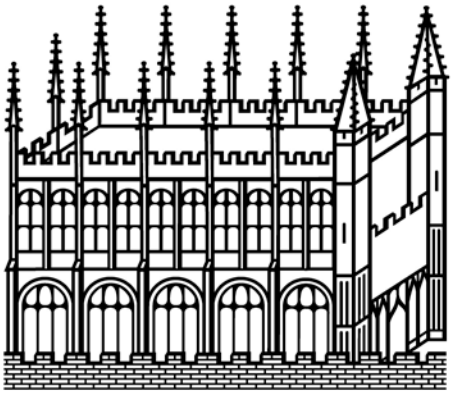


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

The Honble Edward Monckton
Sumerford Hall County of Stafford

Vet. Ital. III B. 278

2 vols £17.50

FRAIC. BERII
IH

IL PRIMO LIBRO

DELLE

OPERE BURLESCHE

DI M. FRANCESCO BERNI,

DI M. GIO. DELLA CASA, DEL VARCHI,
DEL MAURO, DEL BINO,
DEL MOLZA, DEL DOLCE
E DEL FIRENZUOLA.

LONDRA
PER GIOVANNI PICKARD. MDCCXXI.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 7 OCT 1974
OF OXFORD
LIBRARY

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

TOMMASO COKE

DI NORFOLK.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

QUELLE riguardevoli Perſone che, viaggiata la bella Italia; a queſta loro gran Patria co'l vero Profitto de' Viaggi ne tornano; ſono come per Diritto dovute le più belle Opere de' più ſublimi Italiani Ingegni, che io quì, per compiacere a' generoſi Amatori delle medeſime, in nova e più

chiara luce ripongo. VS. Illuſtriſſima è uno di quei Gentiluomini che ammirai e diſtinſi già in Italia, ed ora più diſtinguo in Londra; sì per lo meritato Nome di Conoſcenza e buon Guſto di Voi rimaſto in quella; come per le rare e ſingolari Coſe traſportatene in queſta. Non voglio rammemorar quì la voſtra numeroſa e perfetta Scelta di Libri Pitture e Diſegni; ma della ſingolariſſima Raccolta di Baſſirilievi, Buſti e Statue antiche; egliè d' uopo che almeno tre ne rammenti: cioè il *Semicoloſſo* di *Giove*, la *Statua* di *Lucio Antonio*, e quella di *Diana*, ineſtimabili per il maeſtrevole Lavoro e per la fortunata Conſervazione. Al giuſto Merito di VS. Illuſtriſſima, io dunque tributo queſta nova Edizione del primo Libro delle Rime giocoſe del Celebratiſſimo

Berni

Berni e de' ſuoi non meno ſtimabili Seguaci: Libro raro non ſolo per la ſcarſezza del Numero; ma per la Novità e Vaghezza totalmente originale delle Coſe contenute, le quali ſono Scherzi è vero; ma Scherzi de' più elevati Genij dell' aureo Secolo delle Italiane Lettere. Si compiaccia Ella con l' acquiſtata Cognizione della noſtra dolce Favella, nella piacevoliſſima lettura del Libro: ed onori con la propria Gentilezza, di corteſe Gradimento l' Editore.

Di VS. Illuſtriſſima

L' Umiliſſimo Servo

P. Antinoo Rullo.

Depoſita Severitate;
Parcas Luſibus et Jocis, rogamus.
Mart. lib. 1. xxxvi.

A' LETTORI.

Perchè molti oſcuri paſſi e per Dialetto e per Fatti particolari, avean d' uopo di chiarezza, per farvi più grata l' Edizione; ſappiate che ſono in molte notizie ſtato ajutato dall' Eruditiſſimo Toſcano *Antinoo Nivalſi*: e perchè voi ne riconoſciate le aſſiſtenze favoritemi, e gliene abbiate buon grado; oſſervatele contraſegnate con queſta Marca *. Avvertite però, che tutte quelle Voci le quali trovanſi ſpiegate dal Vocabolario dell' Accademia della Cruſca; non ſono ſtate da noi dichiarate: per lo che neceſſario alla Intelligenza di queſto libro è il Vocabolario ſuddetto. Benchè io mi luſinghi eſſervi quaſi nulla rimaſto privo d' elucidazione; voglio nondimeno per preventiva ſcuſa, dirvi quelche in una ſua corteſe lettera l' Amico

l' Amico *Nivalſi* mi ſcriſſe: cioè che *non ſi può trovar tutto, per mancanza di Notizie particolariſſime di quei tempi.* Nel ſecondo Libro che darò in luce nell' Anno proſſimo; non ſolo prometto l' Intiero del già ſtampato dal *Giunti*, ma di più l' Aggiunta di tutto quello che in altre Edizioni e non in quella ritrovaſi, ed o che appartenga certamente, o benchè dubbioſo; ſia degno d' appartenere ad alcuno de' celebrati Autori della Raccolta.

VITA.

VITA

DI MESSER FRANCESCO BERNI compilata da lui medeſimo nel ſuo Poema dell' Orlando Innamorato, al Canto VII. e Libro III.

I.

QUIVI era, non ſo come, capitato
Un certo buon Compagno Fiorentino:
Fu Fiorentino e Nobil, benchè nato
Fuſſe il Padre, e notrito in Caſentino,
Dove il Padre di lui, gran tempo, ſtato
Sendo; ſi fece quaſi Cittadino,
E tolſe Moglie, e s' accasò in Bibiena
Che una Terra è ſopr' Arno, molto amena:

II.

Coſtui ch' io dico, all' Amporecchio nacque;
Ch' è famoſo Caſtel per quel Maſetto:
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fino a diciannove anni poveretto:
A Roma andò da poi, come a Dio piacque,
Pien di molta Speranza e di Concetto
D' un certo ſuo Parente Cardinale
Che non gli fece mai nè Ben nè Male:

III. Morto

VITA

III.

Morto lui ; ſtette con un ſuo Nipote
Dal qual trattato fu come dal Zio,
Onde le Bolgie trovandoſi vuote ;
Di mutar Cibo gli venne deſio,
E ſendo allor le laude molto note
D' un che ſerviva al Vicario di Dio
In certo Officio che chiaman Datario ;
Si poſe a ſtar con lui per Secretario.

IV.

Credeva il pover' Uom di ſaper fare
Quell' Eſercizio, e non ne ſapea ſtraccio :
Il Padron non potè mai contentare,
E pur non uſcì mai di quell' Impaccio :
Quanto peggio facea ; più avea da fare :
Aveva ſempre in ſeno e ſotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un Faſtello,
E ſcriveva e ſtillavaſi 'l Cervello :

V.

Quivi anche, o fuſſe la Diſgrazia, o il poco
Merito ſuo ; non ebbe troppo Bene :
Certi Beneficioli aveva loco
Nel Paeſel, che gli eran brighe e pene :
Or la Tempeſta, or l' Acqua et ora il Foco,
Ora il Diavol l' Entrate gli ritiene :
E certe Magre Penſioni aveva
Onde mai un Quattrin non riſcoteva.

VI. Con

VI.

Con tutto ciò, viveaſi allegramente,
Nè mai troppo penſoſo o triſto ſtava:
Era aſſai benvoluto dalla Gente:
Di quei Signori'n Corte, ognun l' amava,
Ch' era faceto, e Capitoli a mente
D' Orinali e d' Anguille recitava
E cert' altre ſue magre Poeſie
Ch' eran tenute ſtrane Bizzarrie:

VII.

Era forte colleriço e ſdegnoſo,
Della lingua e del cor libero e ſciolto,
Non era Avaro, non ambizioſo,
Era fedele et amorevol molto,
Degli Amici Amator miracoloſo:
Così anche chi 'n odio aveva tolto;
Odiava a guerra finita e mortale:
Ma più pronto era a amar; che a voler male.

VIII.

Di Perſona era grande magro e ſchietto,
Lunghe e ſottil le Gambe forte aveva,
E'l Naſo grande, e il Viſo largo, e ſtretto
Lo ſpazio che le Ciglia divideva,
Concavo l' Occhio aveva azurro e netto,
La Barba folta quaſi'l naſcondeva
Se l' aveſſe portata; ma il Padrone
Aveva con le Barbe aſpra quiſtione

IX.

Neſſun di Servitù giamai ſi dolſe
Nè più ne fu nemico, di Coſtui,
E pure a conſumarlo il Diavol tolſe,
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre che commandargli 'l Padron volſe;
Di non ſervirlo venne voglia a lui:
Voleva far da ſe non commandato:
Come Un gli commandava; era ſpacciato.

X.

Caccie Muſiche Feſte e Suoni e Balli
Giochi, neſſuna ſorte di piacere
Troppo il movea: piacevangl' i Cavalli
Aſſai, ma ſi paſceva del vedere:
Chè modo non avea di comperalli:
Onde il ſuo ſommo Bene era in giacere
Nudo lungo diſteſo, e il ſuo Diletto
Era non far mai nulla, e ſtarſi 'n Letto:

XI.

Tanto era dello ſcriver, ſtracco e morto,
Sì i membri e i ſenſi aveva ſtrutti ed arſi;
Che non ſapeva in più tranquillo Porto
Da così tempeſtoſo Mar ritrarſi,
Nè più conforme Antidoto e Conforto
Dare a tante Fatiche; che lo ſtarſi
Che ſtarſi 'n letto e non far mai niente,
E così 'l corpo riſarſi e la Mente:

XII.

Quella, diceva, ch' era la più bella
Arte, il più bel Meſtier che ſi faceſſe:
Il Letto era una Veſte, una Gonnella
Ad ognun buona, che ſe la metteſſe:
Poteva un lungá e ſtretta e larga avella
Creſpa e ſchietta, ſecondo che voleſſe:
Quando un la ſera ſi ſpogliava i Panni;
Laſciava in ſu'l Forzier tutti gli affanni.

Stanza 1. *Fu Fiorentino*, perchè nacque nello Stato Fiorentino, e fu Canonico della Catedrale di Firenze.

Caſentino Tratto di Paeſe Toſcano fra il Torrente *Duccaria* et il Fiume *Arno* ſino a' Confini del Territorio d' *Arezzo*.

Bibiena, è caſtello Nobile del *Caſentino*. il Noſtro *Berni* nell' Epitaffio latino ch' egli ſi compoſe, e che nel libro intitolato *Carmina quinque Etruſcorum Poetarum* ſtampato in Firenze appreſſo i Giunti nel 1562 in 8*vo*, trovaſi fra le ſue latine Poeſie a carte 128; dice eſſer' egli di Bibiena.

Poſt quam ſemel Bibiena *in lucem hunc extulit*
Quem nominavit Aetas acta Bernium
Jactatus inde et ſemper truſus undique
Vixit diu quam vixit aegrè ac duriter
Functus. Quietis hoc demum vix attigit.

Adriano Baillet Franceſe dice che il *Berni* nacque in *Bibiena* nel Piemonte, del quale ſpropoſito fu riconvenuto dal *Menagio*: Caro Baillet! parlava de' Poeti italiani ſenza avergli mai letti: pone l' *Orlan-*

do Innamorato per Poema dell' *Arioſto*: nel tomo 4 del ſuo Giudizio de' letterati, dove parla de' Poeti Moderni a p. 92. e del Poema rifatto dal *Berni*.

Stanza 2. *Amporecchio*, o *Lamporecchio*, è Luogo nella deliziosiſſima Val di *Nievole*: dove veramente nacque il Noſtro *Berni*,

Per quel Maſetto: famoſo per la Novella ſcrittane da Boccacci.

Parente Cardinale, Bernardo Dovizio da Bibbiena, celebre Letterato.

Stanza 3. *D' un che ſerviva*, &c. Monſignor *Gio. Matteo Ghiberti* Veſcovo di Verona, eruditiſſimo Prelato, e gran Fautore de' Letterati, Datario del Pontefice Clemente VII. Nel ſecondo Volume trovo che Monſignor *Ghiberti* fu ancora Segretario del detto Papa, come ancora nella notizia che ſi à di *Meſſer Bino* nella prima Parte delle Rime piacevoli: leggonſi molte lettere di queſto illuſtre Prelato nella Raccolta di lettere a Prencipi, in 3 tomi: perchè fu impiegato a grandi Affari dal ſuddetto Pontefice, come ſcorgeſi nel 15 libro della ſtoria del Guicciardini. Ad iſtanza del Medeſimo compoſe il *Berni* il Sonetto xxiii. di queſto Volume, il quale fu di novo riſtampato nel Secondo: con queſta Annotazione,

Contro Papa Clemente per ordine del Veſcovo di Verona ſuo ſecretario, il quale, volendo perſuadere a ſua Santità, il fare alcune proviſioni neceſſarie alla ſalute ſua e difeſa di Roma; lo fece comporre dal *Berni*, buon ſervitore di quella: e ſpiccato ſubito da *Paſquino*, ſenza che altri lo vedeſſe; lo moſtrò alla Santità

Santità ſua, acciò per fuggire il biaſmo del Vulgo, ſi riſolveſſe a provedere allo iſtante pericolo: e così fu fatto per giovare e non offendere ſua Santità, et altra volta ſtampato, ſenza ſaputa e contra la volontà de' ſuoi Fratelli.

E così pare che l' Editore voglia ſcuſare i Fratelli del Morto *Berni*, per aver permeſſo che ſi foſſe ſtampato nel primo Volume quel Sonetto.

Si trovò il Noſtro *Berni* al ſacco di Roma, e però lo deſcrive lagrimevolmente nel libro 1. del Canto xiv. del ſuo Poema, dicendo in principio d' un' Ottava

Siccome in molti luoghi vider queſti
Occhj infelici miei per pena loro.

Stanza 5. *Certi Beneficioli*, picciole Rendite Eccleſiaſtiche.

Loco nel paeſel lâ nella ſua patria d' anguſto territorio: *loco* per *là* è ruſticamente detto: mi ſovviene averlo inteſo più volte in Sabina.

Fu il noſtro *Berni* molto grato al Cardinale Ippolito Medici: e fu molto accarezzato dal Duca Aleſſandro Medici, che voleva ſempre averlo ſeco: la qual confidenza fu cagione della di lui onorata Morte E' notiſſimo che il detto Cardinale Ippolito foſſe grand' Emulo del Duca Aleſſandro, e perchè il noſtro *Berni* godea la intrinſichezza del medeſimo; il Duca penſò di ſervirſi di lui, per avvelenare il Cardinale: glie ne fece dunque confidenza, inſinuogli la maniera di farlo, e tentò di corrompere la di lui Onoratezza con promeſſe di diſtinti premj: Ma s' oppoſe il noſtro *Berni* con onorato Orrore ed in-

trepido Rifiuto all' enorme Misfatto: per lo che ſoggiacque all' infelice Sorte della quale non voll' eſſere Miniſtro contra il Cardinale. Il celebre *Jacopo Nardi* in un Frammento Manuſcritto della ſua Iſtoria, ciò conferma, dicendo *che il Berni anzi moriſſe, perchè generoſamente non volle acconſentire ad alcune coſe machinate contro'l Cardinale Ippolito de' Medici* * ciò argomentaſi in oltre dall' Adizione dell' Eredità del Noſtro *Berni* fatta da un ſuo Fratello, e che trovaſi nell' Archivio dell' Arciveſcovado Fiorentino, in margine della quale è ſcritto *Acceptatio haereditatis Infeliciſſimi Fratris mei* In queſta Accettazione d' Eredità trovaſi 'l noſtro Autore chiamato *Meſſer Franceſco Bernia nato di ſer Niccolajo d' Anton Franceſco di ſer Niccolajo*: e ch' egli morì nel XXVI. di Luglio del MDXXXVI.

OPERE DEL BERNI E LORO EDIZIONI.

LE ſue Rime Burleſche furono ſtampate nella Raccolta in ottavo di *Curzio Navo* l' anno 1538 in Venezia, dove ſono ſolamente l' Opere del *Berni* di *M. della Caſa* del *Bino* e del *Mauro*, accreſciute poi di Numero, furono riſtampate nel 1440. nella quale Edizione ſta il ſuo *Dialogo contra i Poeti*, nel 1542. * e nel 1545, ſenza nome di ſtampatore e luogo, ma ſuppoſte in Roma, * e in Firenze. *Antonio Franceſco Grazini* Accademico Fiorentino ſopranominato *Laſca* ne fece altra Edizione in ottavo per li *Giunti* in Firenze: il primo volume della qual Raccolta fu ſtampato nel 1548, e nel 1552. ch' egli ſtima più corretto,

corretto, poichè nella Dedicatoria della ſeconda Edizione mancano alcune linee di ſcuſa circa la ſcorrezzione. Fu queſto primo Volume dedicato *al Magnifico M. Lorenzo Scala*, e la detta dedicatoria è riſtampata al fine della noſtra Edizione, il di cui eſemplare ſono ſtate amendue le ſuddette del *Laſca*. il Secondo Volume fu ſtampato da *Filippo Giunti, in Firenze* pure in ottavo nel 1555, e da lui dedicato al *Nobiliſſimo M. Aleſſandro di Meſſer' Ottaviano de' Medici*, il quale ſarà l' Eſemplare della noſtra Edizione nell' anno proſſimo. *Domenico Gigli* riſtampò il primo Volume della Medeſima Raccolta in ottavo in Venezia nel 1564, e lo dedicò al *Magnifico S. Geronimo Foſcari del Clariſs. M. Pietro*: ed il Secondo Volume nel 1566 dedicato *al Molto Magnifico M. Bartolomeo Gonzardi*. Ve ne ſono ancora due Edizioni Caſtrate in quattro parti in duodecimo, intitolate *Rime piacevoli*: la prima in *Vicenza* per *Barezzi* nel 1603 la ſeconda in *Venezia* per *Baba* nel 1627. non per altro utili; che per alcune Notizie che vi ſono degli Autori della Raccolta: Molto ſcorrette però ſono le ſopraccennate antiche Edizioni, e benchè il *Laſca* nel compiangerſi delle antecedenti; ne prometteſſe una Correttiſſima; io l' ò trovata ſolamente meno ſcorretta delle altre.

Il Chiariſſimo Bibliotecario *Magliabecchi* Fiorentino * atteſtava che in mano ſua era venuto per Regalo fattogli da *Andrea Torti* Pievano di Caſtel Fiorentino un M. S. di mano del *Berni*, nel quale erano molte Cancellature e Correzzioni: et averlo egli

mandato a *Raffaello Dufreſne* per farlo ſtampare in Parigi: il che non ſeguì, per la morte di quel letterato: Perlochè deſiderabil coſa è che non foſſe perduto un' Originale così coſpicuo: e che ſe o gli Eredi del detto *Dufreſne* o s' Altri lo aveſſe; voleſſe communicare a noi le *differenti* parti dalle pubblicate Copie, e li non editi Componimenti, in caſo che ve ne fuſſero.

Ricompoſe il noſtro *Berni* il Poema dell' *Orlando Innamorato* già ſcritto da *Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano*: opera molto lodata, sì per l' Eroico, come per lo Comico de' quali è ſparſa: Tre Edizioni vi ſono di queſto Poema, l' una in *Venezia* nel 1541, l' altra in *Milano* nel 1542, e la terza in *Venezia* nel 1545, tutte in 4*to*. nelle prime ottave di queſta ultima Edizione v' è molta differenza, ed in altri luoghi vi ſono delle variazioni.

Aleſſandro Ceccherelli diede in luce in Fiorenza *appreſſo Valente Panizi e compagni* 1567, *in* 8*vo*. la *catrina* Atto ſcenico ruſticale di *M. Franceſco Berni*, e lo dedicò alla *Nobiliſſima Mad. Fiammetta Soderini*, dicendo nella Dedicatoria che il *Berni* l' avea compoſto nella *ſua più tenera età*.

Nella Raccolta de' Cinque Poeti Toſcani latini da noi ſoppraccennata; le Poeſie latine del *Berni* principiano a pag. 115, e finiſcono a pag. 128.

Va attorno M. S. *un Dialogo della Vita di Pietro Aretino*, ſotto Nome del *Berni*: ma non ſi crede ſuo per la gran Diverſità dello ſtile; et il *Dialogo contro i Poeti*,

da

da noi già accennato; non ſi crede nemmen ſuo per la medeſima ragione. *

L' Inconſiderato *Ghilini* nel Teatro d' Uomini letterati, pone fra l' Opere del *Berni* quella dello *Stato de' Buffoni*: non mai veduta.

Non mancarono Autori che biaſmaſſero il *Berni*. *Udeno Niſielli* o ſia, *Benedetto Fioretti*, ne' ſuoi Proginnaſmi al Vol. 3. Prog. 80, benchè ne parli con lode; ne biaſma la libertà delle Rime pungenti: lo che dice ancora l' Accademico *Alderano* o ſia, *Niccola Villani* nel ſuo Trattato della Poeſia giocoſa.

Cintio, o ſia *Gio. Battiſta Giraldi* nel ſuo diſcorſo intorno al Comporre Comedie, dice che il *Berni* e ſuoi ſeguaci inalzano coſe baſſe e da non piacere che a baſſe Genti.

Io ſoglio dire che vi ſia un grandiſſimo Capriccio in buona parte de' Lettori, e particolarmente ne' Critici: leggono per non compiacerſi in quel che leggono, perchè leggendo Opera ſeria; anno allora ſolamente guſto per l' opere facete: e leggendo la faceta; lo anno per le ſerie: Così Coſtoro biaſmano queſta ſorta di Poeſia per la libertà per l' aculeo per lo ſcherzo e per la baſſezza del ſugetto; quando appunto per le medeſime Cagioni dovrebbono lodarla: poichè ſe tali qualità non aveſſe; non ſarebbe Poeſia di tal ſorta. Il Celebre Giuriſconſulto *Gravina*, al ſecondo libro della *Ragione Poetica* nell' imparziale et, a mio ſenno, incomparabile Giudicio che dà ſu l' *Orlando Furioſo* del divino *Arioſto*, traſporta a' Poeti la retta Opinione che degli Oratori

avea Cicerone, in queſta ſentenza. *Non altramente che degli Oratori ſi dice, de' quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le coſe grandi grandemente, le Mediocri con mezzano ſtile, e l' umili ſottilmente ſappia trattare.* E queſta ultima parte cred' io la più difficile, perchè la più ſcarſa in ſe ſteſſa di proprie bellezze: onde il riuſcirvi è dato ſolamente a quelli pochi che per Natura e per iſtudio ſanno altrui con facezie e novità di piacevoli Idee dilettare. Oh quanto è più difficile far ridere; che meravigliarſi, chi ſi move ad amendue per ragione! in confermazione di che; ben può vederſi che per eſeguire con l' aſpettato buon ſucceſſo tal dilettoſo Genere di poeſia; non ci volea meno che i più ſublimi Ingegni dell' Aureo ſecolo delle lettere in Italia.

Scuſo più di coſtoro il libertino *Maffeo Veniero*, perchè per ſola Invidia à biaſmato il poema del Noſtro *Berni*, nel canto della *Zaffetta* ſtampato in *lucerna* nel 1651. con queſta ottava.

Ma dir potrete, ei t' à forſe ajutato
A finir l' Opra, acciò rieſca eterna:
Dico di no, perch' io non ſon sfacciato
Com' è il ladron proſuntuoſo *Berna*
Che per aver l' *Orlando* ſconcacato
Con Rimacce da Banche e da Taverna;
Il Nome ſuo ci à ſcarpellato ſopra,
Come ſe del Furfante foſſe l' opra.

La Differenza grandiſſima tra li due poeti sì nella Gentilezza che nello ſcherzo dello ſtile in un iſteſſo genere di comporre, moſtra eſſere ſtata queſta declamatoria

clamatoria Stanza dettata da ſola Invidia: perlo che la ſentenza in ciò del mio erudito Amico *Nivalſi* è queſta: Dica quelche ſi vuole il *Veniero* poeta più Furfante del *Berni*, mentre queſto *Canto* ſuo è ſporchiſſimo, anzi indegniſſimo che ſia letto da ogni più libertino Spirito, ſiccome ſono altre ſue sì fatte poeſie: e l' *Orlando* del *Berni* è giocondiſſimo, grazioſo e pieno di Sentenze.

Ma ſiccome non mancano mai a migliori Autori o Maledici o Difficili; così abbondan ſempre Benevoli e Stimatori che in Numero e Vaglia, di gran lunga avanzano gli altri. GIO. MATTEO TOSCANO nella ſua Deſcrizzione d' Italia, al lib. 3. dice: *Bibiena Etruriae Oppidum*, BERNIAM *protulit, Jocoſi Carminis Autorem: quem multa praeclara Ingenia ſunt aemulata, non irrito conatu, nullum tamen nativâ illâ Urbanitate nullâ Arte quaeſitâ, ſuperavit.* Accompagnando il bel giudizio datone con queſto elegante Epigramma.

Cedite Romanique Sales, et cedite Graij,
Urbano et quiſquis tincta lepore canit.
Bernius eſt cui ſola Venus ſe pandit, ab ipſo
Cui ſe detexit Vertice Nuda Charis.
Mira Fides: Ars nulla linit quae Carmina ſuco,
His facile exprimere eſt arte polita magis,
Felix quem nullo decorat laus parta labore,
Quae vigili ſtudio ſaepe petita; fugit.

Quella grazia però *nullo labore parta*; molta fatica ella coſta; per comparir tale. Ed il celebre *Magliabecchi* aſſeriva pure, che quell' Originale Manuſcritto mandato

mandato a Parigi, aveva molte Caſſature e Mutazioni: ond' egli arguiva che molta Arte aveva uſata il noſtro *Berni*, per non farla ne' ſuoi Componimenti apparire.

MICHELE POCCIANTI nel Catalogo degli ſcrittori Fiorentini, così onorevolmente ne parla. *Franciſcus Berna Cathedralis Florentinae Canonicus Venerabilis, Poeta perfacetus numquam ſatis laudatus, ditiſſimâ ac venuſtiſſimâ Venâ in edendis verſibus hetruſcis praeditus: Multa milia carmina ſummâ jucunditate ab Univerſis recepta elegantiſſimè cecinit.* floruit MDXL.

TRAJANO BOCCALINI ne' ſuoi incomparabili Raguagli di Parnaſo; gli fa cedere nella ſatira gli Antichi Satirici. *Ragu. 60. Cent. 1.*

JACOPO GADDI de ſcriptoribus a p. 87. fa Elogio del noſtro *Berni.* ed *Annibal Caro* ſotto nome di *Ser Agreſto* nel ſuo Commento alla Ficheide del *Molza* pare che concluda che il *Berni* foſſe in verità il primo che componeſſe ſopra ſoggetti vili, e che vi riuſciſſe eccellente: come pure lo atteſta *Panfilo Perſico* nel ſuo *ſegretario.*

Parlano ancora molto Onorevolmente del *Berni*; *Giorgio Triſſino* nella *Poetica*, *Girolamo Ruſcelli* ne' Diſcorſi contra *Ludovico Dolce*, *Luca Contile* in una lettera, che ſi trova fra le *lettere facete* raccolte da *Franceſco Turchi*, let. 90. pag. 229.

BENEDETTO VARCHI nella lezzione della *Poetica* alla pag. 586. delle ſue lezzioni, decide vantaggioſamente per il *Berni* contra i di lui Oppoſitori.

GIORGIO

DEL BERNI.

GIORGIO VASARI che ne fece il Ritratto nelle Stanze di Palazzo vecchio in Firenze, così ne parla ne' ſuoi Ragionamenti. GIORGIO. *Queſta prima Storia in queſt' Ovato, dove fu ritratto Papa Clemente* VII. *di naturale, in abito Pontificale, con quel Martello tutto d' oro in mano; è quando l' anno ſanto del* 1525, *S. Santità aperſe la Porta ſanta in S. Pietro di Roma; dreto al quale è fatto molti Prelati, e ſuoi Favoriti, fra quali è* GIO. MATTEO GHIBERTI *Veſcovo di Verona ſuo Datario, e* M. FRANCESCO BERNI *Fiorentino Poeta facetiſſimo, ſuo ſegretario, che è quello in zazzera con la barba nera, così Naſuto.* PRENCIPE. *Mi è cariſſimo il vederlo, perchè non leſſi mai, o ſentij coſa di ſuo; che ſotto quello ſtile facile e baſſo, non vegga coſe alte e ingegnoſe, ripiene d' ogni leggiadria.*

Fra i Moderni al fine, *Jano Vincenzo Gravina* Giuriſconſulto celebratiſſimo, nel ſuo libro della *Ragione Poetica*, dà del *Berni* il più giuſto giudicio, a mio ſenno; perchè lo qualifica per un principale promotore dello ſtile Plautino e Catulliano in Volgare toſcano: e veramente la Mordacità i Sali ed i Lepori de' Medeſimi circa il *Faceto* et il *Ridicolo*; rinacquero nel Vago Genio del noſtro *Berni*, e dando nome di *Berneſca* alla Italiana faceta Poeſia; lo coſtituirono Prencipe de' Poeti Burleſchi.

IL LASCA
IN LODE DI MESSER FRANCESCO BERNI.

O Voi ch' avete non già rozzo o vile,
Ma dilicato e generoſo core;
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni noſtro dabbene e gentile.
A lui fer tanto con ſembiante umile,
E tanto e tanto le Muſe favore;
Che primo è ſtato e vero trovatore,
Maeſtro e padre del burleſco ſtile.
E ſeppe in quello sì ben dire e fare
Inſieme con la penna e co'l cervello;
Che 'nvidiar ſi può ben; non già immitare.
Non ſia chi mi ragioni di Burchiello:
Chè ſaria propio come comparare
Caron demonio all' Agnol Gabbriello.
Leggete, queſt' è'l bello,
Quanti mai fece verſi interi e rotti;
Tutti ſon begli ſdrucciolanti e dotti,
E tra ſentenze e motti
Detti e Facezie; tanto ſtanno a galla;
Ch' a leggergli; ne va la marcia ſpalla.
Chi non à di Farfalla
Over d' Oca il cervello o d' Aſſiuolo;
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è ſolo.
E mentre al noſtro polo
Intorno gireranno il Carro e'l Corno;
Fia ſempre il Nome ſuo di gloria adorno.

IL LASCA A CHI LEGGE.

VOI che aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei capricci che'l Berni divino
Scriſſe cantando in volgar Fiorentino;
Udite nella fin quel ch' io ragiono:
Quanti mai fur Poeti al Mondo e ſono,
Volete in Greco in Ebreo o'n Latino;
A petto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è dotto faceto bello e buono.
E con un ſtil ſenz' arte puro e piano,
Apre i concetti ſuoi sì gentilmente;
Che ve gli par toccar propio con mano,
Non offende gli orecchj della gente
Con le laſcivie del parlar Toſcano,
Unquanco guari maiſempre e ſovente.
Che più? da lui ſi ſente
Anzi s' impara con gioja infinita,
Come viver ſi debbe in queſta vita.

IL BERNI IN NOME DI M. PRINZIVALLE DA PONTRIEMOLI.

VOI avete a saper buone Persone,
Che costui ch' à composto questa cosa;
Non è persona punto ambiziosa,
Et à dirieto la Riputazione.
L' aveva fatta a sua satisfazzione,
Non come questi Autor di Versi e Prosa,
Che per far la memoria lor famosa;
Voglion' andar in Stampa a procellione.
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Et a lui non piaceva questa festa.
Veniva questo e quello e gli diceva,
O tu mi dai quel Libro o tu me'l presta:
E se glie'l dava; mai non lo rendeva.
Onde ei che s' avvedeva
Ch' al fin n' avrebbe fatti pochi Avanzi;
Deliberò levarsi ognun dinanzi:
E venutogli innanzi,
Un che di stampar' Opere lavora;
Disse, stampami questo in la malora:
Così l' à dato fuora:
E voi che n' avevate tanta frega;
Andatevi per esso alla Bottega.

IN NOME DEL BERNI.

CHI Brama di fuggir Maninconia,
Faſtidio Affanno Diſpetto e Dolore:
Chi vuol cacciar da ſe la Geloſia,
O come diciam noi, Martel d' Amore;
Legga di grazia queſt' Opera mia
Che gli empierà d' ogni dolcezza il core:
Perchè quì dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo e'l Petrarca Cornacchia.

Capricci ſentirete incancherati,
Ch' a mio diſpetto mi volean venire:
E s' allor non gli aveſſi iſvaporati;
Mi conveniva impazzare o ſtordire:
Dunque ſtian cheti e ſien contenti i Frati
Non mi ſcommunicare o interdire:
Perchè gli avrian cinquanta mila torti:
Poi non ſi fanno queſte coſe a i Morti.

E ſe più volte guaſtai la Quareſima;
Io me ne ſon più volte confeſſato:
Perch' ella è ſempre una coſa medeſima:
Se ne fa sì per tutto, buon mercato:
Ma or per non tenervi troppo a creſima,
Chi vuol vivere allegro in ogni ſtato,
Senza imparare o cercare altre vie;
Comperi e legga pur le Rime mie.

Voi

Voi ſentirete infra i più degni Eroi
Che nominar con laude m' apparecchio:
La Peſte ricordar la qual fra voi
E' più util' e ſana che'l Vin vecchio:
Anguille Cardi Ghiozzi e Peſche poi,
Coſe non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care che l' oro:
Or ſu leggete in tanto, Fracaſtoro.

M. Prinzivalle da Pontriemoli.

A MESSER IERONIMO FRACASTORO

UDITE, Fracaſtoro, un caſo ſtrano
Degno di riſo e di compaſſione,
Che l'altrier m'intervenne a Povigliano.
Monſignor di Verona, mio padrone,
Era ito quivi accompagnare un Frate,
Con un branco di beſtie e di perſone:
Fu a ſette d' Agoſto, ideſt di State,
E non baſtavan tutte a tanta gente,
Sebben tutte le ſtanze erano agiate.
Il Prete della Villa un ſer Sacciente
Venne a far riverenza a Monſignore,
Dentro non ſo; ma fuor tutto ridente:
Poi volto a me per farmi un gran favore;
Diſſe, ſtaſera ne verrete meco,
Chè ſarete alloggiati da ſignore:
I' ò un vin che fa vergogna al Greco,
Con eſſo vi darò frutte e confetti
Da far vedere un Morto, andare un Cieco:
Fra tre perſone avrete quattro letti
Bianchi benfatti iſprimacciati, e voglio
Chè mi diciate poi ſe ſaran netti.
Io che gioir di tai beſtie non ſoglio;
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come diedi, in malora, in uno ſcoglio.

In Fe di Dio, diſs'egli, io n'ò a menare
Alla mia caſa almanco due di voi:
Non mi vogliate queſto torto fare.
Be, riſpos'io, meſſer parlerem poi,
Non fate quì per pr queſto fracaſſo,
Forſe d'accordo reſterem fra noi.
La ſera dopo cena, andando a ſpaſſo,
Parlando Adamo ed io di varie coſe;
Coſtui facev'a tutti il contrabaſſo.
Tutto Virgilio et Omero c'eſpoſe,
Diſſe di voi, parlò del Senazzaro,
Nella bilancia tutti due vi poſe.
Non ſon, diceva, di lettere ignaro,
Son bene in arte metrica erudito:
Et io diceva, baſta, io l'ò ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non avrebbe a Macrobio e ad Ariſtarco
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto queſto Prete, e l'arco
Delle ciglia avea baſſo groſſo e ſpeſſo:
Un Ceſſo accommodato a far ſan Marco:
Mai non volſe levarciſi d'appreſſo,
Finch' ad Adamo e a me diede di piglio,
E biſognò per forza andar con eſſo.
Era diſcoſto più d'un groſſo miglio
L'abitazion di queſto Prete pazzo
Contr'al qual non ci valſe Arte o Conſiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di Diamanti e di Turchine,
Avendo udito far tanto ſtiamazzo.

Quando

Quando Dio volſe, vi giugnemmo al fine,
Entrammo in una porta da Soccorſo
Sepolta nell' ortica e nelle ſpine:
Convenne ivi laſciar l'uſato corſo,
E ſalir ſu per una certa ſcala
Dove avria rotto il collo ogni deſtr' Orſo:
Salita quella, ci trovammo in Sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di ſotto in eſſa eſala.
Io ſtava come l' uom che penſa, e guata
Quel ch' egli à fatto, e quel che far conviene
Poi che gli è ſtata data una canata.
Noi noll' abbiamo, Adamo, inteſa bene,
Queſta é la caſa, dicev' io, dell'Orco.
Pazzi che noi fiam ſtati da catene.
Mentr' io mi gratto il capo, e mi ſcontorco;
Mi vien veduto attraverſo a un Deſco
Una Carpita di lana di porco:
Era dipinta a olio e non a freſco,
Voglion certi Dottor dir ch' ella fuſſe
Coperta già d'un qualche Barbereſco,
Poi fu mantello almanco di tre Uſſe,
Poi fu ſchiavina, e forſe anche ſpalliera,
Fin ch' a tappeto al fin pur ſi riduſſe.
Sopr' al Deſco una Roſta impiccat' era
Da parar moſche a tavola, e far vento,
Di quelle da taverna, viva e vera:
E' moſſo queſto nobile ſtrumento
Da una corda, a guiſa di campana,
E dà nel naſo altrui ſpeſſo e nel mento.

Or queſta sì, che mi parve marchiana,
Fornimmi queſta in tutto di chiarire
Della ſua corteſia ſporca e villana:
Dove abbiam noi, Meſſer, diſſi, a dormire?
Venite meco la ſignoria voſtra,
Riſpoſe il Sere, io ve'l farò ſentire.
Io gli vo dietro, il buon Prete mi moſtra
La ſtanza ch' egli uſava per granajo,
Dove i topi facevano una gioſtra:
Vi ſarebbe ſudato un di gennajo,
Quivi era la Ricolta e la Semenza,
E'l Grano e l'Orzo e la Paglia e'l Pagliajo:
Eravi un Ceſſo, ſenza riverenza,
Un camerotto da Deſtro ordinario,
Dove il Meſſer faceva la Credenza:
La Credenza facea ne'l Neceſſario,
Intendetemi bene: e le ſcodelle
Teneva in ordinanza in ſu l'armario.
Stavano intorno Pignatte e Padelle,
Coreggiati Raſtrelli e Forche e Pale,
Tre mazzi di cipolle et una pelle:
Quivi ci volea por quel don Cotale,
E diſſe, in queſto letto dormirete,
Starete tuttadue da un cappezzale.
E io a lui, voi non mi ci correte,
Riſpoſi piano, Albaneſe Meſſere,
Datemi ber ch' io mi mojo di ſete.
Ecco apparir di ſubito un bicchiere
Che s'era creſimato allora allora,
Sudava tutto, e non potea ſedere:

Pareva

Pareva il Vino una mineſtra mora:
Vuò morir, chi lo mette in una ceſta;
Se'n capo all'anno non ve'l trova ancora.
Non deſte voi bevanda sì moleſta
Ad un ch'aveſſe il morbo o le petecchie;
Come quella era ladra e diſoneſta.
In queſto, addoſſo a due pancaccie vecchie
Vidi poſto un Lettuccio, anzi un Canile:
E diſſi, quivi appoggerò l'orecchie?
Il Prete grazioſo almo e gentile
Le lenzuola fè tor dall'altro letto:
Come fortuna va cangiando ſtile!
Era corto il Canil, miſero e ſtretto,
Pure a coprirlo tutto; due famigli
Sudaron tre camicie & un farſetto:
E v'adopraron le zanne e gli artigli,
Tanto tirar quei poveri Lenzuoli;
Che pure a mezzo, al fin, fecion venigli:
Egli eran bianchi, come due pajuoli,
Smaltati di marzocchi alla Diviſa,
Parevan cotti in broda di fagiuoli:
La lor ſottilità reſta indeciſa
Fra loro e la deſcritta già Carpita:
Coſa neſſuna non era diviſa.
Qual' è colui ch' a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E penſa e guarda pur s'altri l'aita;
Tal'io; ſchifando, a quell'orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirſi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.

O Muſe, o Febo, o Bacco, o Agatirſi,
Correte quà, chè coſa sì crudele,
Senza l'ajuto voſtro non può dirſi:
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l' Abbiſſo che s'aperſe
Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Xerſe,
Nè tanto il popol ſu de' Mirmidoni;
Quanto ſopra di me ſe ne ſcoperſe:
Una turba crudel di Cimicioni,
Dalla qual, poveretto, io mi ſchermia
Alternando a me ſteſſo i moſtaccioni.
Altra riſſa, altra zuffa era la mia,
Di quella tua che tu Properzio ſcrivi
Io non ſo in qual, del ſecondo, Elegia:
Altro che la tua Cintia, avev'io quivi:
Era un torſo di pera diventato,
O un di queſti Bachi mezzi vivi
Che di formiche addoſſo abbia un mercato:
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto morſo punto e ſcorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir, Pulci Piattole e Pidocchj,
Non men di quelle, animoſe e valenti.
Io non potevo valermi degli occhj,
Perch'era al bujo, ma uſava il naſo
A conoſcer le ſpade da gli ſtocchi:
E come fece colle man Tommaſo;
Così con quello io mi certificai
Che l'immaginazion non facea caſo.

Dio

Dio ve'l dica per me, s'io dormì mai,
L'eſercizio fec'io, tutta la notte,
Che fan per riſcaldarſi i Marinai.
Non così ſpeſſo, quando l'anche à rotte,
Dà le volte Tifeo l'audace ed empio,
Scotendo d' Iſchia le valli e le grotte.
Notate quì, ch'io metto queſto eſſempio
Levato dall' Eneida, di peſo,
E non vorrei però parere un ſcempio,
Perchè m'an detto che Virgilio à preſo
Un granciporro, in quel verſo d' Omero,
Il qual non à, con riverenza, inteſo:
E certo è ſtrana coſa, s'egli è vero,
Che di due dizzioni; una faceſſe.
Ma laſciam'ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe aſſaccie feſſe
Sopra la teſta mia, fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadeſſe:
Avreſti detto ch'elle fuſſin fave
Che rovinando in ſu'l palco di ſotto;
Facevan' una muſica ſoave:
Il qual palco, era d'aſſe, anch'egli, è rotto,
Onde il fumo che quivi ſi ſtillava;
Paſſando, a gli occhj miei faceva motto.
Un bambino era in culla, che gridava,
E una donna vecchia che toſſiva,
E talor, per dolcezza, beſtemmiava.
S'a corteggiarmi un Pipiſtrel veniva,
E a far la mattinata una Civetta;
La feſta mia del tutto ſi forniva:

Della quale, io non credo avervi detta
La milleſima parte, e poi c'è quella
Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la ſtretta,
Faretevela dir poi, ch'ell'è bella:
M'è ſtato detto ch'ei ve n'à già ſcritto,
O vuol ſcriverne in greco una Novella.
Un poco più che durava il conflitto;
Io diventavo il venerabil Beda,
Se l'epitaffio ſuo l'à ben deſcritto.
Mi levai ch'io parevo una lampreda,
Un'elitropia fina, una murena:
E chi non me'l vuol creder, non me'l creda.
Di buchi avevo la perſona piena,
Ero di macchie roſſe tutto tinto,
Parevo proprio una notte ſerena.
Se avete viſto un ſan Ginlian dipinto
Uſcir d'un pozzo fuor fino al bellico,
D'aſpidi ſordi e d'altre ſerpi cinto:
O un ſan Giobbe in qualche muro antico,
E ſe non baſta antico; anche moderno,
O ſant' Anton battuto dal Nemico;
Tale avevan di me fatto governo
Con morſi, graffi e ſtoccate e ferite,
Quei veramente Diavoli d' Inferno.
Io vi ſcongiuro, ſe voi mai venite
Chiamato a medicar queſt' Oſte noſtro;
Dategli ber'a paſto acqua di vite,
Fategli fare un ſervizial d'inchioſtro.

CAPITOLO PRIMO DELLA PESTE.

A Maeſtro Pietro Buffet Coco.

NON ti maravigliar maeſtro Piero,
S'io non volevo l'altra ſera, dare
Sopra quel dubbio tuo, giudizio intero,
Quando ſtavamo a cena a diſputare
Qual' era il miglior tempo, e la più bella
Stagion che la Natura ſappia fare:
Perchè queſt' è una certa Novella,
Una materia aſtratta, una mineſtra
Che non la può capire ogni ſcodella.
Cominciano i Poeti dalla deſtra
Parte dell' anno, e fanno venir fuori
Un Caſtron coronato di gineſtra:
Copron la terra d'erbette e di fiori,
Fanno ridere il Cielo e gli Elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni e s'innamori:
Che i Frati allora uſciti de'Conventi,
A i capitoli lor vadino a ſchiera,
Non più a due a due, ma a dieci a venti:
Fanno che'l pover' Aſin ſi diſpera
Ragliando dietro alle ſue innamorate,
E così circoſcrivon Primavera.
Altri anno detto che gliè me'la State,
Perchè più s'avvicina la certezza
Ond' abbiano a ſfamarſi le brigate:

Si batte il grani, si sente un' allegrezza
De' frutti che si veggono indolcire,
Dell'Uva che comincia a farsi ghezza;
Che non si può così per poco dire:
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'uom debba dormire.
Tempo à di farla almen, chi à faccenda:
Chi non à sonno faccenda o pensieri;
Per non peccare in ozio, va a merenda,
O si reca dinanzi un tavolieri,
Incontro al ventolin di qualche porta,
Con un rinfrescatoio pien di bicchieri.
Son' altri ch' anno detto che più importa
Averla innanzi cotta; che vedere
Le cose insieme, onde si fa la Torta:
E però la stagion che dà da bere,
Ch' apparecchia le tavole per tutto;
A' quella differenza di piacere;
Che l'opera e il disegno, il fior' è' l frutto:
Credo che tu m' intenda, ancorchè scuro
Paja de' versi miei forse il costrutto:
Dico che questi Tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba: avere in pugno
Non in aria l' Uccel, ch' è più sicuro.
Però lodan l'Ottobre più che'l Giugno:
Più che'l Maggio, il Settembre: e con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del Verno, allegando ragioni:
Ch' allor' è dolce cosa star nel letto:

Che

Che tutti gli Animali allor ſon buoni
Infino a'porci, e fanſi le ſalſiccie,
Cervellate ventreſche e ſalſiccioni:
Eſcono in Lombardia fuor le pelliccie:
Creſconſi gli ſpennacchj alle berrette:
E faſſi'l Giorgio con le ſeccaticcie:
Quel che i dì corti tolgon; ſi rimette
In altrettante notti, e ſtaſſi a veglia
Fino a quattr'ore e cinque e ſei e ſette.
Adoprafi'n quel tempo più la teglia
A far torte e migliacci ed erbolati;
Che la ſcopetta a Napoli e la ſtreglia.
Son tutt'i tempi egualmente lodati:
Anno tutti eſercizio e piacer vario,
Come vedrai tu ſteſſo, ſe lo guati:
Se guati, dico, in ſu'l tuo Breviario,
Mentre che dì l'uffizio, e cuoci'l bue,
Dipinto a dietro, a piè del Calendario;
Chi cuoco ti parrà, come ſei tue,
E chi ſi ſcalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo ſparvier pigliando grue,
Ch'imbotta il vin, chi la vinaccia ſtrigne:
Tutt'i meſi anno ſotto le lor feſte,
Com'à fantaſticato chi dipigne.
Or piglia inſieme tutte quante queſte
Opinioni, e tien, che tutto è baja
A paragon del tempo della Peſte.
Nè vuò che ſtrano il mio parlar ti paja,
Nè ch'io favelli, anzi cicali a caſo,
Come s'io fuſſi un Merlo o una Ghiandaja.

Io ti voglio empier, fino all'orlo, il vaſo
Dell'intelletto, anzi colmar lo ſtajo,
E che tu facci come ſan Tommaſo.
Dico che ſia Settembre o ſia Gennajo
O altro, appetto a quel della Moria;
Non è bel tempo che vaglia un danajo.
E perchè vegghi ch'io vo per la via,
E dòtti'l tuo dover tutto in contanti;
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutt'i furfanti,
Gli ſtrugge, e vi fa buche e ſquarci drento,
Come ſi fa dell'oche l' Ogniſanti:
E fa gran bene a cavargli di ſtento:
In chieſa non è più chi t'urti o peſti
In fu'l più bel levar del Sagramento.
Non ſi tien conto di chi accatti o preſti:
Accatta, e fa pur debito ſe fai;
Chè non è creditor che ti moleſti:
Se pur ne vien qualcun; dì che tu ai
Doglie di teſta, e che ti ſenti al braccio - -
Colui va via ſenza voltarſi mai.
Se tu vai fuor; non ai chi ti dia impaccio,
Anzi t'è dato luogo, e fatt'onore,
Tanto più ſe veſtito ſei di ſtraccio.
Sei di te ſteſſo e degli altri ſignore,
Vedi fare alle genti i più ſtrani atti,
Ti pigli ſpaſſo dell'altrui timore.
Viveſi allor con nuove legi e patti,
Tutt'i piaceri oneſti ſon conceſſi,
Quaſi è lecito a gli uomini eſſer matti.

Buon'

Buon' Arroſti ſi mangiano e buon Leſſi:
Quella noſtra gran madre Vacca antica
Si manda via con taglie e bandi eſpreſſi,
Sopra tutto ſi fugge la Fatica,
Ond' io ſon ſchiavo alla Peſte, in catena,
Chè l'una e l'altra è mia mortal nimica:
Vita ſcelta ſi fa, chiara e ſerena:
Il tempo ſi diſpenſa allegramente
Tutto fra'l deſinar' e fra la cena:
S'ai qualche Vecchio ricco tuo parente;
Puoi diſegnar di rimanergli erede
Pur che gli moja in caſa Un ſolamente:
Ma queſto par che ſia contro alla Fede;
Però ſia detto per un verbigrazia,
Chè non ſi dica poi, coſtui non crede.
Di far pazzie la Natura ſi ſazia,
Perchè'n quel tempo ſi ſerran le ſcuole,
Ch'a Putti eſſer non può la maggior grazia.
Fa ognuno finalmente quel ch' ei vuole:
Dell' alma Libertà quella è ſtagione,
Ch' eſſer sì cara a tutto il mondo ſuole.
E' ſalvo allor l' Avere e le perſone:
Non dubitar, ſe ti caſcaſſin gli occhj;
Trova ognun le ſue coſe ove le pone.
La Peſte par ch' altrui la mente tocchi
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di ſan Baſtian dipinte e di ſan Rocchi.
Eſſendo adunque ogni coſa ſicura;
Queſt' è quel Secol d'oro, e quel celeſte
Stato innocente primo di Natura.

Or ſe queſte ragion ſon manifeſte ;
Se le tocchi con man ; ſe le ti vanno ;
Conchiudi, e dì che'l tempo della Peſte
E'l più bel tempo che ſia in tutto l' Anno.

CAP. SECONDO DELLA PESTE.

Al medeſimo.

ANcor non ò io detto della Peſte
Quel ch'io potevo dir, maeſtro Piero,
Nè l' ò veſtita dal dì delle feſte :
Et ò mezza paura, a dirti 'l vero,
Ch'ella non ſi lamenti, come quella
Che non à avuto il ſuo dovere intero.
Ell' e bizzarra, e poi è donna anch'ella :
Sai tutte quante che natura ell'anno,
Voglion ſempre aver piena la ſcodella.
Cantai di lei, come tu ſai, l' altr' Anno,
E com' ò detto, le tagliai la veſta
Larga, e pur mi rimaſe in man del panno.
Però de'fatti ſuoi quel ch' a dir reſta,
Coll' ajuto di Dio, ſi dirà ora :
Non vuò ch'ella mi rompa piú la teſta.
Io leſſi già d'un Vaſo di Pandora,
Che v'eran dentro il Canchero e la Febbre
E mille morbi che n'uſciron fuora :
Coſtei le genti che'l dolor fa ebbre,
Saetterebbon veramente a ſegno :
Le mandano ogni dì trecento lebbre.

Per-

Perchè par loro aver con eſſa ſdegno:
Dicon, ſe non s'apriva quel cotale;
Non biſognav'a noi pigliare il legno.
Infin, queſt'amor proprio à del beſtiale,
E l'ignoranza che ya ſempre ſeco;
Fa che'l Mal Bene, e'l Ben ſi chiama Male.
Quella Pandora è un vocabol greco
Che in lingua noſtra vuol dir: tutt'i Doni:
E coſtor gli anno dato un ſenſo bieco.
Così ſon'anche molte opinioni
Che piglian ſempre a roveſcio le coſe:
Tiran la briglia inſieme e dan di ſproni.
Piange un le doglie e le bolle francioſe,
Perchè gliè pazzo e non à ancor veduto
Quel che già meſſer Bin di lor compoſe:
Ne dice un Ben che non ſaria creduto,
Leggi, maeſtro Pier, quell' operetta,
Che tu avrai quel mal, ſe non l'ai ayuto.
Non fu mai malatia ſenza ricetta,
La Natura l'à fatte tutt'a due:
Ella imbratta le coſe; ella le netta:
Ella fece l'aratol', ella il bue,
Ella il lupo e l'agnel, la lepre e'l cane,
E diede a tutti le qualità ſue:
Ella fece gli orecchj e le campane,
Creò l' Aſſenzio amaro, e dolce il Miele,
E l' Erbe virtuoſe, e le malſane:
Ell'à trovato il Bujo e le Candele,
E finalmente la Morte e la Vita,
E par benigna ad un tratto e crudele:

Par, dico, a qualche pecora ſmarrita,
Vedi ben tu, che da lei non ſi cava
Altro che Ben, perch'è Bontà infinita.
Trovò la Peſte, perchè biſognava:
Eravamo ſpacciati tutti quanti
Cattivi e buon, s'ella non ſi trovava:
Tanto multiplicavano i furfanti!
Sai che nell'altro canto, io meſſi queſto
Tra i primi effetti, della peſte, ſanti.
Come ſi crea in un corpo indigeſto
Collora e flemma e altri mali umori
Per mangiar per dormir per iſtar deſto,
E biſogn'ir del corpo, e cacciar fuori,
Con riverenza, e tenerſi rimondo
Com'un pozzo che ſia di più ſignori;
Così a queſto corpaccio del Mondo,
Che, per eſſer maggior, più feccia mena;
Biſogna ſpeſſo riſciacquare il fondo.
E la Natura che ſi ſente piena;
Piglia una medicina di Moria,
Come di Reubarbaro o di Sena,
E purga i mali umor per quella via:
Quel che i Medici noſtri chiaman Criſi;
Credo ch'appunto quella coſa ſia.
E noi balordi facciam certi viſi.
Come ſi dice: la Peſte è in paeſe;
Ci lamentiam, che par che ſiamo uccíſi:
Che doverremmo darle un tanto il meſe,
Intrattenerla com'un capitano,
Per ſervircene a tempo a mille impreſe.

Come fan tutt'i Fiumi all' Oceano;
Così vanno alla Peſte gli altri Mali
A dar tributi e baciarle la mano:
E l'accoglienze ſue ſon tante e tali;
Che di vaſſallo, ognun ſi fa ſu' amico,
Anzi ſon tutti ſuoi fratei carnali.
Ogni Maluzzo furfante e mendico
E' allor Peſte o Mal di quella ſorte;
Com'ogni uccel d'agoſto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte;
Avendoſi a morir, come tu ſai,
Muorti, maeſtro Pier, di queſta Morte:
Almanco intorno non avrai Notai,
Che ti voglin rogare il teſtamento,
Nè la ſtampa volgar del: come ſtai;
Che non è al mondo il più crudel tormento.
La Peſte è una prova, uno ſcandaglio
Che fa tornar gli Amici a un per cento:
Fa quel di lor, che fa del grano il Vaglio,
Chè quando ell'è di quella d'oro in oro;
Non vale inacetarſi o mangiar'aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedeſi allor s'è uom di ſua parola
Quel che dicea, madonna, io ſpaſmo io moro:
Che s'ella ammorba, & ei la laſci ſola,
S'ei non ſi ſerra in conclave con lei;
Si vede ch'ei mentiva per la gola:
Biſogna che le metta de'criſtei,
Sia ſpedalingo, e faccia la taverna,
E ſon poi grazie date da gli Dei.

Non muor chi muor di peſte, alla moderna:
Non ſi fa troppa ſpeſa in Frati o Preti
Che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri Mali ignoranti e'ndiſcreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Coſtei va ſempre a'luoghi più ſegreti,
Come dir quei che copron le mutande,
O ſotto il mento, over ſotto le braccia,
Perch'ell'è vergognoſa, e fa del grande:
Non vuol che l'uom di lei la moſtra faccia:
Guarda ſan Rocco com'egli è dipinto,
Che per moſtrar la peſte; ſi sdilaccia.
O ſia che queſto Male à per iſtinto
Ferir le membra ov'è il vital vigore,
Et è da loro in quelle parti ſpinto,
O veramente la carne del cuore
Il fegato e'l cervel gli dè piacere,
Perch'ell'è forſe di razza d' Aſtore:
Queſto problema debbi tu ſapere,
Che ſei maeſtro, e'ntenditi di carne
Più che cuoco del mondo, al mio parere,
E però laſcio a te ſentenza darne:
So che tu ſai che la Peſte à giudizio,
E conoſci gli Storni dalle Starne.
Or le ſue Laude ſono un' Edifizio
Che chi lo vuol tirare infino al tetto;
Avrà faccenda più ch'a dir l' Uffizio
Non anno i Frati di ſan Benedetto:
Però quì di murar finirò io,
Laſciando il reſto a migliore Architetto.

E laſciot'ir

E laſciot'ir maeſtro Piero mio,
Con queſto ſalutifero Ricordo,
Che la Peſte è un Mal che manda Dio:
E chi dice altrimenti ; è un balordo.

CAPITOLO IN LODE
delle Peſche.

TUtte le frutte in tutte le ſtagioni,
Come dir Mele roſe, Appie e franceſche,
Pere, Suſine, Ciregie e Poponi ;
Son buone a chi le piaccion, ſecche e freſche :
Ma s'io aveſſi ad eſſer giudic'io ;
Le non anno a far nulla con le Peſche :
Queſte ſon proprio ſecondo il cor mio,
Saſſelo ognun, ch'i'ò ſempremai detto,
Che l'à fatte Meſſer Domenedio.
O frutto ſopra ogn'altro, benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo, e dietro paſto,
Ma innanzi ; buono, e di dietro ; perfetto.
Dioſcoride Plinio e Teofraſto
Non anno ſcritto delle Peſche bene,
Perchè non ne facevan troppo guaſto.
Ma chi à guſto ; fermamente tiene
Ch'elle ſien le Reine delle frutte,
Come de'peſci, i Ragni e le Murene.
Se non ne fece menzion Margutte ;
Fu perch'egli era veramente matto,
E le malizie non ſapeva tutte.

Chi aſſaggia le Peſche ſolo un tratto,
E non ne vuole a cena e a deſinare;
Si può dir che sia pazzo affatto affatto,
E ch'alla ſcuola gli biſogni andare,
Come biſogna a gli altri Smemorati
Che non ſan delle coſe ragionare.
Le Peſche eran già cibo da Prelati,
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi;
Voglion'oggi le Peſche infino i Frati
Che fanno l'aſtinenze e l'orazioni.
Così è intervenuto ancor de i Cardi,
Che chi ne dice mal; Dio glie'l perdoni.
Queſte alle genti ſon piacciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'opinione,
E non è più neſſun che ſe ne guardi.
Chi vuol ſaper, ſe le Peſche ſon buone,
Et al giudizio mio non acconſente;
Stiaſene a detto dell'altre perſone
Ch'anno più tempo, e tengon meglio a mente:
E vedrà ben che queſte Peſche tali
Piacciono a i Vecchj più ch'all'altra gente.
Son le Peſche apritive e cordiali
Saporite gentil riſtorative,
Come le coſe ch'anno gli Speziali.
E s'alcun dice ch'elle ſon cattive;
Io gli farò veder con eſſe in mano,
Che non ſa ſe s'è morto, o ſe ſi vive.
Le Peſche fanno un' Ammalato, ſano,
Tengon'altruì del corpo ben diſpoſto,
Son fatte proprio a benefizio umano:

Anno ſotto di ſe miſterio aſcoſto,
Com'anno i Beccafichi e gli Ortolani
E gli altri Uccei che comincian d'agoſto,
Ma non s'inſegna a tutt'i groſſolani:
Pur chi voleſſe uſcir di queſto affanno;
Trovi qualche Dottor che glielo ſpiani:
Che ce n'è pur'aſſai che inſegneranno
Queſto ſegreto et un'altra ricetta
Per aver delle Peſche tutto l'anno.
O Frutta ſopra l'altre, egregia eletta,
Utile dalla ſcorza infino all'oſſo,
L'Alma e la Carne tua ſia benedetta.
Vorrei Lodarti, e veggio ch'io non poſſo,
Se non quant'è dalle Stelle conceſſo
A un ch'abbia il cervel, come me, groſſo.
Oh beato Colui che l'uſa ſpeſſo,
E che l'uſarle, molto non gli coſta,
Se non quanto biſogna averle appreſſo:
E beato colui che a ſua poſta
A' ſempremai qualcun che gliele dia,
E trova la materia ben diſpoſta.
Ma i'ò ſempre avuto fantaſia,
Per quanto puoſſi un'Indovino apporre;
Che ſopra gli altri avventurato ſia
Colui che puô le Peſche dare e torre.

CAP. IN LODE DE' GHIOZZI.

O Sacri eccelſi e glorioſi Ghiozzi
O ſopra gli altri peſci, egregj tanto;
Quanto degli altri più goffi e più rozzi:

Datemi grazia, ch'io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la voſtra leggiadria
Di cui per tutto il mondo avete il vanto:
Voi ſiete il mio piacer, la vita mia,
Per voi, quand'io vi veggo; ogni mia pena
Ceſſa, et ogni faſtidio paſſa via:
Benedetto ſia il Fiume che vi mena;
O chiaro ameno e piacevol Vergigno
In te non venga mai toſco nè piena,
Poichè tu ſei sì grato e sì benigno
E ti ci moſtri aſſai miglior vicino,
Che quel che mena ſolo erba e macigno.
Sia benedetto appreſſo anche Nardino,
Dio lo mantenga e diagli ciò ch'ei vuole,
Cacio Gran carneſecca et oglio e vino,
E facciagli le doti alle Figliole
Acciocc'altro non faccia; che pigliarvi
Co'l bucinetto e con le vangajole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi
Ma non ſo s'io m'avrò tanto cervello;
Ch'io poſſa degnamente ſodisfarvi.
Quand'io veggio Nardin con quel piattello
Venire a caſa, e con la ſua baleſtra;
Io grido come un pazzo, vello vello,
Accenno verſo lui con la man deſtra,
Tant'allegrezza mi s'avventa al core;
Ch'io mi ſon per gettar dalla Fineſtra:
Poi ne vo verſo lui con gran furore
Correndo ſempre, e ſempremai gridando,
Come ſi fa d'intorno a chi ſi more.

Poich'io v'ò viſti ; io vo conſiderando
Voſtre fattezze tutte a parte a parte,
Come chi va le ſtelle aſtrologando.
Certo, Natura in voi poſe grand'arte,
Per fare un' Animal cotanto degno
Da eſſer ſcritto in centomila carte.
La prima lode voſtra, e'l primo ſegno
Ch'io trovo, è quel, ch'avendo voi gran teſta ;
E' forza che vo' abbiate un grande ingegno :
La cagion per l'effetto è manifeſta,
Un gran Coltel vuole una gran guaina,
Et un grand' Orinale una gran veſta :
Segue da queſta un'altra diſciplina,
Ch'avendo ingegno e del cervello a joſa ;
Biſogna voi abbiate gran dottrina.
A me pare un miracolo, una coſa
Che'n tutti gli animal mai non trovoſſi
Così ſtupenda e sì maravigliosa :
Queſta per un miracol contar puoſſi,
E pur ſi vede, e tutto il giorno avviene
Che voi ſiete miglior, quanto più groſſi.
Se così fuſſin fatte le Balene
O cete, i lucci i Buoi i Lionfanti ;
So che le coſe paſſerebbon bene.
Oh peſci ſenza liſche, oh peſci ſanti,
Agevoli gentil piacevoloni,
Da comperarvi a peſo et a contanti!
Ma per non far più lunghi i miei Sermoni,
Provar vi poſſa chi non v'à provati,
Come voi siete in ogni modo buoni,
Caldi, freddi, in tocchetto e marinati.

LETTERA AD UN' AMICO.

QUeſta è per avviſarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza ;
Che con voſtra licenza, vengo anch'io :
La mi fece venir da prima, ſtizza,
Parendomi una coſa impertinente :
Or pur la Fantaſia mi vi ſi rizza.
E mi riſolvo meco finalmente,
Che poſſo e debbo anch'io capocchio, andare
Dove va tanta e sì leggiadra gente :
So che coſa è Galea, che coſa è mare,
So che i pidocchj le cimici e'l puzzo
M'anno la coratella a ſgangherare,
Perch'io non ò lo ſtomaco di ſtruzzo,
Ma di grillo, di moſca e di farfalla :
Non à'l Mondo il più ladro ſtomacuzzo,
Laſſo, che pur penſavo di ſcampalla,
E ne feci ogni ſforzo coll'amico,
Meſſivi'l capo e l'una e l'altra ſpalla,
Con queſto virtuoſo Putto dico,
Chè ſto con lui, come dire a credenza,
Mangio il ſuo pane, e non me l'affatiço :
Volevo far che mi daſſe licenza,
Laſciandomi, per beſtia, a caſa : ed egli
Mi ſmentì per la gola in mia preſenza,
E diſſe, pigliati un de i miei cappegli,
Mettiti una caſacca alla turcheſca
Co'botton fino in terra, e con gli ucchiegli.

Io che ſon più caduco ch'una Peſca,
Più tenero di ſchiena aſſai ch'un gallo;
Son del foco d'amor, ſtoppino ed eſca;
Riſposi a lui, ſonate pur ch'io ballo,
Se non baſta ire a Nizza, andiamo a Niſa
Dove fu Bacco ſu tigri a cavallo.
Faremo inſieme una bella diviſa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena e di Piſa.
Io mi propongo fra gli altri ſollazzi,
Uno sfoggiato, che ſarete voi
Co'l qual'è forza ch'a Nizza ſi ſguazzi.
Voi conoſcete gli aſini da'buoi,
Siete là moncugino e monſignore,
E converrà che raccogliate noi.
Alla Fe, Baccio, che'l voſtro favore
Mi fa in gran parte piacer queſta gita,
Perchè già fuſte in Francia imbaſciadore:
Un'altra coſa ancor forte m'invita,
Ch'i'ò ſentito dir che v'è la Peſte,
E queſta è quella che mi dà la vita:
Io vi voglio ir, s'io doveſs'irvi'n ceſte:
Credo ſappiate quant'ella mi piaccia,
Se quel ch'io ſcriſſi già di lei, leggeſte.
Quì ognun ſi provede e ſi procaccia
Le coſe neceſſarie alla galea,
Penſando che doman, vela ſi faccia:
Ma'l Sollion s'à meſſo la giornea,
E par che gli Oſti l'abbin ſalariato
A ſciugar bocche, perchè'l vin ſi bea:

Vuò dir che tutto agoſto ſia paſſato,
Innanzi forſe che noi c'imbarchiamo,
Se'l mondo in tutto non è ſpiritato,
E s'egli è anche; adeſſo adeſſo andiamo,
Andiam di grazia adeſſo, adeſſo, via,
Di grazia queſta voglia ci caviamo:
Ch'io ſpero nella vergine Maria,
Se Barbaroſſa non è un babbuaſſo,
Che ci porterà tutti in Barberia.
Oh che ladro piacer, che dolce ſpaſſo,
Vedere a'remi veſtito di ſacco
Un qualche Abbate e qualche Prete graſſo!
Crediate che guarrebbe dello ſtraceo,
Dello ſvogliato e di mill'altri mali:
Certo fu galantuom quel Ghin di Tacco.
Io l'ò gia detto a parecchj Ufficiali
E Prelati miei amici, abbiate cura
Che'n quei paeſi là, ſi fa co'pali:
Et eſſi a me: noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal che coteſto;
Lo torrem per guadagno e per ventura:
Anzi per un Piacer ſimile a queſto;
Andremo a poſta fatta, in Tremiſenne;
Sicchè, quel s'à da far, facciaſi preſto.
Mentre ſcrivevo queſto, mi ſovvenne
Del Molza noſtro che mi diſſe un tratto,
Un Detto di coſtor molto ſolenne:
Fu Un che diſſe, Molza io ſon sì matto;
Che vorrei trasformarmi in una vigna
Per aver pali, e mutar'ogni tratto.

Natura

Natura ad alcun mai non fu matrigna:
Guarda quel ch' Ariſtotel ne' problemi
Scrive di queſta coſa, e parte ghigna.
Riſpoſe il Molza, dunque mano a i remi:
Ognun ſi metta dietro un buon timone,
Et andiam via, ch'anch'io trovar vorre'mi
A così glorioſa Impalazione.

POST SCRITTA.

POſt ſcritta. I' ò ſaputo che voi ſiete
Co'l Cardinal Salviati a Paſignano,
Et indi al Pin con eſſo andar volete:
A'mmelo detto, e non vi paja ſtrano,
Meſſer Pier Carneſecchi ſegretario
Che ſa le coſe, e non le dice in vano.
Io n'ò martello, e parmi neceſſario
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fra me ſteſſo fa tanto Divario.
Co'l deſiderio a quel paeſe torno,
Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior degli anni più freſco et adorno.
Voſtra madre mi fè tante carezze:
Oh che luogo da Monachi è quel Pino!
Ideſt da genti agiate e male avvezze.
Avrete lì quel Cardinal divino,
Al qual vuò ben, non come a Cardinale,
Nè perc'abbia il rocchetto o'l capuccino,
Chè gli vorrei per quel, piuttoſto male,
Ma perch'io intendo ch'egli à diſcrezione,
E fa de' Virtuoſi capitale.

Seco il Fondulo ſarà di ragione,
Che par le quattro Tempora in aſtratto:
Ma è più dotto poi che Cicerone,
Dice le coſe, che non par ſuo fatto,
Sa Greco, ſa Ebraico, ma io
So che lo conoſcete, e ſono un matto.
Salutate'l di grazia in nome mio,
E ſeco un'altro Aleſſandro Ricorda
Ch'è un certo Omaccin di quei di Dio:
Dico che con ognun toſto s'accorda,
Maſſimamente a giocare a Primiera
Non aſpettò giamai tratto di corda.
Quando gli date uno ſpicchio di pera
A tavola così per corteſia;
Ditegli da mia parte, buona ſera.
Mi raccomando a voſtra ſignoria.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

PAdre, a me più che gli altri reverendo;
Che ſon reverendiſſimi chiamati,
E la lor riverenza io non la intendo,
Padre riputazion di quanti Frati
A' oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
Fino a quei goffi degl' Ingieſuati,
Che fate voi? dapoi ch'io vi laſciai
Con quel di chi noi ſiam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai:

Io dico Michel' Agnol Buonaroti,
Che quando io'l veggio ; mi vien fantaſia
D'ardergl'incenſo, e d'attaccargli i voti :
E credo che ſarebbe opra più pia
Che farſi bigia o bianca una giornea,
Quand'un guariſce d'una malattia :
Coſtui cred'io che ſia la propria Idea
Della Scultura e dell' Architettura,
Come della Giuſtizia mona Aſtrea :
E chi voleſſe fare una figura
Che le rappreſentaſſe ambedue bene ;
Credo che faria lui per forza pura :
Poi voi ſapete quanto egli è dabbene,
Com'à giudizio ingegno e diſcrezione,
Come conoſce il Vero il Bello e'l Bene.
O' viſto qualche ſua compoſizione :
Sono ignorante ; e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone :
Si ch'egli è novo Apollo, e novo Apelle.
Tacete unquanco, pallide viole,
E liquidi criſtalli, e fere ſnelle :
Ei dice coſe, e voi dite parole :
Così moderni voi Scarpellatori,
Ed anche antichi, andate tutti al Sole.
E da voi Padre reverendo, infuori,
Chiunque vuole il meſtier voſtro fare ;
Venda più preſto alle Donne i colori.
Voi ſolo appreſſo a lui potete ſtare,
E non ſenza ragion, sì ben v'appaja
Amicizia perfetta e ſingolare.

Biſognerebbe aver quella caldaja
Dove il Suocero ſuo Medea rifriſſe,
Per cavarlo di man della Vecchiaja:
O fuſſe viva la Donna d' Uliſſe,
Per farvi tutt'a due ringiovinire
E viver più che già Titon non viſſe.
Ad ogni modo è diſoneſto a dire
Che voi che fate i legni e i ſaſſi Uivi;
Abbiate poi com' Aſini a morire.
Baſta che vivon le Quercie e gli Ulivi
I Corbi le Cornacchie i Cervi e i Cani
E mille Animalacci più cattivi.
Ma queſti ſon ragionamenti vani,
Però laſciàngli andar, chè non si dica
Che noi ſiam Mammalucchi o Luterani.
Pregovi, Padre, non vi ſia fatica,
Raccommandarmi a Michel' Agnol mio,
E la memoria ſua tenermi amica.
Se vi par'anche, dite al Papa, ch'io
Son quì e l'amo et oſſervo et adoro,
Come Padrone, e Vicario di Dio:
Ed un tratto ch'andiate in conciſtoro,
Che vi ſien congregati i Cardinali;
Dite addio, da mia parte, a tre di loro:
Per diſcrezion vo' intenderete quali,
Non vuò che voi diciate, tu mi ſecchi:
Poi le ſon cerimonie generali.
Direte a Monſignor de' Carneſecchi
Ch'io non gliò invidia di quelle ſue Scritte,
Nè di color che gli tolgon gli orecchj,

O'

O' ben martel di quelle Zucche fritte
Che mangiammo con lui l'anno paſſato,
Quelle mi ſtanno ancor negli occhj fitte.
Fatemi, Padre, ancor raccommandato
Al virtuoſo Molza, gaglioffaccio
Che m'à ſenza ragion dimenticato:
Senza lui mi par'eſſer ſenza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli ſcrivo,
E perch'ell'è plebea; di poi la ſtraccio.
Del ſuo Signore e mio ch'io non ſervivo,
Or ſervo e ſervirò preſſo e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia vivo.
Voi, lavorate poco, e ſtate ſano,
Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia:
Addio caro mio padre fra Baſtiano,
A rivederci ad Oſtia, a prima laccia.

A MESSER' ANTONIO DA BIBBIENA.

SE voi andate drieto a queſta vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una triſta riuſcita.
Seguitar, dì e notte, le puttane,
Giocar tre ore a i billi, et alla palla,
A dire il ver, ſon coſe troppo ſtrane:
Voi dite poi che vi duole una ſpalla,
E che credete avere il malfranzeſe:
Almen veniſſe il canchero alla ſalla.

Ben

Ben mi diſſe già Un che ſe ne inteſe,
Che voi mandaſte via quell'uom dabbene,
Per poter meglio ſcorrere il paeſe.
Oh veramente matto da catene!
Perdonatemi voi per diſcrezione,
S'io dico più che non mi ſi conviene:
Io ve lo dico per affezzione,
Per, non ſo s'io più dica, fame o ſete
Ch'io tengo della voſtra ſalvazione.
Che fate voi de' Paggi che tenete
Voi altri gran Maeſtri, e de' Ragazzi;
Se ne'biſogni non ve ne valete?
Riniego Dio; ſe voi non ſiete pazzi,
Che laſciate la vita, per andare
Dietro ad una puttana che v'ammazzi.
Forſe che voi v'avete da guardare
Che la gente non ſappia i fatti voſtri,
E ſtievi dietro all'uſcio ad aſcoltare?
O che colei ad un tratto vi moſtri
In ſu'l più bello, un palmo di Novella,
Da fare ſpaventar le fiere e i Moſtri?
E poi vi cavi di dito l'anella,
E chieggavi la veſte e la catena,
E vuotivi ad un tratto la ſcarſella.
Forſe che non avete a darle cena
E profumare il letto e le lenzuola,
E dormir poi con lei per maggior pena?
E perchè la Signora non ſtia ſola
Anzi si tenga bene intrattenuta;
Star tre ore impiccato per la gola?

Oh vergogna degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non à membro addoſſo, che non puta:
Poi piagne e dice ch'à le rene rotte,
E ch'à perduto il guſto e l'appetito,
E gran mercè a lui ſe ſe lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch'i'ò preſo partito.
Chè le non mi daranno troppo noja
Infino a tanto ch'io mi ſia pentito:
Prima mi laſcerò caſcar di foja,
Ch'io acconſenta che ſi dica mai
Ch'una puttana ſia cagion ch'io moja.
Io n'ò veduto ſperienza aſſai,
E quanto vivo più; tanto più imparo,
Facendomi dottor per gli altrui guai.
Or per tornare a voi Compar mio caro,
E a'diſordinacci che voi fate;
Guardate pur che non vi coſti caro.
Io vi ricordo ch'egliè or di State,
E che non ſi può far delle pazzie
Che ſi facevan le ſtagion paſſate.
Quando e'vi vengon quelle fantaſie
Di cavalcare a caſa Michelino;
Sienvi raccomandate le Badie.
Attenetevi al voſtro Ragazzino
Che finalmente è men pericoloſo,
E non domanda altrui nè pan nè vino.
Il dì ſtatevi'n pace ed in ripoſo,
Non giocate alla palla doppo paſto,
Chè vi farà lo ſtomaco acetoſo.

Così vivendo voi quieto e caſto,
Andrete ritto ritto in Paradiſo,
E troverete l'uſcio andando al taſto.
Abbiate ſopra tutto, per avviſo,
Se voi avete voglia di ſtar ſano,
Non guardate le donne troppo in viſo;
Datevi innanzi a lavorar di mano.

SOPRA IL DILUVIO

del Mugello

NEl mille cinquecento anni ventuno,
Del meſe di ſettembre a ventidue,
Una mattina a buon'otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio che fue
Sì rovinoſo; che da Noè in là,
A un biſogno, non ne furon due.
Fu, come diſſe il Peſca, quì e quà,
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti dica chi lo ſa.
Vulcano Iſchia Veſuvio e Mongibello,
Non fecion'a lor dì tanto fracaſſo,
Diſſon le donne ch'egli era il fragello,
E ch'egli era il Demonio e'l Setanaſſo
E'l Diavolo e'l Nimico e la Verſiera
Ch'andavan quella volta tutti a ſpaſſo.
Egli era Terza, e parea più che Sera,
L'aria non ſi potea ben ben ſapere
S'ell'era perſa, monachina, o nera.

Tonava e balenava a più potere,
Cadevan le Saette a centinaja,
Chi le ſentì; non le volea vedere:
Non reſtò campanile o colombaja,
In modo tal, che ſi potea cantare
Quella canzona che dice, o ve baja.
La Sieve fè quel ch'ell'aveva a fare,
Cacciosſi innanzi ogni coſa a bottino,
Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimaſe pe i fiumi un ſol mulino,
E maledetto quel gambo di biada
Che non n'andaſſe al nimico del vino.
Chi ſtette punto, per camparla, a bada;
Avrebbe poi voluto eſſer'altrove,
Chè non rinvenne a ſua poſta la ſtrada.
Io potrei raccontar coſe alte e nuove,
Miracoli crudeli e ſterminati,
Dico più d'otto e anche più di nove:
Come dir, beſtie et uomini affogati,
Querce sbarbate Salci Alberi e Cerri,
Caſe ſpianate e Ponti rovinati.
Di queſti dica chi trovosſi a i ferri:
Io ne vuò ſolamente un riferire,
E anche Dio m'ajuti ch'io non erri.
O buona gente che ſtate ad udire,
Sturatevi gli orecchj della teſta,
E udirete quel ch'io vi vuò dire.
Mentre ch'egli era in Ciel queſta tempeſta,
Si trovorno in un fiume due perſone,
Or'udirete coſa che fu queſta.

Un foſſatel che ſi chiama il Muccione,
Per l'ordinario sì ſecco e sì ſmunto;
Che non immolla altrui quaſi il tallone,
Venne quel dì, sì groſſo e sì raggiunto;
Che coſtor due credendo eſſer da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciaſcun di loro ſpaventato,
E non vedendo modo di fuggire;
Come ſa chi'n tal caſi s'è trovato,
Vollono in ſur'un'albero ſalire,
E non dovette darne loro il core,
Io non ſo ben che ſi voleſſe dire:
Eran frategli, e l'un ch'era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e'n ſu le ſpalle
Si fè ſalire il ſuo fratel minore.
Quivi 'l Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi e ſaſi aſpri e taglienti,
Tutta mattina dàlle dàlle dàlle,
Furon coperti delle volte venti,
E quel di ſotto, per non affogare;
All'albero appoggiava il viſo e i denti:
Attendeva quell'altro a conſortare,
Ch'era per la paura quaſi perſo:
Ma l'uno e l'altro aveva poco a ſtare;
Chè biſognava lor far'altro verſo,
Se non che Criſto mandò loro un legno
Che ſi poſe a quell'albero attraverſo:
Quel diede loro alquanto di ſoſtegno,
E non biſogna che neſſun s'inganni,
Chè in altro modo; non v'era diſegno.

A quel di ſotto non rimaſer panni,
Uſcinne peſto, livido e percoſſo,
Et era a ordin, com'un ſan Giovanni.
Quel di ſopra anche aveva poco indoſſo,
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand'ei ſi fu dalla furia riſcoſſo.
Queſt'è una di quelle coſe nuove,
Ch'io non ricordo aver mai più ſentita,
Nè credo ſia mai ſtata tale altrove.
Buone perſone che l'avete udita,
E pure avete fatto queſto bene;
Pregate Dio che cì dia lunga vita,
E guardici dal Foco e dalle Piene.

SOPRA UN GARZONE.

I'ò ſentito dir che Mecenate
Diede un Fanciullo a Virgilio Marone,
Che per martel voleva farſi frate:
E queſto fece per compaſſione,
Ch'egli ebbe di quel povero Criſtiano
Che non ſi daſſe alla diſperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipion maggiore,
Quand'egli era in Iſpagna capitano.
Io non ſon nè poeta nè dottore,
Ma chi mi daſſe a quel modo un Fanciullo;
Credo ch'io gli darei l'anima e'l core.
Oh ſtate cheti, egli è pure un traſtullo,
Avere un Garzonetto che sia bello,
Da'nſegnargli dottrina e da condullo.

Io per me credo ch'io farei 'l bordello,
E ch'io gl'inſegnerei ciò ch'io ſapeſſi
S'egli aveſſe niente di cervello.
E così ancora quand'io m'avvedeſſi
Che mi faceſſe rinegare Iddio;
Non è diſpetto ch'io non gli faceſſi.
Oh Dio, s'io n'aveſſi un che vuò dir'io;
Poſs'io morir com'uno ſciagurato;
S'io non gli divideſſi mezzo il Mio.
Ma i'ò a far con un certo oſtinato,
Ma per dir meglio con certi oſtinati,
Ch'an tolto a farmi viver diſperato.
Per Dio, noi altri ſiam pure ſgraziati,
Nati ad un tempo, dove non ſi trova
Di queſti così fatti Mecenati.
Sarà ben' Un che farà una prova
Di dar via una ſomma di danari,
Da quello in ſu; non è uom che ſi mova.
Or che Diavolo à a far quì un mio pari,
A' ſs'egli a diſperare e gittar via;
Se non ci è Mecenati Tucchi o Vari?
Sia maledetta la diſgrazia mia,
Poich'io non nacqui a quel buon ſecol d'oro,
Quando non era ancor la careſtia.
Sappi che Diavol ſarebbe coſtoro,
D'accomodare un pover'uom dabbene,
E di far' un bel tratto in vita loro?
Ma ſo ben'io, donde la coſa viene:
Perchè la gente ſe lo trova ſano;
Ognun va dreto al freſco delle rene,

Et ognun cerca di tenere in mano,
Così avviene, e chi non à ſuo danno:
Non val nè ſant' Anton, nè ſan Baſtiano.
Giove, cavami tu di queſto affanno,
O tu m'inſegna come io abbia à fare,
Aver la mala Paſqua co'l mal'anno.
E ſe gliè dato ch'io abbia a ſtentare;
Fa almen che qualcun'altro ſtenti meco,
Acciò ch'io non ſia ſolo a rovinare.
Cupido traditor baſtardo cieco,
Che ſei cagion di tutto queſto male,
Riniego Iddio; s'io non m'amazzo teco,
Poichè'l gridar con altri non mi vale.

IN LODE DELLE ANGUILLE.

S'Io aveſſi le lingue a mille a mille,
E fuſſi tutto bocca, labbra e denti;
Io non direi le lodi dell' Anguille:
Non le direbbon tutt'i miei parenti
Che ſon, che ſono ſtati e che ſaranno,
Dico i futuri i paſſati e preſenti.
Quei che ſon'oggi vivi; non le ſanno,
Quei che ſon morti; non l'anno ſapute,
Quei ch'anno a eſſer; non le ſaperanno.
L' Anguille non ſon troppo conoſciute:
E ſarebbon chiamate un nuovo peſce
Da un che non l'aveſſe più vedute.

Vivace Beſtia che nell'acqua creſce,
E vive in terra e'n acqua, e'n acqua e'n terra,
Entra à ſua poſta ov'ella vuole, ed eſce.
Potrebbeſi chiamarla Vinciguerra,
Ch'ella ſguizza per forza, e paſſa via,
Quant'un più con le man la ſtringe e ſerra.
Chi s'intendeſſe di Geometria;
Vedrebbe che l'Anguilla corriſponde
La più capace figura che ſia:
Tutte le coſe che ſon lunghe e tonde,
Anno in ſe ſteſſe più perfezzione;
Che quelle, ov' altra forma ſi naſconde.
E'ccene in pronto la dimoſtrazione;
Chè i buchi tondi e le cerchia e l'anella
Son per le coſe di queſta ragione.
L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
E ſe non diſpiaceſſe alla brigata;
Potria chiamarſi buona roba anch'ella:
Ch'ell'è morbida bianca e dilicata,
E anche non è punto diſpettoſa,
Senteſi al taſto quand'ell'è trovata;
Sta nella mota il più del tempo aſcoſa,
Onde credon'alcun, ch'ella ſi paſca;
E non eſce così per ogni coſa;
Com'eſce il Barbo, e com'eſce la Laſca,
Et eſcon bene ſpeſſo anche i ranocchj
E gli altri peſci ch'anno della fraſca:
Queſt'è, perch'ella è ſavia et apre gli occhj,
A' gravità di capo e di cervello,
Sa fare i fatti ſuoi me'che gli ſciocchi.

Credo

Credo che ſe l'Anguilla fuſſe uccello
E manteneſſe queſta condizione;
Sarebbe proprio una fatica avello,
Perch'ella fugge la converſazione,
E pur con gli altri peſci non s'impaccia,
Sta ſolitaria e tien riputazione.
Pur, poichè'l capo a qualcuna ſi ſtiaccia;
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Et a loro et a noi buon pro ci faccia:
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi foſſati pozzi fonti e laghi,
E chiunque dura a pigliarle, fatica:
E tutti quei che ſon del peſcar vaghi,
Dio gli mantenga ſempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.
Benedetto ſia tu Matteo Lombardi
Che pigli queſte Anguille, e da'le a noi,
Criſto ti leghi, e ſant' Anton ti guardi,
Che guarda i porci le pecore e'buoi,
Diati ſenza principio e ſenza fine
Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi,
E tiri a ſe tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
Et or l'allievi ch'elle ſon piccine,
E i pegni dalla corte ti riſquota,
Diſobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e della mota,
Acciocchè tu attenda a i tuoi lavori,
E non ſenta mai più doglie nè pene,
Paghit'i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un'uom dabbene.

IN LODE DE I CARDI.

Poi ch'i'ò detto di Matteo Lombardi,
De i Ghiozzi, dell' Anguille, e di Nardino,
Io vuò dir qualche cosa anche de' Cardi,
Che son quasi miglior che'l pane e'l vino:
E s'io avessi a dirlo daddovero;
Direi di sì, per manco d'un quatrino:
E anche mi parrebbe dire il vero.
Ma la Brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinegar san Piero:
Benchè pure alla fin, quand'ella vede
Che i Cardi son sì bene adoperati;
Le torna la speranza nella fede:
E dice: oh terque quaterque beati
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i Frati.
Non ti faccia, Villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi Carciofi Pesche Anguille e Pere.
Io non dico de i Cardi da cardare,
Che voi non intendessi qualche baja,
Dico di quei che son buoni a mangiare:
Che se ne pianta l'anno le migliaja,
E attendonvi appunto i Contadini
Quando e'non anno più faccende all'aja:

Fannogli

Fannogli anche a lor mano i Cittadini,
E ſon'oggi venuti in tanto prezzo;
Che ſe ne cava di molti quattrini:
Diſpiacciono a qualcun che non è avvezzo,
Come ſuol diſpiacere il Caviale
Che par sì ſchifa coſa per un pezzo:
Pur nondimanco i'ò veduto tale;
Che come vi s'avvezza punto punto;
Gli mangia ſenza pepe e ſenza ſale,
Senza che ſien così trinciati appunto;
Vi dà nè più nè men, dentro di morſo,
Come ſe fuſſe un pezzo di panunto.
A chi piaccion le foglie et a chi'l torſo,
Ma queſto è poi ſecondo gli appetiti:
Ognuno à'l ſuo giudizio e'l ſuo diſcorſo.
Coſtoro uſan di dargli ne i Conviti
Dietro fra le caſtagne e fra le mele,
Di poi che gli altri cibi ſon forniti.
Mangianſi ſempre al lume di candele,
Cioè, volevo dir, mangianſi'l verno,
E ſi comincia, fatto ſan Michele.
Biſogn'aver con eſſi un buon Falerno,
O un qualc'altro vin di condizione,
Come ſa proveder chi à governo.
Chi vuol cavare i Cardi di ſtagione;
Sarebbe proprio come ſe voleſſe
Metter'un legno ſu per un baſtone.
E ſe fuſſe qualcun che gli coceſſe,
E voleſſe mangiarli in varj modi;
Ditegli che non ſa mezze le meſſe.

I Cardi voglion'eſſer groſſi e ſodi:
Ma non però sì ſodi; che ſien duri,
A voler che la gente ſe ne lodi.
Non voglion'eſſer troppo ben maturi,
Anzi più preſto alquanto giovanetti:
Altrimenti non ſon molto ſicuri.
Sopra tutto biſogna che ſien netti:
E ſe ſon meſſi per la buona via;
Cauſano infiniti buoni effetti:
Fanno ſvegliare altrui la fantaſia,
Alzan la mente a gli uomini ingegnoſi,
Dietro a ſegreti dell' Aſtrologia.
Quanto più ſtanno ſotto terra aſcoſi,
Dove gli altri cotal diventan vecchj;
Queſti diventan belli e rigogliosi.
Non ſo quel che mi dir di quegli ſtecchi
Ch'egli anno: ma ſecondo il parer mio;
Si poſſon comportar così parecchj:
Perchè poichè gli à fatti loro Iddio
Che fa le corna e l'unghie a gli animali;
Convien ch'io abbia pazienza anch'io:
Purchè non ſien però di quei beſtiali,
Che come gli ſpuntoni, ſtanno interi
Tanto; che paſſerebbon gli ſtivali.
O Anton Calzavacca diſpenſieri
Che ſei or diventato ſpenditore,
Compraci queſti cardi volentieri:
Non ti pigliar così le coſe a core,
Attendi a ſpender, ſe tu ai danari,
Del reſto poi; provederà il Signore.

Se i Cardi ti pareſſin troppo cari ;
Non gli laſciar, perchè non è oneſto
Che patiſcano i Ghiotti, per gli Avari.
Laſcia più preſto ſtar l'olio e l'agreſto,
Il pane il vin la carne il ſale e'l lardo,
Cacciati dietro tutto quanto il reſto,
E per l'amor di Dio, dacci del Cardo.

IN LODE

della Gelatina.

E' Non è mai nè ſera nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte ch'io non penſi
A dir le lodi della Gelatina :
E mettervi entro tutti quanti i ſenſi,
I Nervi le Budella e'l Naturale,
Per diſcoprire i ſuoi miſterj immenſi.
Ma veggo che l'ingegno non mi vale,
Che la natura ſua miracoloſa
E' più profonda aſſai che l'orinale.
Pur perchè nulla fa quel che null'oſa :
S'io doveſſi crepare ; io ſon diſpoſto
Di dirne in ogni modo qualche coſa.
E s'io non potrò ir così accoſto,
Nè entrar bene bene affatto drento ;
Farò il me'ch'io potrò così diſcoſto.
La Gelatina è un quinto Elemento,
E guai a noi, s'ella non fuſſe, l'anno
Di verno quando piove e tira vento : Ch'ella

Ch'ella val più ch'una veſta di panno,
E preſſo ch'io non diſſi anche, del foco
Che tal volta ci fa piuttoſto danno.
Io non la ſo già far, ch'io non ſon quoco,
E non mi curo di ſaper, ma baſta
Ch'ancor'io me ne intendo qualche poco:
E s'io voleſſi metter mano in paſta;
Farei forſe vedere alla Brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guaſta.
La Gelatina ſcuſa la'nſalata,
E ſerve per finocchio e per formaggio,
Di poi che la vivanda è ſparecchiata.
Et io che ci ò trovato un'avantaggio,
Quando m'è meſſa Gelatina innanzi;
Vo pur dilungi, e mio danno s'io caggio.
E non penſi neſſun, che me ne avanzi,
Chè s'io ne daſſi un boccone a perſona;
Ti ſo dir ch'io farei di begli avanzi.
Chi vuole aver la Gelatina buona;
Ingegniſi di darle buon colore,
Queſt'è quel che ne porta la corona.
Dice un certo filoſofo dottore,
Che ſe la gelatina è colorita;
Forz'è ancor ch'ell'abbia buon ſapore.
Conſiſte in eſſa una virtute unita
Dalla forza del pepe e dell'aceto,
Che fa che l'uom ſe ne lecca le dita.
Io vi voglio inſegnare un mio ſegreto
Che non mi curo che mi reſti a doſſo,
Io per me la vorrei ſempre di dreto.

Un'altro ne vuò dire a chi è groſſo,
La Gelatina vuole eſſere ſpeſſa,
E la ſua carne vuol eſſer ſenz'oſſo:
Chè qualche volta, per la troppa preſſa,
Che l'uomo a di ficcarvi dentro i denti;
Un ſe ne trae, poi dà la colpa all'eſſa.
O Gelatina cibo delle genti
Che ſono amiche della diſcrezione,
Sien benedetti tutt'i tuoi parenti:
Come dir, Gelatina di cappone,
Di ſtarne di fagian d'uova e di peſce
E di mill'altre coſe che ſon buone:
Io non ti potrei dir, come m'increſce
Ch'io non poſſo dipingerti a pennello,
Nè dir quel che per te di ſotto m'eſce:
Pur vo fantaſticando co'l cervello,
Che diavol voglia dir quel po d'alloro
Che ti ſi mette in cima del piattello:
E trovo finalmente che coſtoro
Vanno alterando le ſentenze ſue,
Talchè non è da creder punto loro:
Ond'io che'ntendo ben le coſe tue,
Come colui che l'ò pur troppo a core,
Al fin concludo l'una delle due,
Che tu ſei o Poeta o Imperadore.

IN LODE DELL' ORINALE.

CHI non à molto ben del naturale,
E un gran pezzo di conoſcimento;
Non può ſaper che coſa è l' Orinale,

Ne

Nè quante coſe vi ſi faccin drento,
Dico ſenza il ſervigio dell'orina,
Che ſono a ogni modo, preſſo a cento.
E ſe fuſſe un dottor di medicina
Che le voleſſe tutte quante dire;
Avria faccenda infino a domattina:
Pur chi qual coſa ne voleſſe udire;
Io ſon contento, per fargli piacere,
Tutto quel ch'io ne ſo, di difinire:
E prima, innanzi tratto è da ſapere
Che l' Orinale è a quel modo tondo,
Acciocchè poſſa più coſe tenere:
E' fatto proprio com'è fatto il mondo,
Che per aver la forma circolare,
Voglion dir che non à nè fin nè fondo:
Queſto lo ſa ognun che ſa murare,
E che s'intende dell' Architettura,
Che'nſegna altrui le coſe miſurare.
A' gran profondità la ſua natura:
Ma più profonda conſiderazione
La veſta e quel cotal con che ſi tura:
Quella dà tutta la riputazione
Diverſamente a tutti gli Orinali,
Come danno anche i panni alle perſone.
La bianca è da perſone dozzinali,
Quella d'altri colori; è da Signori,
Quella ch'è roſſa; è ſol da Cardinali
Che vi vogliono attorno quei lavori
Cioè Frangie Fettucce e Reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.

Vale

Vale altrui l'Orinal per tre ſcarſelle,
Et à più ripoſtigli e più ſegreti;
Che le biſacce delle Bagattelle:
Adopranl'ordinariamente i Preti,
E tengonlo la notte appreſſo al letto,
Drieto a i panni d'arazzo ed a' tappeti:
E dicon che ſi fa per buon riſpetto,
Chè s'e' s'aveſſino a levar la notte;
Verrebbe lor la Punta e'l mal di petto,
E forſe ad un biſogno, anche le gotte,
Ma ſopra ogn'altra coſa, il mal franzeſe,
Ch'à già molte perſone mal condotte.
Io l'ò veduto già nel mio paeſe
Eſſer'adoperato per lanterna,
E ſtarvi ſotto le candele acceſe.
E chi l'à adoperato per lucerna,
E chi ſe n'è ſervito per bicchieri,
Benchè queſta ſia coſa da Taverna.
Io v'ò fatto già ſu mille penſieri,
Avutovi di ſtrane fantaſie,
E da non dirle così di leggieri.
E s'io diceſſi; non direi bugie,
Ch'io me ne ſon ſervito ſempremai
In tutte quante l'occorrenze mie.
E ogni volta ch'io l'adoperai
Per mia neceſſità; ſempre vi meſſi
Tutto quel ch'io avevo, o poco o aſſai.
E non lo ruppi mai, nè mai lo feſſi,
Che ſi poteſſe dir per mio difetto,
Cioè che poca cura vi metteſſi.

Biſogna l' Orinal tenerlo netto,
E ch'egli abbia buon nerbo e buona ſtiena,
E darvi drento poi ſenza riſpetto:
Chè ſe'l criſtallo è di cattiva vena;
Chi crepa, chi ſi ſtianta, e chi ſi fende:
Ed è proprio un faſtidio e una pena.
E tutte queſte preſate faccende
Dell' Orinale, e parecchie altre appreſſo
Conoſce molto ben chi ſe ne intende.
E chi v'à drento punto d'intereſſo;
Giudicherà, com'io, che l' Orinale
E' vaſo da ſcherzar ſempre con eſſo;
Come ſanno i Tedeſchi co'l boccale.

IN LODE
della Primiera.

TUtta l'età d'un'uomo intera intera,
S'ella fuſſe ben quella di Titone,
Non baſterebbe a dir della Primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch'ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove mila perſone.
Un che voleſſe dirne daddovero,
Biſogneria ch'aveſſe più cervello,
Che chi trovò gli Scacchi e'l Tavoliero.
La Primiera è un gioco tanto bello
E tanto travagliato e tanto vario;
Che l'età noſtra non baſta a ſapello.

Non lo ritrovarebbe il Calendario,
Nè'l Meſſal ch'è sì lungo, nè la Meſſa,
Nè tutto quanto inſieme il Breviario.
Dica le lode ſue dunque Ella ſteſſa,
Perocchè un' Ignorante noſtro pari
Oggi fa bene aſſai, ſe vi s' appreſſa.
E chi non ne ſa altro, almanco impari
Che colui à la via vera e perfetta;
Che gioca a queſto gioco i ſuoi danari.
Chi dice, egli è più bella la Baſſetta,
Per eſſer preſto e ſpacciativo gioco;
Fa un gran male a giocar, s'egli à fretta.
Queſta fa le ſue coſe appoco appoco,
Quell'altra, perch'ell'è troppo beſtiale;
Pone ad un tratto troppa carne a foco,
Come fanno color ch'an poco ſale,
E quei che ſon diſperati e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Nella Primiera è mille buon partiti,
Mille ſperanze da tenere a bada,
Come dir carte a monte, e carte a inviti,
Chi l'à, e chi non l'à, vada, e non vada,
Stare a fruſſi, a primiera, e dire a voi,
E non venire al primo a mezza ſpada:
Chè ſe tu vuoi tener l' invito; puoi:
Se tu no'l vuoi tener; laſcialo andare:
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.
Puoi far con un compagno anche a ſalvare,
Se tu aveſſi paura del reſto,
E a tua poſta fuggire e cacciare.

Puoſſi fare a Primiera in quinto e'n ſeſto,
Che non avvien così negli altri giochi
Che ſon tutti Novelle appetto a queſto:
Anzi ſon proprio coſe da Dapochi
Uomini da niente, uomini ſciocchi,
Come dir Meſſi e Birri et Oſti e Quochi.
S'io perdeſſi a primiera il ſangue e gli occhj;
Non me ne curo, dove a sbaraglino
Riniego Dio, s'io perdo tre bajocchi.
Non è uom sì fallito e sì meſchino,
Che s'egli à voglia di fare a Primiera;
Non trovi d'accattar ſempre un fiorino.
A' la Primiera sì allegra cera;
Ch'ella ſi fa per forza benvolere,
Per la ſua grazia e per la ſua maniera.
Et io per me non troyo altro piacere,
Che quando non ò il modo da giocare,
Star di dreto ad un altro per vedere,
E ſtare'vi tre Dì ſenza mangiare,
Dico bene a diſagio, ritto ritto,
Come s'io non aveſſi altro che fare:
E per ſu'amore andrei fino in Egitto,
Et anche credo ch'io combatterei
Difendendola a torto et a diritto.
Ma s'io faceſſi e diceſſi per lei
Tutto quel ch'io poteſſi fare e dire;
Non avrei fatto quel ch'io doverrei:
Però s'a queſto non ſi può venire;
Io per me non vuò innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire.
Baſta che la Primiera è un bel Gioco.

IN LODE
D' ARISTOTELE.

NON ſo, maeſtro Pier, quel che ti pare
Di queſta nova mia Malinconia,
Ch'i'ò tolto Ariſtotile a lodare:
Che Parentado o che Genologia,
Queſto ragionamento abbia con quello
Ch'io feci l'altro Dì della Moria;
Sappi maeſtro Pier, che queſt'è'l bello,
Non ſi vuol mai penſar quel che l'uom faccia,
Ma governarſi a volte di cervello.
Io non trovo perſona che mi piaccia,
Nè che più mi contenti, che Coſtui:
Mi pajon tutti gli altri una coſaccia,
Che furno inanzi, ſeco, e doppo lui:
Che quel vantaggio ſia fra loro appunto,
Ch'è fra'l panno ſcarlatto, e i panni buj,
Quel ch'è fra la quareſima e fra l'unto,
Chè ſai quanto ti peſa duole e'ncreſce
Quel tempo faſtidioſo quando è giunto:
Ch'ogni Dì ti biſogna frigger peſce,
Cuocer mineſtre, e bollire ſpinaci,
Premer l'arance fin che'l ſugo n'eſce.
Salvando, Dottor miei, le voſtre paci,
I'ò detto ad Ariſtotile in ſegreto,
Come il Petrarca, tu ſolo mi piaci:

Il qual Petrarca avea più del diſcreto
In quella filoſofica Raſſegna,
A porlo innanzi, come'l poſe dreto.
Coſtui, maeſtro Piero, è quel ch'inſegna,
Quel che può dirſi veramente dotto,
Che di vero Saper l'anime impregna,
Che non imbarca altrui ſenza biſcotto,
Non dice le ſue coſe in aria, al vento;
Ma tre e tre fa ſei: quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un'argomento;
Che te lo ſenti andar per la perſona
Fino al cervello, e rimanervi drento:
Sempre con filogiſmi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette:
Quella ti ſcambia, che non ti par buona.
Dilettaſi d'andar per le vie ſtrette,
Corte, diritte, per finirla preſto,
E non iſtar'a dir, là andò, là ſtette.
Fra gli altri Tratti, Ariſtotile à queſto,
Che non vuol che gl'ingegni ſordi e loſchi,
E la canaglia gli meni l'agreſto:
Però par qualche volta che s'imboſchi,
Paſſandoſi le coſe di leggiero,
E non abbia piacer che tu'l conoſchi;
Ma quello è con effetto il ſuo penſiero:
S'egliè chi voglia dir che non l'intende;
Laſcialo cicalar, chè non è vero.
Come falcon ch'a far la preda intende,
Che gira un pezzo ſoſpeſo in ſull'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra ſcende;

Così

Così par ch'egli a te parlando, cali,
E veng'al punto, e perchè tu lo'nveſta;
Comincia dalle Coſe generali,
E le ſquarta e ſminuzza e trita e peſta,
Ogni coſtura ogni buco ritrova,
Sicchè ſcrupolo alcun mai non ti reſta.
Non vuol che l'uomo a credergli ſi mova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice, in ſei modi non prova:
Non fa proemj inetti, non in vano:
Dice le coſe ſue ſemplicemente,
E non affetta il favellar Toſcano:
Quando gli occorre parlar della gente;
Parla d'ognun più preſto ben, che male,
Poco dice d'altrui, di ſe; niente:
Coſa che non an fatto aſſai Cicale
Che volendo avanzarſi la fattura;
S'ann'unto da ſua poſta lo ſtivale.
E' regola Coſtui della Natura,
Anzi è lei iſteſſa; e quella e la Ragione
Ci à poſto innanzi a gli occhj per pittura:
A' inſegnato i coſtumi alle perſone:
La felicità v' è per chi la vuole,
Con infinito ingegno e diſcrezione.
Anno gli altri volumi aſſai parole,
Queſto è pien tutto di fatti e di coſe,
Chè d' altro che di vento empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà! che non compoſe
Un' operetta ſopra la cucina
Tra l' infinite ſue miracoloſe:

Credo ch' ella ſarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuaſſo,
Dove ai 'mparato a far la gelatina:
Chè t' avrebbe inſegnato qualche paſſo,
Più che non ſeppe Apizio mai nè Eſopo,
D' arroſto e leſſo, di magro e di graſſo.
Ma io che fo? che ſon come quel topo
Ch' al Lion ſi ficcò drento all' orecchia,
E del mio folle ardir m' accorgo dopo:
Arreco al mondo una Novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiungnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca ſecchia:
Io che ſoglio cercar materia breve
Sterile aſciutta e ſenza ſugo alcuno,
Che punto d' eloquenza non riceve.
E che ſia'l ver; va leggi ad uno ad uno,
I Capitoli miei; ch' io vuò morire,
S' egliè ſubbietto al mondo più digiuno.
Io non mi ſo ſcuſar, ſe non con dire
Quel ch' io diſſi diſopra: e' ſon capricci
Ch' a mio diſpetto mi voglion venire,
Com' a te di caſtagne far paſticci.

A. M. MARCO

Veniziano.

QUant' io vo più penſando alla pazzia,
Meſſer Marco magnifico, che voi
Avete fatto, e fate tuttavia, D'eſſervi

D' effervi prima imbarcato, e di poi
Para pur via; ſappiate che mi viene
Compaſſion di voi ſteſſo e di noi
Che dovevamo con cento catene
Legarvi ſtretto, ma noi ſemo ſtati
Troppo dapochi: e voi troppo dabbene.
Quel Monſignor degli ſtival tirati
Poteva pure ſtar duo giorni ancora,
Poi che duo meſi ci aveva uccellati
Con dire io voglio andare, io andrò ora,
Chè pur veniva da Monſignor mio
La riſpoſta la quale è venuta ora:
E dice ch' è contento, e lodá Iddio,
Ch' io con voi venga e ſtia e vada e torni
E faccia tanto quanto v' è in diſio,
Purchè la ſtanza non paſſi otto giorni:
Ma Dio ſa poi quel che ſarebbe ſtato:
Al pan ſi guarda, prima che s' inforni,
Poi non importa quando egli è infornato:
Or baſta, io ſon quì ſolo com' un cane,
E non mangio più oſtrighe, nè fiato:
E per diſperazion vo via domane
In luogo ov' io v' aſpetto, e vi ſcongiuro
Che fiate almen quì fra tre ſettimane,
Perch' altrimenti non ſarei ſicuro,
Cioè avrei da far: voi m' intendete,
Che ſapete il preterito e' l futuro.
Diranno, noi vogliam che tu ſia Prete,
Noi vogliam che tu facci e che tu dica;
Io ſtarò freſco ſe voi non ci ſiete.

Senza

Senza che più ve lo ſcriva o ridica;
Venite via, che volete voi fare
Fra coteſti orti di malva e d'ortica?
Che ſon pe' morti coſa ſingolare,
Come dice il ſonetto di Roſazzo:
Io vuò morir ſe vi potete ſtare.
E per mia ſe, che per un bel ſolazzo
L' avete ſcelto: e queſta voſtra Gita
E' ſtata quaſi un capriccio di pazzo.
Per certo ell' era pure un' altra vita,
Santa Maria di grazia, e quelle Torte
Delle quali io mi lecco ancor le dita:
Quelle vuò dir, che con sì varia ſorte
Ci apparecchiava meſſer Pagol Serra,
Che mi viene ora il ſudor della morte
A dir ch' io m' ò a partir di queſta Terra,
E andarmi a ficcare in un paeſe
Dove ſi ſta con ſimil coſe in guerra.
Di quella graziosa Alma corteſe,
Che vive come vivono i Criſtiani,
Parlo della brigata Genoveſe:
Salvaghi, Arcani, e Marini, e Goani,
Che Dio dia a i lor cambj e lor faccende,
La ſua benedizzione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s' intende
Di compagnie e di trebbj, a coteſte
Generazion ſalvatiche et orrende
Che pajon ſuſtituti della Peſte:
Or' io non voglio andar multiplicando
In ciance che vi ſon forte moleſte.

E' n

E'n ſul primo propoſito tornando;
Dico così: che voi torniate preſto:
A voſtra Signoria mi raccomando,
E mi riſerbo a bocca a dirvi 'l reſto.

A. M. FRANCESCO
DA MILANO.

MEſſer Franceſco, ſe voi ſiete vivo,
Perch' i' ò 'nteſo, che voi ſiete morto,
Leggete queſta coſa ch 'io vi ſcrivo:
Per la qual vi conſiglio e vi conforto
A venire a Venezia: ch' oggimai,
A ſtar tanto in Piacenza; avete il torto,
E quel ch' è peggio, ſenza ſcriver mai,
Chè pur s' aveſte ſcritto qualche volta;
Di voi ſtaremmo più contenti aſſai.
Quì è meſſere Achille dalla Volta,
E' l reverendo Monſignor Valerio
Che domanda di voi volta per volta,
E moſtra aver' eſtremo deſiderio,
Non pur ſol' egli; ma ogni perſona
N' à un martel ch' è proprio un vituperio.
Laſciamo andar monſignor di Verona
Noſtro padron che mai nè Dì nè notte,
Con la lingua e co' l cuor non v' abbandona.
Se voi aveſte, non vuò dir le gotte,
Ma il mal di ſant' Antonio e' l mal franzeſe,
E le gambe e le ſpalle e l' oſſa rotte; Do-

Dovereſt' eſſer ſtato quà un meſe,
Tanto ognun ſi conſuma di vedervi
E d' alloggiarvi e quaſi far le ſpeſe.
Ma non diſegni già neſſun d' avervi,
Ch' io vi vogl' io, e per Dio ſtarei freſco
Se i foreſtieri aveſſino a godervi.
Venite via il mio meſſer Franceſco,
Chè vi prometto due coſe eccellenti,
L' una è' l ber caldo, e l' altra il mangiar freſco.
E ſe voi avete maſcelle valenti;
Vi gioverà, chè quì ſi mangia carne
Di can d' orſi di tigri e di ſerpenti.
I medici configlian che le ſtarne,
Queſt' anno, per amor delle pecchie;
Farebbon mal, chi voleſſe mangiarne.
Ma di queſti lavori delle pecchie,
O api a modo voſtro, vi prometto
Che n' abbiam co i corbegli e con le ſecchie:
Io parlo d' ogni ſorte di confetto:
In torte, marzapani e' n calicioni;
Vuò ſotterrarvi infin ſopr' al ciuffetto.
Capi di latte ſanti, non che buoni:
Io dico capi, quì ſi chiaman Cai,
Da ſtar proprio a mangiargli ginocchioni:
Poi certi Bozzolai impeverai,
Alias berlingozzi e confortini,
La miglior coſa non mangiaſte mai.
Voi aſpettate che l' uom vi ſtraſcini,
Venite; chè ſarete più guardato
Che'l Doge per l' Aſſenſa, da i facchini.

Sarete

Sarete intrattenuto e corteggiato,
Ben viſto da ognun, come un barone,
Chi v' udirà ; ſi potrà dir beato:
Parrete per queſt' acque un' Anfione,
Anzi un' Orfeo che ſempre aveva drieto
Beſtie in gran quantità d' ogni ragione.
Se ſiete, com' io ſpero, ſano e lieto,
Per voſtra ſe, non vi fate aſpettare,
Nè ſtar tanto con l' animo inquieto.
E'cci commodamente da ſguazzare
Secondo il tempo, ècci Valerio voſtro
Che' n cortefia, ſapete, è ſingolare:
Ciò ch' è di lui, poſſiam riputar noſtro,
E pane e vin, penſate ch' adeſs' io
Scrivo con la ſua carta e co' l ſuo inchioſtro:
Stiamo in una contrada et in un rio,
Preſſo alla Trinità e l' Arzanale,
Incontro a certe monache di Dio,
Che fan la paſqua come il carnovale,
Ideſt che non ſon troppo ſcrupoloſe,
Chè voi non intendeſte qualche male.
Venite a ſcaricar le voſtre coſe,
E a diritto, e venga Bernardino,
Chè faremo armonie miracoloſe.
Poi alla fin d' Agoſto, o lì vicino,
Se ſi potrà pratticare il paeſe ;
Verſo il Padron piglieremo il cammino,
Che l' altrier ſe n' andò nel Veroneſe.

ALLI SIGNORI ABATI.

SIgnori Abati miei, ſe ſi può dire,
Ditemi quel che voi m' avete fatto:
Chè gran piacer l' avrei certo d' udire.
Sapevo ben ch' i' ero prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato aſſatto.
Le virtù voſtre mi v' an fatto ſtiavo,
E m' an legato con tanti legami;
Ch' io non ſo quando i piè mai me ne cavo.
Gli è forza ch' io v' adori non ch' io v' ami,
D' amor però di quel Savio d' Atene,
Non di queſti amoracci ſporchi e infami.
Voi ſiete sì corteſi e sì dabbene;
Che non pur da me ſol, ma ancor da tutti,
Amor' onor riſpetto vi ſi viene:
Ben ſapete che l' eſſer' anche putti,
Un non ſo che più v' accreſce e v' acquiſta,
Maſſimamente chè non ſiete brutti:
Ma per Dio ſiavi tolta dalla viſta,
Nè dalla viſta ſol, ma dal penſiero
Una fantaſiaccia così triſta:
Ch' io v' amo, e vi vuò bene a dir' il vero,
Non tanto perchè ſiete bei, ma buoni:
E potta ch' io non dico di ſan Piero,

Chi è colui che di voi non ragioni?
Che la Virtù delle voſtre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Che non è oggi facile a vedere,
Giovane nobil bella e vaga gente,
Ch' abbia anche inſieme voglia di ſapere,
Ch'adorni'l corpo, ad un tratto, e la mente,
Anzi ch' a queſta più ch'a quella attenda,
Come voi fate tutti veramente.
Però non vuò che ſia chi mi riprenda:
S' io dico che con voi ſempre ſtarei
A dormir' et a fare ogni faccenda.
E ſe i fati o le ſtelle, o ſian gl' Iddei,
Voleſſin ch' io poteſſi far la vita
Secondo gli auſpicij e voti miei;
Da poi che' l genio voſtro sì m' invita;
Vorrei farla con voi: ma il bel ſaria,
Che come dolce, fuſſe anche infinita.
Oh che grata oh che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi,
So io che bella non ſaria la mia:
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi:
Quando fuſſimo un pezzo inſieme ſtati;
Ognuno andrebbe a far' i fatti ſuoi:
Faremmo ſpeſſo quel gioco de' Frati,
Che certo è bello e fatto con giudizio
In un convento ove ſian tanti Abati.
Diremmo ogni mattina il noſtro uffizio,
Voi cantereſte; io ve'l terrei ſegreto.
Che non ſon buono a sì fatto eſercizio.

Pur

Pur per non ſtare inutilmente cheto;
Vi farei quel ſervigio, ſe voleſte,
Che fa chi ſuona a gli organi di dreto.
Qual più ſolenni e qual più allegre Feſte,
Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
Maggior conſolazion ſarien di queſte?
A chi piace l' onor; la roba piaccia:
Io tengo il ſommo bene in queſto mondo;
Lo ſtare in compagnia che ſodisfaccia.
Il verno, al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la ſua: la ſtate, al freſco:
Queſto piacer non à nè fin nè fondo.
Et io di lui penſando, sì m' adeſco;
Che credo di morir, ſe mai v' arrivo:
Or parlandone indarno; a me rincreſco.
Vi ſcriſſi l' altro dì, che mi ſpedivo
Per venir via, ch' io muojo di martello,
Et ora un' altra volta ve lo ſcrivo.
I' ò laſciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor ſerrato e ſtretto,
Sotto la voſtra chiave e' l voſtro anello.
Fatemi apparecchiare intanto il letto,
Quella ſedia curule, e due cucini,
Ch' io poſſa ripoſarmi a mio diletto,
E ſtate ſani, Abati miei divini.

AL CARDINAL' IPOLITO DE' MEDICI.

NON crediate però, Signor, ch' io taccia
Di voi, perch' io non v' ami e non v' adori,
Ma temo che' l mio dir non vi diſpiaccia.
I' ò un certo ſtil da muratori
Di queſte caſe quà di Lombardia,
Che non van troppo in ſu co' i lor lavori:
Compongo a una certa ſoggia mia,
Che ſe volete pur ch' io ve lo dica,
Me l' à inſegnato la Poltroneria.
Non biſogna parlarmi di fatica,
Che, come dice il cotal della Peſte,
Quella è la vera mia mortal nimica.
M' è ſtato detto mo, che voi vorreſte
Un ſtil più alto, un più lodato inchioſtro,
Che cantaſſe di Pilade e d' Oreſte:
Come ſarebbe, verbigrazia, il voſtro
Unico ſtile o ſingolare o raro,
Che vince il vecchio, non che' l tempo noſtro.
Quello è ben, ch' a ragion tegnate caro,
Però ch' ogni bottega non ne vende;
Ne fiete a dire il ver, pur troppo avaro.
I' ó ſentito dir tante faccende
Della traduzzion di quel ſecondo
Libro, ove Troja miſera s' incende;

Ch' io bramo averlo più che mezzo il mondo,
O vvelo detto, e voi non riſpondete,
Onde anch' io taccio, e più non vi riſpondo.
Ma per tornare al ſtil che voi volete;
Dico che anch' io volentieri il torrei,
E n' ò più voglia che voi non credete:
Ma far rider la gente non vorrei,
Come ſarebbe se' l voſtro Gradaſſo
Leggeſſe Greco in catedra a gli Ebrei:
Quel voſtro degnamente vero ſpaſſo,
Che mi par' eſſer proprio il ſuo pedante,
Quando a parlargli m' inchino sì baſſo.
Provai un tratto a ſcriver' elegante,
In proſa e' n verſi, e fecine parecchj,
Et ebbi voglia anch' io d' eſſer gigante:
Ma meſſer Cintio mi tirò gli orecchj,
E diſſe, Bernio, fa pur dell' anguille,
Chè queſto è il proprio umor, dove tu pecchi:
Arte non è da te cantar d' Achille:
Ad un paſtor poveretto tuo pari
Convien far verſi da boſchi e da ville.
Ma laſciate ch' io abbia anch' io danari,
Non ſia più pecorajo, ma cittadino,
E metterocci mano unquanco e guari,
Com' à fatto non ſo chi mio vicino
Che veſte d' oro, e più non degna il panno,
E daſſi del Meſſere e del Divino.
Farò verſi di voi, che sfumeranno,
E non vorrò che me ne abbiate grado,
E s' io non dirò il ver; ſarà mio danno.

Laſcerò

Laſcerò ſtare il voſtro parentado,
E i voſtri Papi, e' l voſtro cappel roſſo,
E l' altre coſe grandi ov' io non bado:
A voi vogl' io, Signor, ſaltare addoſſo,
Voi ſol per mio ſoggetto e tema avere,
Delle voſtre virtù dir quant' io poſſo:
Io non v' accoppierò come le pere,
E come l' uova freſche, e come i frati,
Nelle mie filaſtrocche e tantafere:
Ma farò ſol per voi verſi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d' un nome ſiate ambo chiamati:
E dirò prima di quella divina
Indole voſtra, e del beato giorno
Che ne promette sì bella mattina:
Dirò del voſtro Ingegno al qual' è intorno
Infinito Giudizio e Diſcrezione,
Coſe che raro al mondo ſi trovorno:
Onde lo ſtudio delle coſe buone
E le compoſizioni eſcon ſovente,
Che fan perder la ſcherma a chi compone:
Nè tacerò da che largo torrente
La liberalità voſtra ſi ſpanda,
E dirò molto, e pur ſarà niente:
Queſto è quel fiume che pur' or ſi manda
Fuori, e quel mar che creſcerà sì forte;
Che' l Mondo allagherà da ogni banda:
Non ſe ne ſono ancor le genti accorte,
Per la novella età; ma tempo ancora
Verrà, ch' aprir farà le chiuſe porte:

E ſe le ſtelle che' l vil popol' ora,
Dico Aſcanio, ſan Giorgio, onora e cole;
Oſcura, e fa ſparir la voſtr' Aurora;
Che ſpererem che debba far' il Sole?
Beato chi udirà doppo mill' anni,
Di queſta profezia pur le parole.
Dirò di quel Valor che mette i vanni,
E potria far la Spada e' l Paſtorale,
Ancora un dì, rifare i noſtri danni:
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchj, ſatrapi ignoranti
Ch' alla voſtra virtù commetton male:
Genti che non ſan ben da quali e quanti
Spiriti generoſi accompagnato,
L' altrier voleſte a gli altri andare avanti:
Dico, oltre a quei ch' avete ſempre a lato,
Che tutta Italia, con molta prontezza
V' avria di là dal Mondo ſeguitato:
Queſto vi fece romper la cavezza,
E della legazion tutt' i legacci:
Tanto da gentil cor gloria s' apprezza!
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Sicchè voi ſol voleſte paſſar Vienna,
Voi ſol de i Turchi vedeſte i moſtacci:
Queſt' è la ſtoria che quì ſol s' accenna:
La lettera è Minuta che ſi nota,
Di poi s' eſtenderà con altra penna:
E Mentre il ferro a temprarla s' arruota;
Serbate queſto ſchizzo per un pegno,
Fin ch' io lo coloriſca, e lo riſquota.

Chè ſe voi ſiete di tela e di legno,
E di biacca per man di Tiziano;
Spero ancor' io, s' io ne ſarò mai degno;
Di darvi qualche coſa di mia mano.

AL CARDINAL DE' MEDICI

in lode di Gradaſſo.

VOI m' avete, Signor, mandato a dire
Che del voſtro Gradaſſo un' opra faccia,
Io ſon contento, io vi voglio ubbidire:
Ma s' ella vi rieſce una coſaccia;
La voſtra Signoria non ſe ne rida,
E penſi ch' a me anche ella diſpiaccia.
Egliè nella Poetica del Vida,
Un verſo, il qual voi forſe anche ſapete,
Che così a gli Autor moderni grida:
O tutti quanti voi che componete;
Non fate coſa mai che vi ſia detta,
Se poc' onore aver non ne volete:
Non lavorate a poſta mai, nè in fretta,
Se già non ſiete isforzati e coſtretti
Da gran Maeſtri e Signori a bacchetta.
Non ſono i verſi a guiſa di farſetti
Che ſi fanno a miſura, nè la proſa,
Secondo le perſone, or larghi, or ſtretti.
La Poeſia è come quella coſa,
Sapete che biſogna ſtar con lei,
Che ſi rizza a ſua poſta, e leva e poſa.

Dunque negarvi verſi io non potrei,
Sendo chi ſiete, e chi gli negherebbe
Anche a Gradaſſo mio, Re de' Pigmei?
Chi giuſtamente non l' anteporrebbe
A quel gran Serican che venne in Francia
Per la ſpada d' Orlando, e poi non l' ebbe?
Coſtui porta altrimenti la ſua lancia,
Non peſerebbe ſolo il ſuo pennacchio,
La ſtadera dell' Elba, e la bilancia:
Con eſſo ſerve per iſpaventacchio,
Anzi à ſervito adeſſo in Alamagna
A Turchi e a Mori: io ſo quel che mi gracchio.
E' deſtro, ſnello, adatto di caleagna
A far moreſche e ſalti; non è tale
Un grillo un gatto un cane et una cagna:
In prima il periglioſo, e poi 'l mortale:
Non à tante virtù ne i prati l' erba
Brettonica, quant' à queſto Animale:
La cera verde ſua bruſca et acerba,
Pare un viſo di ſotto, quando ſtilla
Quel che nel ventre, ſmaltito ſi ſerba.
La ſua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch' egli uſcì d' un di quei buchi
Dove abitava a Norcia la Sibilla:
Suo padre già faceva gli eunuchi,
E lui fè dottorar nel Berretajo,
Per non tenerlo in fraſca come i bruchi.
Nacque nel dua, di quà dal centinajo:
Et è sì grande; ch' io credo che manchi
Poca coſa d' un braccio, a fargli un ſajo.

Se

Se ſi trovava con la ſpada a i fianchi,
Quando i topi aſſaltaron' i ranocchj,
Egli era fatto condottier de i granchj:
E certo gli ſomiglia aſſai negli occhj
E nella tenerezza della teſta
Che va incontro alle punte degli ſtocchi.
M' e ſtato detto di non ſo che feſta
Che voi gli fate, quand' egli è a cavallo:
Se così toſto a ſeder non s' appreſta;
Fate dall' altra banda traboccallo
A capo chino: e par che vada a nozze,
Sì dolce in quella parte à fatto il callo.
Così le beſtie, non diventan rozze,
Chè ve le mena meglio aſſai ch' a mano,
E parte il gioco fa delle camozze.
Un certo gioco ch' i' ò inteſo, ſtrano;
E' che ſi laſcia il matto a corna innanzi
Cader da gli alti ſcogli in terra al piano.
State cheti, Poeti di romanzi,
Non mi rompa la teſta Rodomonte,
Nè quel Gradaſſo ch' io dicevo djanzi.
Buovo d' Antona, e Buovo d' Agriſmonte,
E tutt' i Paladin farebbon meglio
Poi che ſono ſcartati; andare a monte.
Queſto è della montagna il vero Veglio,
Queſto ſolo infra tutti pe' l più graſſo,
E per la miglior roba eleggo e ſceglio.
Più non ſi dica il Serican Gradaſſo,
Queſto cognome omai ſi ſpegne e ſcorcia,
Come la ſera il Sol, quand' egli è baſſo.
Viva Gradaſſo Berretai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO,

Canattiere, Strozziere e Peſcatore Eccellentiſſimo.

O Buona gente che vi dilettate,
E piacciony' i piacer del Magnolino,
Pregovi'n corteſia, che m' aſcoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
Sopra il ſuo ſventurato Cornacchjno.
Queſto era un bello e gentile Sparvieri,
Ch' ei s' avea preſo et acconcio a ſua mano,
Et avutone già mille piaceri.
Egli era bel, grazioſo, et umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
Da tenerſe'l per feſta a ignuda mano:
Avea fatto a i ſuoi dì mille bei voli,
Avea fra l' altre parti ogni buon ſegno,
E preſe già trenta nove Aſſiuoli,
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea deſtrezza,
E' n tutte le ſue coſe aſſai diſegno,
Tornava al pugno, ch' era una bellezza,
Aſpettava il cappel com' una forma,
In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, coſa crudel fuor d' ogni norma,
Come ne venne il tempo delle ſtarne,
E che n' apparì fuori alcuna torma;

Appena

Appena ebb' ei cominciato a pigliarne ;
Che gli venne un' Enfiato ſotto il piede,
Appunto ov' è più tenera la carne,
Siccome tutto'l dì venir ſi vede
A gli uccei così vecchj come novi,
Che per troppa caldezza eſſer ſi crede.
Come ſi ſia, comunque tu gli provi ;
Ei vien ſubitamente lor' un male,
Che queſti Uccellator chiamano i chiovi.
Oh umana ſperanza ingorda e frale !
Quant' è verace il precetto divino !
Che non ſi debb' amar coſa mortale.
Cominciò indi a ſoſpirar Nardino,
E ſtar penſoſo, e pallido nel volto,
Dicendo dì e notte : o Cornacchjno,
O Cornacchjn mio buon, chi mi t' à tolto ?
Tu m' ai privato d' ogni mio ſolazzo,
Tu ſarai la cagion ch' io verrò ſtolto :
Impiccato ſia io, s' io non m' ammazzo,
S' io non mi metto al tutto a diſperare,
Così gridava ; che pareva pazzo.
E come ſpeſſo avvien nell' uccellare,
Che qualche uccel fantaſtico è reſtio ;
Così in un tratto non volea volare :
Ei s' adirava, e rinegava Dio,
E mordeaſi per rabbia ambo le mani,
Gridando : ove ſei tu Cornacchjn mio ?
Di poi à preſo adirarſi co' cani,
E gli chiama, e gli ſgrida, e gli minaccia :
E dà lor baſtonate da Criſtiani :

Ond' un

Ond'un ch' è ſuo, nè vuò che vi diſpiaccia,
Ch' à nome Fagianin, ch' è un buon cane,
E'ſſi adirato, e non ne vuol più caccia,
E ſpeſſo ſpeſſo a drieto ſi rimane:
Dicono alcun, che lo fa per dolore,
Un tratto, e va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forz' à l' amore,
Che' nfino a gli animali irrazionali
Anno compaſſion del lor Signore.
Queſte ſon coſe pur fiere e beſtiali,
Chi le diſcorre, e chi le penſa bene;
Ch'intervengon nel mondo a gli animali.
Però s' alcuna volta c' interviene
Coſa ch' a guſto non ci vadia troppo;
Biſogna torſi al fin quel che ne viene:
Chè ſi dà ſpeſſo in un peggiore intoppo,
Et è talor con danno altrui, inſegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente ch' avete aſcoltato
Con sì divota e pura attenzione,
Queſto lamento ch' io v' ò raccontato;
Abbiate di Nardin compaſſione,
Perchè non s' abbia al tutto a diſperarne:
Dio lo cavi di queſta tentazione.
Io voglio in corteſia tutti pregarne,
Pregate Dio per queſto Cornacchjno,
Dico a chi piace uccellare alle ſtarne,
Ch' è proprio un de i piacer del Magnolino.

IN LAMENTAZIONE

D'Amore.

IN ſe di Criſto, Amor, che tu ai'l torto,
Aſſaſſinare in queſto modo altrui:
E volermi ammazzar quand' io ſon morto.
Tu m' imbarcaſti prima con colui,
Or vorreſti imbarcarmi con colei:
Io vuò che venga il morbo a lei e a lui,
E preſſo ch' io non diſſi, a te e a lei:
Se non perch' io non vuò che tu t' adiri;
A ogni modo io te l' appiccherei.
Sappi quel ch' i' ò a far co' tuoi ſoſpiri:
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or biſogna ch' io pianga e ch' io ſoſpiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per traſſecolato,
E dice ch' io ſto male e ch' io vo via.
Io me ne torno a caſa diſperato:
E poi ch' io m' ò veduto nello ſpecchio;
Conoſco ben ch' io ſon trasfigurato.
Parmi eſſer fatto brutto magro e vecchio,
E gran mercè, ch' io non mangio più nulla,
E non chiudo nè occhio nè orecchio.
Quand' ognun ſi ſolazza, e ſi traſtulla;
Io attendo a trar guai a centinaja,
E fammegli tirar' una Fanciulla.

Guarda ſe la fortuna vuol la baja,
La m' à laſciato ſtare infino ad ora:
Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaja.
Io non volevo innamorarmi ancora:
Chè poi ch' io m' ero innamorato un tratto;
Mi pareva un bel Che, eſſerne fuora.
A ogni modo, Amor, tu ai del matto:
E credi a me, ſe tu non fuſſi cieco;
Io ti farei veder ciò che m' ai fatto.
Or ſe coſtei l' à finalmente meco,
Queſta rinegataccia della Mea;
Di grazia fa ancor, ch' io l' abbia ſeco.
Poichè tu ai diſpoſto ch' io la bea:
S' ella mi fugge; ch' io le ſia nimico:
E ſia Turco io, s' ell' è ancor Giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
In preſenza di queſti teſtimonj,
Penſa ch' io t' abbia a eſſer poco amico:
E ſe tu mi perquoti negli ugnoni,
Rinego Dio, s' io non ti do la ſtretta,
E s' io non ti forniſco a moſtaccioni:
Prega pur Criſto, ch' io non mi ci metta:
Tu non me n' avrai fatte però ſei;
Ch' io ti farò parere una civetta.
Non potendo valermi con coſtei:
Per vendicarmi de' miei diſpiaceri,
Farotti quel ch' io avrei fatto a lei:
E non ti varrà eſſer baleſtrieri,
O ſcuſarti con l' eſſer giovinetto;
Chè allor te' l farò io più volentieri:

Non creder ch' io ti vogli a aver riſpetto,
Io te lo dico, ſe nulla t' avviene;
Non dir dipoi, ch' io non te l' abbia detto.
Cupido, ſe tu ſei un' uom dabbene,
E ſervi altrui quando tu ſei richieſto;
Abbi compaſſion delle mie pene:
Non guardar perch' io t' abbia detto queſto:
La troppa ſtizza me l' à fatto dire,
Un' altra volta io ſarò più oneſto.
A dirti 'l vero, io non vorrei morire:
Ogn' altra coſa ſi può comportare:
Queſta, io non ſo com' ella s' abbia a ire.
Se coſtei mi laſciaſſe manicare;
Io le farei di dreto un Manichino,
E moſtrerei di non me ne curare:
Ma chi non mangia pane e non bee vino;
I' ò ſentito dir che ſe ne more,
E quaſi quaſi ch' io me lo indovino.
Però ti vuò pregare o Dio d' Amore:
S' i' ò pure a morir per man di Dame;
Tira anche a lei un verretton nel core:
Fa ch' ella moja d' altro che di fame.

NEL TEMPO CHE FU FATTO PAPA ADRIANO VI.

O Poveri infelici Cortigiani
Uſciti delle man de' i Fiorentini
E dati'n preda a Tedeſchi e Marrani.

Che

Che credete ch' importin quegli Uncini
Che porta per insegna questo Arlotto
Figliol d' un Cimator di panni lini?
Andate a domandarne un po Ceccotto
Che fa professïon d' imperiale,
E diravvi'l misterio che v' è sotto.
Onde diavol cavò quest' Animale,
Quella bestiaccia di Papa Lione?
Che, gli mancò da far' un Cardinale?
E voi reverendissime Persone
Che vi faceste così bell' onore;
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin, furfanti;
Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v' impicca tutti quanti,
E non vi squarta; vuò ben dir che sia
Veramente la stiuma de' Pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di quest' almi Allievi tuoi
Che t' an cacciato un porro dietro via?
Almanco si voltasse costu' a voi,
E vi fesse patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n' abbiam noi?
Che ci à ad esser negato l' udienza,
E dato su'l mostaccio delle porte:
Che Cristo non ciavrebbe pazienza.
Ecco che personaggi: ecco che Corte,
Che brigate galanti cortigiane:
Copis, Vinti, Gorizio, e Trincheforte:

Nomi

Nomi da fare isbigottire un cane:
Da fare ſpiritare un cimitero,
Al ſuon delle parole orrende e ſtrane.
O Peſcator diſerto di ſan Piero,
Queſta è ben quella volta che tu vai
In chiaſſo, e alla ſtufa dadovero.
Comincia pure avviarti a Tornai,
E canta per la ſtrada quel verſetto
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto:
Ladri Cardinalacci ſchericati,
Date luogo alla fe di Macometto
Che vi gaſtighi de' voſtri peccati,
E lievivi la forma del Cappello
Al qual ſenza ragion fuſte chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello:
Chè Criſto moſtrò ben d' avervi a noja,
Quando in conclave, vi tolſe il cervello.
S' io non dic' or da buon ſenno, ch' io moja,
Che mi parrebbe fare un ſacrifizio
A eſſer, per un tratto, voſtro boja:
O ignoranti privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto
D' aver meſſo la Chieſa in precipizio.
Baſta che gli anno fatto un Papa ſanto
Che dice ogni mattina la ſua meſſa,
E non ſe' l tocca mai ſe non co' l guanto.
Ma ſtate ſaldi, e non gli fate preſſa:
Dategli tempo un' anno, e poi vedrete
Che piacerà anche a lui la riſta leſſa.

Oh Criſto, oh Santi, ſicchè voi vedete
Dove ci an meſſo quaranta Poltroni,
E ſtate in Cielo, e sì ve ne ridete?
Che maledette ſien quante orazioni,
E quante letanie vi fur mai dette
Da i frati, in quelle tante proceſſioni.
Ecco per quel che ſtavan le ſtaffette
Apparecchiate, a ir' annunziare
La venuta di Criſto in Nazarette.
Io per me, fui vicino a ſpiritare,
Quando ſentij gridar quella Tortoſa:
E volli cominciare a ſcongiurare.
Ma'l bello era a ſentir' un' altra coſa,
Che dubitavan che non accettaſſe,
Come perſona troppo ſcrupoloſa:
Per queſto non volean levar le aſſe
Di quel Conclave ladro ſcelerato,
Se forſe un' altra volta e' biſognaſſe.
Da poi che ſeppon ch' egli ebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verria,
E dubitava ognun d' eſſer chiamato.
Allora il Ceſarin volſe andar via,
Per parer diligente: e menò ſeco
Serapica in iſcambio di Tobbia.
O ſciocchi, a Ripa è sì triſto vin greco?
Che non aveſſe dovuto volare,
Se fuſſe ſtato zoppo, attratto e cieco?
Dubitavate voi dell' accettare?
Non ſapevate voi ch' egli avea letto
Che un Veſcovado è buon diſiderare?

Or poi che queſto Papa benedetto
Venne, così non fuſſe mai venuto,
Per fare a gli occhj miei queſto diſpetto;
Roma è rinata, il Mondo è riavuto,
La peſte è ſpenta, allegri gli Uffiziali,
Oh che ventura che no' abbiamo avuto!
Non ſi dice più mal de' Cardinali:
Anzi ſon tutti Perſone dabbene,
Tanto Franzeſi quanto Imperiali.
Oh mente umana come ſpeſſo avviene
Ch' un loda e danna una coſa, e la piglia
In pro e'n contra, come ben gli viene!
Così adeſſo non è maraviglia,
Se la brigata diventa incoſtante,
E malcontenta di coſtui bisbiglia.
Or credevate voi gente ignorante,
Ch' altrimenti doveſſe riuſcire
Un ſciagurato ipocrito pedante?
Un nato ſolamente per far dire
Quanto pazzeſcamente la fortuna
Abbia ſopra di noi forza et ardire:
Un, che s' aveſſe in ſe bontade alcuna;
Doverebbe ſquartar chi l' à condotto
Alla ſede Papal ch' al Mondo è una.
Dice il ſuo Todorigo, ch' egli è dotto:
E ch' egli à una buona Coſcienza,
Come colui che gliel' à viſta ſotto:
L' una e l' altra gli ammetto, e credo ſenza
Che giuri, e credo ch' egli abbia ordinato
Di non dar via beneficj a credenza:

Più preſto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche coſa,
Purchè denar contante gli ſia dato:
Queſto, perchè la Chieſa è biſognoſa,
E Rodi à gran meſtier d' eſſer ſoccorſa
Nella fortuna ſua pericoloſa.
Per queſto ſi riempie quella borſa
Che gli fu data vuota, onde più volte
La man per rabbia ſi debbe aver morſa.
Ma di che vi dolete o genti ſtolte,
Se per diſetto de' voſtri giudizj;
Voſtre ſperanze tenete ſepolte?
Laſciate andar l' impreſe degli uffizj,
E ſi habetis auro ed argento,
Spendete'l tutto quanto in benefizj:
Chè vi ſtaranno a ſeſſanta per cento,
E non avrete più ſoſpezzione
Ch' i danar voſtri ſe gli porti' l vento.
Non dubitate di meſſer Simone,
Chè maeſtro Giovan da Macerata
Ve ne farà plenaria aſſoluzione.
A tutte l' altre coſe ſta ſerrata,
E diceſi: videbimus: a queſta;
Si dà un' udienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita et oneſta,
E che ſia il ver, benchè fuſſe diſeſo;
Pure al Luccheſe ſi tagliò la teſta.
Io non ſo s'è il vero quel ch' i' ò inteſo,
Ch' ei taſta ad un ad un, tutt' i danari;
E guarda ſe i ducati ſon di peſo.

Ora

Ora chi non lo ſa, ſtudj et impari
Che la regola vera di giuſtizia
E' far che la bilancia ſtia del pari.
Così ſi tiene à Roma la dovizia,
E fannoſi venir le ſpedizioni
Di Francia di Pollonia e di Galizia.
Queſte ſon l' aſtinenze e l' orazioni
E le ſette virtù Cardinaleſche
Che mette ſan Gregorio ne' ſermoni.
Dice Franciſcus, che quelle fanteſche
Che tien' a Belveder, ſervon per moſtra:
Ma con effetto a lui piaccion le Peſche:
E certo la ſua cera lo dimoſtra,
Ch' egli è pur vecchio, & in parte à provato
La ſanta cortigiana vita noſtra:
Di queſto quaſi l' ò per iſcuſato,
Chè non è vizio proprio della mente;
Ma difetto che gli anni gli an portato:
E credo in coſcienza finalmente,
Che non ſarebbe ſe non buon Criſtiano,
Se non aſſaſſinaſſe sì la gente.
Pur quand' io ſento dire, Oltramontano;
Vi fo ſopra una chioſa co' l verzino,
Id eſt nimico al ſangue Italiano.
Oh furfante ubbriaco contadino
Nato alla ſtufa! or' ecco chi preſume
Signoreggiare il bel Nome latino?
E quando un ſegue il libero coſtume
Di ſfogarſi ſcrivendo, e di cantare;
Lo minaccia di far buttare in fiume:

Coſa d' andarſi proprio ad annegare:
Poichè l' antica libertà natia,
Per più diſpetto, non ſi puote uſare.
San Pier, s' io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola ch' abbia del beſtiale;
Fa con Domenedio la ſcuſa mia.
L' uſanza mia non fu mai di dir male:
E che ſia il ver; leggi le coſe mie,
Leggi l' Anguille, leggi l' Orinale,
Le Peſche i Cardi e l' altre fantaſie:
Tutte ſono Inni Salmi Laude et Ode:
Guardati or tu dalle Palinodie.
I' ò drento uno ſdegno che mi rode
E sforza contro all' ordinario mio,
Mentre coſtui di noi trionfa e gode;
A dir di Criſto e di Domenedio.

IN LODE DEL DEBITO

A. M. ALESSANDRO DEL CACCIA.

QUanta fatica, meſſer' Aleſſandro,
Anno certi filoſofi durata,
Come dir verbigrazia Anaſſimandro
E Cleombroto e quell' altra brigata,
Per dichiararci qual ſia 'l ſommo Bene
E la Vita felice alma e beata.
Chi vuol di ſcudi aver le caſſe piene:
Chi ſtare allegro ſempre e far gran cera,
Pigliando queſto mondo com' e' viene: Andar'a

Andar' a letto com' e' ſi fa ſera,
Non far da coſa a coſa differenza,
Non guardar più la biancha che la nera:
Queſta anno certi chiamata indolenza,
Ch' è, meſſer' Aleſſandro, una faccenda
Che l' Auditor non v' à data ſentenza;
Vuò dir ch' io credo che la non s' intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona:
Quà è un che n' à fatto una leggenda.
Un' altra opinion che non è buona,
Tien che l' Imperador' e' l Pretejanni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona,
Perchè veſton di ſeta e non di panni,
Son ſpettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia Lombarda
Che credeva che' l Papa non fuſs' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda:
E vedendolo andare a veſpro in duomo;
Si fece croce per la maraviglia:
Queſto ſcrive un' Iſtorico da Como.
Dell' altra filoſofica famiglia
Sono intricati più, dico, gli errori;
Ch' una mataſſa quando ſi ſcompiglia.
Virgilio diſſe che i lavoratori
Starebbon ben s' egli aveſſin cervello,
Se fuſſin del lor ben conoſcitori:
Ma queſto alla ſentenza è ſtran ſuggello,
E' come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti nè coltello.

Chi vuol che le perſone ſien mal ſane ;
Dice che lo ſtudiar ci fa beati,
E la ſcienza delle coſe ſtrane :
E quì gridan le regole de' Frati,
Che danno l' ignoranza per precetto,
E non voglion che mai libro ſi guati.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del Matrimonio, e de' Contenti
Che ſon nel marital pudico letto :
Queſto amo io più che tutt' i miei parenti,
E dico che lo ſtarvi è coſa ſanta,
Ma ſenza compagnia, non altrimenti.
Son queſte opinion più di novanta,
Son tante quanti gli uomini e le vite :
E ſempre ognun l' altrui celebra e canta.
Ma fra le più ſtimate e riverite,
E' per detto d' ognun, quella de' Preti,
Perch' egli an grandi entrate e poche Uſcite.
Or tacete Filoſofi e Poeti :
Voi Suetonio e Platina e Plutarco
Che ſcriveſte le vite ; ſtate cheti,
Laſciate dir' a me che non imbarco,
E ſon' in queſto così buon' Autore,
Sono ſtato per dir, come ſan Marco.
Più bella vita al mondo un Debitore
Fallito rovinato e diſperato
A', che' l gran Turco e che l' Imperadore:
Queſto è colui che ſi può dir beato :
In tutto l' Univerſo ove noi ſtiamo ;
Non è più lieto e più tranquillo Stato.

E perchè paja che noi procediamo
Con le miſure in mano e con le ſeſte;
Prima quel che ſia Debito vediamo.
Debito è far' altrui le coſe oneſte,
Come dir ch' a più vecchj ſi conviene
Trar le berrette, et abbaſſar le teſte.
Addunque far' il Debito; è far bene:
E quanto è fatto il Debito più ſpeſſo;
Tanto queſta ragion più lega e tiene.
Or fatto il preſuppoſito, e conceſſo
Che' l Debito ſia opra virtuoſa;
Le conſequenze ſue vengon' appreſſo.
A' l' anima gentile e generoſa
Un' uom ch' affronti e faccia ſtocchi aſſai,
E' uom da fargli fare ogni gran coſa.
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
Nè quei che vanno in piazza a dare al Toro,
Sbricchi, ſgherri, barbon, bravi, sbiſai:
Oh Teſte degne d' immortale alloro,
Ma più delle carezze e de' riſpetti,
E delle feſte che ſon fatte loro!
Non è tal carità fra più diletti
Figlioli e padri, e fra moglie e marito,
E s' altri ſon fra ſe di ſangue ſtretti.
E' più accarezzato e più ſervito
Un Debitor da chi à aver da lui;
Che ſe del corpo fuor gli fuſſe uſcito:
Non par che tenga memoria d' altrui,
Andate a dir ch' un' Avaraccio boja
Abbia le belle grazie ch' à coſtui?

Anzi non è chi non brami che moja,
Tanto è perſeguitato e mal voluto ;
Tanto l' an proprio i ſuoi figlioli a noja.
Un debitore è volentier veduto,
Mai non ſi trova che nulla gli manchi,
Sempre alle ſpeſe d' altri è mantenuto.
Guardate un Prete quando va per Banchi,
Che sberrettate egli à da ogni canto,
Quanta gente gli è ſempre intorno a fianchi,
Queſto è colui che ſi può dare il vanto
Di vera fama e di ſolida gloria :
Quel ch' è canonizato come un ſanto.
Non à proporzione Annale o Iſtoria
Con gli autentichi libri de' Mercanti,
Che ſon la vera idea della memoria :
E coſtor vi ſon drento tutti quanti,
E quindi tratti à farſi più immortali,
E' ſon dipinti ſu per tutt' i canti :
Voi vedete certi abiti ducali,
Fatti con orpimento e zafferano,
Con lettere patenti di ſpeziali.
E ſarà tal che prima era un Criſtiano,
Che ſi farà più noto a queſto modo ;
Che non è Lancilotto nè Triſtano.
Un debitor ch' è ſavio, dorme ſodo,
Fa ſonni che così gli faceſs' io,
Par che beva papaveri nel brodo.
Diſſe un tratto Alcibiade a ſuo Zio
Ch' avea di certi conti diſpiacere,
Voi ſiete pazzo per lo vero Dio :

Laſciatevi penſare a chi à avere,
O qualche modo più preſto trovate,
Che i creditor non gli abbiano a vedere.
Vuò dir per queſto, ſe ben voi notate,
Che ſe i debiti ad un metton penſiero;
Si vorria dargli cento baſtonate.
Vedete, Caccia mio, s' io dico il vero,
Che' l peggio che gli poſſa intervenire,
E' l' eſſerne portato com' un cero.
Voi vedete il bargello a voi venire
Con una certa grazia e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè ſo, quand' io veggo un che vada via
Con tanta gente da lato e d' intorno,
Che differenza a lui dal Papa ſia:
Poi, forſe che lo menano in un forno?
Serranlo a chiave in una forte rocca,
Com' un giojel di molte perle adorno.
Com' egli è giunto; ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze & accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.
O glorioſe Stinche di Firenze,
Luogo celeſtial, luogo divino,
Degno di centomila riverenze,
A voi ne vien la gente a capo chino,
E prima che la voſtra ſcala ſaglia;
S' abbaſſa in ſu l' entrar dell' uſciolino:
A voi neſſuna fabbrica s' agguaglia,
Siete più belle aſſai che' l Culiſeo
O s' altra a Roma è più degna Anticaglia.

Voi ſiete quel famoſo Pritaneo
Dove teneva in graſſo i ſuoi Baroni
Il popol che diſceſe da Teſeo:
Voi gli tenete in Stia come i capponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente
Non altrimenti che ſi fa a' Lioni:
Com' uno è quivi? è giunto finalmente
A quello Stato ch' Ariſtotel poſe,
Che' l ſenſo ceſſa, e ſol' opra la mente:
Voi fate anche le genti induſtrioſe:
Chi cuce palle, chi lavora fuſa,
Chi ſtecchi, e chi mille altre belle coſe:
Non v' à nè l' ozio nè 'l negozio ſcuſa;
L' uno e l' altro; ricapito vi trova:
Di tutti due v' è la ſcienza infuſa:
S' alla Città vien qualche buona nuova,
Voi ſiete quaſi le prime a ſapella,
Par che corrieri addoſſo il Ciel vi piova;
E quì ſi ſente un romor di martella
Di picconi e di travi per mandare
Libero ognuno in queſta parte e' n quella:
Ma s' io vi ſon; laſciatemivi ſtare,
Di queſta pietà voſtra io non mi curo,
A pena morto; me ne voglio andare.
Non ſo più bel, che ſtar drento ad un muro
Quieto agiato, dormendo a chiuſi occhi,
E del corpo e dell' anima ſicuro.
Fate, parente mio, pur de gli ſtocchi,
Pigliate ſpeſſo a credenza a intereſſe,
E laſciate ch' a gli altri il penſier tocchi:
Chè la tela ordiſce un; l' altro la teſſe.

IN LODE

Dell' Ago.

TRA tutte le Scienze e tutte l' Arti,
Dico Scienze et Arti manuali,
A' gran perfezzion quella de' Sarti:
Perchè a chi ben la guarda ſenza occhiali,
Ell' è ſol quella chi ci fa diverſi
E differenti da gli altri animali;
Come i Frati da meſſa, da i Converſi:
Per lei noi ci mettiam ſopr' alla pelle
Verdi panni, ſaguigni, oſcuri e perſi,
E facciam cappe, mantegli e gonnelle,
E più maniere d' abiti e di veſte;
Che non à rena il Mar, nè'l Cielo ſtelle,
E mutianci a vicenda or quelle or queſte;
Come anche a noi ſi mutan le ſtagioni,
E i Dì ſon da lavoro, e i Dì di feſte.
Ci mangerebbon la ſtate i moſconi
E le veſpe e i tafan, ſe non fuſs' ella:
Di verno; avremmo ſempre i pedignoni.
Eſſendo dunque l' Arte buona e bella;
Convien che gli ſtrumenti ch' ell' adopra,
Delle ſue qualità prendan da quella:
E perchè fra lor tutti ſottoſopra,
Quel ch' ell' à ſempre in man, par che ſia l' Ago;
Di lui ragionerà tutta queſt' Opra:

Di lui ſtato ſon' io ſempre sì vago,
E sì m' è ito per la fantaſia;
Che ſol di ricordarmene m' appago:
Diſſi già in una certa Opera mia,
Che le figure che ſon lunghe e tonde;
Governan tutta la Geometria:
Chi vuol ſaper' il come, il quando o il donde;
Vada a legger la ſtoria dell' Anguille,
Chè quivi a chi domanda ſi riſponde:
Queſte due qualità fra l' altre mille,
Nell' Ago ſon così perfettamente;
Che ſarebbe perduto il tempo a dille.

manca la rima.

Queſta dell' Ago è ſua propria fortuna,
Si poſſon tor tutte l' altre in motteggio,
A queſto mal non è ſperanza alcuna.
Le donne dicon ben ch' anno per peggio,
Quando ſi torce nel mezzo o ſi piega:
Ma io quella con queſta non pareggio,
Perchè quando egli è guaſta la bottega,
Rotta la toppa, e ſpezzati i ſerrami;
Si può dire al maeſtro, vatti anniega.
Sono alcuni aghi ch' anno due forami:
Et io n' ò viſti in molti luoghi aſſai,
E ſervon tutti quanti per farne Ami:
Non gli opran ne baſtier, ne calzolai,
Nè ſimili altri, perch' e' ſon ſottili
Quanto può l' ago aſſottigliarſi mai:
Son coſe da man bianche e da gentili,
Però le Donne ſe gli anno uſurpati,
Nè voglion ch' altri mai, che lor gl' infili:

E non gli tengon punto iſcioperati,
Anzi la notte e' l Dì ſempremai pieni,
E fan con eſſi, lavori ſfoggiati.
Sopra que' lor telai, fitte co i ſeni,
Sopra quei lor Cucin tutto il Dì ſtanno,
Ch' io non ſo com' elle an la ſera reni.
Quando l' ago ſi ſpunta; è grande affanno:
Pur perch' al male è qualche medicina;
Si ricompenſa in qualche parte il danno.
Tanto ſopr' una pietra ſi ſtraſcina,
E tanto ſi rimena innanzi e' n dreto;
Ch' acconciarne qualch' un pur s' indovina:
Quando ſi torce; à ben dell' indiſcreto:
E ſe poi ch' egli è torto, un lo dirizza;
Vorrei che m' inſegnaſſe quel ſegreto:
Queſto alle Donne fa venire ſtizza,
E ciò intervien, perch' egli è un ferraccio
Vecchio d' una miniera marcia e vizza.
Però quei da Dommaſco an grande ſpaccio
In ciaſcun luogo, e quei da ſan Germano,
Il reſto ſi può dir carta da ſtraccio.
Queſti tai non ſi piegano altrui' n mano,
Ma ſtanno forti, perchè ſon d' acciajo
Temperati alla grotta di Vulcano.

manca la rima.

Chi la viſta non à ſottile e pronta;
Queſto meſtier non faccia mai la ſera,
Chè a manco delle quattro, ella gli monta:

Chè

Chè ſpeſſo avvien che v' entra dentro cera
O terra o ſimil' altra ſporcheria,
Ché innanzi ch' ella n' eſca ; un ſi diſpera.
manca la rima.

E così l' Ago fa le ſue vendette :
S' altri lo infilza ; ed egli infilza altrui :
E rende ad altri quel ch' altri gli dette.
manca la rima.

Opra è d' amor, tener le coſe unite,
Queſto fa l' Ago più perfettamente,
Che per unirle ben ; le tien cucite.
manca la rima.

Caminando tal volta pe' l podere,
Entra uno ſtecco al villanel nel piede,
Che le ſtelle di Dì gli fa vedere :
Ond' ei ſi ferma, e ponſi' n terra, e ſiede,
E poi che' n ſu'l ginocchio il piè s' à poſto ;
Cerca con l' Ago ove la piaga vede,
E tanto guarda or d' appreſſo or diſcoſto ;
Ch' al fin lo cava, e s' egl' indugia un pezzo ;
Pare aver fatto a lui pur troppo toſto.
Infilaſi con l' Ago qualche vezzo.
manca la rima.

Godete con amor felici amanti :
State dell' Ago voi Sarti contenti :
Chè per darli gli eſtremi ultimi vanti ;
Gliè lo ſtrumento degli altri ſtrumenti.

SONETTI DI M. FRANCESCO BERNI, SOPRA DIVERSI SOGGETTI,

Scritti a diverſe perſone.

I.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
In far' una fantaſtica Befana,
Un' Ombra, un Sogno, una Febbre quartana,
Un model ſecco di qualche figura,
Anzi pure il model della Paura,
Una Lanterna viva in forma umana,
Una Mummia appiccata a tramontana;
Legga per corteſia queſta ſcrittura.
A queſto modo fatto è un Criſtiano,
Che non è Contadin nè Cittadino,
E non ſa s' ei s' è in poggio, o s' ei s' è in piano;
Credo che ſia nipote di Longino:
Com' egli è viſto fuor; rincara il grano,
Alla più triſta, ogni volta un carlino.
A' indoſſo un gonnellino
Di tela ricamata da Magnani
A toppe e ſpranghe meſſe co i trapani:
Per amor de' tafani,

Porta

Porta attraverſo al collo uno Straccale
Quadro, come da Veſcovi un grembiale,
Con un certo Cotale
Di romagnolo, attaccato alle ſchiene
Con una ſtringa roſſa che lo tiene.
Mai quanto calza bene!
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naſo di montone.
Non faria la ragione
Di quante ſtringhe à egli e' l ſuo muletto;
Un' abbachiſta, in cento anni, perfetto.
Nimico del confetto
E degli arroſti, e della peverada;
Come de' birri un' aſſaſſin di ſtrada.
E' opinion ch' ei vada
Del corpo, l' anno, quattro tratti ſoli,
E faccia paternoſtri e fuſajoli.
Fugge da' Cerajoli
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tant' è ſottil, leggieri, giallo e vuoto.
Comunque il Buonarroto
Dipigne da Quareſima e la Fame;
Dicon che vuol ritrar queſto Carcame,
Con un cappel di ſtame
Che porta Dì e notte come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi,
Che venticinque ſchiavi
Co' i ferri a piè, non fan tanto rumore,
E trenta Sagreſtani et un Priore.
Va per ambaſciadore

Ogn' anno,

Ogn' anno, dell' aringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti ad uova et a formaggio:
E perch' è gran viaggio;
A' ſempre ſotto il braccio un mezzo pane:
A' un giubbon di ſette ſorti lane:
Quel rode come un cane;
Poi giù pe'l gorgozzuol gli dà la ſpinta,
Con tre o quattro ſorſi d' acqua tinta.
Or' eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia,
Un' Uom fuggito dalla notomia.

II.

CHiome d' argento fine, irte ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viſo d' oro,
Fronte creſpa, u mirando io mi ſcoloro,
Dove ſpunta i ſuoi ſtrali Amore e Morte,
Occhj di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto diſeguale a loro,
Ciglia di neve, e quelle ond' io m' accoro,
Dita e Man dolcemente groſſe e corte,
Labbra di latte, bocca ampia celeſte,
Denti d' ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile Armonia,
Coſtumi alteri e gravi: a voi divini
Servi d' Amor, paleſe fo che queſte
Son le Bellezze della Donna mia.

III.

O Spirito bizzarro del Piſtoja,
Dove ſei tu? che ti perdi un ſubietto,
Un' opra da compor non ch' un ſonetto,
Più bella che' l Daneſe e che l' Ancroja.
Noi abbiam quà l' ambaſciador del Boja,
Un medico, maeſtro Guazzalletto:
Che ſe m' aſcolti infin ch' io abbia detto;
Vuò che tu rida tanto, che tu moja.
Egli à una berretta adoperata
Più che non è' l Breviario d' un Prete
Ch' abbia aſſai Divozione e poca Entrata:
Sonvi ritratte ſu certe comete,
Con quel che ſi condiſce l' inſalata,
Di varie ſorti come le monete.
Mi fa morir di ſete
Di ſudore di ſpaſimo e d' affanno
Una ſua veſta che fu già di panno,
Ch' à forſe ottantun' anno,
E boniſſima roba è nondimanco,
Che non à peli, e pende in color bianco:
Mi fanno venir manco
I caſtroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il Luglio in cambio del Gennajo:
Quella gli ſcuſa ſajo,
Cappa, ſtival, mantello e copertojo,
Intorno al collo par che ſia di cuojo:
Saria buon colatojo,

Un

Un che l' aveſſe a gli occhj; vedria lume,
Se non gli deſſe noja già l' untume:
Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di ſprazzi di ricotte,
Come le berretaccie della notte:
Son forte vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo ſtrano sfeſſe,
Voller' eſſer dogal poi fur bracheſſe.
Piagneria chi vedeſſe
Un povero giubbon che porta indoſſo,
Che' l ſudor fatt' à bigio in gualdi roſſo:
E mai non ſe l' à moſſo
Da ſedici anni'n quà che ſe lo fece,
E par che ſia attaccato con la pece:
Chi lo guarda, e non rece;
A' ſtomaco di porco e di gallina
Che mangian gli Scorpion per medicina.
La Mula è poi divina,
Ajutatemi Muſe a dir ben d' eſſa,
Una barcaccia par vecchia diſmeſſa
Scaſſinata e ſcommeſſa,
Se le contan le coſte ad una ad una,
Paſſala il ſole e le ſtelle e la luna:
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne,
Come un cignal, di bocca à fuor le zanne:
Chi lei vendeſſe a canne,
Et a libre anzi a ceſte la ſua lana;
Si faria ricco in una ſettimana:
Per parer cortigiana;

In cambio di baciar la gente ; morde,
E dà co' piè certe ceffate ſorde :
A' più funi e più corde
Intorno a' fornimenti ſgangherati ;
Che non an ſei navigli ben' armati :
Non la vorriano i Frati.
Quando ſalir le vuol ſopra il Padrone ;
Geme che par d' una Piva il bordone.
Allor chi mente pone ;
Vede le calze ſfondate al Maeſtro,
E la camicia ch' eſce del caneſtro :
Con la fede del Deſtro,
Scorge chi à la viſta più profonda ;
Il Culiſeo l' Aguglia e la Ritonda.
Dà una volta tonda
La Mula, e via zoppiccando e traendo ;
Dice il Maeſtro, vobis me commendo.

IV.

VErona è una Terra ch' à le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli e torri e foſſi tanto buoni ;
Che mona Lega vi ſtaria ſicura.
Dietr' à un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume ſenza ſproni :
A' preſſo un Lago che mena Carpioni
E Trotte e Granchj e Sardelle e Frittura.

Dentro

Drento à ſpelonche e grotte ed anticaglie,
Dove il Daneſe et Ercole ed Anteo
Preſono il Re Bravier con le tanaglie,
Due archi Soriani, un Coliſeo,
Nel qual ſono intagliate le battaglie
Che fece il Re di Cipri con Pompeo:
La ribeca ch' Orfeo
Laſciò, chè n' appariſce un' iſtrumento,
A Plinio ed a Catullo in teſtamento.
Appreſſo à anche drento
Com' anno l' altre Terre, piazze e vie
Stalle ſtufe ſpedali et oſterie
Fatte in Geometrie,
Da fare ad Euclide & Archimede
Paſſar gli Architettor con uno ſpiede.
E chi non me lo crede
E vuol far prova della ſua perſona;
Venga a ſguazzare otto dì a Verona,
Dove la Fama ſuona
La piva e' l corno in accenti aſinini,
Degli ſpiriti ſnelli e pellegrini
Che van ſu pe' cammini
E ſu pe' tetti, la notte in iſtriazzo,
Paſſando in giù e' n ſu l' Adice a guazzo,
Et an dietro un codazzo
Di Marcheſi e di Conti e di Speziali;
Che portan tutto l' anno gli ſtivali:
Perché i ſanghi immortali
Ch' adornan le lor ſtrade grazioſe;
Producon queſte et altre belle coſe:
Ma quattro più famoſe, Da

Da ſotterrarvi un drentò infino a gli occhj ;
Fagioli e Porci e Poeti e Pidocchj.

V.

VOI che portaſte già ſpada e pugnale
Stocco Daga Verduco e Coſtolieri,
Spadaccini iſviati maſnadieri
Sbravi ſgherri barbon gente beſtiale :
Portate ora una canna un ſagginale
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno un ſparavieri :
Gli Otto non voglion che ſi faccia male.
Fanciulli et altra gente che cantate,
Non dite più : ve Occhio ch' à' l Bargello :
Sotto pena di dieci ſcoreggiate.
Queſto è Partito, e debbeſi temello,
Di loro eccelſe Signorie preſate,
Vinto per ſette ſave et un baccello.
Ognuno ſtia in cervello
A chi la noſtra Terra abitar piace :
Noi ſiam diſpoſti che ſi viva in pace.

VI.

DEL più profondo e tenebroſo centro,
Dove Dante à alloggiati i Bruti e i Caſſj,
Fa, Florimonte mio, naſcere i ſaſſi
La voſtra Mula per urtarvi dentro :

Deh,

Deh, perch' a dir delle ſue lode io entro,
Chè per dir poco, è me' ch' io me la paſſi,
Ma biſogna pur dirne, s' io crepaſſi,
Tanto il ben ch' io le voglio, è ito addentro.
Come a chi rece, ſenza riverenza,
Regger biſogna il capo con due mani;
Così anche alla ſua Magnificenza:
Se ſecondo gli Autor, ſon dotti e ſani
I capi groſſi; queſt' à più ſcienza,
Che non an ſettemila Priſciani:
Non baſtan cordovani
Per le redine ſue, non vacche o buoi
Nè bufoli nè cervi o altri cuoj:
A ſoſtenere i ſuoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto;
Biſogna acciajo temprato in aceto:
Di quì naſce un ſegreto
Che ſe per ſorte il Podeſtà il ſapeſſe;
Non è danar di lei che non vi deſſe:
Perchè quand' ei voleſſe
Far' Un, de' ſuoi peccati confeſſare;
Baſteria dargli queſta a cavalcare:
Chè per iſgangherare
Dalle radici le braccia e le ſpalle;
Corda non è che ſi poſſa agguaglialle.
Non biſogna inſegnalle
La virtù delle pietre e la miniera;
Ch' ell' è matricolata giojelliera:
E con una maniera

SONETTO VII.

Dolce e benigna, da farſele ſchiave ;
Se le lega ne' ferri e ſerra a chiave :
Come di groſſa Nave
Per lo ſcoglio ſchifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato, un padrone ;
Così quel gran teſtione
Piegar biſogna, come vedi un ſaſſo,
Se d' aver gambe e collo ai qualche ſpaſſo.
Biſogna ad ogni paſſo
Raccomandarſi a Dio, far teſtamento,
E portar nelle bolge il ſagramento.
Se ſiete mal contento,
Se gliè qualcuno a chi vogliate male ;
Dategli a cavalcar queſto Animale.
O con un Cardinale,
Per paggio la ponete a fare inchini ;
Ch' ella gli fa volgar greci a latini.

VII.

PUò far la noſtra Donna, ch' ogni ſera
Io abbia a ſtare a mio marcio diſpetto
Infino all' undici ore, andarne a letto,
A petizion di chi gioca a primiera ?
Direbbon poi coſtoro, ci ſi diſpera,
Et a i Maggior di ſe non à riſpetto :
Corpo di * : io l' ò pur detto,
A' ſſi a vegliar la notte intera intera ?
Viemmiſi queſto per la mia fatica
Ch' i' ò durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi ſei, Primiera, sì nemica ?

Benchè

Benchè biſogneria voltarſi a voi
Signor, che ſe volete pur ch' io 'l dica;
Volete poco bene a voi e a noi:
E innanzi cena e poi
Giocate dì e notte tuttavia,
E non ſapete che reſtar ſi ſia.
Queſt' è la pena mia,
Ch' io veggio e ſento, e non poſſo far' io:
E non volete ch' io rinieghi Dio?

VIII.

CAncheri e beccafichi magri arroſto,
E mangiar carbonata ſenza bere:
Eſſere ſtracco e non poter ſedere,
Avere il fuoco preſſo, e' l vin diſcoſto:
Riſquotere a bell' agio e pagar toſto:
E dare ad altri, per avere a avere:
Eſſer' ad una Feſta e non vedere,
E ſudar di gennajo come d' agoſto:
Avere un faſſolin n una ſcarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vadia in giù e'n ſu per iſtaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta,
Una gamba calzata ed una ſcalza,
Eſſer fatto aſpettare ed aver fretta:
Chi più n' à, più ne metta,
E conti tutt' i diſpetti e le doglie;
Che la maggior di tutte; è l' aver Moglie.

IX.

LA caſa che Melampo in profezia
Diſſe ad Ificlo già, che caſcherebbe:
Onde quei buoi da lui per merito ebbe
D' eſſere ſtato a quattro tarli ſpia,
Con queſta Caſa che non è ancor mia,
Nè forſe anche a mio tempo eſſer potrebbe,
In eſſer marcia; gli occhj perderebbe:
Meſſer Bartolomeo venite via.
La prima coſa; in capo avrete i palchi,
Non fabricati già da legnajoli,
Ma da baſtieri, over da maniſcalchi.
Le ſcale ſaran peggio ch' a pivoli:
Non avrem troppi ſtagni od oricalchi,
Ma quantità di piategli & orcioli,
Con gufi & aſſioli
Dipinti dentro, e la Nencia e' l Vallera,
E poi la maſſerizia del Coderal:
Come dir la ſtadera
Un' arcolajo un treſpolo un paniere
Un predellino un fiaſco un lucerniere.
Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceſſo ſtrano,
E darla a drieto, come fè Giordano:
Borbottando pian piano,
Ch' io mi metteſſi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea:
E trar via l' Odiſſea

E le Greche e l' Ebraiche ſcritture,
Conſiderando queſte coſe ſcure,
Meſſer, venite pure,
Se non ſi ſtudierà Greco od Ebreo;
Si ſtudierà, vi prometto, in Caldeo:
Et avremo un Corteo
Di moſche intorno, e ſenz' aver campana;
La notte e'l Dì, ſoneremo a mattana.
Ma ſarebbe marchiana,
Ideſt vuò dir, ſarebbe forte bello;
Se conduceſſi con voi l' Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
Voi e mia madre & io, la fante e i fanti:
Poi ſtaremo in un letto tutti quanti,
E leverenci ſanti
Non che pudichi: e non ci farà furia;
Sendo tutti Ricette da luſſuria.

X.

I'ò per cameriera mia, l' Ancroja
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell' Amoſtante:
Balia del Turco, e ſuocera del Boja.
E' la ſua pelle, di razza di ſtuoja,
Morbida come quella del Lionfante:
Non credo che ſi trovi al mondo, fante
Più orrida, più ſudicia e ſcuarcuoja.
A' del labbro, un gheron di ſopra, manco:
Una faſſata glie lo portó via,
Quando ſi combatteva Caſtelfranco.

Pare

Pare il ſuo capo la Coſmografia,
Pien d' Iſolette d' azzurro e di bianco
Commeſſe dalla tigna di tarſia.
Il Dì di Befania
Vuò porla per Befana alla fineſtra:
Perchè qualcun le dia d' una baleſtra.
Ch' ell' è sì fiera e alpeſtra;
Che le daran nel capo d' un bolzone,
In cambio di cicogna e d' aghirone.
S' ell' andaſſe carpone;
Parrebbe una Scrofaccia o una Miccia
Ch' abbia le poppe a guiſa di ſalſiccia:
Vieta, grinza et arſiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
Con porri e ſchianze, e ſuvvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua e' denti di mirabil tempre;
Perch' ella ciarla e mangia ſempre ſempre.
Convien ch' io mi diſtempre
A dir ch' uſciſſe di man di famigli,
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur de' voſtri conſigli,
Compar, che per le man me la metteſte,
Per una fante dal Dì delle feſte.
Credo che lo faceſte
Con animo d' andarvene al Vicario,
Et accuſarmi per concubinario.

XI.

NON vadan più Pellegrini o Romei
La quarefima a Roma a gli ſtazzoni,
Giù per le ſcale ſante inginocchioni,
Pigliando le indulgenze e i giubilei:
Nè contemplando gli archi e coliſei
E i ponti e gli acquedotti e ſettezzoni
E la torre ove ſtette in due ceſtoni
Virgilio, ſpenzolato da colei.
Se vanno là per fede o per diſio
Di coſe vecchie; vengan quì a diritto:
Chè l' uno e l' altro moſtrerò lor' io.
Se la fede è canuta, com' è ſcritto;
I' ò mia madre e due zie e un zio;
Che ſon la fede d' intaglio e di gitto:
Pajon gli Dei d' Egitto,
Che ſon degli altri Dei ſuoceri e nonne,
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli omeghi e l' Ipſilonne
An più proporzion ne' capi loro,
E più miſura che non an coſtoro:
Io gli ſtimo un teſoro,
E moſtrerogli a chi li vuol vedere,
Per anticaglie naturali e vere.
L' altre non ſono intere,
A qual manca la teſta, a qual le mani,
Son more, e pajon ſtate in man de' cani.
Queſti ſon vivi e ſani,

E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama; & ei la laſcian dire.
Dunque chi s' à a chiarire
Dell' immortalità di vita eterna;
Venga a Firenze nella mia taverna.

XII.

UN dirmi ch' io le preſti, e ch' io le dia
Or la veſte or l' anello or la catena,
E per averla conoſciuta appena;
Volermi tutta tor la roba mia:
Un voler ch' io le facci compagnia,
Che nell' Inferno non è altra pena:
Un darle deſinare albergo e cena,
Come ſe l' uom faceſſe l' oſteria:
Un ſoſpetto crudel del malfranzeſe:
Un tor danari e robe ad intereſſo,
Per darle, verbigrazia, un tanto il meſe:
Un dirmi ch' io vi torno troppo ſpeſſo;
Un' eccellenza del Signor Marcheſe,
Eterno onore del femineo ſeſſo:
Un morbo un puzzo un ceſſo
Un non poter vederla nè patilla;
Son le cagion ch' io mi meno la Rilla.

XIII.

SER Cecco non può ſtar ſenza la Corte,
Nè la Corte può ſtar ſenza ſer Cecco,
E ſer Cecco è biſogno della Corte,
E la Corte à biſogno di ſer Cecco.

Chi vuol ſaper che coſa ſia ſer Cecco;
Penſi e contempli che cos' è la Corte:
Queſto ſer Cecco ſomiglia la Corte,
E queſta Corte ſomiglia ſer Cecco:
E tanto tempo viverà la Corte,
Quanto ſarà la vita di ſer Cecco,
Perch' è tutt' uno, ſer Cecco e la Corte:
Quand' un riſcontra per la via ſer Cecco;
Penſi di riſcontrare anche la Corte,
Perch' ambedue ſon la Corte e ſer Cecco.
Dio ci guardi ſer Cecco,
Chè ſe muor per diſgrazia della Corte;
E' rovinato ſer Cecco e la Corte.
Ma dapoi la ſua morte,
Avraſſi almen queſta conſolazione,
Che nel ſuo luogo rimarrà Trifone.

XIV.

Piangete, Deſtri, il caſo orrendo e fiero,
Piangete Canterelli e voi Pitali,
Nè tengan gli occhj aſciutti gli Orinali,
Chè rotto e'l Pentolin del Baccelliero.
Quanto dimoſtra apertamente il vero
Di giorno in giorno a gli occhj de' Mortali,
Che por noſtra ſperanza in coſe frali;
Troppo naſconde il diritto ſentiero.
Ecco, chi vide mai tal Pentolino?
Deſtro, galante, leggiadretto e ſnello,
Natura il ſa, che n' à perduto l' arte.

Sallo la ſera ancor, ſallo il mattino,
Che'l vedevan talor portare in parte,
Ov' uſa ogni famoſo Canterello.

XV.

CONTRO A. M. PIETRO ALCIONIO.

UNA Mula sbiadata, dommaſchina,
Veſtita d' alto e baſſo ricamato,
Che l' Alconio poeta laurato
Ebbe in commenda a vita maſculina:
Che gli ſcuſa cavallo e concubina,
Sì ben' altrui la lingua dà per lato:
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana ſi trova in ſu la ſchina:
Et à un pajo di natiche sì ſtrette,
E sì bene ſpianate; ch' ella pare
Stata nel torchio come le berrette:
Quella che per ſuperchio digiunare
Tra l' anime celeſti benedette,
Come un corpo diafano traſpare;
Per grazia ſingolare,
Al ſuo padrone il Dì di Befania,
Annunziò'l Malan che Dio gli dia,
E diſſe che ſaria
Veſtito tutto quanto un Dì da ſtate,
Id eſt, ch' avrebbe delle baſtonate
Da non ſo che brigate

Che per guarirlo del maligno, bene;
Gli volean fare un' impiaſtro alle rene:
Ma il matto da catene,
Penſando al Paracimeno duale;
Non inteſe il pronoſtico fatale,
E per modo un cornale
Miſurò et un ſorbo et un querciolo;
Che parve ſtato un' anno al legnajolo.
A me n' increſce ſolo,
Che ſe Pierin Carneſecchi lo 'ntende;
No' l terrà come prima, uom da facende:
E faranſi Leggende,
Ch'a Dì tanti di Maggio, l' Alcionio
Fu baſtonato come ſant' Antonio:
Io gli ſon teſtimonio,
Se da quì innanzi non muta natura;
Che non gli ſarà fatto più paura.

XVI.

GOdete Preti, poiche'l voſtro Criſto
V' ama cotanto; che ſe più s' offende;
Più da Turchi e Concilij vi difende:
E più felice fa quel ch' e più triſto.
Ben verrà tempo ch' ogni voſtro acquiſto
Che così bruttamente oggi ſi ſpende,
Vi leverà: chè Dio punirvi intende
Co'l folgor che non ſia ſentito o viſto.

Credete voi però Sardanapali,
Potervi fare or femmine or mariti,
E la Chieſa or ſpelonca & or taverna?
E far tanti altri ch'io non vuò dir mali,
E ſaziar tanti e sì ſtrani appetiti;
E non far' ira alla Bontà ſuperna?

XVII.

SIgnore, i' ò trovato una Badia
Che par la Dea della diſtruzzione:
Templum Pacis, e quel di Salomone,
Appetto a lei, ſono una Signoria.
Per mezzo della Chieſa, è una via
Dove ne van le beſtie e le perſone:
Le navi urtano in ſcoglio, e' l galeone
Si conſuma di far lor compagnia.
Dove non va la ſtrada, ſon certi Orti
D' ortica e d' una malva ſingolare,
Che ſon buone a tener lubrichi i Morti.
Chi voleſſe di calici parlare,
O di croci; averebbe mille torti:
Non che tovaglie; non v'è pure Altare:
Il campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d' aquedotto
Sdrucito feſſo ſcaſſinato e rotto.
Le Campane ſon ſotto
Un tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s' odon dire una parola.
La Caſa è una ſcuola

Da ſcherma, perfettiſſima e da ballo;
Che mai non vi ſi mette piede in fallo,
Netta com' un criſtallo
Leggiadra ſcarca ſnella e pellegrina;
Che par ch' ell' abbia preſo medicina:
Ogni ſtanza è Cantina
Camera Sala Tinello e Spedale,
Ma ſopra tutto Stalla naturale.
E' donna univerſale,
Et à la roba ſua pro indiviſa:
Allegra; ch' ella crepa delle riſa.
In ſomma è fatta in guiſa;
Che tanto ſta di drento quanto fuori.
Ahi Preti ſcelerati e traditori.

XVIII.

CONTRO A PIETRO ARETINO.

TU ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida marcia ſenza ſale;
Ch' al fin ſi troverà pur' un pugnale
Miglior di quel d' Achille, e più calzante.
Il Papa è Papa, e tu ſei un Furfante
Nutrito del pan d' altri e del dir male,
Ai un piè in bordello, e l' altro allo ſpedale;
Storpiataccio ignorante & arrogante.

Giovanmatteo e gli altri ch' egli à preſſo,
Che per grazia di Dio, ſon vivi e ſani;
T' affogheranno ancora un Dì 'n un ceſſo.
Boja, ſcorgi i coſtumi tuoi ruffiani:
E ſe pur vuoi cianciar; dì di te ſteſſo,
Guardati 'l petto e la teſta e le mani:
Ma tu ſai come i cani,
Che, dà pur lor mazzate ſe tu ſai;
Scoſſe che l' anno, ſon più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Proſuntuoſo Porco Moſtro Infame,
Idol del vituperio e della fame,
Chè un monte di letame
T' aſpetta, manigoldo, ſprimacciato,
Perchè tu moja a tue ſorelle a lato:
Quelle due ſciagurato,
Ch' ai nel bordel d' Arezzo a grand' onore,
A gambettar, Che ſa lo mio Amore:
Di queſte o traditore,
Ti convien far le Frottole e Novelle,
E non del Sanga che non à ſorelle.
Queſte ſaranno quelle
Che mal vivendo ti faran le ſpeſe,
E 'l lor, non quel di Mantova Marcheſe.
Ch' ormai ogni paeſe
Ai ammorbato; ogn' uomo, ogni animale:
Il Ciel' e Dio e il Diavol ti vuol male.
Quelle veſte ducale
O ducali accattate e furfantate
Che ti piangono in doſſo ſventurate;
A ſuon di baſtonate

Ti ſaran tratte, prima che tu moja,
Dal reverendo padre Meſſer Boja:
Che l' anima di noja
Mediante un capeſtro, caveratti,
E per maggior favore, ſquarteratti.
E quei tuoi Leccapiatti
Bardaſſonacci Paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi, e ti governa:
Bench' un Pugnale un Ceſſo overo un Nodo
Ti faranno ſtar cheto in ogni modo.

CANZONE.

Meſſer' Antonio, io ſono innamorato
Del Sajo che voi non m' avete dato,
Io ſono innamorato e vuogli bene
Proprio come ſe fuſſe la Signora:
Guardogli'l petto, e guardogli le rene,
Quanto lo guardo più, più m' innamora:
Piacemi drento e piacemi di fuora,
Da roveſcio e da ritto,
Tanto che m' à trafitto:
E vuogli bene, e ſonne innamorato.
Quand' io me'l veggio in doſſo la mattina;
Mi par direttamente che ſia mio:
Veggio que' baſtoncini a peſce ſpina,
Che ſono un' ingegnoſo lavorio:
Ma io riniego finalmente Iddio,
E non la voglio intendere

Che ve l' ò pure a rendere;
E vuogli bene, e ſonne innamorato.
Meſſer' Anton, ſe voi ſapete fare;
Potrete diventar capo di parte,
Vedete queſto Sajo, ſe non pare
Ch' io ſia con eſſo in doſſo; un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io ſarò voſtro bravo,
E ſervidor' e ſchiavo,
Et anch' io porterò la ſpada a lato.
Canzon ſe tu non l' ai,
Tu puoi ben dir ch' io ſia
Fallito infino alla furfanteria.

XIX.

CHI ſia giamai così crudel perſona,
Che non pianga a cald' occhj e ſpron battuti,
Empiendo il Ciel di pianti e di ſtarnuti;
La Barba di Domenico d' Ancona?
Qual coſa ſia giamai sì bella e buona;
Ch' invidia o tempo o morte, in mal non muti?
O chi contra di lor ſia che l' ajuti;
Poichè la man d' un' uom non le perdona?
Or' ai dato. Barbier, l' ultimo crollo
Ad una barba la più ſingolare
Che mai fuſſe deſcritta in verſo o in proſa:
Almen gli aveſſi tu tagliato il collo,
Piuttoſto che tagliar sì bella coſa:
Che ſi ſaria potuta imbalſamare,
E fra le coſe rare Porla

Porla ſopra ad un' uſcio in proſpettiva
Per mantener l' immagine ſua diva.
Ma pur' almen ſi ſcriva
Queſta diſgrazia di colore oſcuro,
Ad uſo d' epitaffio, in qualche muro:
Ahi caſo orrendo e duro!
Giace quì delle Barbe la Corona
Che fu già di Domenico d' Ancona.

XX.

CHI aveſſe o ſapeſſe chi aveſſe
Un pajo di calze di meſſer' Andrea
Arciveſcovo noſtro, ch' egli avea
Mandate a riſprangar, perch' eran feſſe:
Il dì che s' ebbe Piſa; ſe le meſſe,
E ab antico furo una giornea,
Chi l' aveſſe trovate; non le bea,
Ch' al ſagreſtan vorremmo le rendeſſe.
E gli ſarà uſato diſcrezione
Di quella la qual' uſa con ogn' uomo,
Perch' egli è liberal gentil Signore.
Così gridò 'l Predicator nel Duomo:
In tanto il paggio ſi trova in prigione,
Ch' à perduto le Brache a Monſignore.

TAYLOR INST. OXFORD

XXI.

DIvizio mio, io ſon dove il mar bagna
La riva, a cui 'l Battiſta il nome miſe,
E non la Donna che fu già d' Anchiſe
Non mica ſcaglia, ma buona compagna.

Quì

SONETTO XXII.

Quì non ſi ſa che ſia Francia nè Spagna,
Nè lor rapine bene o mal diviſe:
E chi al giogo lor ſi ſottomiſe
Grattiſi'l Cul, s' adeſſo in van ſi lagna.
Fra ſterpi e ſaſſi, Villan rozzi e fieri,
Pulci Pidocchj e Cimici a furore:
Men vo a ſolazzo per aſpri ſentieri.
Ma pur Roma ò ſcolpita in mezzo al core,
E con gli antichi miei pochi penſieri;
Marte ò nella brachetta, in culo Amore.

XXII.

EMpio Signor che della roba altrui
Lieto ti vai godendo, e del ſudore,
Venir ti poſſa un canchero nel core,
Che ti porti di peſo a i Regni buj:
E venir poſſa un canchero a colui
Che di quella Città ti fè Signore:
E s' egli è altri che ti dia favore;
Poſſa venir' un canchero anche a lui.
Ch' i' ò voglia di dir, ſe fuſſe Criſto
Che conſentiſſe a tanta villania;
Non potrebb' eſſer che non fuſſe un triſto.
Or tienla co'l malan che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu ai di male acquiſto:
Chè un Dì mi renderai la roba mia.

XXIII.

PUO' fare il Ciel però, Papa Chimenti
Cioè Papa caſtron Papa balordo,
Che tu ſia diventato cieco e ſordo,
E abbi perſi tutti i ſentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non ſenti
Che coſtor voglion teco far l' accordo,
Per iſtiacciarti il capo come al tordo
Co' i lor prefati antichi trattamenti?
Egli è univerſale opinione,
Che ſotto queſte carezze et amori,
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma ſo ben' io, che i Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
Son compagni di Corte e Cimatori.
Voi altri imbarcatori
Renzo, Andrea d' Oria, e Conti di Gajazzo;
Vi menerete tutti quanti il Cazzo.
Il Papa andrà a ſolazzo
Il ſabato alla vigna a Belvedere,
E ſguazzerà, che ſarà un piacere:
Poi ſtarete a vedere,
Che è e che non è; una mattina
Ce ne farà a tutti una ſchiavina.

XXIV.

FAte a modo d' un voſtro ſervidore
Il qual vi dà conſigli ſani e veri:
Non vi laſciate metter più criſteri,
Chè per Dio vi faranno poco onore;
Padre ſanto io ve' l dico mo di core,
Coſtor ſon macellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè ſi dica, il Papa à male, e more.
E che ſon forſe dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo ſpedale
Senz' eſſer morto, un meſe o poco meno?
E fanno mercanzia del voſtro male:
An ſempre il petto di polize pieno
Scritte a queſto e quell' altro Cardinale.
Pigliate un' orinale
E date lor con eſſo nel moſtaccio:
Levate noi di noja, e voi d' impaccio.

XXV.

UN Papato compoſto di riſpetti,
Di conſiderazioni e di diſcorſi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forſi,
Di pur, d' aſſai parole ſenza effetti.
Di penſier, di conſigli, di concetti,
Di congetture magre, per apporſi:
D' intrattenerti, purchè non ſi sborſi,
Con Audienze Riſpoſte e bei Detti:

Di

Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimoſtrazione,
Di fede, di ſperanza, e carità,
D' innocenza, di buona intenzione
Ch' è quaſi come dir ſemplicità,
Per non le dare altra interpretazione:
Sia con ſopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar Papa Adriano.

BALLATA.

AMore io te ne incaco
Se tu non mi ſai far' altri favori,
Perch' io ti ſervo; che tenermi fuori:
Può far Domenedio che tu conſenti
Ch' una tua coſa ſia
Mandata nell' Abruzzi a far quitanze?
E diventar fattor d' una Badia
In mezzo a certe genti
Che ſon nimiche delle buone uſanze?
Or s'a queſte ſperanze
Sta tutto il reſto de' tuoi ſervidori;
Per noſtra Donna, Amor, tu mi ſnamori.

XXVI.

ERan già i verſi a i Poeti rubati,
Com' or ſi ruban le coſe tra noi,
Onde Virgilio per ſalvare i ſuoi;
Compoſe quei due diſtichi abbozzati.

SONETTO XXVI.

A me quei d' altri ſon per forza dati,
E dicon, tu gli avrai, vuoi o non vuoi:
Sicchè, Poeti, io ſon da più di voi,
Da poi ch' io ſon veſtito, e voi ſpogliati.
Ma voi di verſi reſtavate ignudi,
Poi quegli Auguſti Mecenati e Vari
Vi facevan le tonache di ſcudi:
A me ſon date fraſche, a voi danari,
Voi ſtudiavate, et io pago gli ſtudj,
E ſo ch' un' altro alle mie ſpeſe impari.
Non ſon di queſti avari
Di nome nè di gloria di Poeta:
Vorrei più preſto avere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiaſtrar di proſe e carmi,
Come s' io fuſſi di razza di marmi.
Non poſſo ripararmi:
Come ſi vede fuor qualche Sonetto;
Il Berni l' à compoſto a ſuo diſpetto.
E ſanvi ſu un guazzetto
Di chioſe e ſenſi; che rinieghi il Cielo;
Se Luter fa più ſtracci del Vangelo:
Io non ebbi mai pelo
Che pur penſaſſe a ciò: non ch' io' l faceſſi;
E pur lo feci ancorch' io non voleſſi.
In Ovidio non leſſi
Mai che gli uomini aveſſin tanto ardire,
Di mutarſi in cornette, in pive, in lire:
E fuſſin fatti dire

Ad uſo di Trombetta veneziano,
Ch' à dreto un che gli legge il bando piano.
Aſpetto a mano a mano,
Che perch' io dica a ſuo modo; il Commune
Mi pigli e leghi e diami della fune.

XXVII.

SE mi vedeſſe la Segreteria,
O la Prebenda del Canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa che mill' anni è ſtata mia:
O far dell' uve groſſe notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ogniſſanti il pan ficato,
O un' arroſto o altra leccornia;
L' una m' accuſerebbe al Cardinale,
Dicendo, guarda queſto Moccicone
Di Cortigiano, è fatto un' Animale:
L' altra diria mal di me al Guaſcone,
Ch' io non porto di drieto lo ſtraccale,
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Riſpondere' io lor: ch' è'l voſtro reſto?
Recate i libri, e facciam conto preſto:
La Corte avuto à in preſto
Sedici anni da me d' affanno e ſtento,
Et io da lei ducati quattrocento:
Che ve ne ſon trecento

O più, a me per corteſia donati
Da dui che ſoli ſon per me Prelati:
Ambedui regiſtrati
Nel libro del mio cor ch'è in carta buona,
L'uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona,
Or ſe fuſſe perſona
Che pretendeſſe ch'io gli aveſſi a dare;
Arrechi 'l conto, ch'io lo vuò pagare.
Voi Madonne, mi pare
Che ſtate molto ben ſopra pagate,
Però di grazia non m'infracidate.

CAPITOLI DUBBJ

In Lode

DEL CALDO DEL LETTO.

MEſſer Michele, un medico m'à detto
Ch' a diſtendere i nervi raggricchiati;
Niente è buon, quanto il Caldo del Letto:
Perchè li gonfia, li fa ſtar tirati,
Li conforta, li torna in ſua miſura,
Li ſtorce, e fa voltar da tutt' i lati,
In vero è gran ſecreto di Natura,
Che in breve ſpazio ſotto le lenzola
Ogni tenero nervo più s' indura.
Se 'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola
Conſideraſſin ben le ſue moreſche;
Non parlerebbon ſempre della gola.
All'un piaccion le Fave ſecche e freſche,
L'altro s'empie la pancia di Ricotte,
Quell' altro non ſi può ſaziar di Peſche.

Non vuò negar che non ſian coſe ghiotte
Queſte, ma non però mi par che ſia
Da empierſene il corpo giorno e notte:
A me par ben così; pur tuttavia
Ciaſcun faccia, ſecondo il ſuo cervello,
Chè non ſiam tutti d'una fantaſia.
Un' altro à celebrato il Ravanello,
Ma coſtui non ſi parte dal dovere,
Chè veramente il frutto è buono e bello,
E forſe ancor' à lui debbe piacere,
Anzi a tutti coſtor, mi rendo certo,
Chè drieto al paſto, lor fa buono il bere:
Ma quel Medico mio ch'è molto eſperto;
Dice che'l meglio che trovar ſi poſſa;
E' ſtar con le lenzola ben coperto:
Quivi ben ſi compongon tutte l'oſſa,
E ſtandovi ben caldo infino a feſta;
Ogni materia dell' uomo s'ingroſſa.
M' à detto ancor' un' altra bella feſta,
Che queſto caldo letto aſſai ſovente
L' uomo dal ſonno lagrimando deſta:
Il Caldo delle ſtufe è per niente,
Perchè la State a molti viene a noja:
Ma queſto piace ſempre ad ogni gente.
Guariſce i granchj, e fa tirar le cuoja,
E fa tant' altri mirabili effetti;
Che ſtancherian l' Aretin' e'l Piſtoja.
Ma non toglio però queſti ſuggetti,
Per quel Caldo d' amor, che preſto preſto
Fan le fanteſche con li ſcaldaletti:

Chè

Chè ſebben quello è principio di queſto ;
Si fa co'l foco pur materiale,
Fregando in ſu e giù con modo oneſto :
Ma il Caldo buon vero e medicinale,
E' quel ch'eſce dell' oſſa per ſe ſteſſo,
E molti il dicon, Caldo naturale :
Provando'l ; voi vi ſentirete ſpeſſo,
Miracoloſamente ſotto i panni
Tutte le membra creſcere un ſommeſſo.
Queſto vi leverà tutti gli affanni,
E ſe foſte più vecchio che Neſtore ;
Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con ſalutifero ſudore,
Stando coperto ben ; vi ſentirete
Uſcir da doſſo ogni ſoverchio umore.
E ſe lite o queſtion, per ſorte, avete
Con qualche Donna che ſia sì ritroſa ;
Che non voglia con voi pace o quiete ;
Non potreſte trovar più util coſa ;
Che farla riſcaldar nel letto voſtro,
O pur del voſtro Caldo ov'ella poſa :
Chè la vedrete in men d'un paternoſtro,
Sentendo il caldo ; farſi manſueta,
Se fuſſe ben più feroce ch'un Moſtro.
Giove ſoleva in camera ſegreta
Con queſto Caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla e lieta,
Quando veniva a trarſi le ſue voglie
E con maſchj e con femmine tra noi ;
E lei laſciava in Ciel piena di doglie,

Ma quando ſazio in Ciel tornava poi,
Quivi i cruccj, l'ingurie, quivi 'l Cielo
Era in tribulazion con tutt'i ſuoi.
Ma quel che ben ſapeva, ove quel pelo
Di geloſia la tiraſſe; taceva,
Fin che dava alla terra ombroſo velo:
Poi inſieme al letto andavano, e faceva
Quel Caldo i ſuoi effetti, e la mattina;
Giunon tutta contenta ſi vedeva.
Sicchè vedete che coſa divina,
Che coſa è queſta, virtuoſa e buona,
S' ancor gli Dei l' uſano in medicina.
Io ſon' in cruccio con quella Perſona
Che voi ſapete, io ſon ſeco adirato,
Perch' ogni notte la teſta m' introna:
Viene alla porta, e pare un' arrabbiato,
Con un maglio, e mi rompe ogni diſegno,
Toſto ch' io ſon' alquanto riſcaldato.
Ma perch' io ſo che voi avete ingegno,
E conoſcete il Cece dal Fagiolo;
Non dirò più di queſto Caldo degno.
Sol vi ricorderò, che Bonaſtolo,
Ch' or con bagni, or' impiaſtri, vi martira;
Sente del Bologneſe Romajuolo:
Chè ſe guarir quel nervo che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Penſa con medicine; in van s' aggira.
Ma ſe'l conſiglio d' un che vi vuol bene,
Seguirete; per certo in breve ſpero
Vedervi ſan de' nervi e delle ſchiene:

Perchè ſiete oggimai d' anni ſevero,
E per coprirvi ben co'l copertojo,
Non vi ſcaldate così di leggiero;
Terrete ſopra 'l petto un vivo cuojo,
E la Maſſara appreſſo, che vi ſervi,
Porgendovi la notte il piſciatojo,
Così vi ſcalderete l' oſſa e i nervi.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO.

COm' io ebbi la Voſtra, Signor mio,
Cercando andai fra tutt' i Cardinali,
E diſſi a tre, da voſtra parte, addio.
Al medico maggior de i noſtri mali,
Moſtrai la Data, ond' ei ne riſe tanto;
Che 'l naſo fè due parti degli occhiali.
Il Servito da noi pregiato tanto
Coſtà e quà, ſiccome voi ſcrivete,
N' ebbe piacere, e ne riſe altrettanto.
Ma quel che tien le coſe più ſecrete
Del Medico minor; non ò ancor viſto:
Farebbeſi anco a lui, ſe fuſſe prete.
Sonci molt'altri che rinìegan Criſto,
Chè voi non ſiate quà; nè dà lor noja,
Che chi men crede; ſi tien manco triſto.
Di voi a tutti caverò la ſoja
Di queſta Voſtra, e chi non ſi contenta;
Affogar poſſa per le man del Boja.

La

La Carne che nel ſal ſi purga e ſtenta,
Che ſaria buon per carnovale ancora,
Di voi più che di ſe par ſi contenta.
Il noſtro Buonaroto che v'adora,
Viſta la Voſtra; ſe ben veggio, parmi
Ch'al Ciel ſi lievi mille volte ognora:
E dice che la vita de'ſuoi marmi
Non baſta à fare il voſtro Nome eterno,
Come lui fanno i voſtri divin Carmi:
A quai non nuoce nè State nè Verno,
Da tempo aſſenti e da morte crudele
Che fama di Virtù non à in governo:
E come voſtro amico, e mio fedele,
Diſſe: a i Dipinti, viſto i Verſi belli,
S'appiccan voti, e s'accendon candele:
Dunque io ſon pur nel numero di quelli,
Da un goffo Dipintor ſenza valore;
Cavato da' pennelli et alberelli.
Il Bernia ringraziate mio ſignore,
Che fra tanti egli ſol conoſce il vero
Di me: che chi mi ſtima; è in grand' errore:
Ma la ſua Diſciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia;
A far d'un'uom dipinto, un daddovero.
Così mi diſſe, et io per corteſia
Ve'l raccomando quanto ſo e poſſo,
Che fia apportator di queſta mia:
Mentre la ſcrivo, a verſo a verſo; roſſo
Divengo aſſai, penſando a chi la mando,
Sendo al mio non profeſſo groſſo e moſſo.

Pur nondimen, così mi raccomando
Anch' io a voi, et altro non accade:
D'ogni tempo ſon voſtro e d'ogni quando.
A voi nel numer delle coſe rade,
Tutto mi v'offeriſco, e non penſate
Ch'io manchi, ſe'l capuccio non mi cade:
Così vi dico e giuro, e certo ſiate
Ch'io non farei per me quel che per voi:
E non m'abbiate a ſchifo, come Frate:
Commandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARE.

CHE bella vita al mondo! un Peſcatore
Ch'à della Peſcagion l'induſtria e l'arte,
E di tutte le Peſche gode il fiore.
S'io voleſſi contare a parte a parte
Il piacer che ſi cauſa dal peſcare;
Non baſterian di Fabbrian le carte:
E quante reti ſon gittate in mare,
Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,
Per poterſi a le peſche eſſercitare:
Chi non s' imbratta nel peſcar le mani,
E' non ſi sforza di trovar' il fondo;
Sia ſquartato il Poltrone, e dato a' cani:
Chè può ben dir d'eſſer ſoverchio al mondo
Chi non fa del peſcar la notomia,
Eſſendo tra piaceri il più giocondo.
Che tanto attender' alla Strologia?
Marc'antonio da Urbin v'è ſu impazzato:
Or fa il buffon con la Chiromanzia.

Che

Che vale eſſer felice in grande ſtato ?
Chi non tiene il peſcare arte ſuprema ;
Dica non eſſer' uomo al mondo nato.
Oh che piacere oh che allegrezzaa eſtrema
Si prende il Peſcator che ſi conforte
A far che'l peſce la ſua rete prema :
Maſſime quand' ell' è provata e forte,
E ſerra bene i peſci che v'incappano,
Chè s'ella è frale ; egli è propio una morte,
Perchè quando ſon dentro, e ſi dibattano,
Sendo tal volta fuor d'ogni miſura ;
Avviene ſpeſſo ch'ei te la fracaſſano :
Ma un peſcator ch'à ſeco la Ventura ;
Giunto con l'arte e con ſicura rete ;
Di quel lor travagliar poco ſi cura :
Oh quanta allegrezz' à chi'l frutto miete
Della fatica che peſcando à fatto,
Che tanta nel pax tecum non à il Prete.
E quando a terra le ſue reti à tratto ;
Tanti peſci vi vede entro ſguizzare ;
Che reſta nel piacer da i ſenſi attratto.
Poi comincia con eſſi a ſolazzare,
E pigliarne un di quei più groſſi in mano,
Che gli par poſſa nel caneſtro entrare :
E perchè tal piacer poſcia gli è ſano ;
Tutto ſe'l caccia dentro a poco a poco,
E ſpeſſo cambia or l'una, or l'altra mano :
Quel nell' entrare in così ſtretto loco ;
Si sbatte, e'l Peſcator n'à tal piacere ;
Che non crede che'n Ciel ſia più bel gioco :

E tratto dal desio di rivedere
Un'altra volta e un' altra quel solazzo;
Talor sta in quattro, or ritto, or' a giacere:
E tanto gaudio prende il dolce Pazzo,
Di scazzellar con quel pesce a man piena,
Che scrivendone; anch' io giubilo e sguazzo.
In fin crediate a me, questa è la vena
D' ogn' estremo piacer, d' ogni contento,
Come de' Pazzi la città di Siena.
Piace la caccia e l' ucellar, ma un stento
E' il Verno, e se'l pescar piace la State;
Di Verno il suo piacer non resta spento.
Vuoi tu conoscer se queste Pescate
Son cose da tener con riverenza,
Come del Ciel le Grazie gratis date;
Vedi ogn' Oltramontan per riverenza
Pesca poco in sue terre, perchè indigne
Son d' aver di tal grazia conoscenza:
Ma tratto dal desio che a Roma il spigne;
Diventa nel pescar sì furibondo;
Ch' ogn' altro al par di lui s' arresta e infigne:
E però non è terra in tutto il Mondo,
Che piu di Roma abbondi, al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi 'l fondo.
E per lo corpo che non vuò dir' io,
La maggior parte tiene il Pane e il Vino
A rispetto il pescar; manco d' un fio.
E'n fatti, o gliè ignorante o Contadino
Chi non prende piacer di pescagione:
Chè un Pesce buono è un boccon divino.

Bloſſio Giovio Domizio e il buon Rangone
Che tengon del peſcar la monarchia;
Correrebbono in India a tal boccone.
Et io ti giuro per la fede mia,
Che chi non ſi diletta di peſcare;
Far ſi dovrebbe per la ſua pazzia
'N un monte di letame ſotterrare.

IN LODE DEL LEGNO SANTO

DEL FIRENZUOLA.

S'Io viveſſi più tempo che'l Diſitte,
Et aveſſi più Carte ch' un Libraro,
E più penne, ch' un' Oca in corpo fitte:
Et aveſſi più grande il Calamaro
Che non è la Ritonda o'l Culiſeo,
O più ſottile ingegno, ch' un Chiavaro:
E s' io aveſſi la Cappa al Giudeo,
E trovaſſi un che mi voleſſe dare
Un Scudo d' ogni Verſo o buono o reo;
Io non vorrei a fatica ſognare
Di ſcriver d' altro mai che di quel Legno
Che m'è fin d' India venuto a ſalvare.
Duolmi ben ch' io non ò quel bello ingegno
Ch' ebbe in lodar le Peſche un Sozio mio,
Tal ch' ognun v' à poi fatto ſu diſegno:
E duolmi che non ſon sì dotto anch' io,
Com' era il Tibaldeo quando compoſe:
Non aſpettò giamai con tal deſio;

Ch' io vi farei con le man toccar coſe
Che non ſolo alla Plebe mal diſceta;
Ma parrebbono a i Dotti ſpaventoſe.
E non crediate che ſia la Dieta
Che dopo centomila guidaleſchi,
Ci renda la brigata ſana e lieta:
Chè ſe ciò fuſſe; i Principi Tedeſchi
Che fra lor fan Dieta così ſpeſſo;
Starebbon tutto l' Anno graſſi e freſchi.
Dunque io mi ſon' in gran pelago meſſo,
Volendo d' una coſa favellare
Ch' avria ſtracco il Britanio e'l Caſio appreſſo.
Nondimen ſia che vuole; io vuò provare
Se per ſu' amor ſo romper' una lancia:
O ben' o mal ch' io 'l faccia; io lo vuò fare.
E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica a dirittura al Taliano;
Mercè di queſto Legno, è una ciancia.
Sia'l Malfrancioſo a modo voſtro ſtrano,
Sia brutto e ſchifo; e fiaſi nato il giorno
Che i Francioſi albergar nel Garigliano:
Sia ripieno un di piaghe, e ſuoni il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie,
E ſia ripien di gomme d' ognintorno;
Subito che del Legno l' acqua toglie,
Ogni ſuo membro in modo gli diſpone;
Che può tornare a dormir con la moglie:
Bench' io conoſco infinite perſone
Che così vaghe ſon de' fatti loro;
Che no'l vorrian con quella diſcrezione.

Ma per tornar del Legno al buon lavoro
Che, ſe ben mi ricorda, vi avviſava
Ch' al Malfranzeſe valeva un teſoro;
Or novamente vi dico che cava
Di faſtidio un che crepi di Martello:
Guarda ſe queſta è un' opera brava.
E ſe i Pazzi voleſſin provar quello,
E conoſceſſin la lor malatia;
Tutti ritornerebbono in Cervello:
Ch' altro non è'l Martel ch' una pazzia,
Sanala il Legno; adunque dir potrai
Che'l Legno a' Pazzi un buon rimedio ſia.
Quand' un perch' à il Catarro ſputa aſſai
E dorme aſſiſo per non s' affogare;
Queſto lo fa parer più bel che mai.
A donne che non poſſono impregnare;
Avendo a torno un groſſo e buon governo;
Apre la Madre e falle ingravidare:
E cava delle pene dell' Inferno
Le mani e piè della gente gottoſa
Che v' eran confinati in ſempiterno.
Se un non mangia, s' un non ſi ripoſa,
Se à'l fegato guaſto o le budella;
Egli è la man di Dio ad ogni coſa.
O' conoſciuta una Donna aſſai bella
Che aveva portato il mal di Madre
D' un' Anno o poco men, la poverella:
E non era giovato darle il Padre,
Nè farſela incantar com' è l' uſanza,
Nè di Medici intorno aver le ſquadre:

Ch'l

Chè'l Mal ſe l' avea preſa per ſua Manza,
E quando la credeva eſſer guarita;
Ei ritornava alla ſu' antica ſtanza:
La quale in brevi Dì ſaria compita;
Se non che'l ſuo Maeſtro ſi diſpoſe
Di darvi drento; e ſcampolle la vita.
Ma benchè ſieno in ſe meraviglioſe
Queſte prove che ò detto; nondimanco
A riſpetto alle mie; ſon debol coſe.
Eran ventiſei Meſi, o poco manco
Ch' attorno avevo avute tre Quartane
Ch' avrian logoro un Buffol non che ſtanco:
Avevo fatto certe carni ſtrane,
Ch' io parevo un Saneſe ritornato
Di maremma, di poche ſettimane:
Triſto a me, s' io mi fuſſi addormentato
Tra Frati in Chieſa, in ſul bel del dormire;
E' m' avrebbon per morto ſotterrato:
Quanti danari ò ſpeſo per guarire!
Che meglio era giocarſegli a Primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire:
O' logorata una Spezieria intera,
Sonmi fatti, a miei Dì, più ſerviziali;
Che'l Veſcovo di Scala, quando c' era:
Credo aver rotto dugento orinali,
E quì in Roma prima, e poi in Fiorenza
O' ſtraccati i Maeſtri principali:
O' avuto al viver mio, grande avvertenza
Alla fila alla fila uno e due Meſi,
Et altrettanto vivuto a credenza:

O' mutato aria: ò mutato paeſi,
Or' ò abbracciata la poltroneria,
Or' in far' eſſercizio i giorni ò ſpeſi:
Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò che non pigliando il Legno;
Io ero bello e preſſo andato via:
Ma voi avete a far bene un diſegno
Ch' i' ò avuto un Medico alla cura,
Ch' ajutato à queſt' opra con ingegno.
Non credo che faceſſe la Natura
Nè il più diſcreto mai, nè il più valente,
Nè la più amorevol creatura.
Sicchè, Brigate mie, ponete mente
S' i' ò ragion d' operare il cervello
Per porre il Legno in grazia d' ogni gente,
Dapoichè m' à cavato dell' avello.

AD UNA PERSONA STRAVAGANTE.

SE Dio vi guardi e vi mantenga ſano
Il corpo tutto di dentro e di fuore;
Ditemi ſe voi ſiete Ciurmadore,
Pedagogo, Strione o Cortigiano?
Siete Papiſta o pur Luteriano?
O Avvocato o Giudice o Dottore?
Sareſte voi mai Spia o Imbaſciadore
Del Soffì, del gran Turco o del Soldano?
L' Abito ſtrano e novo che portate,
L' aria d' Aſtore e d' Alocco ch' avete;
Empion di meraviglia le brigate.

Chi

Chi dice egli è Cozzon delle Comete:
Chi Nunzio o Turcimanno delle Fate:
Altri; che voi tosate le Monete.
Or dunque, chi voi siete
E quel che fate; dite prestamente,
Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

RISPOSTA
DEL FIRENZUOLA.

NON è però quest' abito sì strano,
Nè sì diverso da gli altri il colore,
Che se n' avesse a far tanto romore,
E mandar sotto sopra il mont' e 'l piano.
Io son qual siete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido quà, ch' avete fuore,
Di far' a i Forestier sì grande onore:
Ma voi avete questo nome invano.
Perchè m' è stato detto che cercate
Sbandire a torto il K. e v' attenete
Piuttosto al Q. pe'l dir delle brigate.
Io son dunque quel K. che voi sapete,
Cui a gran torto tante ingiurie fate;
Per aver voi del Q. più ch' altro Sete.
Ch' io son dunque sapete:
Per darvi, pur ch' io possa, ogni solazzo,
Son quì venuto, e chiamomi, Ser K.

LE TERZE RIME

DI MESSER

GIOVANNI DELLA CASA.

LE TERZE RIME

DI MICHELE

GIOVANNI DELLA CASA.

CAPITOLO DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA

Sopra il Forno.

S'Io mi levaſſi un' ora innanzi giorno,
E ragionaſſi infino a mezza notte;
Ancor non loderei ben bene il Forno.
Queſta è materia da perſone dotte,
Chi non à in capo del cervello a macco,
Vada a ſentir lodar le perecotte.
E perch' io voglio ſcior la bocca al ſacco,
Voi ch' a queſti Signor rodete il baſto;
Venitemi ajutar quand' io mi ſtracco.
D' ogni ben fare il mondo s' è rimaſto.
Soleva eſſer già il Forno un' arte ſanta,
Ora il meſtiero è poco men che guaſto.
Perc' oggidì queſt' avarizia è tanta;
Ch' ognun vorrebbe infornare a credenza,
E che è, che non è; qualcun ti pianta.
Mi fanno rinegar la pazienza
Certi ch' a primo, anno la Pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o ſenza.
Queſto non è meſtier da farlo invano,
Chi à danari; inforni quanto vuole,
E chi non n' à; dite che vada ſano.
Tennero il Forno già le Donne ſole,
Oggi mi par che certi Garzonacci
L' abbian mandato poco men ch' al Sole: Spaz-

Spazzinlo a posta lor; nessun non vacci,
Dican pur ch' egli è umido e mal netto,
E sonne ben cagion questi Fratacci;
Io per me rade volte altrove il metto,
Con tutto che'l mio Pan sia piccolino,
E'l Forno delle donne un po grandetto.
Benchè chi fa questo mestier divino,
Sa ben trovar dov' elle anno nascosto
Colà dirieto un certo Fornellino
Ch' è troppo buon da far le cose arrosto:
Cuocere come a dir Pasticci e Torte;
Non si può dir quanto fa bene e tosto:
E puossi almanco infornar piano e forte
Perch' ei non è sì vetriolo e mezzo;
Come quest' altri, ch' è proprio una morte:
Come tu'l tocchi; se ne leva il pezzo,
Ad ogni poco il Fornaro dice, ohi,
Voi non potete mai infornare a mezzo.
Ma pure a questo pensateci voi,
Perch' egli è chi si mangia anche il pan crudo:
Ognun faccia a suo modo i fatti suoi.
Ch' inforna; doverebbe stare ignudo:
Benchè vestito anche infornar si possa,
E per una Infornata anch' io non sudo.
La Pala poi vuol' esser corta e grossa,
Dice la gente ignorante, ma io
Non trovo che cagion se l' abbia mossa:
E bench' io dica or contra'l fatto mio;
Perchè, Soranzo; a non vi dir bugia;
La Pala mia non è gran lavorio.

Io credo che biſogni ch' ella ſia
Grand' e profonda e groſſa e larga e lunga,
E s' altro nome à la Geometria:
Perch' io veggio il Fornaio che ſi prolunga
Per accoſtarla del Forno alle mura,
E Dio voglia anco poi, ch' ella v' aggiunga.
Ma ſopra tutto ella vuol' eſſer dura,
E chi l' adopra gagliardo di ſchiena,
Che la ſappia tener ritta e ſicura.
Or' io v' ò dato la dottrina piena,
Reſtami a dir, come s' informa il Pane,
Come ſi fa a levar, come ſi mena:
Se ti biſogna adoperar la mane
A ſtropicciarlo e rinvenirlo a ſtento;
Ti ſo dir' io, tu infornerai domane:
Chè quando il Pane a lievitarſi è lento;
Scalda e riſcalda a tua poſta; non baſta,
Perchè c' è, diciam noi, poco fermento.
E per contrario, s' ell' è buona paſta;
Al primo tratto è lievito e gonfiato,
Portalo alla Fornaja, chè ſi guaſta.
Ma ſe pur fuſſe qualche ſciagurato
Che levitaſſe il Pane a ſtento o tedio,
E non aveſſe fermento nè fiato;
Ad ogni coſa ſi trova rimedio.
Un certo Veſcovaccio à la ricetta,
" Ch' Amor' e Crudeltà gli an poſto aſſedio:
E perchè vuol del Pan tal volta in fretta;
M' è ſtato detto, che l' à ſempre drieto;
E tienla il ſuo Garzon nella brachetta:

E benchè in caſa ſia molto ſegreto;
Io ſento dire un non ſo che di Peſche:
Ma di grazia, Soranzo, ſtate cheto.
Le Fornaje non voglion queſte treſche,
Che ſe le aveſſero aſpettar gli Amanti
Per infornar; per Dio, le ſtarian freſche.
Molti di queſti Giovani galanti
Tenner già il Forno in qualche bella poſta,
E ſi pagava in quel tempo a contanti.
Oh Forno da Signor! Fornaj a poſta!
Ti ſo dir che gli offici allor volavano,
Con l' eſpedizion bella e compoſta,
E penſioni e ſcudi che fumavano:
Prometton' or, fin che'l lor Pan ſi facci;
E ſe ne ridon poi come ne'l cavano.
E ciaſcheduno ſtrazia, e mena a caccia
Il Veltro giovinetto a ſuon di corno:
E comunqu' egl' invecchia; a fiume il caccia.
Ma laſciam queſto, e ritorniamo al Forno:
Diciam come lo ſpazzan le Maeſtre
E di ſotto e di ſopra intorno intorno:
Ell' anno a poſta le belle Caneſtre
Di cenci e pezze tutte arficcie e roſſe,
A tal ſervigio apparecchiate e deſtre,
E vuò moſtrare a gueſte genti groſſe
Con quanto ſtudio ſe lo tiene aſciutto
Una che il Pane a queſti Dì mi coſſe,
La lo lava ben bene, e ſpazza tutto
Sera e mattina per un' ordinario,
E vuol che non le puta, ſopra tutto.

E poi si reca in mano il calendario,
E guarda molto ben la Volta e'l Tondo;
Chè il corso della Luna è sempre vario:
Va ricercando dalla cima al fondo,
Perchè quel Forno dove piove o fiocca;
Non lo terrebbe asciutto tutto il Mondo.
Tienli la notte e'l Dì, chiusa la bocca,
Se la dovesse ben tor del capecchio,
E spesso alla camicia anche l' accocca:
Sicchè con tale e sì fatto apparecchio,
La tien quel Forno bianco di bucato,
Netto come un bacin, come uno specchio:
Dove che l' altre l' an sempre muffato,
Che li strapiove loro in venti lati,
Affumicato arsiccio ismattonato:
Anno certi Fornacci smisurati,
Che si potrebbon domandar fornace,
Da cuocervi una Regola di Frati.
E' ver che il Forno è sempre mai capace,
Ma pur' ei s' intend' acqua, e non tempesta,
Perchè alla fine, ogni troppo dispiace.
S' io mio ricordo bene; a dir mi resta
Come si mena pe'l Forno la Pala,
E poi vi mando a casa, e dovvi festa.
Inforni pian chi lo vuol far con gala,
Perchè quando un' attende a frugacchiare;
Su'l buono appunto la furia gli cala.
Non è sì facil cosa l' infornare,
E benchè il Mondo lo stimi una baja;
Gli è più manifattura; che non pare.

Et ècci tal ch' à corto alle migliaja,
E non par che ancor ben la vi ſi aſſetti:
Ma benedetta ſia la mia Fornaja:
La non vuol mai, che chi 'nforna s' affretti,
E perch' ell' à da far talvolta anch' ella;
Vuol ch' io fermi la Pala, e eh' io l' aſpetti;
E ſempre mai ſi dimena, e favella.
In ver, quell' infornar fatto alla muta;
M' è ſempre parſo una ſtrana novella.
Poi quando l' opra è preſſo che compiuta;
Acciocchè il Forno non ſi raffredaſſi;
Grida a tutta la caſa, ajuta ajuta:
E ſe la Pala in Forno s' imbrattaſſi;
La ne la cava, e di ſua man la netta,
Così 'l meſtier politamente faſſi:
Et or ſi ſtorce, or' alza la gambetta,
Perchè l' aggiunga meglio in ogni canto:
Che ſiate un' altra volta benedetta.
Voi che per infornar piacete tanto;
Che gli altri ſervidor reſtano in bianco;
Dite qual coſa di quel meſtier ſanto,
Ch' io non ò detto nulla, e ſon già ſtanco.

CAPITOLO DEL BACIO.

IO ſtetti già per creder che'l Popone
Fuſſe dinanzi un gran pezzo di via
A tutte quante l' altre coſe buone:
Maſſime co'l Salume in compagnia,
Perchè quel dar così perfetto bere;
M' andava molto per la fantaſia.

E'l Cacio con le ſave e con le pere
Anch' ebbe un tempo aſſai della mia grazia ;
Ma de' Poponi ; e' non ſe ne può avere.
Perchè n' è buon di mille un per diſgrazia,
E perchè coſtan ſempre tanto cari ;
Sol qualche buona Borſa ſe ne ſazia.
Il Cacio è coſa più da noſtri pari,
Se non fuſſe viſcoſo e poco ſano,
Perchè non coſta mai molti denari.
Ma ſia del noſtro o ſia del Parmigiano,
Come tu t' avviluppi ſeco punto ;
Ti fa doler la teſta a mano a mano.
E poi quei Dì che non ſi mangia l' unto,
Come ſon le Vigilie commandate,
Quando egli è neceſſario appunto appunto ;
Il Parocchian non vuol che n' aſſaggiate :
Ch' è ſegno pur ch' egli à in ſe qualche pecca,
Come anno tutte le coſe vietate.
A' queſto male ancor la carne ſecca:
La quareſima tutta intera intera,
Sabati e venerdì, non ſe ne becca.
Sicchè'l Popone e'l Cacio con la Pera,
A mio giudicio, et il Proſciutto ancora
Non anno in ſe la ſomma bontà vera.
Io cercai ben di lei drento e di fuora
Otri Volte Spezial Cucine e Letti,
E dove la trovai; lo vuò dir' ora :
La Volta la Cucina i ſuoi diletti
E tutti gli altri ſpaſſi della gola ;
An per una virtù ; cento difetti.

Così quel che ſi fa tra le lenzola,
Ti riempie ti ſazia e ti rincreſce,
Come tu'l fai pur' una volta ſola.
Alla fine una coſa mi rieſce,
E queſta è ſola la Virtu de' Baci,
Che non iſcema mai, ma ſempre creſce:
Queſti come i Popon, non ſon fallaci:
Puoſſene avere a deſinare e a cena,
Or vadinſi a impiccar Proſciutti e Caci:
Forſe che ti debilitan la ſchiena?
O che ti guaſtan la compleſſione?
Non ci va quì tanto mena e rimena.
Se tu baciaſſi, il Dì, cento perſone;
Vi ti puoi mantener con poca ſpeſa,
E puo' lo fare in Dì di paſſione,
Perchè no' l proibiſce mai la Chieſa:
Anzi fin ſu l' Altar ci aſpetta il Prete,
Che l' andiamo a baciar, con la man teſa.
In tutti quei paeſi ove voi ſiete,
In ogni etade in tutte le ſtagioni,
Voi potete baciar ſe vi volete:
E non avete a diſlacciar calzoni:
Nova manifattura ſtravagante,
Che chi la ritrovò; Dio glie'l perdoni.
Bacianſi le parenti tutti quante,
Perchè il Bacio in effetto par capace
Fin degli altar, fin delle coſe ſante:
Eſſo fa il parentado, eſſo la pace,
Eſſo dell' oprar ſuo mai non ſi pente:
Ben' à perduto il guſto; a chi non piace.

E ſe tu trovi chi dica altrimente;
E vuol preporgli 'l zucchero e le torte;
Digli da parte mia, che ſe ne mente.
Trovanſi Baci al Mondo di due ſorte:
Parte ne ſono aſciutti, e parte molli,
I primi s' uſan volentier' in corte.
Se noi vogliam che un Prete ci ſatolli;
Noi gli diciam, Signore io ve le bacio,
Piegate le ginocchia, e torti i colli.
Venere ſegue poi quell' altro Bacio,
La quale in ver, ſenza di lui ſarebbe
Come ſon le laſagne ſenza cacio;
Credo ogni valentuom ſi ſtraccherebbe,
Che voleſſe contar le ſue maniere,
E poi forſe anco non le conterebbe.
Baſti accennarvi ſol le coſe vere,
Però dico che un Savio in varie vie
Vi bacierà le notti intere intere.
Nè biſogna mangiar ſei porcherie,
E riſcaldarſi 'l fegato e le rene,
Per dirizzare a ciò le fantaſie.
E ſempr'è netto il vaſo, e ſempre tiene,
E puoſſi 'l Bacio uſar diſteſo e'n piede;
Faccia la Luna, quando ben le viene.
Non à dinanzi il Bacio la ſua ſede;
Più che di drieto: è lecito e conceſſo
Di poterci baciar dal capo al piede:
Non è più proprio all' un ch' all' altro Seſſo,
E quel che fa; patiſce in queſto caſo:
E colui ch' è baciato; bacia anch' eſſo,

E perchè paja ch' io non parli a caſo ;
Dico che'l Bacio ſi può male uſare
Dalle perſone ch' anno lungo il naſo.
Ma nè per queſto gli vuò biaſimare,
Perchè nel vero non ci an colpa avuto,
Se la Natura gli volſe ſtorpiare :
Riſtorinſi coſtor dunque co'l fiuto
E con lo intonar bene i contrabaſſi,
E'l Bacio reſti a chi non è naſuto.
Or' io v' ò tocco di galanti paſſi,
Senza far troppa lunga diceria :
Perchè così co' gl' intendenti faſſi.
Bacio la man di voſtra Signoria.

CAP. SOPRA 'L NOME SUO.

S'I' aveſſi manco quindici o vent' anni ;
Meſſer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.
Perch' io non poſſo andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di quì per ir sì preſſo ;
Ch' io no'l ſenta chiamar da cinque o ſei ;
E s' io mi volto ; io non ſon poi quel deſſo,
E par che n' eſçan fuori oggidì tanti ;
Che in buona fede, è un vituperio eſpreſſo.
I Capellani i Notaj i Pedanti,
Vi ſo dir' io, non ne va uno in fallo :
Gli anno nome Giovanni tutti quanti.
Così qualche Intelletto di cavallo,
Barbier' o Caſtraporci o Cavadenti,
Sempre à viſo d' aver quel nome, et àllo. Credo

Credo che'l primo che moſtrò alle genti,
Come dir, Melecotte o Maccheroni;
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche ch' inſegnò far leſſi i Marroni,
Chi trovò i Citriuoli e'l Cacio freſco;
Credo che foſſe un Giovanni e de' buoni.
Per Dio ch' io vorrei nanzi eſſer Tedeſco,
E poco manco ch' io non diſſi, Ebreo,
E verbigrazia, aver nome Franceſco:
Piuttoſto accettarei Bartolomeo,
Piuttoſto mi farei chiamar Simone,
E preſſo ch' io non diſſi anche Matteo.
E però, chi battezza le perſone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter ſenza diſcrezione.
Voi e queſt' altri che m' amate ſano;
Non mi chiamate di grazia, Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar; mi chiami piano:
Vuò piuttoſto eſſer tirato pe' panni,
Chiamato a grido come un Sparaviere,
Overo al fiſchio come un Barbagianni:
Perchè mi par tuttavia di vedere
Che neſſun non ſi voglia impacciar meco,
Che neſſun voglia ber' al mio bicchiere.
Va dì che poſſa derivar dal Greco,
Come certi altri nomi, e raſſettarlo
E mettergli un cognome bravo ſeco:
Gian' Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
Infin' a Gian Bernardo, e Gian Martino,
O dì s' egli è chi voglia accompagnarlo?

Non

Non ſi può dir, nè in volgar, nè in latino,
Cavine pur chi vuol lettere, o metta ;
Che no'l racconceria ſant' Agoſtino.
Svergognerebbe ogni bella Operetta,
Perchè chi vede il nome dell' Autore ;
Fa ſubito penſier d' averla letta :
Sicchè mio Padre ſi fè un bell' onore
A ritrovar queſta poltroneria,
Da battezzare un ſuo figliol maggiore:
Acciocchè ſe mi parla chicheſſia
Che mi voglia contar le ſue ragioni ;
Mi dica'l primo tratto, villania.
Senza che, Munitorj e Citazioni
Comincian per Giovanni, d' otto ; i ſette,
E quel che più m' increſce ; i Cedoloni
Che m' an dato a miei Dì di grandi Strette,
Quand' io leggo così nel primo aſpetto,
Anzi ch' io ſappia che cognome ei mette.
E m' è venuto alle volte ſoſpetto
Di non ne aver' a ir fra gente e gente,
Rinvolto nella cappa ſtretto ſtretto.
Nome che ſpiace a chi'l dice, a chi 'l ſente,
Che non è uom che lo voleſſe avere
Nè per amico, nè per conoſcente.
Non gli ſta ben, nè Signor, nè Meſſere,
Ma calzarebbe ben per eccellenza ;
Se voi gli daſte un Maeſtro, o un Sere.
E s' un non à più che buona preſenza ;
Non lo confeſſi, e non lo dica mai,
S' egli à biſogno di robbe a credenza :

Mutalo

Mutalo e ſminuiſcil, ſe tu ſai;
O Nani o Gianni o Giannino o Giannozzo;
Come più tu lo tocchi; peggio fai:
Ch' egli è cattivo intero, e peggior, mozzo.

CAPITOLO DEL MARTELLO.

TUtte le infermità d' uno Spedale,
Contandovi'l Francioſo e la Moria;
Quanto il Martel d' Amor non fanno male:
Non è chi ſappia dir quel che ſi ſia,
Ma vienti voglia mille volte ognora,
Di diſperarti e di gittarti via.
Purchè ti guardi torto la Signora;
Parti aver le budella in un caneſtro:
Vatti pur' e confeſſa allora allora.
Paſſeggia a ſanto Gianni, a ſan Silveſtro,
Rodeſi i guanti Un quando egli à Martello,
Fermaſi or ſu'l piè manco et or ſu'l deſtro,
Crucciaſi or co'l Compagno, or co'l Fratello,
Fugge gli Amici, e ſta bizzarro e ſtrano,
Ed è per far del reſto del cervello:
Ogn'altro ragionar' è breve e vano,
Sol del ſu' Amor ſi mette la giornea:
Iddio ne guardi ogni fedel Criſtiano.
Chiama la Furfantella or Ninfa or Dea,
Corre di quà, di là, ſuda e s' ammazza
Per trovarle la mula, o la chinea.

In ſomma queſta è una coſa pazza,
Et io per me l' ò già più volte detto:
Che chi non à Martello, in vero ſguazza:
Quand' altri per dormir' è ito a letto;
Comincia i ſuoi ſoſpiri a ritrovare,
E beccaſi'l cervello a bel diletto:
Non lo farebbe il ſonno addormentare,
E chi contaſſe allora i ſuoi penſieri;
Potrebbe annoverar l' onde del Mare:
Va racconciando inſieme i falſi e i veri:
Là ragionò co'l tal, là andò, là ſtette:
Queſt' è ch' io non la vidi oggi nè jeri.
Ma ſopra tutte l' altre acerbe Strette
E' quando gioſtra teco un' Prete e cozza,
Queſto cred' io n' à morti più di ſette.
In sì ſtrana fortuna ambi n' accozza,
Frate; ch' abbiam piegato ambi'l polmone,
Da una ſol Man, così foſs' ella mozza:
Cavaci la bambagia del giubbone,
Et a contemplazion d' una Puttana,
Ci toglie Amor l' Aver' e le perſone,
Facci aſpettar tutt' una ſettimana
A diſagio, impiccati per la gola;
Una Vecchia, una Balia, una Roffiana
Che per averle detto una parola;
Non chiede, ma commanda e vuol ch' altrui
Mariti or la nipote, or la figliola:
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui,
Ben ſi può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi s' innamora; oh poveretto lui!

So che ſapete del Ladro ſottile
Che a Giove fè la barba già di ſtoppa,
Quando gli beccò ſu l' eſca e'l focile:
Come caval da ſpron tocco; galoppa,
Così ſi crucciò lui quel Mariolo,
Che non er' uſo di portar' in groppa.
Non era ancor la pentola e'l pajolo,
Ma crude ſi mangiavan le vivande:
Tant' avea il padre allor, quanto il figliolo:
Dicono alcun, che ſi vivea di ghiande,
Facciam pur conto ch' elle foſſer Pere,
Per non voler' or far la coſa grande:
Baſta ch' eſſi attendevano a godere,
E vivean ſempre lieti alla carlona:
Quando gli avean mangiato; volean bere:
Non ſi ſtava in quel tempo con perſona,
Non era nè Creanza nè Riſpetto
Che la vita non laſcian ſaper buona:
Speranza Sanità Gioja e Diletto
Si levavano teco la mattina,
E tornavan la ſera teco a letto:
Non era nè ſorella, nè cugina:
Si facea d' ogni coſa un guazzabuglio:
Ogni ſtanza era camera e cucina.
Poi che quel Trafurel fece garbuglio;
Quel Dio là ſu ci mandò freddo e caldo,
E meſſe tutt' i mali in un meſcuglio.
E per farli più forti quel Ribaldo,
In un vaſetto tutti gli ripoſe,
Che d' ognintorno era ſerrato e ſaldo.

Gotte

Gotte Gomme Dolor Doglie francioſe,
Mal di fianco e di ſtomaco, e la Peſte
E la Quartana fur le prime coſe:
Lo ſtar con altri poi poſe con queſte,
Non dico già del noſtro Cardinale,
Ma con altre perſone diſoneſte:
Affaticarti bene, et aver male,
E non aver' un ladro d' un quattrino,
E guardar' in cagneſco lo Spedale,
Litigar co'l Parente o co'l Vicino,
Partir' il Patrimonio co i Fratelli,
E mancarti or' il pane, et or' il vino,
Maſtri di caſa, e Maſtri di tinelli,
E ſcriver' e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de i capelli:
Di queſte, e di mill' altre coſe rare
Fu pieno il Vaſo, come tu diceſſi:
Non far piatto la ſera, o digiunare,
Non ſervar coſa che tu prometeſſi,
E mill' altre coſette e zaccarelle,
Che faria noja altrui s' io le ſcriveſſi:
Poter' aver piuttoſto delle Stelle,
Che un Beneficiol ben ſciagurato,
E gire a ſtare a ſuon di campanelle:
Fu il Vaſo molto ben chiuſo e ſerrato:
E per una ſaccente Meſſaggiera;
Mandato al Truffator da Giove irato:
Diſſe che un Lettovario dentro v' era:
Com' ei l' aperſe; uſcir dell' Alberello
Infermità Diſpetto e Doglie a ſchiera;
Ma il peggior Mal di tutti; fu il Martello.

CAP-

CAPITOLO DELLA STIZZA

TUtt' i Poeti, e tutte le perſone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco:
Sì ſon le voſtre coſe belle e buone:
Et io per me, ſe non ch' io temo un poco
Di coſtor che ragionano in ſu'l ſaldo;
Crederei dir di voi coſe di foco.
Non ch' io mi ſenta però tanto caldo;
Ch' io voglia dir ch' io vi lodaſſi a pieno:
Ch' io mi vergognerei com' un ribaldo.
Ma s' io ſcriveſſi ben qualcoſa meno;
Dice che quando ell' è netta farina;
Se non è colmo il ſacco; ei baſta pieno.
E' ben ver, ch' una Donna sì divina
Non iſtà bene in bocca ad un Par mio
Che ſono un poetuzzo di dozzina:
Ma pur di queſto, al nome ſia di Dio:
Chè ſe gli altri mi parlano, e ch' io gli odo;
Debbo pur poter dir qualcoſa anch' io:
Io dico dunque e dicolo in ſu'l ſodo,
Che la Natura ſi ſtillò'l cervello,
Per fare, un tratto, una Donna a ſuo modo.
Ciò che voi fate; par fatto a pennello,
Ciò che voi avete o dirieto o dinanzi,
A giudicio d' ognuno, è buono e bello:
Ma delle voſtre lodi una m' avanzi,
L' altre le laſcio a Poeti migliori,
Per quel riſpetto ch' io vi diſſi dianzi,

Che

Chè in ver, le voſtre lodi e i voſtri onori
Non gli conteria tutti uno Abbachiſta,
Sicch' io le laſcio lor da una in fuori,
La qual dell' altre par men bella in viſta,
Ma chi con diſcrezione l' occhio drizza;
La porrà ſempre in capo della liſta:
Queſt' è, che quando l' uom punto v' attizza;
Voi v' adirate com' un bel ſoldato:
Dirò dunque le lode della Stizza,
Senza la qual' in ver, da ogni lato
Ci ſarian fatte il Dì cento vergogne,
E non ci rimarria robba nè fiato:
Chè i Collerici fan le lor biſogne
Nette e ſpedite: dove un Paziente
A' ſempre mille intrichi e mille rogne.
Non ſi riſcoterebbe mai niente,
E terrebbeci ognun l' Entrate indreto,
Se non fuſſe che l' uom pur ſi riſente:
Chè tal mangia la ſapa cheto cheto,
Perch' ella è dolce, ch' andrebbe più adagio
Con la Moſtarda forte e con l' Aceto.
S' egli è neſſun ch' abbia a ſtare a diſagio,
Tuttavia tocca al più dolce di ſale,
O ſia quà giù per Roma, o ſia in Palagio:
Gli fanno inſino vuotar l' orinale,
Se fuſſe Camerier forſe d' un Prete:
Ognun con chi s' impaccia gli fa male.
Non vuol la Stizza aver coſe ſegrete,
Perchè ſe vi montaſſe il moſcherino;
La vi fariá moſtrar ciò che vo' avete:

Ell' è dunque uno ſpirito divino,
Da poi ch' ella vi moſtra i cori aperti,
E neceſſaria più che 'l pane e'l vino:
Nemica proprio capital di certi
Golponi Cortigian fatti all' antica,
Che vorrebbono ſtar ſempre coperti:
Però ch' un tutto l' anno s' affatica
Per iſtar cheto, e poi s' ella gli monta;
Biſogna, s' ei crepaſſe, che lo dica.
A' la Stizza la lingua e la man pronta,
E' veritiera, e com' io dicev' ora;
Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.
La lingua del Stizzoſo taglia e fora,
E la mano fa ſempre al primo tratto;
Quel dove un' altro ſtenterebbe un' ora:
Queſto à pronto il cervello e il corpo adatto,
Mena ſempre le man com' un Barbieri:
Quando un' altro comincia; queſto à fatto.
Le Veſpe e certi Moſconacci neri,
Se un non s' adira; gli cavano gli occhj
E mangiangli la carne in ſu'l taglieri.
Però cred' io vi piacciano i Ranocchj,
Che par che monti lor la bizzarria
Al primo, e ſaltan come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella filoſofia,
Chè ſarebbe un' andar per lo infinito,
E potre'vi anche dir qualche pazzia:
Ma dico ben ch' ella fa l' uomo ardito,
Come quando un s' adira, e fa del reſto,
Che a ſangue freddo non terria l' invito:

Vuol che ſi dian le carte preſto preſto,
E invitavi alla bella condannata,
E gioca in ſu la fede e toglie impreſto:
Non l' à sì toſto in man; che l' à guardata,
Chè quel vedere adagio è uno ſtento,
Un far rinegar Criſto alla brigata:
Dove un di queſti Freddi invita lento,
E non ſi pugne, e gioca ſempre ſtretto,
E ſe vuol' aver mille, à mille e cento.
Dio ti fè di ſua mano, Umor perfetto,
Per farci ſchietti arditi e liberali,
Che ſij tu mille volte benedetto.
E poi metton coſtor ne' ſerviziali
La ſcamonea, e'l mal che Dio dia loro,
Per cavarla de' corpi de' mortali:
Che ſaria da comprarla a peſo d' oro,
Perchè un cervel che à poca levatura;
Vuò morir' io; ſe non vale un teſoro.
Oh fortunata voi che la Natura
Fè con le ſeſte e le bilance in mano!
Così tornate a peſo et a miſura,
Che avete il viſo bello, e'l capo ſano
Che ſiete ſolo il Caſſo e l' Eccellenza
Di quante Donne ſon preſſo e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

LE TERZE RIME
DI M. BENEDETTO VARCHI.

IL dormire in terreno a chi à padre,
L' eſſer vicino ad un ch' è innamorato;
Son ben commodità grandi e leggiadre.
E colui ſi può dir quaſi beato
Ch' à la ſua caſa con l' uſcio di drieto:
E chi ſta preſſo alla Piazza o al Mercato.
Dirotti ancor, ma tientelo ſegreto,
Che chi à l' Oſte la Chieſa e'l Mulino
Vicino in Villa; v' à da ſtarſi lieto.
Ma mi par pur, bench' io non ſia indovino,
Nè'l negarà s' ei non è qualche Fraſca
Che non conoſca dall' Aceto il Vino;
Che la commodità che d' una Taſca
Si cava, che ti penda dal ſajone;
Avanza ogn' altra che ſi faccia o naſca.
Credete'l, Giovannin, ſe le perſone
Foſſin grate e corteſi; a dir di loro
Tutte ſi ſpogliarebbero in giubbone,
E ſarebber' in parte il dover loro,
Non però il tutto: credete'l, ch' io 'l dica
Come s' io foſſi a piè del Confeſſoro:
E perchè m' intendiate ve'l replico,
Ch' ogn' altra utilità ch' al Mondo ſia,
Non vale a petto delle Taſche; un fico.

O Taſche ſante, o ſomma Corteſia,
Se voi non foſte voi; che farei io
L'anno di verno della vita mia?
Altro cervello à dir di voi che'l mio
Biſognarebbe, e s' io ſo quel ch' io poſſo;
Quel che ci reſta, dirà il mio Mattio.
Per zelo e carità ſol mi ſon moſſo:
E ſebben non ſon forte a sì gran peſo;
E' ci è chi di maggior ſi tira addoſſo.
Ma poi che a dir di voi cantando ò preſo;
Chiamo voi Taſche, e non voglio altro Apollo
Che m' à più volte ingannato e franteſo.
E voi dolce gentil caro mio Collo,
Mandatemi di Taſche una ghirlanda,
Ch' io la vuò portar ſempre intorno al collo:
Chè'l giuſto vuole, e la ragion commanda
Che ſi debba onorar chi ti fa bene:
Il che oggi tra noi s' oſſerva a randa.
Se non foſſer le Taſche, ogn' uom da bene,
Ogni furfante avria ſempre le mani
Di chiavi, carte e mille fraſche, piene.
La Taſca è proprio coſa da Criſtiani,
E voi vedete ben che tutt' i frati
N' anno un' almen che v' entrerian ſei pani.
Ma noi ſiam troppo a dir mal, loro ingrati:
Chè ſe al Mondo non foſſino i Conventi;
Qual faria il Parnaſo degli Agiati?
Se per forza d' ingegno e d' iſtrumenti,
Per via di contrapeſi ſi trovaſſe
Come dir' una Gramola che i denti

In un ſubito apriſſe e riſerraſſe,
Che'l maſticar non foſſe lor fatica;
Io non ſo cosa che la parreggiaſſe:
Di quì vien che la gente gli nemica
Con le parole, ed eſſi fanno i fatti:
Seguitin pur; che Dio gli benedica:
Chi à cervel; non gli avrà mai per matti,
Nè chi udrà di lor ſante parole
Che trarrebbon le forme degli uſatti.
Ma di lor ciaſcun creda quel ch' ei vuole:
Baſta che gli an ſaccoccie d' ogni lato
Che s' apron come un pajo di vangajole.
Io mi ſon molte volte ritrovato
A certi paſſi; che s' io non aveſſi
La Taſca avuto; al tutto era impacciato.
Dirà il Bizzero quì, ſe tu ſapeſſi
Quel che a me intervenne; abbiſi'l danno
Se gli perdè; non ve gli aveſſe meſſi:
E non dice anche ch' ei diede il buon' anno
A quell' ingegno ſollecito e deſtro
Che preſe così ben pe'l verſo il panno.
Io per me vuò piuttoſto eſſer maeſtro
Di far le Taſche; che di Teologia,
E ben ſo quanto è groſſo il lor mineſtro.
Ben' aggia il Bianco Sarto, Dio gli dia
Aghi appuntati e dritti, che mi feçe
Un Taſcon ch' è come una Signoria.
Ma ſe quel che dentr' ò, di fuor mi lece
Di paleſare; ei non fè ben' affatto,
Chè me ne dovea far anc' otto o diece.

Io non mi chiamerò mai ſodisfatto
Fin ch' io non ò di Taſche un grembo pieno,
O non mi vi ſotterro dentro un tratto.
Tu cavi e metti ſpeſſo in un baleno
Drento una Taſca, coſe che ſarebbe
Quaſi una porcheria tenerle in ſeno:
Non fuſſin queſte; ohimè, come ſarebbe
Un pover Cortigian? ſarebbe male,
E bene ſpeſſo a digiunar' avrebbe.
Ma poi ch' egli è sì degno un' Orinale;
Che ognun lo loda tanto; a me par giuſto
Tenerlo in una di queſte cotale:
E voi che avete, Giovanni, buon guſto,
Così aveſte voi buone vivande;
Mi crederete che vuol' eſſer giuſto:
Se la circonferenza non è grande;
Un' Orinale è cos' antica e ſciocca
Più che andarſi a bagnar con le mutande:
Ma quando infino alle ginocchia tocca
La Taſca, come a' Frati, è tal piacere;
Che a ragionarne ti vien l' acqua in bocca,
Da laſciarne, la State, il freſco e'l bere.

CAPITOLO DELL' UOVA SODE.

LUca Martin, come l' opinioni,
Così ſon varj i guſti, e ci è chi vuole
Che ſien miglior le Starne che i Capponi:
Chi loda Marzial, chi ſe ne duole
Ch' ei diſſe tra gli uccelli il primo il Tordo,
Voi dite che le ſon tutte parole;

E che vi pare un ſolenne balordo,
E non doveva aver mangiato arroſto
Di Beccafichi, o ch' avea il guſto ſordo.
Quanto io per me, ò un Senſo ripoſto
Non ſo ſe Tropologico o Morale
Circa i cibi, e fin quì l' ò ſempre aſcoſto:
Ma or veggendo pur ch' io ſon mortale,
Per laſciarne nel Mondo eterna lode;
Non vuò che un tal ſegreto vada male,
Io'l dico dunque, e dico'l che ognun m' ode,
Che tutt' i cibi che mai furo al Mondo,
Non ſono un Zero, a petto all' Uova ſode:
Cibo util, cibo ſan, cibo giocondo
Venuto in terra per virtù divina,
Di due forme perfette Ovato e Tondo.
S' io ſapeſſi ſtudiare in medicina,
Come quel voſtr' amico; io ne darei
A gli Ammalati miei ſera e mattina:
E s' io fuſſi Dottor, conſiglierei
Che ſopra queſto ſi doveſſer fare
Leggi e Statuti, e poi gli chioſarei:
Se Teologo foſſi o Baccalare;
Predicando direi l' alta virtute
Di queſto cibo che non trova pare.
Direi che queſto è'l cibo di ſalute:
Direi mille altre coſe: benchè a dire
Di lui tutte le lingue ſarian mute.
Che più? io ſoſterrei ogni martire
Per mantener che l' Uova ſode ſono
Il miglior cibo che ſi poſſa udire.

S' io foſſi Re, et un non foſſe buono,
O voleſſe piatire avendo il torto;
Di queſte il priverei ſenza perdono.
Se ſi poteſſe quando l' uomo è morto,
Mangiar ſempre di queſte a crepacuore;
Io avrei del morir qualche conforto.
Quanta fatica in van, quanto ſudore
Poſer già que' Filoſofi d' Atene
Facendo di non nulla un gran rumore,
Per trovar quel che foſſe il ſommo Bene,
Nè'l ſepper mai trovare: e chi non vede
Ch' all' Uova ſode un tal nome conviene?
Forſe che queſto s' à a tener per fede?
Ognun che vuol, lo può toccar con mano:
L' eſperienza il moſtra a chi no'l crede,
Credete voi, che ſia trovato in vano
Che la mattina di Paſqua d' Agnello;
Ne mangi benedette ogni Criſtiano?
Ognun che aveſſe punto di cervello,
Conoſcerebbe da ſe ſteſſo, ſenza
Ch' io lo diceſſi; quanto un' Uovo è bello.
Io tengo fermo che la Quinteſſenza
Sian torte d' Uova, e quel bel color giallo,
Me ne fa quaſi aver ferma credenza.
Color che fanno il meſtier' a cavallo;
Dovrebbon ſempre mai alla diſteſa
Nelle Bandiere e nel Cimier portallo.
E chi voleſſe una leggiadra impreſa
Per una Donna; tolga un' Uovo ſodo,
Tanto più, quanto gli è di manco ſpeſa.

Io per me ſolo a ragionarne godo,
Penſo a mangiarne, e mi duol ch' io li ſcemo
Riputazion, sì baſſamente il lodo:
E che'l Ciel meco non s' adiri; temo:
Chè chi ben ben lo guata; egli è ſembianza
Tutta del Ciel dal principio all' eſtremo.
Doverebbono i padri per uſanza
Laſciare a' figli per ſucceſſione
Quanto è d' un' Uovo ſodo la ſoſtanza,
Come in Giudea facevan quei Vecchioni
Dell' arte cabaliſtica, et uſagli
E ſtar ſempre a mangiarli inginocchioni
Nell' Uovo ſodo ſon mille bei tagli,
Et ogni taglio à mille bei ſegreti,
Biſognerebbe un Tullio a raccontarli.
A me pare un miracolo; che i Preti
E i Frati ch' aman tanto un buon boccone,
E fan profeſſion d' eſſer profeti;
Non abbian mai ſoluto la queſtione,
Se nacque prima la Gallina o l' Uovo:
Et è pur bella conſiderazione:
Io per tal dubbio, punto non mi movo,
Perocchè l' uno e l' altra, e l' altra e l' uno,
Util' e ſano all' alma e al corpo trovo.
Chi mangia un' Uovo, non è mai digiuno:
E non morrebbe mai chi ne mangiaſſi:
Ma chi potrebbe contar tutte in uno
L' alte virtu? ſe ſi faceſſe a ſaſſi
Con l' Uova ſode; io vorrei eſſer' io,
Che ſempre innanzi a tutti gli altri andaſſi,

Dove

Dove or' è proprio un rinegar' Iddio,
E ſaria pazzo chi voleſſe avere
Una ſaſſata per l' amor di Dio.
S' alcun diceſſe, le non dan buon bere,
Di queſto dico, non debbe aver ſete:
Ma egli è meglio aſſai di lor tacere,
Che dirne poco e mal: voi m' intendete.

CAP. II. DELL' UOVA SODE.

CHI aveſſe ammazzato di ſua mano
Crudelmente ſuo Padre vecchierello,
E fatto peggio aſſai che ſan Giuliano,
Cioè chi aveſſe fitto anche un coltello
Nella gola a ſua Madre e inſieme ucciſo
A tradimento un ſuo carnal Fratello,
Chi aveſſe ſconfitto il Paradiſo
Tutto di cerchio in cerchio in bella prova,
E davantaggio ſe ne foſſe riſo;
Coſtui per iſcontar mangi dell' Uova,
Dell' Uova ſode dico, chè di certo,
Più peſtifer velen non ſi ritrova:
Mangi dell' Uova ſode, ch' io l' accerto
Che meriterà più, che s' egli ſteſſi
Mille milion d' anni nel deſerto.
Luigi, io no'l direi s' io no'l ſapeſſi,
Così no'l ſapeſs' io, perchè mi coce,
Io'l ſeppi quaſi prima ch' io naſceſſi:
Fatevi pure il ſegno della croce,
Se ne vedete mai; fuggite via,
Turatevi, gridate ad alta voce,

Penſate di veder la Befania,
Il Satanaſſo l' Orco e la Tregenda
Il Diluvio la Guerra e la Moria:
Alla fede, che fece una faccenda
Colui che le lodò sì ſconciamente,
A deſinare, a cena et a merenda.
Ma io vi ſo ben dir ch' ei ſe ne pente,
E pagarebbe a non l' aver mai fatto;
Come ſi dice, tre occhj et un dente.
Ma non guardate a lui, perchè gli è matto:
E purchè qualche amico ne'l richieggia;
Si ridirà un dì dal detto al fatto.
Chi domin ſa: fors' anche che motteggia,
Forſe ſa per veder quel che l' uom dica,
Forſe non ſa più là, forſe dileggia,
Forſe anco no: ma non ſi penſi mica
Che non ſia chi riſponda; io per me ſono
Per non guardare a ſpeſa nè fatica:
Ma io cred' oggi mai, che ſarà buono
Cominciar' a moſtrar per quai cagioni
Sì triſta coſa l' Uova ſode ſono,
E riſpondere in parte alle ragioni
Ch' egli allegò: ma mentre ch' io riſpondo;
Pregate Iddio per lui, che glie'l perdoni.
Nè bel nè ſan nè util nè giocondo
E' queſto cibo: non ſa egli ſteſſo
Quel ch' egli vuol, né s' egli è quadro o tondo:
Ma perchè gliè tutto triſto; confeſſo
La mattina di Paſqua ogni Criſtiano
Mangia per penitenza un' Uovo leſſo:

Che non è da Malato nè da Sano:
Et abbiaſi a chi tocca pazienza:
Chè'l Ver non debbe mai parere ſtrano.
Chi à ſquadrato ben la Quinteſſenza;
Dice ch' ella non à color neſſuno:
Sicchè quel giallo v' è poſto a credenza.
Egli è ben ver: ma ſe lo ſa ognuno,
Che chi mangiaſſe un' Uovo; non morrebbe:
E ſe moriſſe; non morria digiuno.
Ma chi loda una coſa, ſempre debbe
Conſiderare il fine: il fin di queſto
Traditor Cibo è che t' ammazzerebbe.
E fu alquanto troppo diſoneſto,
E fece, come diſſe ne' Peducci
Per parer ſavio, voi ſapete il reſto.
Luigi, chi aveſſe de' carrucci;
Sonci Girelle inchiocca più che mai,
Ma io non vuò dir coſa che ſi crucci.
Io credo che faceſſe gli arcolai.
O bella invention! per Dio, ch' ei fece
Rider come fa l' Orſo pure aſſai.
Io vi conterei anche più di diece
Che dicon che quel canto degli Strozzi
Più di ſei volte ſi fece e diſfece.
In ſomma voi direte ch' egli abbozzi
Et anche a grande ſtento, e non s' accorſe
Che fece d' Uova ſode Berlingozzi,
Anche Luca Martin noſtro là corſe,
E ſi potrebbe dir che fece male,
Che dovea pure almen mettervi un forſe.

Parvegli

Parvegli oneſto, che di Marziale
Si dican quelle coſe, e fu'l ſuo Cuoco
Non ei, che fece là quella cotale.
Ma ſarà forſe ben, tornar' un poco
A ragionar: pur' a dir d' Uova ſode
Mi viene un ghiaccio, e ſono accanto al foco.
Dio gli dia da goder ſempre ſe gode;
A tal che'l crede, ma le ſon parole:
Io dirò quel proverbio, San chi l' ode.
Io giocherei un Groſſo con chi vuole,
Ch' ei l' à più in odio che ciaſcun di noi,
E vuolci dare a creder le ſue fole.
Che credette; di farci da Ribuoi?
I Mucini anno avuto aperti gli occhj.
Io rivenderei lui con tutt' i ſuoi.
Oh la va ben, che coſtui c' infinocchj.
Io direi prima ben d' eſſer caduto:
E sì, penſo d' aver trovati Alocchi.
Ei non à fatto quel, ch' egli à creduto,
Oh l' è ſtata la groſſa Sottigliezza!
E ſai che non la miſe in ſu'l liuto?
Chi troppo s' aſſottiglia ſi ſcavezza:
Ei cominciò, che pareva il Secento,
Poi diventò come una pera mezza,
Dio te lo dica, ſe vi dava drento
Per non diviſo, e non guardav' a cui:
Io diventai com' un carbone ſpento.
Non domandar, laſcia pur dire a lui,
Ma quand' io vidi che n' andava il mio;
Io volli fare anch' io come colui.

Chi s' ajuta è ajutato: ſallo Dio,
Ch' io non poteva ſtar più alle moſſe,
L' era apunto caduta in grembo al Zio.
Ei fu che prima la pedina moſſe,
Ma glien' ò dato una ſpellicciatura,
Che tappeto mai tanto non ſi ſcoſſe.
Gliè miſurato chi non ſi miſura,
Ma non à colorito il ſuo diſegno,
Le ſon coſe che vengon da Natura.
Ma s' io v' ò a dire il ver, caro ſoſtegno:
Queſto cruccietto m' a rotto il cervello,
Sicchè ſtralciarla or' or, or' or, diſegno,
Chè ognun direbbe vello vello vello.

CAPITOLO DE' PEDUCCI

A FRANCESCO BATTILORO.

PErchè Un ch' al Mondo mi può commandare,
M' à pregato ch' io ſia contento, e voglia
Dir la bontà de' Peducci in volgare;
Amor' a dirne il Ver tanto m' invoglia;
Ch' io temo aſſai che non mi ſia creduto,
Benche dir le bugie di rado ſoglia.
Ma i' ò ſempre, Franceſco, tenuto
E tengo e terrò ſempre infin ch' io vivo,
Che queſto cibo non ſia conoſciuto:
E però ci è chi ſe ne moſtra ſchivo,
Come qualcun che biaſima le Starne,
Per parer ſavio e non ſa s' egli è vivo.

Quanti

Quanti ci ſon che dicon che la carne
Degli Ortolan fa aſa e ſazia toſto,
Ma io per me non vidi mai mangiarne.
Però biſogna farci un po diſcoſto,
Chè ognun non è capace di ragione,
E vaſſi dietro ſolamente al coſto.
Ma ſi terrebbe per concluſione
In uno ſtudio pubblico, che queſti
Trapaſſan d' un gran pezzo, ogni boccone.
E ci s' allegherebbon mille teſti
E le pentole ancor ſe biſognaſſi,
Chè tutt' i caſi non ſon ne' Digeſti.
La prima coſa infino a' Babuaſſi
Sanno, che ſenza piè non ſi può ire
E che l' ire e cagion di mille ſpaſſi.
Di quì ſi può facilmente inferire
Che la Natura ſempre co'l migliore
Cerca come i più degni i Piè nutrire:
E' nota per ſe ſteſſa la Maggiore,
Provaſi la Minor, perchè i Peducci
Anno un certo da lor più che ſapore:
Tu'l ſenti da te ſteſſo quando ſucci,
Che ti par propio ſucciar Cannamele
Con quanti odori à Guarian Marmucci:
Et allor giureſti alle Guagnele,
Che non ſaria sì dolce a millemiglia
Se tu intigneſſi il Zuccaro nel Miele.
In ſomma ei non è cibo da famiglia,
E chi lo tien per vil, s' al Ver ſi guarda;
Una balena non che un granchio piglia.

Io priego Dio che ſant' Antonio v' arda,
Se quell' aceto con pepe; non paſſa
Pever, ſalſa, ſavor, ſapa, e moſtarda.
Tu gli vedi ammontati in una maſſa
Morbidi tutti e bianchi di bucato,
Che par che ſian' uſciti della caſſa.
Io ſto cinque ore del giorno in mercato
A paſcer gli occhj di sì bell' oggetto,
E ne cavo un piacer' isbardellato:
Penſate or voi s' i' ò tanto diletto
Quando gli veggio; quel ch' io faccia poi
A mangiarli, ch' è ſenſo più perfetto.
Pon mente ben, ſe'l Ver conoſcer vuoi,
Che queſto cibo ti s' appicca addoſſo
E tal ch' a pena ſpiccar te lo puoi:
Sanno infin' a Beccai che preſſo all' oſſo
Più ſaporita la carne ſi trova,
Queſto fu propio tagliato a mio doſſo.
Forſe ch' oltre il piacer' anche non giova?
I Medici lo danno per ricetta
A chi fa quella coſa e non gli giova.
Che aſpetti più da lui ſe ti diletta,
Se giova grandemente e coſta poco?
Vuoi tu che ſi ti cavi la berretta?
Egli è pur bell' officio quel d' un cuoco,
Et io per me s' io foſſi uom di cucina;
Ne vorrei ſempre aver' intorno al foco:
Queſti ſon buon la ſera e la mattina,
E bench' io ſia di lor fracido e guaſto;
Pur gli vorrei veder' in gelatina:

Oh allora io ne ſo l' orribil Guaſto,
Benchè una tal vivanda in ogni modo
Piace a chi intende, e ſi può torre al taſto:
I Frati ſanno gran conto del brodo;
E in verità che gli an mille ragioni:
Io per me nel mangiar ſempre gli lodo,
E gli ò tutti per ſanti non che buoni,
Non oſtante che ſia chi dica eſpreſſo;
Che tanta Micca è coſa da bricconi.
Sono ancor molti che dicon che'l Leſſo
E' coſa antica, et è'l ver, ma gli Antichi
In molte coſe s' appongono ſpeſſo:
Diſſe un medico già, credatis mihi,
Grand' uom fu quel Propoſto d' Ogniſanti
Che volea ſempre leſſo infino a' fichi.
Queſto è un cibo da mangiarlo in guanti,
Co i panni indoſſo del Dì delle feſte,
Ove ſi rida balli ſuoni e canti.
Colui non ch' altro, che lodò la Peſte,
Non ne direbbe a pien certo, non ch' io
Ch' ò il capo groſſo come un pajo di ceſte:
E s' io avrei voluto; ſallo Iddio,
Ch' oltre che'l cibo è ſol fra cibi rari;
E' n' andava anco l' intereſſe mio.
Baſta, ſe fuſſin più che'l pepe cari,
Che ſarebbe da far trabalzi e ſcrocchi;
Per iſtar a Peducci co i piè pari?
Ma non penſate che ci ſian Marmocchi,
L' altra ſera il Bizzer Lucca e Bacciotto
Ch' à poſto il ſommo ben tutto in iſcrocchi;

Ne mangiar' anzi paſto, da cent' otto,
Et i' ò di poi, inteſo che neſſuno
Oſte vuol più Ridolfo Landi a ſcotto,
Che poi che n' ebbe mangiati trentuno
Una mattina ritto ritto ; diſſe
Che gli pareva ancora, eſſer digiuno.
Queſta è opra da uom, non come Uliſſe,
Andar' a zonzo in queſto Mare e'n quello.
Se gliè ver quel che Omero di lui ſcriſſe.
Gli Antichi noſtri che avean cervello,
Con queſti, e non vi paja coſa ſtrana,
Sonavano il liuto ch' è ſi bello.
Guardate nel Fornajo della Macciana,
Se no'l credete, Franceſco, a quel Graſſo
Che mi par l' Ozio che ſuoni a mattana.
Chi aveſſe ad elegger' uno ſpaſſo
Per ſe proprio e per ſuoi futuri Eredi ;
Sarebbe a non tor queſto ; un Babuaſſo.
Io per me vorrei eſſer ne i lor Piedi.

CAPITOLO DEL FINOCCHIO
AL BRONZINO DIPINTORE.

S' Io doveſſi Bronzin perdere un' occhio
E da' fanciulli aver dietro la caccia ;
Io vuò dir qualche coſa del Finocchio :
Chè non è cibo che tanto mi piaccia
Nè che piacer più doveſſe ad ognuno
Che aveſſe qualche guſto o qualche faccia :

In

In queſto almen non è ſcrupulo alcuno,
Che non ſia buon, perchè ſi vede ognora,
Tra Frati e ſpecialmente nel digiuno.
Oh Finocchio gentil! chi non t' onora
Chi non ti loda; ſi può dir che ſia
Tutto e per tutto di Bologna fuora.
S' io foſs' Inquiſitor dell' Eresia;
Io vorrei pur' intender la cagione
Che ti tien' impiccato tuttavia:
Forſe ch' a te s' à far la fregagione
Come alle fave et altri ſemi e frutti?
Tu non dai un diſagio alle perſone.
Tu fai per luoghi molli e per li aſciutti,
In piani e monti, e ſei proprio un ſolazzo
D' uomini e donne di vecchj e di putti:
E ſe non ch' io ſarei tenuto pazzo;
Sempre come divoto e tuo fedele
Ne porterei da ogni mano un mazzo.
Quel darti ſempre dietro fra le mele,
E' un' uſanza che s' à preſa il Mondo,
Come di far' i Zuccherin co'l miele:
Tu ai colaſſù in vetta un certo tondo,
Et ai un certo Cotal che mi piace:
Bench' io non peſchi e intenda bene al fondo:
Forſe ch' a te biſognan legne o brace;
Tu ſei buon, ſecco, freſco, State e Verno:
Gli è bene ingrato chi tue lodi tace:
Io per me ſe doveſſi ir nell' inferno;
Vuò dir tanto di te, ch' io empia un tratto,
Dal capo al piè tutto quanto un quaderno,

E s' io non ſo lodarti; baſta l' atto:
Ma chi è quel, Finocchjn mio, che poſſa
Lodarti dadovero affatto affatto?
Io ci metterò ben l' arco dell' oſſa,
E s' io lo potrò far; ti giuro ch' io
M' uſcirò per lodarti della foſſa:
E s' io non ti potrò pagar' il fio,
Benchè a te ſi verrebbe un gran Poeta;
Ci metterò tutto l' ingegno mio:
Io ti legherò ſempre con la ſeta,
E ti terrò con magior ſicumera;
Che i primi verſi un novellin Poeta.
E voi Bronzino, in queſta primavera,
Senza che più ve'l dica o ve lo ſcriva,
Fatemene una ſelva intera intera:
Io ne voglio in iſcorcio e'n proſpettiva,
Dolce, forte, piccin, grande e mezzano,
Tanto in ſu; quanto la Pittura arriva:
Quel dolce tien' un po più del Criſtiano,
E lo mettono i Frati in una concia,
Trama d' aceto fatta di Trebbiano:
Che ſe ne mangerebbe una bigoncia,
Bronzin, voi non vedeſte mai'l migliore,
Solo a vederlo; il guſto ſi racconcia:
Voi vi ſentite confortar' il core,
Onde voi gli affiſſate addoſſo gli occhj,
Come fa qualche volta Un quando more.
Voi direte Bronzin, ch' io v' infinocchj,
Ma non ve ne moſtraſte mica ſchivo;
Ch' ei non ſi laſcia intendere a gli ſciocchi.

Io per me non l'intendo, che ne ſcrivo,
E però come avviene a chi à poco;
Per volerlo lodar; di lode il privo.
Perdonami Finocchio s' io ti nuoco,
Et abbi s' io ſon lungo, pazienza:
Ch' io non ſon per reſtar s' io non affioco:
Render ti doverebbe ubbidienza,
Ogn' altro cibo, come a ſuo padrone,
E farti, come a padre, riverenza:
Non ſei tu ſecco poi grato baſtone
A' Vecchj fiacchi, a cui biſognarebbe,
Se tu non fuſſi; andar quaſi carpone?
O come pe' fanciulli ſi farebbe,
Se ritornaſſe quell' uſanza antica?
E s' egli ſteſſe a me; la tornerebbe:
Solevano i Maeſtri e con fatica
Uſargli per iſferza; or tolgon pali:
Barbara uſanza e di Virtù nemica!
E ſi potrebbe torre anche i pugnali,
Io per me credo che vorrieno ſpiedi
Come alle caccie di porchi cignali.
Forſe che, come gli altri cibi vedi,
Queſto vuol conditura, o pepe o ſale,
O nuoce al capo, o ti fa male a' piedi?
Chi voleſſe ſaper' a quel che vale
Circa le medicine, o ſe gli è buono;
Ne dimandi per ora un Speziale:
Chè quanto io più di lui penſo o ragiono;
Tanto più che penſar ci reſta e dire:
Queſto è quaſi il balen, poi verrà il tuono,

Per ora ò diſegnato di finire,
Darengli un' altra volta il ſuo dovere:
Odi le ſette, io voglio ir' a dormire,
Bronzin, ſenza dir più che dà buon bere.

CAPITOLO

Sopra Le Ricotte,

A. M. MARIANO GUARNUCCI.

I' O' fantaſticato tutta notte
Che coſa ſia l' Ambroſia che gli Dei
Mangiano in Cielo: in fin, le ſon Ricotte.
Queſto è, Guarnuccio, il punto ch' io vorrei
Diventar Muſa, perch' io non ſon quello
Che poſſa dirne a pien, nè tutt' i Miei.
Queſto è un cibo tanto buono e bello;
Che chi voleſſe dir le lodi ſue;
Biſognarebbe avere un gran cervello,
Biſognarebbe un capo come un Bue,
Io fui per dir come quel del Martino:
Ma gli avria detto, elle ſon delle ſue.
Oh cibo più ch' uman, più che divino,
Doverebbe ciaſcun quando ti vede;
Trarſi di teſta, e farti un bello inchino.
Ben' è colui nemico della Fede,
Che di fuor non e' allegro e dentro gode,
Quando in un piatto una Ricotta ſiede.
Dica chi può le tue tante altre lode,
A me baſta dir ſol che tu ſia tale;
Da laſciarne, non ch' altro, l' Uova ſode.

In voi nulla non è che faccia male,
Come dir liſche od oſſa, e non avete
Biſogno d' altro, che d' un po di ſale.
Chi vuol coſe mangiar che faccian ſete;
Mangi de' Bruchi: potta di ſer Piero,
Chi non s' adirerebbe, ben ſapete?
Se voglion' aver ſete da dovero;
Abbian la febbre com' ebb' io, quattr' anni,
Che fui ſei volte per bermi un Criſtero:
E mi ricordo per un ſan Giovanni,
Ch' io mi ciurmai ſol per aver cagione
Di bere un ſorſo, or ve' ſottili inganni?
Ma per tornare a voi buone perſone
Che volete mangiar, non ſempre bere;
Gliè meglio una Ricotta che un Cappone:
Chi vuol nel Mondo il ſommo Bene avere;
Mangi di quelle parecchie racconcie,
Queſto è quel, che trapaſſa ogni piacere.
Quì vorre' io ben far con le bigoncie
Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
Che le ſon miglior ſemplici, ch' acconcie.
Benedetto ſij tu Lorenzo Scali,
Che ne mangiaſti vent' otto a merenda:
Così ſi fanno gli uomini immortali,
Laſcia ti priego, laſcia ogni faccenda,
Vienti a ſtar meco al ponte alla Badia,
Dove ne mangierem ſempre a vicenda:
Chè tutto'l tempo della vita mia
Non vuò far' altro che mangiar Ricotta,
Ch' io non ſo la più alta fantaſia:

Bel dubbio certo; s' ell' è cruda o cotta,
Nè maraviglia è già ſe no'l ſo io:
Ch' a pena il ſa una perſona dotta.
O più d' ogn' altro avventuroſo Dio,
Pane, e tu Pale a cui ſempre i Paſtori,
Sol di Ricotte pagan l' anno il fio:
Abbianſi gli altri pur le roſe e i fiori,
E ſtieno al volger degli Arroſti, intenti
Paſcendoſi di fumi e vani odori.
Forſe che quì biſogna aver buon denti,
O aſpetar che la ſi freddi? in fine,
Nella Ricotta ſon tutt' i contenti,
In queſta ſon le roſe ſenza ſpine,
Chi non ſapeſſe a quel che l' uomo è nato,
E'l voleſſe ſaper; queſto è'l ſuo fine.
Io non ſo s' io m' ò letto, over ſognato:
Che queſto è quel prezioſo liquore
Che cadea nel Deſerto d' ogni lato.
Gli à ben poco cervello un che ſi more,
Et è ben cieco chi non vede in queſte
Quel bel lattato e candido colore.
Non più comedie, non più canti o feſte,
Ognun di queſte ſol ſcriva e ragioni,
E'l Dì da lavorar' e delle feſte.
Io non poſſo negar che non ſian buoni
Quei Cai di latte, ma chi vuol piuttoſto
Che le Ricotte, quei; Dio glie'l perdoni.
Gli è come dir, potendo aver' a roſto
Buon Beccafichi; tor delli ſtornegli,
E dar vin vecchio per aver del moſto.

Queſta

Queſta è cibo da Giovani e da Vegli,
Queſta nutriſce l' uom, queſta il mantiene:
Non ſia chi mi ragioni de' Creſpegli.
Doverebbe ciaſcun ch' è uom da bene,
Tenere una Ricotta per inſegna:
Che ne dì Marian? non ſaria bene?
Queſta è una vivanda tanto degna;
Ch' è tal; che molti dicon che'l ſuo nome
Lodar ſe ſteſſo e riverire inſegna:
Chi vuol ſaper quando la venne e come;
Se'l facci dire, e legga le Sibille,
E troverà che ſi faceano a ſome.
Et è opinion che'l grande Achille,
Triſtano e gli altri Cavalieri erranti
Mangiaſſin le Ricotte a mille a mille:
Se Plinio o Dioſcoride fra tanti
Miracol, non ne feron menzione;
Fu per non inſegnarlo all' Ignoranti.
Oh infinita conſolazione,
Una Ricotta aver da ogni mano,
E cacciarſela in corpo ad un boccone!
E non t' à detto il tuo maeſtro Ciano,
Che ſe ne diſtillaſſe un' Alchimiſta;
Farebbe quel che non fe Carlomano?
A me non baſta in modo alcun la viſta,
Come a mangiarne, di lodarle aſſai:
Poi ſaria maggior' opra che'l Salmiſta,
E di più ingegno che far gli Arcolai.

LE TERZE RIME
DEL MAVRO

CAP. I. *della Fava.*

SIgnora, egli è gran tempo ch' io penſava
D' accordar con le Muſe il mio cervello
Per cantar l' eccellenza della Fava,
La qual non è già paſto da Tinello,
Ma da ricchi Signori e gran Prelati
Che tutto'l dì ſe n' empiono il budello:
Ver' è ch' un tempo fu cibo da Frati,
Or tutta Italia e voi l' anteponete
A i bocconi perfetti e dilicati:
Or' in queſto cantar che quì vedrete,
Per le parti di mezzo e per l' eſtreme,
Le lodi della Fava intenderete.
Voi ſe martel d' amor forſe vi preme,
Sgombratelo dal core, e ſiavi lieve;
Oprando la virtù di queſto Seme.
Io ſarò nel mio ſtil cantando breve,
Ricevetelo voi sì, che non v' eſca
Da quel voſtro gentil petto di neve:
Così d' ogni ſtagion la Fava freſca
Abbiate a tutto paſto, e nel voſtr' Orto
Quanto vi piace più; tanto più creſca:
Io ſo ch' ella vi piace e dà conforto,
Perchè non ſolamente i vivi alletta,
Ma ſi ſuol dar' ancor quand' un' e morto.

Par che Natura in lei tutta ſi metta,
E ſi ſtenda per lungo et attraverſi,
Et abbia ogni ſua forza in lei riſtretta.
Queſta già fè per paeſi diverſi
Cercre andare, e correr' Atalanta ;
Non li pomi cantati in mille verſi.
Ma donde vien ch' ogni Poeta canta
Piuttoſto i Lauri i Pampani e le Spiche ;
Che queſta glorioſa e nobil Pianta ?
Come piene veggiam le carte antiche
Delle picciole Mente e de' Priapi
Ch' eran così a quella etade amiche ;
Così dovremmo noi da mille capi
Queſto Frutto cantar ch' orna le menſe
Di Duchi Regi Imperatori e Papi.
Ognun ne mangia, e non è chi ci penſe,
Et in ſcriver le Peſche e gli Martelli ;
Sono le voglie de' Poeti intenſe,
I quai dovrian di Fave e di Bacelli
Non d' Edere o di Lauri ornar la teſta,
Alla barba di Ceſari e Marcelli.
Queſt' è quel verde Ramo altero, e queſta
Quella Pianta gentil che la mia vita
Speſſo dal ſonno lagrimando deſta.
Onde cantar la ſua Virtù infinita
O ſparger le ſue lodi in ogni gente
Non potre' io ſenza la voſtra aita :
Ma per non la lodar generalmente ;
Vegnamo un poco a gli Particolari,
E quì, Signora, mi vedrete ardente.

Quì non è già meſtier ch' io vi dichiari
Di queſta coſa l' etimologia,
Come fanno i pedanti a gli ſcolari,
I quai la piantan per Aſtrologia,
Calcolando gli tempi, e miſurando
Tutta la circolar Geometria.
Columella e Varrone an ſcritto quando
Si debba ſeminare, et era degno
Che andaſſer ſempre lei ſola cantando.
Virgilio che fu uom di tanto ingegno;
Se lo ſpeſe in cantar lo Dio degli Orti,
Volgendo i ſuoi penſier tutti a quel ſegno,
Il qual però non ebbe tutt' i torti
Di cantar quel famoſo e chiaro Dio,
Senza il qual noi ſaremmo tutti morti:
Del qual' intendo di parlar' anch' io,
Quando che fia, e a voi drizzarlo tutto,
Se darete udienza al parlar mio:
Parlando quegli tre di queſto Frutto,
Della ſtagione an ſcritto e del Terreno,
S' egli debb' eſſer graſſo over' aſciutto.
Or non ſi cerca quell' ordine appieno,
Perciocchè d' ogni campo e in tutt' i giorni,
E chi freſca la vuol, chi più, chi meno:
E chi vuol' aſpettar che Maggio torni;
Sempre ſi troverà magro e digiuno,
Portando invidia a' Corbi et a gli Storni:
Però lo ingegno uman fatto importuno
Alla Natura; a mezza State e al gelo
Coglie la Fava, all' Aer chiaro e al bruno.

Egliè

Egli è ben ver che ſotto il freddo Cielo
E ſotto il caldo men felicemente
Alza la teſta dal ſuo verde ſtelo:
E dir ſi può d' Amor quaſi parente,
Perciocchè ſeco alla ſtagion novella
Si riſente e ſi move arditamente.
Allor' ogni Matrona, ogni Donzella
Ne vuol' il grembo pien, piene le mani,
Ogni ſdentata e fredda Vecchiarella.
Allor vengon' allegri li Villani
Sguazzati per li campi alla verdura.
Creſcon le Fave per monti e per piani.
Oh felice colui ch' à tal ventura
Di cogliere a ſua voglia, e di moſtrare
Ne i campi ſuoi quantunque può Natura.
Or perchè ragionevole mi pare
Di non laſciar due coſe principali
In ogni coſa che vogliam lodare;
L' una è la Qualità che gli Animali
Diſtingue dalle Piante, e'l Ner dal Bianco,
Dal cul le brache, e da gli occhj gli occhiali:
L' altra è la Quantità, che'l più e'l manco
Ti mette innanzi di tutte le coſe,
E le vedute e non vedute unquanco.
Io vi dirò perchè Natura poſe
In lei così mirabil magiſtero;
Coſe gia mai non dette o in verſi o in proſe.
La Fava è un Legume e bianco e nero,
Il qual ſi mangia tutto, et è ſenz' oſſe,
E più diletta chi lo mangia intero.

Di cui l' alto Inventor chi primo foſſe
Vuò che ſappiate, e vi dirò più a baſſo
Qual ſian meglio le picciole o le groſſe.
Perciocchè mi convien' ir paſſo paſſo,
Come vanno li Fanti in ordinanza,
Che l' un non pone innanzi l' altro un paſſo,
Benchè a dir d' ogni parte la ſoſtanza
E le proprietati ad una ad una;
Non ſarian tutti gli uomini a baſtanza.
Voi dovete ſaper ben, che neſſuna
Coſa del Mondo tanto s' aſſomiglia
Quanto la Fava, al moto della Luna:
Voi la vedete or pallida or vermiglia,
Or ſu per l' alto Ciel creſcendo alzarſe,
Or calar verſo terra mille miglia:
Or tutta, or mezza, or così poca farſe;
Ch' a gran pena con l' occhio altri la mira,
E per molto cercar non può trovarſe.
Quando verſo Oriente il carro tira,
Quando vers' Occidente ella declina,
E quando non ſo dove ſi ritira.
Or ſi leva la ſera, or la mattina:
Or giace ſonacchioſa, e fuor non eſce,
Con gli occhj molli e con la teſta china:
Così vedete voi, ſe non v' increſce,
Che con tal variar queſto lavoro;
Or naſce, or more, ora ſcema et or creſce:
Anno gli ecliſſi ciaſcuna di loro,
E la ſua oppoſizion' a certi tempi,
Et a cert' altri poi prendon riſtoro.

Sopra di ciò non voglio darvi eſſempj,
Benchè ſia aſtronomico diſcorſo
Ch' offenderia l' orecchie a queſti Scempj.
Chi non intende della Luna il corſo,
E'l creſcer della Fava ; à poco ingegno,
E vada pur' a Siena per ſoccorſo.
Or ſe voi mirerete il bel diſegno ;
Direte che sì vago e gentil Frutto
Cerere mai non ebbe nel ſuo Regno.
La Fava ingraſſa ogni Terreno aſciutto,
Se ella corrompendoſi ; l' impregna,
E del ſuo ſeme lo riempia tutto :
Così a moltiplicar il modo inſegna :
Altri Legumi an tal virtute ancora,
Ma la lor qualità non è sì degna.
S' io diceſſi che il Mondo inoſtra e'nfiora
La Fava, e che l' aumenta e lo rinova,
E che le beſtie e gli uomini innamora ;
Voi direſte che queſta è coſa nova,
Ch' io ſon Poeta magro, e ch' io vaneggio :
Però mi taccio, e non vengo alla prova :
Chè quando io dico il Vero, e quel ch' io deggio,
E poſcia per altrui m' è contradetto ;
Io mi conſumo, e non poſſo aver peggio.
La Fava è un' altiſſimo ſuggetto,
Il Cece ancor, il Fagiolo e'l Piſello
A paragon di lei ; per nulla io metto :
E veramente ò sì fatto cervello ;
Che quando avrò la Fava o cruda o cotta ;
Ogni legume io manderò in bordello.

Non

Non fè Natura mai coſa sì ghiotta,
Che ſenza quaſi romperla co i denti;
Par che'l Maſchio e la Femmina la inghiotta.
Furon certi Filoſofi prudenti
De' quali fu Pittagora il maeſtro,
Che vietava la Fava a quelle genti:
Eran ribaldi e ladri da capeſtro,
Che ingannavan con arte l' ignoranti,
E poi ſe ne mangiavan' un caneſtro.
Così fann' oggi certi Frati ſanti
Che la luſſuria ſepelliſcon viva,
Chiamando Amor' e Venere furfanti:
Riprendono in altrui la vita attiva;
Et eſſi più che'l veſpro e'l mattutino;
Anno in uſo l' attiva e la paſſiva:
Così Maometto già per torre il Vino,
Seppe perſuader Provincie e Regni
Co'l ſuo ſottil' ingegno e peregrino:
Gli parve che i Plebei non foſſer degni
Di quel liquore: e così ſempre al Mondo
Sovra la Forza ſon ſtati gl' Ingegni.
Pittagora ch' avea peſcato al fondo,
E delle coſe la ragion ſapea;
Ogni gran Savio fea parer ſecondo:
E delle Fave nemico parea;
Ma ſe ne confortava il guſto e'l tatto,
E d' altra coſa quaſi non vivea.
Oggi le vuol mangiar' e'l Savio e'l Matto:
E ſon di quei che quante ce ne ſono;
In corpo le vorrian tutte ad un tratto.

Et aprirei sì le lor bocche chiuſe
Contr' a queſto peſtifero veleno;
Che ſe ne leggerian rime diffuſe.
Datemi aita voi o Donne almeno,
Ond' a voſtra difeſa poſſa armarmi,
Contra il ſerpente che vi giace in ſeno:
Vedete che per voi prendo queſt' armi:
Però alcuna di voi più valoroſa
In mio ſoccorſo arditamente s' armi.
Dura lege mi par, che in ogni coſa
Che vi poſſa piacer, l' Onor ſi metta,
Come l' ortica e'l ſpin preſſo la Roſa:
Ogni vivanda v' avvelena e infetta,
Neſſun Dolce vi laſcia ſaper buono,
Giorno e notte vi punge e vi ſaetta:
E' queſto sì eccellente e raro Dono?
E pur chi'l mira ben, come convienſi
Delle coſe che pajono e non ſono;
Ognuno il vede, e non è chi ci penſi,
Et abbiam pur' a fumi ad ombre a ſogni
Dato il dominio delli noſtri ſenſi.
Non provide Natura alli biſogni
Della vita mortal; perchè d' uſarli
L' ingratiſſimo Mondo ſi vergogni,
Perchè pur dell' Onore il Volgo ciarli,
Che s' attraverſa ne' Piaceri umani,
O per vietarli o per più ſcemi farli.
Io porto eſtrema invidia a Gatte a Cani
Che queſta ingiuſta ſervitù non anno,
Nè danno orecchie a queſti nomi vani.

La Pecore e'l Montone inſieme vanno,
E fanno i lor piacer la Vacca e'l Toro
Sicuramente e ſenza alcun' affanno:
Non lo compran con gemme nè con oro,
A lor non s' apron nè ſi chiudon porte,
E non è ch' interrompa il fatto loro:
Tal' era anticamente noſtra ſorte,
La Femmina co'l Maſchio ſe ne giva
Dal giorno che nafcea fin' alla morte.
Indifferentemente ſi dormiva,
La State; or ſotto un faggio, or ſott' un pino,
Il Verno; in qualche grotta o in qualche riva.
E s' egli era un bel Volto pellegrino
Ch' altrui piaceſſe; ſubito l' aveva
Per propria elezzion, non per deſtino:
Allor Donna amoroſa non piangeva,
Ma del ſu' Amante in compagnia ſi ſtava,
E dolcemente del ſu' Amor godeva:
Oh felice in quel tempo chi s' amava!
Perchè non nacqui anch' io, quand' ogni Bella,
Come la fè Natura, ignuda andava?
Or d' altro che d' Onor non ſi favella,
E in guiderdon di tante fue fatiche;
La Natura all' Onore an fatto ancella.
Oh ſcelerate et empie Legi antiche!
Poi che coglier ne fan lappole e ſtecchi,
Dove Natura ſeminò le ſpiche.
Ben par ch' a bel diletto ognun ſe'l becchi,
Poichè noi ſteſſi ne mettiamo in teſta
Quel che miſe Natura a i Cervi a i Becchi.

Or qual coſa fu mai tanto moleſta,
Tanto contraria alla Vita ſerena,
Al commune Ripoſo; quanto queſta?
Ovunque per lo Mondo il piè ti mena,
Queſt' importun' Onor t' è ſempre al fianco,
Teco ſen viene al letto a pranzo e a cena,
E mai di ſeguitarti non è ſtanco,
Anzi par che'l tuo paſſo ognor' avanzi,
Sforza l' arbitrio di Natura franco:
Queſto Ribaldo mi tenea purdianzi,
E ſovente mi tien come Cavallo
Ch' à il morſo in bocca et à la biada innanzi:
Sallo Colei che così duro callo
A' fatto al cor contra Natura, e ſtaſſi
Sovr' ogn' altra, oſtinata in queſto fallo:
E con l' Onor fa li medeſmi paſſi;
Che far co'l ſuo cagnolo un Cieco ſuole,
Che non lo vede; e dietro a lui pur vaſſi.
Or vi dich' io, che le ſon tutte fole,
Tutti argumenti da ingannar gli ſciocchi,
Le coſe che conſiſtono in parole.
Datemi coſa che con man ſi tocchi,
E ſe con mano non ſi può toccare;
Che ſi poſſa vedere almen con gli occhi.
Queſt' Onore inviſibile mi pare
Ed intoccabil, come febre e gotta
Che ti ſtrugge la vita, e non appare:
Di cotal roba, nè cruda nè cotta
Non ſi vende in mercato, e pur le genti
Dietro le vengon come Storni in frotta.

Che fanno più queſt' Animi sì ardenti
Di valoroſi e franchi Cavalieri
Illuſtri Criſtallini e Traſparenti?
Ragionano di guerra volentieri,
E'l viver' e'l morir fanno tutt' uno,
E toccano le Stelle coi penſieri:
L' Onor va per la bocca di ciaſcuno,
E menton qualche volta per la gola,
Onde ne ſguazza di Cartelli ognuno:
In ogni moto ogni atto ogni parola
Li termini d' Onore an ſempre accanto:
Par che ne ſieno maſtri o tengan ſcola.
E ch' è poi queſto che ſi prezza tanto,
Se non fumo d' Arroſto, che non ſazia,
E ſolo ti conforta il naſo alquanto?
Ditemi un poco, voi Prior, di grazia;
Che prova fanno le parole belle,
Quand' un con cerimonie vi ringrazia?
Empiendovi la teſta di novelle,
E dicendo: Signor d' ogni voſtr' opra
Vi rendan guiderdon per me le Stelle:
Voi tenete pur detto, che ſi copra:
Ei vi vorria veder Principe o Conte,
E le maſcelle in onorarvi adopra:
Egli è pur forza alfin ch' ella vi monte:
E vi vien voglia di graffiarli 'l naſo,
O di dargli del pugno nella fronte.
Vedete adunque ch' io non parlo a caſo:
Et a dir mal di quella coſa triſta;
Non baſterian le Muſe di Parnaſo:

Coſa

Coſa che con ſudor tanto s' acquiſta,
Acquiſtata ; ſi perde in un momento,
E perduta ; giamai non ſi racquiſta.
Io ardiſco di far queſt' argumento :
Che queſto è peggio della Geloſia
E della Servitù ; trenta per cento.
La Geloſia non è tanta pazzia :
Nè ſon' io fora di cervello in tutto,
S' io cerco di guardar la Donna mia.
La Servitù dà alfin pur qualche frutto :
Perchè ſervendo ; un' Artigian fallito
Trova alla vita ſua qualche Ridutto.
Queſto può farti ben moſtrare a dito,
E nominarti dalla Plebe ſciocca ;
Ma non trovar nè vitto, nè veſtito.
Ora, Signore mie, queſto a voi tocca,
Aprite ben l' orecchie, poichè io
Volentieri per voi apro la bocca :
Voi avete a dolervi, al parer mio,
D' eſſer ſoggette a ſoma così grave,
E gran ragion di lamentarvi a Dio.
Io diſſi nelle iſtorie delle Fave,
Che Natura un teſoro in lei tenea,
Che l' apriva e ſerrava con ſua chiave :
Di queſto negro Onor non m' accorgea,
Che mal grado di lei dentro ſi mette,
Vi diſſi ch' eſſo un' altra chiave avea,
E che ſa ritrovar le buche ſtrette,
E ſi vi ficca dentro, e vi dimora,
E la Natura sforza e ſottomette.

Ma ſe forza maggior lo caccia fuora;
Non vi torna mai più, tant' è codardo:
E diſperato ſe ne va in malora:
Ma vi biſogna un buon cervel gagliardo,
Un cor deliberato che non prezze
Delle male perſone il dir bugiardo,
E che le naturali alme Dolcezze
Preponga a queſte favole merdoſe:
Cogliendo tutt' il fior di ſue bellezze.
Quì ſi potrebbe dir di molte coſe
Di gran ſoſtanza, che mi movon ſpeſſo
A ſoſpirar per voi, Donne amoroſe:
Ma lo Prior non può badare adeſſo,
Chè 'l Cardinal lo chiama, e temo quaſi
Di non eſſer chiamato anch' io con eſſo:
E perchè molti a dir ne ſien rimaſi;
A voi non piaccion forſe i lunghi verſi,
Come piacer vi denno i lunghi Naſi:
Chè gli umani cervelli ſon diverſi.

CAPITOLO II.

IN DISONORE DELL' ONORE

Al Medeſimo.

IO non vi miſi a Tavola, Priore,
Per voler darvi sì poche vivande,
Avendo roba aſſai di queſt' Onore.
Maſtro Dionigi à la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaſchi,
E pur mi prega che per voi rimande.

Se

Se non avete adunque penſier maſchj,
Verbigrazia, ſe non ſiete impedito
In qualche coſa che'l cervel v' infraſchi;
Venitevene via preſto e ſpedito,
E ſe volete alcuno in compagnia;
Menate chi vi piace, ch' io v' invito.
Già le prime vivande andaron via:
Or' intendo di darvi una mineſtra
Che v' andrà forſe per la fantaſia.
Ambrogio à bello e carco la baleſtra
Per far' un tiro, e'l Maſtro di cucina
A' in man la coſa con che ſi mineſtra.
Pan non abbiamo di bianca farina,
Perciocch' appena vi trova del negro
Chi leva ben per tempo la mattina.
S' Eſopo voſtro non è ſtato pegro
Co'l fornaio, come'l noſtro Diſpenſiero
Il qual m' attriſta quand' io ſon più allegro;
Portate pan con voi, o bianco o nero,
Ch' i mei Ragazzi ſon tornati ſenza,
E mi fan rinegar quaſi ſan Piero:
E' neceſſaria la voſtra preſenza,
Non ſtate più a voltar Bartoli o Baldi,
Chè nella teſta avete aſſai Scienza:
Quell' è ſtudio da Ghiotti e da Ribaldi
E non da voi che ſiete un' Uom da bene,
Benchè talor la collera vi ſcaldi.
Or via, ch' io vi vuò dar quel che vi viene
Di queſt' Onore, e un guattero faccente
Ve n' apparecchia due ſcudelle piene.

Io ſo che per far prova d' Uom valente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io vi porrò la man la lingua e'l dente:
O' una voglia grande di ſpacciarlo,
E ſe pur non potremo in tutti duoi;
Venga Maſtro Paſquino a divorarlo:
Se gliè coſa nel Mondo che m' annoi;
Queſt' è deſſa, Prior, la qual ci toglie
Che l' Uomo non può far' i fatti ſuoi,
Non può ſfogarſi nè cacciar le voglie
Nè moſtrar' alle genti i ſuoi ſecreti
Nè ſenza gran periglio prender moglie.
Queſto fa riformar sì ſpeſſo i Preti,
E gir per man de' Sarti e de' Barbieri,
E per bocca d' Iſtorici e Poeti.
Mi ſtrangolan talor certi penſieri,
E mi fanno crepar certi ſoſpiri
Ch' eſcon di dietro impetuoſi e fieri;
Queſto non vuol che la Natura ſpiri,
L' uſcio le chiava, e ve l' aſſedia drento
E ve l' affoga, e poi non vuol che tiri.
Che vi par di queſt' altro impedimento
Di non poter' andar ſcalzo la State;
Nè ignudo quando ſoffia un freſco vento?
Quelle lunghe e caldiſſime giornate
Nè biſogna paſſar carchi di panni,
Tanto ſudando; ch' è una pietate.
Queſto mi pare un de i maggior' affanni,
Che ſi poſſa provar' in queſta vita:
Vita ladra, mortal, piena d' inganni.

Io non ſapeva ancor dir, Domine ita,
Quando'l Maeſtro mio con la bacchetta
Mi ſegnava or le chiappe et or le dita:
Io era, a dir' il vero, una fraſchetta,
Ma non tanto però; ch' io non metteſſi
Malvolentier la mano alla berretta:
Ei pur volea ch' a i cenni io l' intendeſſi,
E per obbedienza biſognava
Che le ſtringhe ben ſpeſſo io mi ſcioglieſſi:
E così ad onorarlo m' inſegnava,
Aprendomi la ſtrada a quelli ſtudj
Ond' io pur l' altro dì, cantai la Fava.
Convien che molto prima agghiacci e ſudi,
Dicea, chi vuol toccar quell' alta Meta
Della Virtù che non ſi vende a ſcudi:
Tanto che co'l ſuo dir mi fè Poeta,
Onde voi forſe mi vedrete un giorno
Coronato di Cavoli o di Bieta.
Ma per non gir più lungi; a caſa torno.
L' Onor dunque è sì fatto; che piuttoſto
Mi vorrei Riccio con gli sbirri intorno:
Riccio ſi vede almen preſſo e diſcoſto,
Ma queſto Ladroncel mai non ſi vede,
E t' aſſalta e ſi tira di naſcoſto:
Egli è una coſa infin, la qual ſi crede
Come ſi credon ſpeſſo le Bugie
Che per le bocche noſtre acquiſtan fede.
Così creſcon le Sciſme e l' Ereſie
E queſto novo error de' Luterani
Moltiplicando va per queſte vie.

Ben furo pazzi quei cervelli umani
Che la via naturale abbandonaro;
Per farſi ſervi, e ſi legar le mani.
E Caſtella e Cittadi edificaro,
E vi rinchiuſer dentro inſidie e morti,
Che'l Dolce della Vita fanno amaro,
E mille tradimenti e mille torti,
Mille invidie e ſoſpiri e mille mali
Che van per li Palazzi e per le Corti:
La Libertà fu tolta alli Mortali,
Fur partiti li campi che in commune
Paſcevan tuttiquanti gli Animali:
Non erano nè Fati nè Fortune:
Le perſone dal ferro eran ſicure,
E di penſiero l' Anime digiune:
Eguali eran le ſorti e le venture,
E le caſtagne i lupini e le ghiande
Non ſi vendean' a peſi nè a miſure:
Non erano in que' tempi altre vivande,
Però ſani vivean l' eſtate 'l verno,
E s' un moriva; era una coſa grande.
Poi ch' al Padre il Figliol tolſe il governo;
Ogni Ben prima a gli Uomini fu tolto,
E dato il Mal che durerà in eterno:
E per legar più ſtretto il viver ſciolto;
Vennero li Dottori e li Notaj:
Gente che'l Mondo an ſottoſopra volto,
La Careſtia la Fame e gli Uſuraj
E la Peſte e la Guerra e li Soldati
Che di quel d' altri non ſi ſazian mai,

E furon li Bordelli ritrovati,
Per grazia delli qual, ſi veggon tante
Donne rognoſe et Uomini pelati.
Se ad una fugge un giovane Galante;
Per ſeguir' altro amor; pur le biſogna
Che ſe dia in preda ad un Roffian furfante:
Sicchè gliè danno l' un, l' altro vergogna:
Onde convien le faccia ei ciò che vuole,
Che le gratti la teſta over la rogna:
Ma tutte queſte al fin ſarebbon ſole,
Se non fuſſe l' Onor, d' eſſe, gran parte,
Perocch' in tutte travagliar ſi ſuole.
Come a gli Scelerati il padre è Marte,
E Pluton delle Furie e delle pene;
Così padre è l' Onor d' ogni mal' arte.
Come mortale infermità non viene
Senza febre; così ſenza l' Onore
Ogn' altro Male è poco men che Bene:
Io penſo che mi ſoffia il Traditore
Nell' orecchie, e mi dice ch' io non ſono,
Come vorrei, della ſua lege fuore.
Or mirate Prior, s' egli à del buono;
Ch' io dico mal di lui quanto più poſſo;
Ei mi lufinga con un' altro ſuono.
Vi giuro a Dio, ch' io non ò pelo addoſſo,
Che non s' arricci quand' eſſo mi tocca,
E mi trema ogni membro e nervo et oſſo:
A' dell' adulatore il qual ti ſcocca
Nel cor le ſue ſaette velenoſe,
Quando più ci lufinga con la bocca.

Or quì ſcriver potrei dell' altre coſe
De' fatti ſuoi, delle quai mi rimango,
Perchè mi par che non vi ſieno aſcoſe:
Chè con voi ſpeſſo ne ſoſpiro e piango,
E ſo che voi sì buon giudizio avete;
Che tenete l' Onor più vil che'l fango.
Così poteſte ſpegnervi la ſete
Con l' Argento e con l' Oro, come quelli,
Per li quali appariſcon le Comete;
Che fareſte ſtatuti buoni e belli
In favor della povera Natura,
Contra tanti oſtinati ſuoi Ribelli.
Ma queſto ragionar mio troppo dura,
E'l Cuoco e'l Bottigliere an chiuſi gli occhj,
E vanno via per una ſelva oſcura,
E con le teſte accennano a i ginocchj:
Però con queſto a caſa vi rimando,
Da me non aſpettate altri finocchj.
Bona notte, Prior, mi raccomando.

CAP. DELLE DONNE DI MONTAGNA

A. M. GIOVANNI DELLA CASA.

IO vi deſcriverò, Meſſer Giovanni,
Di queſte Gentildonne di Montagna
Le Fatteze l' Andar l' Abito e i Panni:
Le quali acqua ſtillata mai non bagna,
Nè tinge in roſſo Pezza di Levante,
Nè copron le lor man Guanti d' ocagna.

Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fè; così ſe n vanno
Di quella ornate dal capo alle piante:
E sì ſtrane bellezze ne i Volti anno;
Che ſoſpirar' Amore, e gir dolente
Co'l capo chino la Luſſuria fanno.
Simile alle Cutuzze è queſta Gente:
Tutte ſon lunghe, e tutte d' un colore,
Io non ſaprei dipignerle altramente:
Quel lor terreſtre e natural Pittore
Ben le difeſe contra 'l Vento e'l Sole;
Chè tutto è Smalto quel ch' appar di fuore.
Chi viver caſto alla chietina vuole,
E raffrenar' in fatti gli appetiti
Ch' eſſi forſe raffrenano a parole;
Queſt' è ricetta da caſtrar Romiti,
Una parola in ſu'l ſtomacho pigli,
E poi mi parli de i caſi ſeguiti:
Chè anch' io mi liberai da quei perigli
Sol per mirar le tenebre degli occhj
E l' alta ſelva degli oſcuri cigli
E i capei folti, boſco da pidocchj,
E gli denti ſmaltati di Ricotta
E le Poppe che van fin' a i ginocchj.
Pajon le guance una cipolla cotta,
Le labbra; d' una porta un rivellino,
L' andar; proprio d' un aſino che trotta.
Quello con che ſi ſiede; è un magazino
Un fondaco d' odor ſecondo aſſai
Più che di Sugherello il botteghino.

L' ugna

L' ugna d' Aſtor, le man ſon di Becchai,
Schiena da ſoma, e gambe da ſtazzoni;
Piè da cavalli che non poſan mai:
E par ch' abbian ferrati gli talloni
A guiſa di Somari e di Cavalli:
Tra lor non s' uſan cuoj di Montoni:
Pe' campi per le chieſe, in feſte e in balli;
Scarpe non portan mai, e contra'l faſſo
Contra'l Sole e la neve an fatto i calli:
Io prendo quì maravigliofo ſpaſſo
In vederle talor dietro un cantone,
Con le natiche alzate, e'l capo baſſo;
Ora d' uve e di fichi e di mellone
Sparger' una fruttata, et or drizzare
Di caſtagne e di ſorbe un torrione:
So che calzoni non anno a calare
Nè altro impedimento che lor vieti
Preſto i biſogni di Natura fare;
Quì ci biſognarian tutt' i Poeti,
Con quel che fece le cento Novelle,
A narrar di coſtor tutt' i ſecreti.
Fiati d' agli, di porri, odor d' aſcelle
Spiran per tutto, e ſonan di coregge
Le più vaghe di tutte e le più belle.
Ogni lor cura è tra l' armento e'l gregge,
Guidando or porci or pecore or ſomari
Or quì per valli or ſu per l' alte chiegge.
Tutte paſſan per man de' pecorari,
E fanno i fatti lor per queſte fratte,
Senza l' ajuto di Ruffiani avari.

Sopra punti d' Onor non ſi combatte,
E ſi ſeguon le legi di Natura
Ch' à in commun tutte le coſe fatte.
In geloſie d' Amor non ſi pon cura,
Nè per riſpetti, da ben far ſi reſta,
Non ſi penſa il piacer, non ſi miſura.
Voi morireſte di rider la Feſta,
Quando ſen vanno a Meſſa la mattina,
Con le Mutande de' Mariti in teſta,
O con un guardanappo da cucina
Sovra le ſpalle, e con sì ſtrane gonne;
Che ciaſcuna par Guelfa e Ghibellina:
Per lungo e per traverſo, Orſi e Colonne
E Diviſe e Trafori e Geloſie,
Che non uſan coſtì le voſtre Donne.
Quì nomi non ci ſon da Letanie
Nè da Medaglie, cioè, Fauſtine
Mammee Giulie o Barbare o Marie.
Ma Lorete Noterie e Druſolline
Marſilie Pacifice e Roſate
Sonline Fiordiſpine e Cherubine.
Prudenze Belleſior Purificate
Glorie Vammiccie Perne e Sariane
Coſtanze Precioſe e Conſolate
Gentileſche Sanilie e Coromane
Liambie Celeſtine e Primavere
Imperatrici Erminie e Padovane:
E l' altre molte che fan lunghe ſchiere
E ſon quì prime e tengonſi per Dee
E van ſuperbe e di tai nomi altiere;

Più che non vanno a Padoa le Mattee,
Più che nel Viterbeſe le Battiſte,
Più che le noſtre Baccie Cecche e Mee.
Io vi confortarei che voi veniſte
Sopra la voſtra mula infin quà ſuſo,
Chè copia vi farei di queſte Viſte.
Ma voi vi traſtullate in Roma giuſo,
Con quei Volti lucenti e roſſi e bianchi
Che'l maſcararſi an tutto l' Anno in uſo:
E vi diletta quell' andar' in Banchi,
E mirar dal balcon quella Spagnola
La qual v' annoja più che'l mal de' fianchi:
E ſpeſſo a voi medeſmo Amor v' invola,
Benchè voi lo negate, e non mi curo
Se dite, che ne mento per la gola:
Sto in una Rocca forte, e ſon ſicuro,
Ove a tutt' or rimbomba Artiglieria
Et è già cinta d' un ſuperbo muro,
Nè veggio un Monſignore ir per la via
Al qual non voglio mal, ma mi diſpiace
Più che s' aveſſe nome Gian Maria:
Infin, quì è'l Regno della ſanta Pace,
Ove altrui l' Adular non è moleſto,
La Bugia non diletta, il Ver non ſpiace.
Ora Signore, beccate ſu queſto,
Ch' è una coſa di molta ſoſtanza,
Come a gl' infermi lo ſtillato o il peſto:
Quì non è nè paura nè ſperanza
Che ti conſumi d' aver più o meno:
S' à Luca manca; a Giorgio non avanza:

Come al Cavallo e al Bue la paglia e'l fieno;
Così è proprio il pan duro a coſtoro,
Et è beato chi n' à 'l corpo pieno.
Con queſto io vuò finire il mio lavoro,
Perchè voi mi diceſte l' altra volta,
Che in quella coſa troppi verſi foro:
È queſta temo, non vi paja molta,
Chè Campomarzo già forſe v' aſpetta,
Onde ſolete dar ſpeſſo una volta.
Io mi partij da voi quaſi a ſtaffetta,
E però diſſi al padre Alfeſibeo,
Che vi daſſe i Panioni e la Civetta.
Non credo avanti al Dì di ſan Matteo
E forſe ancor di Quel delle bilancie,
Di riveder le Terme e'l Culiſeo.
Mi raccomando a voi con queſte ciancie.

CAPITOLO

Al Medeſimo.

VEra coppia d' Amici a i tempi noſtri,
Meſſer Giovanni e meſſer' Agoſtino
Che fate ragionar de i fatti voſtri,
E conſumate più olio, che vino,
Come prudenti per immortalarvi,
Come il gran Mantuano e Quel d' Arpino,
Io quanto ſi convien, vorrei lodarvi:
Ma più lode di quella che voi ſteſſi
Vi date; non cred' io ch' uom poſſa darvi.

Purchè piacervi co'l mio dir credeſſi,
Tutt' i mie' ingegni in opera io porrei;
Fin ch' i Dei di Parnaſo ſtanchi aveſſi:
E d' ogni voſtro Onor tanto direi;
Che i Nomi voſtri per le piazze intorno,
A paragon del Caſſio, portarei:
Ma non volete che vi ſcalde il forno
Foco di paglia, nè vi par che poſſa
Il lume delle Lucciole far giorno,
Nè vi piace lavor di tela groſſa,
Qual teſſe la mia Muſa, e non è uſanza
Voſtra, laſciar la polpa e voler l' oſſa:
Vi prego ben che queſto entrar' in danza,
E mio preſto ritrarmi; non vi paja,
Come dice il Spagnuol, mala creanza.
Voi vedete i Poeti a centinaja
Uſar di queſti tratti, et alle gente
Vender lodi, or' a pugni, et or' a ſtaja.
Io diſſi nel principio brevemente
Quel che dir volſi, e fu mia intenzione,
Ch' altri poi s'intendeſſe il rimanente,
E non mi ſtaſſe in lunga adulazione
Con dire, oh fortunato Secol voſtro
Nel qual ſi trovan sì fatte perſone!
Nè diſſi che le carte e che l' inchioſtro
Con le penne di Febo e tutte quante
Le Muſe farian poco al merto voſtro,
Nè che Fiorenza e Bologna ſi vante
D' avervi generati, nè che Roma
Superba or di voi goda, e di voi cante:

Laſcio

Laſcio a ſchiene più forti queſta ſoma:
Ch' io porto con fatica appena il baſto,
E beſtia ſon mal' atta, ancor non doma,
E ſo ch' avete lo ſtomaco guaſto
Omai con queſte mie magre mineſtre,
E dovvi maccaroni dopo paſto.
Mentre di legioni e d' ali equeſtre
Ch' empion tutta la Magna e l' Ongaria,
Parlate, e d' archi turchi e di baleſtre:
E forſe che la voſtra fantaſia
Co'l freſco s' è rivolta a coſe gravi,
E in queſto non s' accorda con la mia:
Ch' io ſo pur co'l cervel, cavalli e navi,
Il qual mi mena per lo Mondo a ſpaſſo,
Come colui che non à freno o chiavi:
Il voſtro è ſaldo, e non farebbe un paſſo;
Che la Ragion non lo portaſſe in groppa,
E peſa più che della Guglia il ſaſſo.
Ma perchè forſe non vi paja troppa
Manifattura in queſto panno ordito
Non d' oro, ma di canapo o di ſtoppa;
Con queſto intendo aver quaſi fornito,
Se non ch' io dirò ancor dieci parole,
Mentre io paſſeggio per far' appetito.
Saper vorrei ſe quel mondano Sole
Il buon Gandolfo co' ſuoi raggi ſcalda,
O s' ei vi chiama al fiſchio, come ſuole:
Se'l Carneſecchi ancor, fredda nè calda
Febre moleſta, s' ei d' ira tremando;
Contra Maſtro Ferrante ſi riſcalda:

Se'l Pero va gl' Infermi confortando,
E cattolicamente il Sacramento
E la Confeſſion lor ricordando:
E ſe il Soranzo è ad uccellar sì intento
Qualche Fiat di man del Padre ſanto,
E ſe, come Sgagnuol, va tardo e lento:
Se'l padre Stairiſco à tocco'l manto
Alla ligure Ninfa o a Pamarea,
In qualche Chieſa, in qualche giorno ſanto:
Se'l padre Alfeſibeo, come ſolea,
Studia quattordici ore avanti notte,
E ſe con voi talvolta ſi ricrea:
Se quel Roffian ſpagnuol dà delle botte
Alla noſtra Vicina, e s' ella porta
Graffiato il viſo e le ſue ſpalle rotte:
Alfin vorrei ſaper ſe viva o morta
E' la voſtra Maſſara che ſa fare
Sì buon Pieno di polli, e buona torta.
Piacciavi meſſer Carlo ſalutare,
Con Flaminio e gli Amici tutti quanti,
Il Prete ch' è sì vago di giocare,
E tutt' i Bologneſi primieranti.

CAP. DEL VIAGGIO AL DUCA DI MALFI.

UScito delle gran mura di Roma,
Mi diè albergo lontan ben venti miglia,
Il Monte il qual delle Roſe ſi noma. Eran

Eran due Cardinal con la famiglia,
E parecchj Cavalli e Mule dietro,
Parte sferrate, e parte senza briglia.
Io aveva una mula e quel Polletro
Che mi donaste voi, ben di nov' anni,
Ch' à la bocca d' acciar, l' Unghie di vetro,
Et è proprio un caval da Saccomanni,
Ch' un granchio m' à portato, e la cavezza
Con le bisaccie e un valigion di panni:
Egli è infin d' Animale una gran pezza,
Lunga à la schiena, et à grossa la testa,
Et ogni membro suo pecca in grandezza:
Non è da cavalcar' il Dì di festa
Nè bestia da portar spose a marito
Nè da giostrar con ricca sopravesta;
Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con due cestón fin' al macello,
E da rifar' un mulattier fallito:
Egliè un cavallo infin, più buon che bello,
Ma per non andar dietro a tante cose;
Tempo è ch' io torni a casa co'l cervello.
Lasciato adunque il Monte delle Rose,
Giungemmo alla Città, la qual già in piazza
Caccie di Tori fè sì sanguinose:
Io non vidi giamai gente sì pazza,
Che si tagliano a pezzi, come cani,
Sicchè già estinta è l' una e l' altra razza:
Quei disperati e miseri Cristiani
Non fanno altr' Arte, che di morsi e sproni,
Vaghi nel ferro d' adoprar le mani:

Laonde per fuggir tante queſtioni
Di genti sì crudeli e sì ſanguigne ;
Di là partimmo con gran pioggia e tuoni.
Un conforme deſio tutti ne ſpigne
Al Monte che i Tedeſchi onoran tanto,
U Bacco di ſua man piantò le vigne :
Diè conforto a ciaſcun quel liquor ſanto,
Ma fu Colazion fatta a ſtaffetta,
Beato chi la fiaſca s' ebbe accanto !
Tutto quel giorno ſi giocò a civetta,
E per la via maeſtra cavalcando ;
Chi perdette il cappel, chi la beretta,
Paſſai 'l lago, e no'l ſeppi, ſe non quando
Mi vidi innanzi due coppie d' Amici
Che ſi ſtavano a menſa trionfando :
Giunſero un giorno a me poco felici
Gandolfo e Carlo, il Carneſecca e'l Pero
Uomini dotti e di ſaldi giudicj,
Queſti ſon ben' Amici daddovero,
E poco atti a' ſervigj della Corte,
Perchè da lor mai non ſi parte il Vero :
Con eſſi alzai gli fianchi, et ebbi ſorte ;
Ch' io trovai certe Tinche e certe Anguille,
Ch' allor preſe ; nel foco erano morte.
Già 'l Sol calava, e già s' udian le ſquille,
Quando quaſi per forza mi laſciaro,
Spinti da quell' albergo in altre Ville ;
E ſi converſe il mio Dolce in Amaro,
Vedendo il Carneſecca affitto e ſtanco,
Onde quel dipartir non gli era caro.

Io rimaſi co i molti, e furon manco,
Perch' io con la man deſtra alla maſcella
Solo m' aſſiſi al foco ſovra un banco.
Quella notte paſſai ſenza favella
E ſenza ſonno, fin che fè ritorno
Co'l gran lume del Sol la bella Stella.
Poi uſcimmo da i letti, uſcend' il giorno,
Et il Vento ne diè dura battaglia,
E freddo e ghiacci e fanghi d' ogn' intorno.
Duro a veder la povera canaglia
Paſſar' un fiume più di venti volte,
Morta di freddo, e poi dormire in paglia:
L' altro giorno oſcurar le nebbie folte
L' aere d' intorno, e le luci del Die
Dinanzi a gli occhj noſtri furon tolte:
Un' altro fiume con ſue rotte vie
Ne diè il Malanno, e quaſi in un' iſtante
La penitenza di noſtre pazzie:
Dico quel fiume che non molto avante
Fè quaſi folle, con ſue rapid' onde,
L' ardir d' un cieco e diſperato Amante
Il qual, sì dilungate ambe le ſponde;
Si vide in mezzo, ond' ei paſſava a nuoto,
E l' acque sì rapaci e sì profonde;
Ch' a te crudele Amor fè più d' un voto,
Maledicendo, qual Leandro in mare,
L' alto ardimento e non d' infania vuoto:
Gli ſeguaci ſpargean lagrime amare
Alzando al Ciel le mani, e dalla riva
Vedean dal fiume il lor Duca portare:

Vinſe quell' acque la ſua Fama viva,
E gli diede argomento e lena e forza
Amor che dentro all' Anima bolliva:
E noi con gran periglio oltre quell' orza
Paſſammo alla Turcheſca in un ſquadrone
Che l' impeto dell' acqua rompe e sforza;
Poco lungi a un Caſtel che par che ſuone
Poco toſcanamente a dirlo in rima,
Ove raffigurai certe Perſone:
Una bella Seneſe era la prima
La quale in gonna roſſa paſſeggiava
Et era in compagnia d' un' altra Grima,
Amor ne' ſuoi begli occhj sfavillava,
E nel ſuo vago Viſo ſi vedeva
Che tutt' i circonſtanti baleſtrava:
Ella di noi Minchioni ſi rideva,
Che co i feltri infangati e gli ſtivali;
Ne volgevamo ov' ella ſi volgeva;
Io mi ritraſſi, e che Siena di tali
E più belle n' avea, mi diſſe l' Oſte,
Ond' io a volare; avrei voluto l' ali,
E ſubito montai ſovra le poſte,
E venni inverſo Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coſte.
Eramo tre, ma l' un non corſe troppo,
Chè ſeppellito nel fango rimaſe
Sotto'l cavallo ch' era vecchio e zoppo.
Vidi tra certe ville e certe caſe
Alcuni che m' avean volta la ſchiena,
Tra quali er' Un delle gran chierche raſe:

Egli

Egli andava di paſſo verſo Siena,
E conobbi ch' egli era un Cardinale,
Quel dell' Ave Maria gratia plena:
Paſſando, co'l cappel gli fei ſegnale
Di riverenza, e della beſtia i fianchi
Si forte urtai; che rimbobò il cotale:
Il prior mi ſeguiva, e poco ſtanchi
Giungemmo alla Città, dove Natura
Par ch' a far maraviglie non ſi ſtanchi:
Alla guida dich' io, dentro alle mura
Va dritto dove alberga il Duca mio,
Chè in veder lui, poſt' ò la prima cura:
Ma non ebbe ſucceſſo il mio deſio,
Perchè gito eravate ad un Banchetto
Pubblico con cert' uomini di Dio.
L' Abbate volontier mi diè ricetto,
E ſubito appariron le Vivande
Con buon Raſpato e con Trebian perfetto.
Il Maggiorduomo mi fè cera grande,
E meſſer Piero e meſſer Janni e'l Conte
Mi ſi offeriron ſino alle mutande.
Ognun corſe al romor, come ſe gionte
Foſſero nuove Beſtie di Ponente,
Qualch' Elefante over Camaleonte.
Virgilio m' abbracciò come un parente,
E preſtommi una cappa di Fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente:
Non vi trovai 'l noſtro Archintronato
Il qual voſtra Eccellenza ambaſciatore
A Carlo Imperatore avea mandato.

Meſſer

Meſſer Piero mi fece un gran favore,
Chè ſi degnò per la Città guidarmi,
E dove più deſiderò il mio core.
Io venni a quella menſa a preſentarmi,
Ove voi con quegli altri erate aſſiſo,
E la voſtra Mercè degnò mirarmi:
E con ſembiante umano e con un riſo
Mi ſalutaſte, non come fan certi
Che la grandezza lor moſtran nel viſo:
Come di caſa voſtra gli uſci aperti
Stanno a ciaſcun; così 'l cor' e i penſieri
Voſtri a ciaſcun ſon chiari e diſcoperti:
Or che dirò di quei favori altieri
Che la ſera ſeguente mi faceſte,
Alla barba di queſti altri ſeveri?
Che tre volte con man mi conduceſte
Intorno a quella menſa, ove ſedendo,
Stavan sì vaghe e sì divine Teſte;
Le quai più volte poi, ſolo giacendo
E ſognando di lor; mi ſon venute
Libidinoſamente commovendo.
Vidi venir poi genti ſconoſciute,
Cioè bizarramente Maſcarate,
Ma tutte ad uno ad uno conoſciute:
Voi di tutte, Signor, guida eravate,
Poi vidi certi giochi alla Seneſe:
Uomini e Donne inſieme meſcolate:
Eran domeſtichezze alla Franceſe
O per non gir più oltra; alla Lombarda;
Non uſitate nel Roman paeſe:

Non

Non era già ballare alla gagliarda
A ſuon di trombe, ma una certa Feſta
Che ſi facea quaſi alla muta e tarda:
Da ſeder ſi levava or quella or queſta,
E le davate certa coſa in mano,
Che lungo il corpo avea, larga la teſta:
La coſa intorno gia di mano in mano,
L' un ſi levava in piè, l' altro ſedea,
Chi s' accoſtava a ragionar pian piano:
Da' Circonſtanti il tutto ſi vedea,
Ma quel ch' altri diceſſe; non s' udia,
Ma penſar facilmente ſi potea:
Egli era un Gioco di malinconia
In apparenza; ma egli era in fatti
Un gioco da rizzar la Fantaſia:
Dicon poi che quegli Uomini ſon matti,
Iddio voleſſe che per ogni loco
Del Mondo ſi trovaſſer de' sì fatti.
Tutto quel tempo che mi parve poco,
E durò dalla ſera alla mattina;
Io ſtetti dritto in un cantone al foco,
E vidi la Spannochia e Saracina,
La Silvia e la Ventura e Forteguerra
Quali a veder, parea coſa divina.
Poi mi convenne uſcir di quella Terra
Dietro la turba, ond' il martel di voi,
Più che di tutto il reſto, mi diè guerra.
Dormimmo dopo a Pogibonzi, e poi
Mi ſtrinſe il cor l' aſpetto di Fiorenza,
Tanti bei Colli e bei Palagi ſuoi:

Di

Di sì nobil Città l' alta Preſenza
M' invaghì l' Alma in sì fatta maniera;
Che poſcia mi fu dura la partenza:
Dentro mirai s' alcun Amico v' era
Di mia notizia, il mio buon Paulo vidi,
Gran cacciator d' ogni ſelvaggia Fera:
Altri di quei che le Calende e gl' Idi
Avean mal calcolato, eran di fuori,
E paſſeggiavan per diverſi lidi:
E queſto avvien, chè i poveri Signori
Non an quell' Arte da guidar cervelli,
Ch' an da Guidar le pecore i Paſtori:
Io traſcorſi a veder Stufe e Bordelli,
E di tutta Fiorenza il Bello e il Brutto,
Lioni Stinche e Taverne e Macelli:
Maſtro Giovanni mi menò per tutto,
E vidi 'l Tempio del Martir ſpagnuolo
Il qual fu cotto a guiſa di proſciutto:
Vidi di nuove inſegne un lungo ſtuolo,
E quaſi ragionai co i vivi marmi
Del gran Sculſor ch' è oggi al Mondo ſolo,
E vidi i bei Sepolcri e vidi l' Armi,
E coſe altre sì vaghe e sì leggiadre;
Ch' io non ſapea da tal viſta levarmi:
E mi fu detto che dal ſanto Padre
S' attendevan Reliquie venerande
Della ſanta Romana Chieſia madre:
Di che il popol ne fea allegrezza grande
Come di Coſe ſante e d' Onor degne
Non più giamai vedute in quelle bande.

Il dì ſeguente ſi levar l' inſegne
Del Campo cavalcante, e l' aer folto
Era di nebbie ſpeſſe e d' umor pregne,
Delle quali Appennino aveva involto
L' Ombroſa teſta, e di ghiaccio e di neve
L' orrida barba li pendea dal volto.
Tutto gelato in quel viaggio breve
Giunſi ad un loco ove ſi fan coltelli,
E dalle ſcarpe il ſuo nome riceve,
Mirate che fantaſtichi cervelli,
Ch' è proprio come dir, Gian bianco a un Moro,
O chi diceſſe Pecore a gli Uccelli:
Ecco che in frotta ne venian coſtoro,
Ch' a gran pena eravamo ſcavalcati,
Con le man piene d' ogni lor lavoro:
Forbici aveano e coltellin dorati
Con mill' altri ingegnoſi Ferramenti,
Che ti cavan da gli occhj li ducati:
Volean pur ch' io compraſſi, quelle genti,
E mi fur sì importuni e sì moleſti;
Ch' io ne mandai al bordel più di venti:
Con tutto ciò mi fean mille proteſti
Ch' io me ne pentirei; e ch' io era ſolo
Diſpregiator delli mercati oneſti:
Onde per gran faſtidio un Mariolo
Mi cavò pur di man certi quattrini,
E comprai per la ſpada un punteruolo.
Indi a cavallo come Paladini,
Montammo tutti e giungemmo ad un Rivo
Che diſcendeva da i luoghi vicini.

Io era pe'l gran freddo, mezzo vivo,
Quando ſmontammo in una Terra appreſſo,
Ch' è di Fiorenza lo diminutivo:
Quel non è loco da tornarvi ſpeſſo,
E particolarmente quando fiocca:
Oh mal beato chi vi fuſſe adeſſo!
Ma chi può ritener la gente ſciocca
Che non vada a tentar mille perigli,
Quand' il capriccio del cervel la tocca?
Chè l' opre de' Signori e li conſigli
Tutti vanno ad un ſegno: et è ben dritto
Ch' altri de' fatti lor ſi maravigli.
Quel Dì tremai e fui dal gel sì afflitto;
Come ſe tal ch' à croce roſſa in petto,
Di diſfida un cartel m' aveſſe ſcritto:
Chè con sì fiera gente io non mi metto,
E per ciò, Signor mio, con voi mi ſcuſo,
S' io non voglio morir nè ſtar nel letto.
Dal Cielo eran cadute e cadean giuſo
Le montagne di neve, e ne mettemmo
Al diſpetto del Cielo, a gir' in ſuſo,
E ben dell' error noſtro ci accorgemmo,
Ma l' oſtinazion che per prudenza
Uſan coſtor; per noſtra guida avemmo.
Non vi potrei narrar la violenza
Del mal tempo ch' avemmo e ſopra e ſotto
Nè d' Apennino la beſtial preſenza.
Così nè di portante nè di trotto,
Morti noi e le beſtie ritrovammo,
Giunti al Regno novel di Ramazzotto:

Quella Pietra del Diavolo paſſammo,
E la Taverna con la manca ſpalla,
Ove morì quel pover'uom, toccammo:
Era un Mercante ſovra una cavalla,
Che ſi morì di freddo, e così morto
La beſtia lo portò dentro alla ſtalla:
Il buon' Oſtier poi che di ciò fu accorto;
Si beccò le biſaccie e una bolgetta,
E il luogo fu chiamato l'Uomo morto:
Ond' io tenni la bocca chiuſa e ſtretta,
Perchè la vita fuor non mi fuggiſſe,
Chè'l Freddo la cacciava via a ſtaffetta.
Parea che morte dietro ci veniſſe,
Ma perché non ci giunſe; io credo certo
Che ancor' eſſa di freddo ſi moriſſe.
Poi ch' avemmo quel mal tutto ſofferto
Ch'Uom può ſoffrir per gran forza di Gelo;
Le beſtie ne portar dentro al coperto.
Io parea il Vecchio che ſoſtiene il Cielo,
Con queſta lunga mia barba di ghiaccio:
Non avea caldo in tutto il doſſo un pelo.
Quell' Oſte cera avea d' un gaglioffaccio,
Era ricco et avea credito aſſai
Acquiſtato dal padre, il reſto taccio:
Il più poltron di lui non fu giamai,
Che poſe ſovra tre carbon di foco
Certe ſue legne che non arſer mai:
Ond' io vuò male alli Spagnoli un poco,
Perchè non furon mai a far del reſto
Di quell' Oſte ribaldo e di quel loco.

E perchè ſappia ognun che loco è queſto ;
Lucian ſi chiama, e donde ſi derivi,
Non trovo tra gli Autori in alcun teſto.
L' altro Dì con gran freddo, e di Sol privi
Calammo giù nel pian le beſtie e noi,
E venimmo a Bologna tutti vivi
Ove bramo vedere il Sole e voi.

CAPITOLO A MESSER RUBERTO STROZZI.

IO Ricevetti la lettera voſtra,
Meſſer Ruberto mio, e viſt' ò in eſſa
Quanto ſcrivete della Donna noſtra :
Ella ſta bene come una Ducheſſa,
E ne commanda come una Reina,
Ne dà tratti di corda e ne confeſſa :
Nel letto la vid' io queſta mattina,
Era preſente Donna Naſtaſia,
E quell' altre due Putte e la Lucina.
Mi venne in teſta una gran bizzarria,
E per non v' eſſer loco da ſedere ;
Mi convenne ſtar dritto tuttavia.
Volentier mi ſarei poſto a giacere,
Ma la ſua corteſia no'l conſentiva,
Onde le reni mie ſentia dolere :
Com' ella ſia bizzarra e pazza e ſchiva
E di ſtrano cervello e diſdegnoſa ;
So che 'l ſapete voi, ſenza ch' io 'l ſcriva.

Baſta ch' io diſſi e ch' io feci ogni coſa
Per addolcir la ſua cruda Natura;
Et ella mi fu ſempre più ritroſa.
Federigo era meco e con miſura,
Come ſuol, ragionava a piè del letto,
Ma non ebbe di me miglior ventura.
Ciò ch' avevate ſcritto, mi fu letto,
E mille coſe a quelle lettre intorno,
Leggendo; e ben' e mal vi fu ridetto:
Fu ragionato del voſtro ritorno
Il qual tantoſto che rinfreſchi e piova,
Aſpettaremo noi di giorno in giorno.
So che ſaper vorreſte alcuna Nuova,
Però ſappiate che Bartolomeo
In non troppo buon termine ſi trova:
Egli è, per dir l' a voi, un gran Plebeo,
Per ch' à fatto all' Amore a Ponte Siſto,
A'llo veduto il padre Alfeſibeo:
Io, per me, ſotto panni non l' ò viſto,
Ma dicon quelle Donne, ch' egli à male,
E ſtaſſi'l pover' Uom dogliоſo e triſto:
Voi penſate di ſubito al Cotale,
Fate pur conto d' aver dato in brocca,
E veramente che me ne ſa male:
E ſe toccaſſe a me, come non tocca,
Ad eſſer Patriarca o gran Prelato;
Non ſtarei cheto et aprirei la boeca:
Nè tener mi vorrei altr' Uom da lato,
Siccome fanno certi Monſignori
Che metton queſto tra il viver beato.

Ora parliamo un poco de i favori
Che ne fa la Signora assai sovente,
Cioè di favolosi e vani Amori:
I miei, come solean, van freddamente,
E se pur la mattina pajon caldi;
La sera poi risolvonsi in niente:
Non manca chi l' agghiacci e chi la scaldi,
Tra gli altri è un messer Gianni della Casa
Che le tien gli occhj 'n viso intieri e saldi,
Et usa giorno e notte la sua casa:
La sera ci va qualche Ambasciatore,
E qualche Conte e qualche Chiercha rasa:
Nel letto, chi si becchi quel favore;
Sallo Lucina che dorme con ella,
Onde il Sposo ne fa di gran romore;
Già tutta Roma quasi ne favella,
E ciascun pensa ch' elle facian cose
Da dir' in rima, o farne una Novella:
So che le son' accorte e valorose
E ch' an provato quel piacer soave,
Quando Novellamente furon Spose:
San ch' Uscio non si serra senza Chiave,
Senza Sonagli non si fan Moresche,
Senza Timone non si guida Nave:
Pur se le fanno cose fanciullesche;
Io so che indarno s' affatica e suda:
Non è Arte da Donne il dar le Pesche.
Se voi foste tra l' una e l' altra ignuda,
Come siete gagliardo Paladino;
So che fareste una battaglia cruda,

Il Veſcovo di Riete e Filippino
Ragionaron jer meco più d' un' ora,
E fu detto che'l Papa er' Uom divino,
Che del partir non ſi riſolve ancora,
Benchè forſe abbia ſcritto al Re di Francia;
Aſpetta, ch' io verrò ſenza dimora.
Sempre ſi dice in Banchi qualche ciancia,
Che Malateſta vuole in queſt' andata,
Correr ſe può co'l Delfino una lancia.
La Signora Flaminia ò viſitata
Più d' una volta, poi che ve n' andaſte,
E di voi mi par ſorte innamorata.
Or frate mio, per or queſto vi baſte,
Io ſento già che piove, onde ſarebbe
Tempo ch' al ritornare ormai penſaſte.
So che Ghinucci ritornar vorrebbe,
Parmi vederlo un conduttor di cani,
Ch' ad ogni banda procacciar li debbe.
Io vi ringrazio e vi bacio le mani
Di quelle larghe offerte che mi fate:
So che non ſono da Napolitani.
E poi che diſpenſate le Giornate,
Come voi mi ſcrivete, in gire a caccia;
Fate ch' ancor di me vi ricordate:
Rubatemi un Levriero il qual vi piaccia,
Ch' abbia teſta di Serpe e piè di Gatto,
Collo di Capra lungo ben tre braccia,
Schiena di Lupo e la coda di Ratto,
Brache non porti, et abbia un buon mantello,
Se voi me ne menate un così fatto;

Mi cacciarete parte del Martello:
Perch' io vuò andar' a caccia, ch' altramente;
So ch' io farei del reſto del cervello.
Or montate a cavallo preſtamente.

CAPITOLO II. AL MEDESIMO.

POST Scritta. Malateſta è quì venuto
Queſta ſera, beſtial come un Soldato,
Et àllo la Signora intrattenuto:
Ei v' à pubblicamente vergognato
Con dir che per ſervir Donne ſue pari,
Voi ſiete molto mal Mantovanato,
E che Flaminia lo fea per danari
Non per Amor con voi; come bravaſte,
E che vi ſepper quei bocconi amari,
E che la ſera che la man baciaſte
Alla Signora noſtra, per partire;
A caſa di Flaminia vè n' andaſte:
La quale appena che vi volle aprire,
E che voi le faceſte grande Iſtanza,
Credendo di reſtar ſeco a dormire:
Ma non vi valſe la buona creanza
La quale aveate a Napoli imparata,
Onde a ſua Signoria toccò la danza:
La Signora nè fece una riſata
La più ſolenne che faceſſe mai,
E moſtra d' eſſer con voi corrucciata.
Notate ben, perchè di ſopra errai
Nel ſecondo Ternario dov' io ſcriſſi,
Donne ſue pari, e poco ci penſai:

Quelle

Quelle parole per Flaminia diſſi,
Non le pigliate voi in altra parte,
Onde qualche vergogna io ne ſentiſſi:
E donarete al foco queſte carte.

CAPITOLO A MESSER PIETRO CARNESECCHI.

MEſſer Pietro ch' avete dadovero
Verificato lo Cognome voſtro,
E fatto quaſi parer ſavio il Pero
Il qual più volte a meſſer Gianni noſtro
Diſſe che voi morreſte non confeſſo,
Pregando tutti noi d' un Paternoſtro;
Saper vorrei per lo preſente Meſſo,
Se ſervizio vi fè quel Serviziale
Che jeri a quindici ore vi fu meſſo,
E ſe date il ſuo Dritto all' Orinale,
O ſe pur tuttavia gite aggiungendo
Nuove ricette al libro del Speziale.
Io di polſi e d' orina non m' intendo,
Come il Fiſico noſtro da Novara,
Il qual ſi ſogna medicar dormendo:
Ma giurarei che poco avete cara
La Vita voſtra con tanti Criſtei,
Chè ancor n' avete in corpo tre migliara;
Et io ſe fuſſi'n voi, mi chiarirei
Di queſti Protomedici beſtiali,
Se fuſſer ſan Tomaſi o ſan Mattei:

Che fan pericoloſi tutt' i mali,
Fama acquiſtando con l' altrui Malanno,
Uccidendo noi ſemplici Animali:
Io ſento, a dirvi 'l vero, un grande affanno
De' caſi voſtri, poiche ſiete netto
Di febre; e medicina pur vi danno:
E mi par che viviate per diſpetto,
Con tanti lattovarj e purgazioni;
Che farian' Avicenna ſtar nel letto:
Deh poveretto voi, Dio ve'l perdoni,
Quanto fareſte meglio a confortarvi
Lo ſtomacuzzo con altri bocconi:
Non crediate ch' io voglia caricarvi
Di cavoli o ſenticchie con ventreſca,
Nè con vaccina graſſa ſtomacarvi:
Queſt' è Goloſità Cardinaleſca,
Come ſapete, noviter impreſſa,
E da Perſona a cui la vita increſca:
Uſolla ancora il buon Duca di Seſſa,
Un tempo allor che mezzo diſperato
Pianſe la morte della ſua Ducheſſa:
Ma voi che ſiete un Giovan dilicato
Galante e come proprio una Donzella,
Ch' innamorate altrui così malato;
Con quella voſtra man pulita e bella,
Vorrei che vi pigliaſte ogni mattina
Fin' a venti cucchiai di Panatella,
Poi, che ſpogliaſte ignuda una gallina
Bollita e ne inghiottiſte quella pelle,
Il reſto rimandaſte alla cucina.

Poſcia ch' affaticaſte le maſcelle
Intorno al petto d' un Fagiano arroſto
Caldo di cui l' odor giſſe alle ſtelle :
Poi, mi perdoni 'l Corte e il Codamoſto,
E ſe fuſſe Galeno et Ippocrate,
Con quanti'n medicina an mai compoſto ;
Io vi darei cotogni e cotognate
E cialdoni e ciambelle con confetti,
E qualche pere cotte inzuccherate :
A cena vi darò due fegadetti,
Ma prima di cicoria una inſalata
O di lattuga o capperi ben netti,
Con una mineſtrina dilicata
Ben cotta di Borragin' e di Bieta,
Di man di Donna in voſtra terra nata.
Uomo che non ſia pazzo ; non vi vieta
Il buon Raſpato maſſime piccante,
S' aveſte ben' in caſa la Cometa :
E ſe'l vietaſſe pur maſtro Ferrante,
O'l ſcrupoloſo maſtro Damiano ;
Ardirei quaſi dirgli ch' è Ignorante.
Oh voi direte, mira che Furlano !
E che bei verſi da mandar' in volta,
Et iſpecialmente ad un Toſcano.
In mè non regna Sapienza molta,
Io ve'l confeſſo e dico apertamente,
Et è più pazzo chi mi legge o aſcolta.
Febo non vidi mai nè quella gente
Ch' a queſti gran Poeti dan le forme
Da far Sonetti Petrarchevolmente.

Sia pur contento il Caſſio di torme
Nel ſuo Collegio, et al buon Giovio piaccia
Nella decima Cantica di porme,
Et a voi Meſſer Pietro, non diſpiaccia
Ch' io ſia Geloſo di voſtra ſalute,
E che buon zelo dubitar mi faccia:
Son' obbligato alla voſtra Virtute
Et alla buona Grazia e Corteſia
Et alle parti a pochi conoſciute:
Tra l' altre, avete una Galanteria
Che nella voſtra faccia alcun giamai
Non vide un ſegno di malinconia:
Voi ſiete Abate e Cortigian d' aſſai,
Coſe ch' a molti fan cambiar cervello,
E quelli ch' oggi ſon; non eſſer crai:
Quella Natura che vi fè sì bello;
Medeſmamente ad eſſer buon v' inſegna,
E giovar volentieri a queſto e a quello:
E veramente ogni Bontà in voi regna:
Non fate il Santo, e ſiete poco amico
Di queſti che non ſan come s' impregna.
Or quì mi fermo e più oltre non dico.

CAPITOLO A MONSIGNOR CARNESECCHI.

MOnſignor Carneſecchi, un Veſco matto,
Ch' Adrian fece per inavvertenza,
Così proprio, com' ei Papa fu fatto, Veſco

Veſco di venerabile Preſenza
Quando aveva la barba et i Muſtacchi,
Or pare un Culo ſenza riverenza ;
Quel ch' alli Maroniti e alli Morlacchi
Scrive ſovente et à lor lettre in copia,
E ſi vanta d' averne pieni i ſacchi ;
Quello che di Moſcovia e d' Etiopia
Dice d' aver più conoſcenza aſſai,
Ch' altri non à della ſua caſa propria ;
Quel che i loro Oratori onora omai
E li guida per Roma e per Palazzo,
Mangia con eſſi e non li laſſa mai ;
Quel Veſco infine a dir quanto ſia pazzo ;
Non baſtarebbe il Giovio e'l Tiburtino
Che ſovente di lui prendon ſolazzo,
Perchè non ſolamente l' an vicino,
Ma l' an tolto di mezzo il Paradiſo,
E lo chiamano il Prencipe Aprutino :
Queſto Signor da voi mi tien diviſo,
Però ſappiate ch' egli è ancor più ghiotto ;
Che atto con Sciocchezza a mover riſo :
Facciam pur conto ch' ei ſia ſavio e dotto
Et un gran valent' Uom, poichè tre volte
M' à ſaputo imbarcar ſenza biſcotto :
Ma delle coſe ch' egli à fatte molte,
Che ſi ſanno per Roma in ogni parte,
E a voſtra Signoria non ſon' occolte ;
Queſta par ch' abbia fatta con grand' Arte,
Di trovar' un Poeta il qual deſcriva,
Senz' altro premio, le ſue lodi 'n Carte :

Però

Perocch' io 'l canterò mentre ch' io viva,
E portarollo ancor morto e ſepolto
Di quà e di là come Perſona viva.
Voi Signor mio, quando di core ſciolto
Sarete; non vi ſpiaccia far du' effetti
Sol con un' opra, e non ſia però molto,
Pregar Noſtro Signor che via lo getti
E lo mandi a gli Antipodi Legato,
Sicchè mai non riveggia i noſtri tetti:
Egli di queſto ſi terrà beato,
Io non me 'l vedrò innanzi, e così Dio
Per bocca d' ambi duo ſarà lodato.
Voi che co 'l Volto grazioſo e pio
Siete il Ritratto della Corteſia;
Sodisfarete in tutto al ſuo diſio,
E contenta ſarà la voglia mia.

CAPITOLO A MESSER GANDOLFO

Della Careſtia.

E' Vi parrà bizzarra fantaſia,
E uno ſtran capriccio di cervello,
Gandolfo, il mio cantar la Careſtia:
Ma non fu mai Puttana di bordello,
Che ſapeſſe sì ben far vezzi altrui,
Com' ella mi luſinga e dà Martello:

E lodar mi vorrei, nè ſo di cui,
Che la ſa rinovar come Fenice,
Fors' egli è Dio ch' à pur cura di nui,
Che l' abbondanza à ſvelta da radice;
Per far' al Mondo vigilante e deſto
Conoſcer meglio la vita felice.
Tutto'l vin che beviam dolce; fu agreſto:
Le roſe; ſtecchi: e le caſtagne; ſpine:
Così va il Mondo e ſi mantien per queſto.
Benchè queſto non ſia, frate, il mio fine,
Ma di provar ch' un Ben tanto perfetto
Tutto procede dall' Opre divine.
Novo vi parrà certo il mio ſuggetto,
Ma non, ſe mirarete ſaldamente
Quel che ſcrivendo altri Poeti an detto.
La Guerra fu cantata anticamente,
E un novo degno Fiorentin Poeta
A' cantato la Peſte novamente:
Queſte tre fan tra lor ſpeſſo Dieta
E Lega e Pace ſiccome le guida
Lege del Cielo o forza di Pianeta:
E però la Ragion nel cor mi grida,
E mi pareggeria s' io ſteſſi cheto;
All' Animal che diè l' orecchie a Mida.
Dunque voi che ſiet' uom ſavio e diſcreto,
E dite all' improviſo a paragone
Di chi guidò le pecore d' Admeto;
Piacciavi d' aitar la mia ragione,
Sì ch' io la poſſa, co'l voſtro favore,
Ficcar nell' intelletto alle Perſone.

Così

Così poſſiate umiliar quel core
E riſcaldar quell' Anima geſata
Che non ſentì giamai foco d' Amore.
Io dico adunque che ſanta e beata
La Careſtia mi par ſovr' ogni coſa,
Non mi rompa la teſta la Brigata,
Perchè ogn' Alma crudel rende Pietoſa,
Ogni Villano povero e ſuperbo
Umilia tanto ; che pare una Spoſa :
Ogn' umor purga alla ſalute acerbo,
E fa lieve ogni ſtomaco gravato,
Più che i Bagni di Lucca o di Viterbo :
Fa che Dio ſia temuto e ſia pregiato,
Ch' altramente ; noi ſiam sì buon Figlioli ;
Che le ſue coſe andriano a buon mercato.
Nel tempo che li Lanzi e li Spagnoli
Con certi ladroncelli Italiani
Saccheggiaron per fin' a i Vignaroli ;
Facean coſe da far pianger' i cani,
Se queſta e la Moria contra di loro
Non aveſſer menato ambe le mani.
Or qual' al Mondo è più nobil Teſoro ;
Se queſto Don celeſte e ſanto e raro
Rinova il tempo dell' Età dell' oro ?
Cioè quel tempo sì tranquillo e caro,
Quel ſecol di Saturno dolce e puro
Che la Malizia à guaſto e'l Mondo avaro :
Quando ciaſcun vivea lieto e ſicuro
Con non comprate e ſemplici vivande,
Senza paura del tempo futuro.

Non

Non vedete voi or che l' alme Ghiande
E tutt' i frutti delle ſacre ſelve
Son tanto in pregio ; ch' è una coſa grande?
Par che il Mondo di novo ſi rinſelve,
E che torni a quel primo antico ſtile
Di paſcer con gli uccelli e con le belve:
Quella è la vita che mi par gentile,
Che dovrebb' eſſer cara alli Mortali :
E queſt' altra mi par nojoſa e vile,
Che ne reca faſtidj e mille mali
E morbi e morti, onde ſi vede eſpreſſo,
Che noi ſiam di noi ſteſſi micidiali.
Oh crudel Vita che ſi vive adeſſo!
Vita la qual mi par proprio la morte,
Che l' uom ſia vago d' ammazzar ſe ſteſſo.
La Gola e'l Sonno e l' ozioſa Corte
Ammorban tutto il Mondo, e però ſono
Le noſtre Vite tanto inferme e corte.
Era in quel tempo antico ogn' uomo buono,
Or ſon mutate le nature in modo ;
Che chi triſto non è ; non à del buono.
Et ora ch' io ragiono e canto e lodo
La ſanta Careſtia ; come colei
Di cui ſon ſchiavo e di cui ſola godo ;
Chi mi vuol ben ; non dica mal di lei,
Ma la lodi com' io, l' ami et onori,
Poich' il tutto non ponno i verſi miei :
Ella da' capi altrui ſgombra gli Amori,
Ella converte quei ſoſpiri a Dio ;
Che tormentan sì forte i noſtri cori.

Ella

Ella ſpira nel core altro deſio
Che di cantar chiare freſche e dolci acque,
O la Merla paſſò di là dal Rio:
Con ella la Prudenza e Virtù nacque,
L' Ozio la Gola e'l Sonno andaro in bando,
E la Poltroneria ſepolta giacque.
Egli è meſtier ch' ognun vada buſcando:
Ogni groſſo cervello ell' aſſotiglia.
L' ingegno più e più ſi va aguzzando.
Non è sì inutil Padre di famiglia;
Che non diventi un' ape una formica:
Ardente induſtrioſo a maraviglia.
Ogni perſona oneſta s' affatica.
Chi è furfante, Dio gli dà il Malanno,
Perchè non goda dell' altrui fatica.
Gli Avari e Liberali il lor Dritto anno,
Moſtran la lor grandezza, e quelli e queſti
E queſti e quelli i lor piaceri fanno.
Stanno gli Avari e vigilanti e deſti,
Vuotano gli granari et empion l' arche,
E corrono a guadagni manifeſti:
Conducon di frumenti navi carche
Di Puglia di Sicilia e di Provenza,
E mille galeoni e mille barche:
E faſſi loro Onore e Riverenza
Inchini e Sberrettate alla ſpagnola:
Beato chi può aver da loro udienza:
Sempre al maggior guadagno apron la gola:
Creſce la roba e più creſce la voglia:
E così travagliando al Fin ſi vola.

Il Liberal cortese più s' invoglia
A ſcoprir la virtù, ch' a Dio 'l pareggia,
E per donar' altrui ; ſe ſteſſo ſpoglia :
Non puot' egli aſpettar ch' altri gli chieggia,
Ma volentieri e con allegra faccia
Apre la mano ove il biſogno veggia :
E chi deſia far coſa che gli piaccia ;
Senza invito s' affida a' la ſua menſa,
E la caſa di lui ; ſua propria faccia :
Non ſi ſerra Credenza nè Diſpenſa,
La Cucina ſta aperta ; e giorno e notte
La roba largamente ſi diſpenſa :
Vanno in volta Vivande crude e cotte :
Il Pan bianco ſi mangia a tutto paſto,
E piene dal Cellaio eſcon le Botte :
Ma la gente malnata, il Secol guaſto
Moſtran rari di tali in queſto Mare
D' ogn' Avarizia tempeſtoſo e vaſto,
Di che non mi par tempo di parlare,
Però ch' io intendo d' appreſſarmi al fine
Di queſto inuſitato mio Cantare.
Superbi Colli e voi ſagre Ruine
Che co' miei piedi indegnamente calco,
E voi Anime eccelſe e pellegrine,
S' io men vo ſolo a piedi, e s' io cavalco ;
Canto la Careſtia, e voi m' udite
Che del ſuo ver' Onor nulla diſalco :
E vorrei che fra tante Opre gradite
Di quei famoſi Antichi, e de i Moderni
Ch' an data Fama eterna alle lor Vite ;

Vi ſi poneſſe un Tempio, onde più eterni
Foſſer di lei gli Onori, e che tra voi
Duraſſer mille Autunni e mille Verni.
Ebber, come vedete, i Templi ſuoi
La Pace la Fortuna e la Pietate,
E ne veggiam le mure ancora noi.
Queſta merta aſſai più, ſe il Ver mirate,
Per gli alti effetti ch' io v' ò ſopradetti,
Che ſon meravigliosi in veritate:
Et è ben tal; che tra i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua Sede,
Et adorar tra gli altri Numi eletti:
Oh ſovra ogni Mortal di Fama erede,
Oh Glorioſo e d' ogni laude degno
Chi di lei ſazio giamai non ſi vede!
Ben moſtra il ſuo Valor l' Arte e l' Ingegno
E l' eccellenza d' ogni Virtù rara;
Chi l' eſſalta e mantien ſovra ogni Regno,
Chi l' ama chi l' apprezza e la tien cara,
Chi per lei ſola in queſto Mondo vive,
Chi l' inſegna alla gente, e chi l' impara,
Chi cerca il mare e tutte le ſue rive,
E ſempre un ſtile in ſeguitarla tiene,
Sol di lei penſa e di lei parla e ſcrive:
Beatiſſimi quei ch' ogni lor Bene
Riconoſcon da lei, ponendo in ella
Ogni lor deſiderio ogni lor ſpene,
E l' aman da parente e da ſorella,
Anzi da Innamorata e da Signora
Dolce galante e gentileſca e bella,
Che quanto giova più; più c' innamora.

CAPITOLO ALLA SIGNORA VIOLANTE TORNIELLA.

SIgnora Violante Torniella:
Perchè molte perſone di giudizio
M' anno giurato che voi ſiete bella;
Benchè ſia alcun che in quanto all' edifizio
Del Naſo, faccia qualch' eccezzione
Alla Natura, in voſtro pregiudizio;
Così poteſſe quel ch' a voi s' oppone;
Eſſer' oppoſto a me, ſicchè trovaſſi
Qualche Credito anch' io fra le perſone:
Chè forſe non andrei con gli occhj baſſi
Per le ſtrade di Roma, com' io faccio,
Perdendo inutilmente tanti paſſi:
Perchè dunque bugiardo è 'l Popolaccio,
Et i perfetti Giudici ſon rari;
Io pur troppo di voi mi ſodisfaccio.
Tre Giovani perfetti e ſingolari
M' an detto che in Italia anzi nel Mondo,
Si trovan poche delle voſtre Pari:
Primo il Gonzaga fu, Strozzi 'l ſecondo,
Terzo il Poltroni: e ſono Uomini tali;
Ch' io ſo che co 'l Saver peſcan' al fondo.
Poi venne il Capilupo, e gli ſtivali
S' avea cavati appena; che di voi
Mi diſſe coſe ſopranaturali:

Son venuti degli altri e prima e poi,
Che delle Lodi voſtre alte e divine
An fatto lunga iſtoria qui fra noi.
Sovra le Donne belle e pellegrine
V' à meſſa fin' in Cielo il buon Caſtaldo
E ſovra le Sforzeſche e le Rabine:
Ma perocchè alla prima io non ſto ſaldo
A parola d' altrui, perchè ſovente
Mi ſuole infinocchiar qualche Ribaldo;
M' ò voluto informar più largamente
Da una buona Teſta che non ſuole
Prenderſi gioco di burlar la gente:
E co'l Ghinuccio ò fatto aſſai parole
Per chiarirmi del tutto, il qual m' à detto
Come voi ſiete fra le Donne un Sole,
E che in voi non ſi trova alcun difetto,
Ma tanta Gentilezza e Corteſia;
Che non ponno capir nel voſtro petto:
Però da poi che a conoſcenza mia,
Per bocca di coſtor, ſiete venuta;
Mi ſtate forte nella fantaſia:
E benchè mai non v' abbia conoſciuta;
Io vi tengo negli occhj come s' io
V' aveſſi mille volte già veduta:
E perchè voi 'l ſappiate; ò tal deſio
Di moſtrarvi 'l mio cor; ch' io ſpargerei
In ſervigio di voi del ſangue mio;
Di mezzo Verno ſenza panni andrei
In camicia per voi, quando il Ciel tuona,
E la camicia ancor mi ſpoglierei:

Perchè voi ſiete una gentil Perſona,
Una Donna divina, una Signora
Virtuoſa galante e bella e buona:
Ond' io, come per fama uom s' innamora,
Son già di voi così lontan, più guaſto;
Che quelli che vi ſtanno innanzi ognora:
È ragiono di voi a tutto paſto
Co'l Strozzi mio vicino il qual ſi paſce
Della voſtra memoria, e vive caſto:
Nè tutto quel Diletto onde ſi naſce,
Puote addolcirlo o diſviarlo tanto;
Che con la lingua o co'l penſier vi laſce.
Oh s' io poteſſi un Dì ſedervi accanto,
Et empier gli occhj, or che l' orecchie ò piene,
Di tutto quel che non vi copre il manto;
E ragionar con voi del ſommo Bene,
Cioè della Virtù, chè non pigliaſte
Le mie parole a mal, parland' io bene;
Vi pregherei ben forſe che mi amaſte,
Ma non vorrei però, ſend' io sì brutto;
Che forſe del mi' Amor vi riſcaldaſte.
Io ſon lungo ſottil magro et aſciutto,
E non vo troppo bene in ſu la vita,
Sapendo queſto; ſaperete il tutto:
E non ò la Virtù che all' arme invita,
Nè quella a cui va innanzi il piè ſineſtro,
Nè quella che s' impara ſu le dita.
Un Bergamaſco già mi fu maeſtro,
Ond' io vo dietro a tutti li Poeti,
Come a tutti li Santi ſan Silveſtro.

E viſſi e vivo ancor con queſti Preti :
E ſon ſtati li miei ventidue anni,
Molti giorni cattivi e pochi lieti :
Ma non vuò già turbar con li mie' affanni
La voſtra nobil Mente la qual deve
Qualche noja ſentir degli altrui danni.
E per eſſer' ancor ſcrivendo breve ;
Concludo com' io v' ò ſempre nel core,
Al chiaro al bujo al caldo et alla neve,
Voſtro ſchiavo continuo e ſervidore.

CAPITOLO DELLA CACCIA.

SIgnor, s' io fuſſi qualche gran Poeta,
Come ne veggiam molti che i lor Verſi
Ricaman d' altro che d' Oro e di Seta,
E negli Studj ſtan ſempre a ſederſi,
Ove tengon le Muſe pe i capelli,
Che ſputan Detti leggiadretti e terſi ;
Piuttoſto mandarei dieci Cartelli
Al più bravo Guerrier di Lombardia ;
Ch' a voi un pajo di Sonetti ſnelli :
Perchè mi crederei che l' opra mia,
Come imbiaccata Femmina notaſſe
Voſtra Mercede o voſtra Signoria.
Ma io non ebbi mai chi m' inſegnaſſe
Come s' infiora altrui s' imperla e inoſtra,
Nè ch' al monte Parnaſo mi guidaſſe. Come

Come mi detta la Natura e moſtra;
Così ſcrivo ſenz' arte e così parlo,
Come quì udirà la Grazia voſtra.
Mi vien ſovente nella teſta un Tarlo
Che mi rode e m' attizza, onde ad un tratto
L' umor m' aſſale, e con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion la qual m' à fatto
Scrivervi queſti verſi, acciocche voi
Non credeſte ch' io fuſſi al tutto matto;
Sappiate che tal Fama è quì fra noi
Della voſtra Virtù; ch' ogni Perſona
Per dir de i fatti voſtri; laſcia i ſuoi:
Ma quel che a tutto paſto ne ragiona
Maravigliosamente; è il buon Caſtaldo
Che con la lingua mai non v' abbandona:
Et or che fa pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi; che a ſcriverne una parte
Non baſterian tutte le ſtampe d' Aldo:
Nè io preſumo or di ſpiegar' in carte
Le voſtre lode altiſſim' e divine
Che per ogni contrada ſon già ſparte:
Chè a voler dir come Virtù v' inchine
Ad eſſer sì corteſe e liberale;
Non giungerian tutt' i Poeti al fine:
Et io che ſon' un' uom materiale,
Tentando ciò; ben moſtrerei ch' io foſſi
Dadovero una Zucca ſenza ſale.
Ma il più forte argomento ond' io mi moſſi
A creder che voi ſiate un' Uom divino,
Quanto penſar' o immaginar mai puoſſi;

Fu l'udir' io, che il voſtro buon Deſtino
Da i romori del Volgo v'allontana,
E vi fa delle Selve cittadino,
Ove ſeguendo l' arte di Diana,
Spendete, in gire a Caccia, le giornate,
Laſciando a dietro ogn' altra Impreſa vana:
E così l' altrui roba non rubate,
E non avete il ſangue de' Vaſſalli,
E denari ad uſura non preſtate:
Vi ponno beſtemmiar forſe i Cavalli,
Over qualche Staffier cui la fatica
Faccia le guancie magre e gli occhj gialli:
Ma d' oneſto piacer Perſona amica
Sempre vi loderà, com' io vi lodo,
Benchè la penna mia poco ne dica.
Queſto Piacer' è infin ſincero e ſodo,
Ch' io voglio ſeguitar mentre ch' io vivo,
E morir Cacciatore in ogni modo.
Ben' è di ſenno e di giudizio privo,
E capital nemico di ſe ſteſſo
Chi non è Cacciator mentr' egli è vivo:
Io ne ſon pazzo infine, io ve'l confeſſo,
E ſtarei nelle macchie e ne' valloni,
S' io poteſſi, mai ſempre, non che ſpeſſo:
Perocchè i Cacciator tanto ſon buoni,
Tanto eccellenti ſovra l' altre genti;
Quanto ſopra i cattivi i buon Poponi.
Io non vorrei pur dirlo veramente,
Che qual ſi ſia che non ami la caccia;
Mi fuſſe mai nè Amico nè Parente.

Se gliè coſa nel Mondo che mi piaccia,
Queſt' è deſſa, Signor, ch' ogn' altra cura
Ogni vano penſier dal cor mi ſcaccia.
Altri ſon vaghi dell' Agricoltura
La quale in verità non mi diſpiace,
Ma mi par ch' ella ſia contra Natura:
Chè quanto ſotto'l Ciel di Terra giace,
Già ſoggetto a gli aratri et alle zappe
Cauſato à l' Avarizia pertinace:
Romper' il dorſo e la ſchiena e le chiappe
Alla gran Madre antica; è dura coſa,
Però Loglio metiam Triboli e Lappe:
Perchè di tant' oltraggio Ella ſdegnoſa,
Aſſai ſovente fa d' eſſa vendette
Contra la gente a lei tanto ritroſa:
E pioggie, nebbie e grandini e ſaette
Cadon di ſopra et una turba immenſa
Di formiche di vermi e di moſchette:
Talchè ſovente avvien, quand' altri penſa
Coglier' il frutto delle ſue fatiche;
Che il pan gli manca, per fornir la Menſa:
Poi che ſdegnaro le vivande antiche,
Che la Terra benigna al Mondo dava;
Furon le Genti a lor ſteſſe nemiche:
In quel tempo felice ognun ſguazzava,
Ogni frutto commune era a' Mortali,
Onde a rubar' altrui non ſi penſava.
Poſcia peggior di tutti gli Animali
Divenne l' Uomo, e l' Avarizia nacque
Accompagnata da cotanti Mali.

L' Oro e l' Argento che naſcoſto giacque;
Fu cavato del ventre della Terra,
E forſe cotal ſcherzo non le piacque.
Come i Soldati male avvezzi in guerra,
Cui non baſta alloggiare a diſcrezione,
Chè voglion' anco ſaccheggiar la Terra,
E cercan coſe da mover queſtione,
Cioè Zucchero bruſco, e dolce Agreſto,
E dar tratti di corda alle perſone,
Tanto che or per quello et or per queſto
Vengono a voler tutto in una volta,
Et in poche parole, fan del reſto;
Così la mala Gente avara e ſtolta
Non contenta di quel ch' avea a baſtanza;
Cerca ogni vena della Terra occolta.
Però, Signor, quel ch' oggi a pochi avanza;
A molti manca: sì è mal partita
Tra gli Uomini, del Mondo ogni Soſtanza.
Ma la mia Muſa è del cammin' uſcita,
Parmi che vada omai troppo vagando
Dietro a capriccio che a parlar l' invita:
Dunque con eſſa a caſa ritornando,
Vi dico che la Caccia sì m' aggrada;
Che la notte di lei mi vo ſognando.
Amor' e la ſua Madre in chiaſſo vada,
Ch' altro non mi par quaſi il fatto loro;
Ch' aver molta fatica e poca biada.
Mietons' i frutti dopo gran lavoro:
Come a dir quei Smeraldi e quelle Gemme
Che à cantato il divin Fracaſtoro:

Però la Caccia in cor Dì e Notte viemme,
La Caccia dolcemente mi luſinga,
E dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la Berta e la luſinga
Di qualche Donna giovaneſca e bella:
Or cento ne darei per una ſtringa;
Sia Donna maritata o ſia Donzella:
Chè per laſciar così real ſollazzo;
Io non mi fermarei pure a vedella.
Per te mi ſtruggo e per te ſol m' ammazzo
Al freddo al caldo, o buona Roba mia,
E quando piove forte; allor più ſguazzo:
Di te mi punge Amor' e Gelosia:
Quando prendon ripoſo gli Animali;
Allor mi vieni nella fantaſia.
Non biſognan Ricette di Speziali
Per farmi rizzar toſto, allora allora
Salto in piedi e mi metto gli ſtivali:
La tua Dolcezza è lunga e creſce ognora,
Ma queſt' altra d' Amor toſto ne ſazia,
E ſcema e non ci dura un terzo d' ora.
Raro è l' Amante poi che trovi grazia
Lungamente con Donne, e ſpeſſo avviene
Che quanto ell' è più amata; più ti ſtrazia:
Il far l' amor con le Donne da bene
E' impreſa a cui non baſta il tempo voſtro:
Con poco Dolce; molto Amaro viene.
L' altre che fan per prezzo il fatto noſtro;
Son Pitture muſaiche e Proſpettive,
E d' altro ornate che di gemme e d' oſtro:

Ma

Ma laſciam ch' elle ſian buone o cattive
O gentili o villane o belle o brutte
O puttane o da bene o morte o vive:
Chè io non voglio omai più di lor frutte,
Già ne colſi a mia voglia, or ne ſon ſazio:
Sicchè andate in bordel Femmine tutte.
Ma già mi veggo troppo lungo ſpazio
Con le vele ſpiegate eſſer' andato,
Com' Uom che ragionando non mi ſazio,
E nel principio non avea penſato
D' entrar con la mia barca in sì gran Mare,
Come Nocchier pauroſo e poco uſato.
Ma preſi queſta penna per cantare
Le lodi della Caccia: perch' io penſo
Un' altra volta di volerlo fare.
E queſto negro inchioſtro ch' io diſpenſo,
Non fu per dare, o Donne, a i voſtri naſi
Ingrato odore o d' altro che d' incenſo:
Ma la mia intenzion fu tutta quaſi
Di dire a voi, Signor, come lodarvi;
Baſtanti non ſarian mille Parnaſi.
Ond' io mi moſſi ſol per ſalutarvi
Come gran Cacciatore, e ſolo volli
Del mio verace Amor la moſtra farvi:
Il qual d' inverno ſovra i duri colli
In me più creſce ognor; che gli Olmi e i Salci
La primavera in luoghi umili e molli:
E benchè pur mi dia ſempre de' calci
Empia Fortuna, contra il cui furore
Ogni ſchermo d' ingegno poco valci;

Non

Non potria raffreddar mai queſto core
Il qual del voſtro Amor' arde et avvampa:
Nè le tanaglie li trarran mai fuore
L'impreſſa Forma della voſtra ſtampa.

CAPITOLO A. M. CARLO DA FANO E GANDOLFO.

CArlo e Gandolfo Meſſeri ambiduoi,
Et ambiduoi di maggior titol degni,
Se Fortuna talor penſaſſe in voi,
La qual tutti li voſtri e miei diſegni
Che dovria colorir; cancella e guaſta,
Sicchè val poco a diſtillar gl' ingegni:
Ecco di Poeſia un' altra Paſta,
La qual vuò che vi ſerva per finocchj,
Poichè quella del Letto non vi baſta.
Noi ſiam quì a piè dell' Alpi anzi a i ginocchj
Ove nacque il Buondino Damigello,
E par che Giove d' ogn' intorno fiocchi.
Queſta notte Appenin ſi fe un mantello
Bianco che lo copria dal capo a' piedi,
Ch' era a vederlo; a maraviglia bello:
Onde a voi rivolgendo i penſier miei
Ch' eravate più ſu verſo la cima;
Al Dio del Monte mille voti fei,
E poſi a un tempo eſte parole in rima:
Neve non tocchi il mio Gandolfo e Carlo,
Se no'l conſuma una Taverna prima.

Poi

Poi n' aprreſſammo al Monte per mirarlo,
Che in una notte s' era fatto vecchio,
Onde tutti inchinammo a ſalutarlo.
Io tra primi alla guerra m' apparecchio
Che s' appreſſava d' inviſibil gente
Che chiude il paſſo all' un' e l' altro orecchio,
Perciocchè pur co'l ſuon sì fieramente
Percuote altrui; che'l Nil d' alto caggendo
Non aſſorda quegli uomini altrimente.
E così tutto il doſſo ricoprendo
Mi venni, e dove alcun pertugio v' era;
Andai con mille induſtrie richiudendo:
Poi ſalendo il gran dorſo e tutti in ſchiera,
Che tra uomini e beſtie eran ben cento;
Il vecchio Padre ne fè cruda cera;
Chè da' piedi alle coſte infino al mento
I piè ferrati lo premean sì forte;
Ch' ei rimbombando ne fea gran lamento:
Onde per vendicar ſua dura ſorte;
Ne ſi moſtrò turbato e fiero in viſta,
E tanto amaro; che poco è più Morte:
Et a prieghi di lui; maligna e triſta
Già noi di ſolta nebbia ne ricopre,
E di Freddo Gelato il Ciel contriſta:
S' io deſcriveſſi a voi le lor bell' opre
Che per iſperienza avete inteſe;
Farei com' uom che invan la penna adopre.
Quel ch' un' occhio laſciò in queſto paeſe,
Che l' altro non perdeſſe e poi le quoja;
Mi maraviglio e dicovel paleſe.

Il più bel modo di cacciar la ſoja,
Non ſi potria trovar ſotto le ſtelle,
Chè chi non muor, non ſa com' e' ſi moja.
Quì ſu è un loco, et ancor par s' appelle
Di certi che agghiacciaron cavalcando,
E di freddo morir ſopra le ſelle:
Beſtie! che la lor morte andar cercando,
Ma quelli forſe avean propria faccenda,
Onde givan per l' Alpi travagliando:
Queſto andar noſtro non è pur ch' intenda,
E ſon tutti capricci di Signori
I quai ben par che l' altrui vita offenda:
Oh Animi crudeli! oh duri cori
Più che l' orrenda faccia d' Appennino,
Più che tutti li colici dolori!
Non è lingua né ſtil Greco o Latino
Che contaſſe giamai la lor Durezza
Che mai non torſe dal vero cammino.
Quel che ſopra ogni coſa il Mondo prezza,
Che con tanta fatica ſi mantiene;
Più che vil fango in tal riſchio ſi ſprezza.
Ma io che faccio verſi; mi conviene
Romper la Neve altiſſima e sì ſpeſſa;
Che il ſentier dritto appena l' occhio tiene:
Se mi vedeſte gir ſotto e ſopr' eſſa
Con le Muſe parlando; ben direſte
Che nel mio capo ogni pazzia s' è meſſa:
Con queſt' umor ſon giunto infino a queſte
Caſe tra Firenzola e Pietramala,
Ove ſon della mia men ſavie Teſte

Che ſi fan la via innanzi con la pala,
E ſtanno aſſediati tutto l'anno,
E della freſca tuttavia ne cala.
Io mi mojo di freddo e pur m'affanno
Che co' miei piedi camminar non poſſo,
Per queſti che di mezzo tolto m'anno.
Il padre Alfeſibeo dice che ogn' oſſo
Gli duole, e'l Sangue à più freddo che neve,
E piange, e tuttavia gli fiocca addoſſo.
Ma voi ben riſcaldar Bologna deve:
Veggio l' Umor che con ſtrana accoglienza,
Come giunti di Spagna vi riceve:
E dovete eſſer giunti alla preſenza
Di quella di cui tanto ſi ragiona,
Ch' à già fatto rizzar Roma e Fiorenza:
Cioè la valoroſa Marmarona
Che fu già una mineſtra ſenza ſale,
Et or vorria beccarne ogni Perſona.
Io ſprono quanto poſſo l' Animale
Per voglia ch' ò di voi veder domane,
E ſo un menar di gambe aſſai beſtiale.
Queſto in ſtaffetta vi mando ſtamane,
Ch' io cominciai quando ſonnia Novembre,
Così ve'l getto come un' oſſo a un cane,
Oggi fornito, al cominciar Dicembre.

CAP.

CAPITOLO DEL LETTO

Al ſuo Padrone.

MIlle lodate Parti et ingegnoſe
O' conoſciuto in voi, Padron mio caro,
E vi trovo perfetto in molte coſe:
Siete avveduto e di giudizio raro,
Et avete del Mondo iſperienza,
E provato del Dolce e dell' Amaro:
Tra l' altre quell' altiſſima ſcienza
Del Ciel v' aggrada, e va ſovra le ſtelle
La voſtra intellettiva Conoſcenza:
Amate Febo e le nove Sorelle,
E converſate ſpeſſo con Poeti,
E ſoglionvi piacer le Donne belle:
Io contarei di voi mille Segreti
Da far maravigliar la volgar gente,
Et invaghir queſti ozioſi Preti;
Ma la parte ch' è in voi più eccellente,
Ove ponete il voſtro alto Intelletto;
Tutte l' altre mi fa parer niente:
E ſento un' ineffabile Diletto
Solamente a penſar quanta vaghezza
Quanto piacer prendiate a ſtar nel Letto:
Ch' io non conoſco al Mondo altra Dolcezza,
Dopo quella breviſſima la quale
Più nel principio, che nel fin ſi prezza.

Ma queſta è tutta intera e tutta eguale,
E dura dalla ſera alla mattina,
E come l' altre; non vi può far male:
E perchè queſta è pur coſa divina;
Biſognarebbe Apolline a cantarla,
O chi cantò di Troja la ruina:
Perchè l' ingegno mio non può lodarla,
Nè quanto al Merto grande converrebbe,
E quanto voi vorreſte celebrarla.
Onde primiera il Letto origin' ebbe;
Non ſaprei quaſi dir, ſe non da quelli
A cui giacerſi ſopra l' erba increbbe:
Laonde in uſo vennero le Pelli
Nella ſeconda Età detta d' argento,
Poſcia la terza aſſotigliò i cervelli:
Chè l' uomo fè divorzio dall' armento,
E laſciò ſtar le ghiande a gli cinghiali,
E fè le caſe contra il freddo e il vento:
Ver' è ch' allor non eran Cardinali,
Nè queſt' Illuſtri ch' or veggiam sì ardenti
In onorar' i letti e i capezzali:
Ma certe induſtriose e vive Genti
Ch' aitaron con l' Arte la Natura,
Et addolciron quelle crude menti:
Allor' incominciò l' Agricoltura,
E la Dea del frumento e'l Dio del vino
Aggiunſero a Mortai fatica e cura.
Quel Giove fu per certo un' uom divino,
Che gli Uomini da ben, dagli Furfanti,
E diviſe il Villan dal Cittadino:

Allor' in

Allor' in prima ſoſpirar gli Amanti,
Le Donne fur veſtite et inchiavate,
Che n' andavano prima ignude erranti:
Ma i Gaglioffi avean troppa libertate,
E quelle gran Dolcezze eran minori,
Come coſe per terra ritrovate.
Le Donne non potean prender' errori,
Per la proporzion falſa di veſte,
Perchè ogni coſa ſi vedea di fuori:
Ebber vantaggio poi le ſavie Teſte,
Ch' avean' i membri men robuſti e ſani,
D' ingannar con parole or quelle or queſte:
Non era in uſo quel baciar di mani,
Nè il ſoſpirar ſi forte alla ſpagnola,
Ch' or' è sì proprio de' Napolitani.
Ma egli è ben tempo ch' io ritorni a ſcuola,
Poi che digreſſion sì lunga ò fatto,
Ove forſe baſtava una parola:
Ma li Poeti an queſta lege e patto,
Che puon dar' una Volta co'l cervello,
Come ſapete; e poi tornar' al fatto.
Il Letto adunque ebbe principio in quello
Tempo ch' io ſopra dico, allor che 'l Mondo
Dell' incommodità ſi fè rubello:
Oh glorioſo Dono almo giocondo!
Oh nobil' Inventore che'l Ripoſo
Poneſti al ſommo, e gli Diſagi al fondo:
Per te quel Dio del ſonno glorioſo
Ebbe ricetto degno, onde più forte
Delle fatiche altrui ſi fè pietoſo:

Il qual ſcendendo giù dall' alte porte;
Reca Tranquillità Salute e Vita
Sotto ſoave imagine di morte.
Lodar' il Letto è una coſa infinita,
Il qual' è freſco al caldo, e caldo al gelo,
E ſua dolcezza mai non è finita:
E veramente è bene un Don del Cielo,
Perchè ti fa obliar tutti gli affanni,
Ti conforta ogni membro et ogni pelo.
Voi vedete i gran Duchi e i gran Tiranni
In un ſuperbo Letto ſtudio porre
Più che in altri ornamenti e in altri panni.
Ogni Caſetta ogni deſerta Torre,
Se di comprarlo Povertà le vieta;
Si sforza un Letto, almeno a pigion, torre:
E non è sì fantaſtico Poeta,
Nè Filoſofo pazzo; che non tenga
Lettiera in caſa o pubblica o ſecreta:
E non è Frate al Mondo che s' aſtenga
Da queſta dolcitudine sì grande,
Benchè alla lege lor ſi diſconvenga.
Tra l' altre ſue virtù chiare e notande,
Il Letto à queſto, che ſprigiona altrui,
E dà ripoſo fin' alle Mutande:
Mille commodità ritrovo in lui,
Ch' io potrei raccontar, ma tutte quante
Meglio di me le conoſcete vui.
Ma che dolcezza ſentiria un' Amante
Degli frutti d' Amor, ſenza ſpogliarſi,
Senza toccar quelle lenzola ſante?

Dove andrebbon gli Spoſi a coricarſi
Con le Spoſate lor la prima notte?
Ben ſarebbon Diletti e brevi e ſcarſi:
Chè giacer per le ſelve e per le grotte;
E' privilegio d' Orſi e di Leoni,
O di Genti a rio termine condotte.
Come potrebbon mai tanti Minchioni
Le Donne del buon tempo luſingare
Senza i lor Cortinaggi e Padiglioni?
Come i Vecchj potrian ſenza poſare
Sotto quelle odorifere coperte,
Lor forza al gran biſogno ripigliare?
Quel Caldo temperato e quelle Berte,
Quella Soavità del Letto, uſcire
Faria gli Morti delle tombe aperte.
Dolce nel Letto è viver' e morire,
Et i Prigioni e Peregrini ſtanchi
Braman nel Letto lor vita finire:
E s' egli è alcun, cui letto in caſa manchi;
Non mancan' al Spedal bello e fornito
Mataraſſi Coperte e Lenzuo' bianchi:
Non gli manca di ſeta o d' or guarnito
Luſſurioſamente profumato
In compagnia d' un bel Volto pulito:
E non mi par' il me' ſpeſo Ducato,
Dica chi vuol; che in una notte intera
Per ſtar in un buon letto ben' agiato:
Et ò in odio certa Gente auſtera,
Che dormiria piuttoſto con il Boja
Con Aletto Tiſifone e Megera;

Che con Colei per cui arſe già Troja:
E par ſol ch' a veder Donna gentile,
Non che a toccar; venga lor puzzo e noja.
A tal Gente sì ruſtica e sì vile
Si doverebbe dar bando da i Letti,
E dipartirla dal viver civile:
So che vo' et io non abbiam tai diffetti,
Maſſimamente voi ch' ogni penſiero
Et ogni Ben ponete in quei Diletti:
Nel Letto ſiete un forte Cavaliero;
E capital nemico della Caccia,
Più ch' un cavallo è che un palafreniero:
Non però chè'l dormir tanto vi piaccia;
Quanto commodamente ripoſarvi,
E ragionar co'l Sonno a faccia a faccia:
Io non ſo chi poteſſe mai biaſmarvi,
Se l' andar per il Mondo non vi piace,
Nè per campagne o ſelve travagliarvi:
S' altri del Ben nemico in terra giace
Con l' arme in doſſo per parer robuſto;
Voi vi godete il Letto in ſanta pace:
Vi guardate la pelle, et è ben giuſto;
Chè in queſti tempi perigliosi e ſtrani
Non è poco a guardar la pancia e'l buſto.
Il Letto è univerſale a Infermi e a Sani,
I corpi afflitti e languidi ricrea,
Il Letto piace fin' a Gatti e a Cani,
Et a me piace or più che non ſolea,
Poi che sì me l' avete in grazia meſſo,
Così ci aveſſi meco Panacea,

Con cui nel Letto ſol ragiono ſpeſſo:
E mi pajon pur dolci quei penſieri;
Mentre or mi ſtendo or mi dirizzo in eſſo.
Or mirate ſe'l Letto oltra i piaceri,
A' parimente commodi infiniti;
Ch' io preſi queſta penna in man l' altrieri,
E tutti queſti verſi inſieme uniti;
O' co'l cervello in due notti e in un giorno,
Stando nel Letto, con agio, forniti.
Aſpettatemi quì fin ch' io ritorno.

CAPITOLO

AD OTTAVIANO SALVI.

SAlvo, ſe ſiete ſalvo dadovero,
Non dico ſenza febre o ſenza toſſe;
Ma co'l Cervel, con l' Animo ſincero;
Godo come ſe in me tal grazia foſſe,
Chè peggio è ſtar mal ſano della mente;
Ch' aver collo ſottile e gambe groſſe:
Perchè nè Febo nè'l Figliol valente
Che racconcia le membra rotte e ſparſe,
Può medicar' un' Animo dolente:
In un quando io vi vidi; Amor m' apparſe
Che già con ſuo poſſente e vivo fóco
V' aveva tutte l' oſſa cotte et arſe:
E parvemi di Siena un commun gioco,
Come quel delle Pugna, il morir ſpeſſo
E l' andar ſoſpirando e'l parer fioco:

E non tenni le riſa, io ve'l confeſſo,
E di voi e degli altri così fatti
Feci mille chimere tra me ſteſſo:
Io non dirò giamai che ſiate matti,
Perchè l' Amore è una coſa tale;
Che fa parer rabbioſi infino i Gatti:
Ma queſto è un coſtume univerſale
Rider quando alcun cade, e con fatica
Creder' il mal d' altrui chi non à male.
E perchè il ver tra noi chiaro ſi dica;
In quel poco di tempo anch' io paſſai
Scalzo per mezzo di sì folta ortica:
Co'l fuggirmene toſto io mi ſalvai
Di man d' Amore: e ſe più dimorava;
Quelli eran colpi da non guarir mai:
Ma ſpeſſo il grillo in capo mi montava,
Come ſe ſtato fuſſi anch' io da Siena,
Quando le voſtre Donne io rimirava.
Non fu poca Virtù nè minor Pena
Il parer ſavio e non ſcoprir gli umori,
De' quali mi ſentia la teſta piena.
Ben ſi può dir, Siena è nido d' Amori,
Madre di Dame belle e pellegrine,
Rapace di cervei, ladra di cori:
E veramente ſon coſe divine,
Ma ſpero di contarle un' altra volta,
Se i miei faſtidj giungerann' al fine.
Or' io vorrei ſaper ſe l' Alma è ſciolta
Del gentil voſtro e mio Duca divino;
O ne' lacci d' Amor com' era, avvolta?

O s' ei, per ſeguitar' altro cammino,
Laſſando quel della ſua chiara Stella;
Diſdegnoſo contraſta al ſuo Deſtino?
Scrivetemi di lui qualche novella,
Verbi grazia, ſe mai delle Viole
Colte a Bologna, penſa over favella:
E ſe quelle dolciſſime Parole
Gli paſſan qualche volta pe'l cervello,
E ſe più ritornar' all' Orto vuole:
O ſe ſpento del tutto è quel Martello,
Ch' io temo che l' umor di Fonte brando
Non ſia cugin di Lot over fratello:
Onde ſpeſſo il cervel mi vo beccando,
Com' uom che di quel Fonte à già bevuto,
E di lui tuttavia fantaſticando:
E temo di non eſſer già caduto
Dalla memoria ſua, dove molt' anni
Star ripoſatamente avrei creduto:
Queſto più ch' altro ognor m' adduce affanni,
Temer del ſuo mutar' opinioni,
Com' è ſpeſſo il mutar le veſti e i panni.
Godo ch' a Siena non vi ſon Buffoni:
Cioè Pericchi Roſſi et Aghilari
Che ſtanno ſempre a fianchi a i gran Baroni,
E ſono in queſto ſolo Uomini rari
Che fan parer corteſi e liberali
Quei che in ogn' altra coſa ſono avari:
Non an però virtute in Cardinali,
I quai non ridon così volentieri;
Come fan queſt' illuſtri Temporali

Che per parer galanti Cavalieri,
Son pazienti a ſopportar la noja
Di queſte Beſtie, e ridon di leggieri:
E queſto, Frate, è quel che più m' annoja,
Che dell' orecchie mie più preda an fatto;
Che non feron' Achille e Uliſſe a Troja.
Fra tanti miei Maggiori anch' io fui matto,
Ma di non eſſer più ſo giuramento,
Or co'l malanno ritorniamo al fatto.
Che fate voi? che fan forſe dugento
Tra Cognate Fratei Nipoti e Suore
Che ad un' Imperator darian ſpavento?
Qual' è degl' Intronati oggi 'l maggiore?
Qual' à peſtel più groſſo e più capace
Mortajo? e qual di lor ſi fa più onore?
Il noſtro meſſer Pietro avrà mai pace,
O pur co'l Dio d' amor perpetua guerra?
Che, come il Sol la neve, lo diſface.
In qual parte del Mondo od in qual Terra
L' Archintronato Agevole ſi trova?
Sarebb' egli giamai gito ſotterra?
Dopo ch' ei fè quella ſolenne prova
Di farſi Cavalier' imperiale;
L' addimandar di lui poco mi giova:
Quel buon' Imperator fece un gran male
Di dargli tanti titoli 'n un foglio,
Per farlo diventar poi sì beſtiale:
Io che per accidente alcun non ſoglio
Dimenticarmi l' Amicizie antiche;
Di lui ſovente e con ragion mi doglio,

E prego che gli ſian tutte nemiche,
Per vendetta di ciò, le Donne voſtre
Senz' alcun frutto delle ſue fatiche,
E che neſſuna dal balcon ſi moſtre
Qual' or più ſpaſſeggiando andrà d' intorno
Di ſua bella Perſona a far le moſtre:
Or laſſo lui, et a gli altri ritorno:
Che fa meſſer Giovan? che fa l' Abate?
Che fa Virgilio Cavalier' adorno?
Ruggier come diſpenſa le giornate?
Come fa il maggiordomo a Toccadiglio?
Il Conte ſiegue ancor le traccie uſate?
Un che calze e giubbon porta vermiglio,
Et è pur de' cervei Napoletani;
Vedrà mai fine del ſuo lungo eſiglio?
Tutti coſtor mi pajon buon Criſtiani
A riſpetto degli altri lor Parenti,
Perocchè tutti ſon parabolani:
E vanno in ſtampa i lor Ragionamenti,
Tutti ſono Baroni e tutti Abati,
E tutti gli futuri anno preſenti,
Et an l' abbaco e numeri mutati,
Non an decine ma tutte migliaja,
E tutt' i lor torneſi ſon ducati:
Par che nel ragionar ti dian la baja,
Ma l' ordinario loro è in cotal modo,
Perchè più grande Napoli ti paja:
E già gl' intendo anch' io qualora io gli odo,
E ſaprei ragionar com' eſſi fanno,
E perciò non gli biaſmo, anzi gli lodo:

Ma perchè ſuperbiſſimi ne vanno;
Riſpondete lor voi, ſe Iddio vi guardi,
Che gli Seneſi men virtù non anno:
Chè ſe Napoli à il titol de' bugiardi,
Voi con la prova in man potete dire,
Che Siena à il vanto de' Cervei gagliardi.
Or' io vorrei penſar già di finire,
Ma il padre Alfeſibeo quel da Coreggio,
In queſta carta a Siena vuol venire,
E dice che di fuor laſſar no'l deggio,
Perchè del Duca anch' egli è ſervidore,
Che è per gir' ognor di male in peggio:
Queſto non ò già detto per errore,
Ma perchè delle Corti è commun' uſo
Mancar ſempre la grazia nel Signore.
S' io voleſſi adular, direi ch' eſcluſo
Foſſe da tutti gli altri il Duca noſtro,
Ma non voglio accuſarlo e non lo ſcuſo:
Or dice Alfeſibeo, ch' è tutto voſtro,
E che un dì ſpenderà per ſua Eccellenza,
In lodarlo, un' Ampolla del ſuo inchioſtro.
Gandolfo e fuor già dell' umana eſſenza,
Tutto rivolto a contemplar quel Sole
Che Fondi fa gioir di ſua preſenza;
E l' Alma ſua penſar' altro non vuole,
E gli occhj luce al Mondo altra non anno,
Nè fan l' orecchie udire altre parole.
Meſſer Carlo da Fano à un grave affanno,
Perciocchè'l ſuo Vicin maſtro Paſquino
Non à raccolto il ſuo Dritto queſt' anno:

Perchè nè di volgar nè di latino
Non s' è veduto ancor verſo nè proſa
Che fuſſe degna pur dell' Aretino.
Qualche Pedante à fatto qualche coſa
La qual per oneſtà non vi ſi manda,
Chè ſarebbe un' impreſa vergognoſa:
Onde di ciò perdon vi ſi dimanda,
E meſſer Carlo con baciar di mano,
Al voſtro Duca aſſai ſi raccomanda:
Voi guardate la teſta e ſtate ſano.

CAPITOLO AL MARCHESE DEL GUASTO.

DUnque voi andrete pur, Signor Marcheſe,
Ad incontrar le quaglie e gli altri uccelli
Che vengon' ora di lontan paeſe?
E vedrete dal Mar quei gran Vitelli,
E di Proteo paſtor quei fieri Armenti
Che mi fanno rizzar tutt' i capelli:
Vedrete nuove barbe e nuove genti,
Nuovi abiti nuov' arme, et udirete
Nuove barbare lingue e nuovi accenti.
Voi dunque ſenza me pur ve n' andrete
Per l' Onde ſalſe in Africa, là dove
Il buon Caton quaſi morì di ſete?
Vi giuro che di voi pietà mi move,
Benchè della Man voſtra e del Valore
Speri d' udir maraviglioſe prove.

Ma

Ma troppo dolce e tenero di core
Son' io, troppo mi cal delle perſone
A cui ſon' obbligato e porto amore.
Ben fu crudel chi fu prima cagione,
Che ſi ſolcaſſe il Mare: o Argo o Tifi,
Se foſte deſſi voi; Dio ve'l perdone:
Render vi dovea pur pauroſi e ſchifi
La faccia di Nettuno e tanti Moſtri,
Tante Beſtie marine e fieri Grifi:
Troppo furo inumani i cori voſtri
A ſolcar l' Elemento che Natura
Avea diviſo dagli lidi noſtri.
E fu quell' Alma ancor ſpietata e dura,
Che l' onor delle Falci e degli Aratri
Rivolſe in sì crudel manifattura,
Per privar de' lor Figli i meſti Patri,
E le tenere Spoſe de' Mariti,
Piangendo i giorni tenebroſi ed atri.
Ciechi! che per trovar gli eſtremi liti;
Contra Natura fer le vite corte,
E videro i lor Dì toſto finiti.
Qual furia è queſta, di chiamar la Morte
Co'l ferro ignudo, la qual ſenza guida
Tacitamente vi viene alle porte?
Parmi veder ch' ella di noi ſi rida,
Che fuggir la dovremmo; e ſiam sì pazzi;
Che procacciamo il modo onde ne ancida.
Quanto mi par miglior che l' uom ſi ſguazzi
Sicuramente in camera, e che s' armi
Il corpo di lenzuola e materazzi;

Che

Che di pungenti ardenti e lucid' armi:
A guiſa d' un poltron voſtro Vicino,
Il qual nel letto un Paladino parmi,
E ſi gode un ripoſo alto e divino,
Un' alma Pace come quelli Antichi
Che dier principio al gran nome Latino:
Io parlo de' Saturni Fauni e Pichi,
Non de' Turni Mezenzj e de i Pallanti
Che inſanguinaro queſti Colli aprichi.
E voi non ſtancho de' travagli tanti,
Nè ſazio di trionfi e di vittorie,
Ancor' ardite diſperar più avanti:
Non ponno omai capir tutte le Storie,
Nel mezzo del camin di voſtra vita;
Mezza la ſomma delle voſtre Glorie.
Che fia poi, ſe Virtù che avete unita
Con Fortuna; all'eſtremo v' accompagna,
E nell' Impreſe, come ſuol, v' aita?
Già le genti d' Europa alla campagna
Cadder per voi più volte, e d' Aſia poi
Tremò fuggendo quella turba magna:
Or l' Africa v' aſpetta a' liti ſuoi,
Là dove quella Gente berrettina
E Barbaroſſa già treman di voi:
Giuſto deſio vi mena alla rovina
Di quelli che pocanzi ebbero ardire
Di far quì preſſo a noi tanta rapina,
E ſu ne i monti fer ſcalza fuggire
La ſaggia e bella Donna di Gonzaga,
La cui gran Fama gli fè quà venire:

Perocchè Troja non fu mai sì vaga
D' Elena ; quanto l' Asia di Costei,
La qual d' altra Bellezza non s' appaga :
E Solimano al gran Nome di Lei
Che la Fama à portato in ogni parte ;
N' à sospirato quattro volte e sei.
Voi dunque a cui Bellona aspira e Marte,
E siete singolar dall' altra gente ;
Date materia alle moderne Carte :
Ragion' è ben che un' animo sì ardente
D' acquistar lode ; ogni mortal periglio
Ogni furia del Mar prezzi niente.
Già veggo l' African campo vermiglio
All' apparir d' un Scipion novello
Valente con la Mano e co'l Consiglio :
Voi siete a punto un' Uom fatto a pennello,
Giovan' e ben disposto e valoroso,
Altiero in vista e di persona bello.
Ma io che sono amico di riposo ;
Mi godo volentier con questi Preti,
La Dolcezza del viver' ozioso :
Desiderio non ò che m' inquieti,
Salvo Speranza onesta che conforta
La Povertà compagna de' Poeti :
Seguo con barba lunga e cappa corta
La povera e fallita Poesia,
Alla qual poco manca d' esser morta:
Et a voi lasso Tunisi e Bugia
Et Algieri et Orano e Tramisena
E quanti Regni sono in Barberia.

La Fama voſtra allor ſia ſazia e piena
Di Provincie acquiſtate e di Teſori;
Quando i lidi ſaranno ſenz' arena:
E ſaranno contenti i voſtri cori;
Quando i boſchi ſaranno ſenza frondi,
Ed i prati ſenz' erba e ſenza fiori:
A voi non baſta che Nettun circondi
I confin della Terra d' ogn' intorno;
Che ancor cercate mille novi Mondi,
E veramente a ritrovare il giorno,
Dove ſi corca il Sol dall' altro canto;
Di Bacco i Tigri giamai non andorno:
Nè Alcide di terren cercò mai tanto,
Benchè con l' arco ſpaventaſſe Lerna,
E placaſſe la Fera d' Erimanto;
Siccome an fatto nella Età moderna
Audaciſſime Genti che del Mare
An ricercato ogni midolla interna.
Cara la vita altrui certo non pare,
Poi che l' Oro e l' Argento e vili Arneſi,
Anno per coſe più dilette e care.
Deh Signor non andate in que' paeſi
Dove Cerer' e Bacco non fur mai
Nè Giano a compartir' anni nè meſi:
Vero è che non ci ſono anco Notaj
Crudel' et avariſſima brigata,
Nè Dottori degli uomini Beccaj:
Per quelle bande mai perſona nata
Di quà non moſſe piè, ma la Carretta
Solamente del Sole era paſſata,

Prima che queſta d' avarizia infetta
Ultima noſtra Età ſpiegaſſe vela
Vers' Occidente dall' Erculea Stretta;
Or vanno innanzi sì; che lor ſi cela
La Tramontana, e veggono altre ſtelle,
E guida lor navigio altra candela:
Non è mai chi di loro oda novelle,
Se non quando ritornano eſſi ſteſſi
Tutti cangiati e con un' altra pelle.
Deh caro Signor mio, s' io vi vedeſſi;
Vi pregarei con le ginocchia in terra,
Che non ſoſte cagione ond' io piangeſſi:
So che deſio d' Onor vi dà più guerra;
Che di quant' Oro an l' arche degli Avari
E quanto dentro il Mar giace e ſotterra:
Ma queſta mi par' arte di Corſari,
Dove non vi varran nè Camiciate
Nè tante diſcipline militari:
Le genti d' Eolo, ſon genti sfrenate
Peggio che Taliani e che Spagnoli,
Quando ſon dadovero abbottinate:
Era giunto a queſt' ultime parole
Co'l cervello per Banchi cavalcando,
Due ore innanzi al tramontar del Sole;
Quando di dietro il mio nome chiamando,
Mi ſento il buon Gottier pien di dolcezza,
L' Italia con la Spagna meſcolando:
Ave Signor, la ſeconda allegrezza
Quiero dezio: ond' io voltaimi ad eſſo
Già tutto di ſaper pien di vaghezza:

Poi

Poi diſſe: emos ſabido adeſſo adeſſo
Che la Marcheſa dal Vaſto ha parido
Un' hijo, or' ora ha pur venido il Meſſo.
In tal modo parlò todo garido,
Con quel volto Turcheſco e quei muſtacchi
Ch' an per Italia sì famoſo grido.
Se veniſſe il Meſſia con mille ſacchi
Di grazie, non ſarian sì lieti unquanco
I Dottor d' Alcorani e d' Almanacchi;
Com' io fui 'n quel punto, e ne ſon' anco,
E ne ringrazio Iddio, poich' ei vi dona
Delle ſue grazie e non ve ne vien manco:
Così vi veda in capo una Corona,
Come la meritate, e un Scettro in mano,
E inchinarvi umilmente ogni Perſona.
Or' andate Signor, ma ſtate ſano,
Se andaſte ben, come di quà ſi dice,
Contra 'l Re Coſtantinopolitano.
Il Ciel vi meni e vi torni felice.

CAPITOLO
DE' FRATI.

MOlte e diverſe ſon l' opinioni
Dello Stato degli uomini felici,
E co i deſir s' accordan le ragioni.
Chi la Felicità pone in Amici,
Chi 'n Teſoro o in Regni et in avere
I million di Sudditi felici.

Men Soſtanza e più Ritta di tenere
Piace al Spagnol' et al Napolitano,
E lodan più che l' Eſſere ; il parere.
Il grande Arcipoeta Mantovano
E'l Calabreſe, fan ricco e beato
Sopra ogni Duca e Principe ; un Villano:
E dicon che il dormire in un bel prato,
E mangiar frutti dell' Arbor di Giove,
E bever' acqua ; è un viver fortunato.
A quel che cantò Delia, par che giove
Tener Dì e Notte Lei ſtretta nel ſeno,
E ſtar caldo nel letto quando piove.
Altri ſavj in aver l' Animo pieno
D' ogni piacere ; an poſto il ſommo Bene ;
Viapiù che in poſſeder' Oro e Terreno :
E veramente che t' acconcia bene
E datti 'l tuo Dover quell' Epicuro,
Se non in quanto a Dio ſi diſconviene.
Lo ſtudio di cert' altri è forte oſcuro,
Ch' an voluto cercar ſtelle e pianeti,
E dar giudizio del tempo futuro.
Queſto preſente è bel viver de' Preti,
Se d' aver s' ingegnaſſero gli ſciocchi,
Come gli corpi, gli animi quieti.
Et ancor par che buona ſorte tocchi,
E gran comodità alli Pedanti ;
Se Civette non ſon Gufi et Alocchi.
Pochi felici ſi trovano Amanti
Ch' anno per un piacer ben mille guai,
E per un riſo più di mille pianti :

L' eſſer

L' eſſer di queſti, non farà giamai
Che mi pajan' in tutto fortunati,
Nè ch' io poſſa invidiarli o poco o aſſai.
Ma trovo al fin che tra gli umani Stati,
Sovra ogni gran Virtù ſovra ogni Regno
La più felice; è la Vita de' Frati:
Di quelli in ſpezie ch' anno i piè di legno,
I quai non già, ſiccome il Vulgo crede,
Son Frati per viltà; ma per ingegno:
Laſcio che ſian Colonne della Fede,
E che ciaſcun di lor, dopo la morte,
Da Dio ſia fatto del ſuo Regno erede;
Ma ſol queſta terrena e mortal Sorte
Intendo di parlar quante Dolcezze,
Quanti Piaceri e Commodi lor porte.
E poi ſi vante Italia di Ricchezze,
La Francia de' ſuoi Tanti Paladini,
Napoli e Spagna delle lor Grandezze.
Prima, nelle Cittadi, over vicini
Poco fuor delle Mura anno i Conventi
Tra vaghi boſchi di Cipreſſi e Pini:
Dove lontan dagli occhj delle Genti
Anno mille Oratorj e Laberinti
Da far' i fatti lor lieti e contenti.
Egli è poi quell' andar ſcalzi e diſcinti,
Una Commodità non conoſciuta,
Da ſfogar preſto i naturali Iſtinti:
Chè la Natura aſſai meglio s' ajuta
Libera e ſenz' alcun' impedimento,
E'l vigor' alle membra non riſiuta.

Queſte Calze e Giubbon con ſtringhe cento,
E l' andar così ſtretto in la cintura;
E' alla Vita noſtra un tradimento.
Creſcon le membra in lor ſenza miſura,
Come Rami in la Pianta; e forza prende
Quel ch' à più degno in ſe noſtra Natura.
Fianchi Stomachi Reni non s' intende
Che regnino tra lor, nè da Speziali,
Gran copia di Criſteri vi ſi vende:
Et eſſi ſteſſi con lor Serviziali
Che ſon grand' iſtrumenti alla ſalute,
Danno preſto rimedio a tutt' i Mali:
Chi potria mai narrar' tanta Virtute,
E ſcriver l' ineffabile Bontade,
Ove tutte le lingue ſarian mute?
E queſto è bell' ancor, che lancie e ſpade
Lontane van da loro, e i colpi fieri,
Onde uſa Marte tanta crudeltade:
Sicchè man di Ceruſici o Barbieri
Non pone impiaſtro nelle lor ferite,
Nè veggon l' oſſa ſue ſopra i taglieri:
Vivon lieti contenti e ſenza lite,
Nè mai Bargelli nè Governatori
Danno in poter di birri le lor vite:
Nè quei proſuntuoſi di Curſori,
Come fanno a noi altri in mezzo a Banchi,
Sfodran contr' eſſi le lor' armi fuori:
Nè fanno i Volti lor pallidi e bianchi
Creditori importuni che ſtruggendo
Ti van la Vita e ti ſon ſempre a i fianchi.

Or' ecco

Or' ecco che parole non vi vendo:
Queſte ſon grandi, ma maggiori ancora
Coſe e non falſe vi verrò dicendo.
Di lor cibo giamai non paſſan l' ora,
Tutti 'n un punto a tavola ſen vanno,
Ove a Dio ringraziar non ſi dimora:
In Menſa le vivande ſubit' anno
Calde e sì copioſe e dilicate;
Che allargar' i cordoni a tutti fanno:
Mineſtre ben' acconcie et Inſalate
E glorioſe Torte e Ravioli
Che farian vago un Re di farſi Frate:
Non an Scalchi o Trincianti marioli,
Nè Cuoco ladro o ruffian Spenditore,
Che il dritto lor per la Puttana involi:
Non mangian' a ſtaffetta o contan l' ore,
Guſtando li bocconi ad uno ad uno,
E ſol co' denti fan qualche romore:
Addoppian le vivande nel digiuno,
E ſtanſi ripoſati dopo paſto
Senza paura che gli chiami alcuno.
Or' entrai dalla ſpiaggia in un Mar vaſto,
Inſin quì è quaſi nulla quel ch' ò detto,
Appena or trovo del Liuto il taſto.
Oh ſommo degli Frati oh gran Diletto!
Oh Piacere oh Dolcezza oh Vita lieta!
Poi ch' a lor lice quel ch' è a noi diſdetto,
Quel che al Fratello et al Padre ſi vieta;
Liberamente ad un Frate è conceſſo
Di gir' in monacal Cella ſegreta.

Vanne divotamente e torna ſpeſſo,
E ſo che non può dir come colui,
Tra la ſpiga e la man qual muro è meſſo?
E di quei Volti angelici che in lui
An poſto ogni lor bene ogni ſperanza;
Gode ſicur ſenza ſoſpetto altrui:
E ſoglion volentier prender baldanza
Delle Mogli d' altrui, Madri e Sorelle,
E vanno a viſitarle per uſanza,
E ſantamente a ragionar con elle
S' aſſidono, e per man piglian ſovente
Le più dilette obbedienti Ancelle:
La Coſcienza allora ſi riſente,
E drittamente verſo il Ciel ſi leva,
Mentre ragionan sì divotamente:
Poi dicon che l' udir nulla rileva
Senza l' oprare, e che'l povero Infermo
Si paſca, e'l nudo in caſa ſi riceva:
E perchè il Mondo è sì fallace e'nfermo;
Che non ci ſerba fede; che'l penſiero
Si metta in un' amor ſtabil' e fermo:
E poi ſi dice, come di leggiero
Si pecca, e com' è fragile la Carne,
Ma che Dio in perdonar non è ſevero:
Anzi che vuol che l' uno e l' altro amarne
Dobbiamo, e non ci lega così ſtretti;
Che non poſſiamo inſieme traſtullarne:
E danno eſempio delli ſagri Detti:
E ſe gliè coſa ch' abbia dura piega,
E che non entri ben negl' intelletti;

Il Padre accorto la diſtende e ſpiega,
Et ella, ſe gliè ſcuro o ſtretto il paſſo;
Che pian glie'l faccia, ſoſpirando il prega:
Donde il buon Padre di ben far non laſſo,
Apre diſnoda e illumina le Carte,
E liquefalle come al foco il graſſo.
In quel confeſſar poi è una bell' arte,
Chè tutte le Ducheſſe van lor ſotto,
E le Reine menano in diſparte,
E ſan de' fatti loro il crudo e'l cotto:
E ſe ſon fredde o calde, o preſte o tarde,
E ſe van di portante over di trotto:
Biſognan bene allor brache gagliarde:
Quel che poi ſegue; Dio per lor ve'l dica:
Ma ſo ben' io come il peſce ſi ſcarde.
Oh degli Amanti inutile fatica!
A che più ſi ſoſpira, a che ſi langue?
A che sì ſtoltamente Amor v' intrica?
A che'l Volto moſtrar pallido eſſangue,
S' a un Frate la Fortuna può donare
Quello che compreſte voi co'l ſangue?
Un Convento di Frati è proprio un Mare
Il qual tutte le Femmine raccoglie,
Che vanno le lor ſome a ſcaricare.
Io per me ſe per ſorte aveſſi moglie;
Co'l pegno in man ſicur non mi terrei,
Ma Dio mi guardi di sì ſtrane voglie.
Parvi che queſti ſian' Uomini o Dei?
Vi giuro per lo corpo d' Anticriſto,
Che volentieri Frate io mi farei:

Ma coſtor dirian poi ch' io foſſi un Triſto,
E che diſperazion m' aveſſe indutto
Or che trentacinque anni il Mondo ò viſto.
I Frati in fine ſon felici in tutto,
Del Cielo e della Terra ſon padroni,
Eſſi coglion' il fiore et eſſi 'l frutto.
S' io fo peccato in ciò ; Dio me'l perdoni :
Ma giurerei ſopra la Vita mia,
Che tutti ſon devoti e ſanti e buoni :
Dicono inginocchion l' Ave maria,
E la Commodità che Dio lor manda ;
Par lor peccato di gittarla via :
Non preteriſcon quel che Dio commanda,
Creſcendo e'l Seme uman moltiplicando,
Acciocchè per lo Mondo più ſi ſpanda :
E ſempre ben parlando e meglio oprando,
Qualche vergognoſetto Fraticello
Di quel che debba far vanno informando ;
Vien la Commare o la Bizzoca in quello,
E gli porta a donar per la biſogna,
Un bel pajo di brache ò un drappicello :
Se di pigliarle in mano ei ſi vergogna ;
Ella ſorride e china in Terra il viſo,
Et è tra lor partita la Vergogna.
Conchiudo al fin : chi brama il Paradiſo
Aver' in queſto et in quell' altro Mondo ;
Facciaſi Frate, chè di feſta e riſo
Solcarà un Mar che non à riva o fondo.

CAP-

CAPITOLO

Delle Bugie.

TUtt' i Volumi e tutti li Quinterni,
Tutt' i Poeti e tutti quei che ſanno,
Tutti gli Antichi, infin tutt' i Moderni,
Quel ch' ora vi vuò dir; detto non anno,
Meſſer Ghinuccio, et è ben coſa degna
D' eſſer cantata in tutt' i Dì dell' Anno.
Or ſe voſtra Mercè non ſi diſdegna
Di preſtarmi l' orecchie una mezz' ora,
E ſtar' attenta quanto ſi convegna;
Io canterò non la vermiglia Aurora,
Nè 'l gran Carro di Febo e i quattro Venti,
Nè i bei Prati ch' Aprile inoſtra e infiora,
Ma quel che va di par con gli Elementi,
Che conſerva e mantien l' umana Vita,
Senza cui ſpente già ſarian le Genti.
Ben' è giuſto Deſio quel che m' invita
A ragionar di queſta nobil Coſa
Che dal ſuo corſo mai non è ſmarrita,
E vola per lo Mondo e mai non poſa
Empiendo le Cittadi di ſe ſteſſa,
Nè mai ſtanca ſi vede o giace aſcoſa:
Non aria o terra o foco o acqua è deſſa,
Ove la natural Filoſofia
Da gli antich' Inventor tutta fu meſſa;

Ma

Ora vegnamo a gli altri effetti degni
Che ſon maravigliosi et Infiniti,
E quasi da ſtancar tutti gl' ingegni.
Come farian le Donne co i Mariti?
Sarebbon come pecore ſcannate,
E i lor Diſſegni andrian tutti falliti:
Io parlo delle Donne innamorate
Che ſon' ite a gran riſchio della pelle,
E poi con le Bugie ſi ſon ſalvate.
Se avete letto le cento Novelle;
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di mona Teſſa e di mill' altre Belle
Che ſvelto ogni ſoſpetto da radice;
Da lor Mariti fur tenute in prezzo,
E con gli Amanti fer Vita felice.
Ma la Moglie di Tofano d' Arezzo,
E quella di Nicoſtrato fer coſe
Tanto ingegnoſe; che non ebber mezzo.
Quante Donne eccellenti e valoroſe
Andrian prive d' Onor; ſe queſto velo
Non ricopriſſe lor Voglie amoroſe?
Amor ſi ficca dentro in ogni pelo,
E convien ch' obbediſca alla Natura
Ogni perſona nata ſotto il Cielo:
Ma Donna la qual ſia ſemplice e pura,
Non goderà giamai di quel piacere,
Del qual non può goder, s' ella no'l fura:
Le biſogna trovar mille chimere,
Con mille finzioni eſſer bugiarda,
Per ricoprir' altrui le coſe vere.

Ma non è Donna che non ſia infingarda,
Queſt' è lor Vizio proprio e naturale,
Come del Sol che ſcaldi, e'l Foco ch' arda.
Benchè ſia coſa antica univerſale
E neceſſaria sì ; che ſenza lei,
S' un ſteſſe ben ; cento ſtarebbon male :
Ella fu prima negli antichi Dei
Che quelle Donne ſotto falſi veli
Ingannaron tre volte e quattro e ſei.
Quel Veſtir sì mentiti e varj peli ;
Fu precipuo argomento alli Mortali,
Quanto divinamente il Ver ſi celi.
Son delle Donne ancor così beſtiali,
Et anno alcuna volta sì del matto ;
Che ſprezzano i Diletti naturali :
Con queſte uſar convien qualche bel Tratto,
E ſaper figurar qualche Novella,
In perſuaderle di venir' al fatto ;
Con Oro con Cittadi e con Caſtella :
E quì convien che'l Ver vada per terra,
E'l Falſo vinca e ſi rimanga in ſella.
Infin così ſi vive in ogni Terra,
Che la Menzogna tenga il primo loco,
E l' Avverſaria ſua giaccia ſotterra.
Quel che non è Bugiardo ; è Uom dapoco,
Un' Ignorante una Perſona vile,
Da men d' un Mulattier da men d' un Cuoco.
Ma un Spirto magnanimo e gentile
Tanto più merta Onor ; quanto ritrova
Invenzion più arguta e più ſottile.

Non

Non vi potrei mai dir quanto mi giova
Famigliarmente converſar con Certi
Che fingon ſempre qualche coſa nova.
In queſta nobil' Arte gli più Eſperti,
A cui tener convenga a tutte l' ore
Ambi li buchi dell' orecchie aperti;
Io veramente non prendendo errore,
Tenuti ò ſempre li Napolitani,
Maſſimamente quando fan l' amore,
Perch' anno certi lor Tiri di mani,
Certe Facezie non altrove inteſe,
Sì ghiotte; che farian rider' i cani.
Oh gran Felicità di quel Paeſe!
Al qual fu d' argomenti e di parole
La Natura sì larga e sì corteſe;
Che in quanto cinge il Mare e ſcalda il Sole,
Pajon le genti ſenza lingua o mute,
A riſpetto di quelle Parti ſole.
Queſta ſomma et altiſſima Virtute
Nelle parti di Grecia al tempo antico,
Fè sì famoſe quelle Genti acute,
Le quai poi di Sicilia al lito aprico
In barca la portaro, ove ſempr' ebbe
Quell' aer dolce e quel terreno amico:
Ma perchè con la lingua il Popol crebbe;
Paſſò toſto quel Stretto all' altra parte,
Che alla gran Grecia ancor' il nome debbe:
Per tutte le Contrade crebbe l' Arte,
E glorioſamente ſi diffuſe
Intorno con le lingue e con le carte:

Allor nacque Calliope e le Muſe
E tanti favoloſi e vani Moſtri
Le Megere le Scille e le Meduſe.
In cotal modo li Paeſi noſtri
S' impieron di Menzogne e furon ſoli
Felici a paro delli Greci inchioſtri.
Ma vanti pur Vinegia i ſuoi figlioli,
E Fiorenza gli ſuoi; che al fin ſaranno,
Quei Marinari; e queſti Setajoli.
Quei di Napoli tanto innanzi andranno;
Quant' il fumo alla fiamma: e gli altri tutti
In dietro di gran lunga laſcieranno.
Ma perchè la Menzogna à fiori e frutti,
E li produce a guiſa delle Piante,
Secondo li terreni o graſſi o aſciutti;
Intorno a queſto è ben ragion ch' io cante,
E ch' io deſcriva a pieno i ſuoi effetti
Non inteſi giamai dal Vulgo errante.
Tutti gli luoghi ch' io v' ò ſopradetti,
Naturalmente ſon fertili e buoni,
Onde producon' Uomini perfetti
I quai ſenz' altra induſtria e ſenza ſproni
San poeticamente ragionare
E trovar mille belle Invenzioni:
Queſti ch' io dico, ſi deon' agguagliare
A' bei fiori d' Aprile et alle foglie
Onde sì vaga Primavera appare,
Solo al diletto dell' umane voglie:
Chè del Piacer' in poi che paſce gli occhj,
Da tal Vaghezza infin; nulla ſi coglie:

Ma

Ma chi d' altro ſguazzar che di finocchj,
E brama aver le man piene di ſpiche,
E nel Moſto peſcar ſovra i ginocchj;
Venga volando a queſte Mura antiche,
Ove della Menzogna il vero Seme
Giamai non falle l' umane fatiche:
Queſto è 'l Terreno il qual ſovra ogni ſpeme
Rinverde ſempre alla ſtagion più acerba;
E vento e pioggia e grandine non teme:
Quì ſi vede fiorita e verde l' Erba,
I Rami carchi di frutti maturi,
E Roma trionfar ricca e ſuperba:
Quì gl' ingegni Tedeſchi alpeſtri e duri;
Si fan ſottili: e gli Franceſi foſchi
In queſt' Aer ſi fan lucidi e puri:
I Genoveſi a un tratto ſi fan Toſchi:
Quì s' aſſottiglia in fine ogni Perſona
S' ella foſſe ben nata in mezzo a i boſchi:
L' Aer la Terra il Cielo e l' acqua ſuona
Menzogne e queſte Mura e queſti Saſſi:
Tutto è menzogna ciò che ſi ragiona.
Per queſti glorioſi et alti paſſi
A Richezze profonde et infinite,
A ſommi Onor dirittamente vaſſi.
Non vederebbe il fin d' una ſua Lite
Senza bugie, nè d' altro ſuo diſegno;
Chi mille Anime aveſſe e mille Vite.
Quell' è più ſingolar quell' è più degno,
Che con parole accorte e ben compoſte
Sa contra il Vero aſſotigliar l' ingegno.

Tal

Tal, che fu già Pizzicarolo o Oſte,
Or' è gentile, e Tal, che già poc' anni
Gridava Caldeleſſe e Calde arroſte:
E veggio veſtir drappi e ricchi panni,
Tal, che veſtì le Mule, et eſſer detto
Dal Volgo; meſſer Pietro e meſſer Gianni:
Onde ſi può veder ch' un' uom perfetto
Non ave dalla Natura obbligo tanto;
Quanto alla coſa ch' io v' ò ſopra detto.
Natura ſenza cappa e ſenza manto,
Come le Beſtie, ne fa tutti nudi,
E queſta vita cominciam co'l pianto:
Poi per viver convien che l' Uomo ſudi,
Che s' affatichi e giamai non ripoſi,
E che s' ammazzi per aver de' ſcudi:
Non dà pan la Natura a gli Ozioſi,
E biſogna che gli Uomini ſian forti,
E con mano e con lingua induſtrioſi.
Voi ſiete pur nodrito in queſte Corti,
E vedete ogni Dì quei che ſon vivi,
E vi dee ricordar' anco de' Morti:
Quanti Ricchi vedete e Santi e Divi
Salir' in Cielo; e quanti altri Deſerti
Cader' al fondo miſeri e cattivi?
Quelli ch' ebber li premj eguali a i merti,
Furon parecchj de' voſtri Seneſi:
Uomini ſavj e di Natura eſperti.
Quegli altri Sciocchi fur de' miei paeſi,
Che non ſanno adular nè dir menzogna,
Tanto ſon groſſi e d' ignoranza offeſi;

Che parria lor grandiſſima vergogna,
Dire ad un Cardinal parole falſe,
E non an l' arte di grattar la rogna:
Mirate voi ſe gli an le zucche ſalſe,
Che Perſona giamai di quelle bande
A queſta roſſa Dignità non ſalſe.
Et io che già con quella Beſtia grande
D' India venni sì allegro a queſti paſchi;
Son porco magro ancora e non ò ghiande:
Quì biſognano infine Uomini maſchj:
Perdonatemi voi Gente da feſta
O Uomini Lombardi e Bergamaſchi.
E voi Ghinuccio mio, benchè la teſta
Abbiate groſſa e tonda e non aguzza;
Pur non ſo che, di voi a dir mi reſta:
Cioè che buon' odor giamai nè puzza
Non mi venne di voi, che fatto aveſte
Guadagno alcun con qualche favoluzza:
Però vorrei ch' omai vi diſponeſte
Di mutar panni, e che'l Falſo veſtendo;
Il Vero in Guardaroba riponeſte:
Perchè ingegnoſo e galantuomo eſſendo,
Come voi ſiete, e di buon naturale;
Gran fatto non ſaria ſe ciò facendo;
Voi foſte ancora Papa o Cardinale.

TERZE

TERZE RIME
DI M. BINO
CAPITOLO
Del Mal Franzeſe.

AD ogn' altro che a me forſe dorrebbe
Del voſtro Mal : ma perchè vi vuò bene ;
Me ne rallegro, e così far ſi debbe :
Perocchè 'l ſtropicciar tanto le rene
Altrui, et ogni volta ire a ſeconda ;
Tra veri Amici poco ſi conviene.
Quei che ſon della Tavola ritonda,
Come voi altri Paladin di Francia ;
Non patiſcon che 'l Ver mai ſi naſconda.
Io non ruppi giamai nè corſi Lancia,
Ma chi mi va con sì fatte Moine ;
Vorrei poterli ſfondolar la pancia.
Parimente il Mal voſtro non à fine,
Nè ſi ſa del principio, e ſimil coſe
Sono immortali ed eterne e divine :
Veggonſi poi di lui sì virtuoſe
Opere così belle e così ſante ;
Ch' io non le potrei mai tener' aſcoſe :
Non già ch' io ſia per dirle tutte quante,
Ma una poca parte, per moſtrare
Quant' egli abbia del buono e del galante ;

Che principio non à; ſi può provare
Da' verſi che n' à fatto il Fracaſtoro,
Che ſon sì dotti; e non lo ſan trovare:
Del fine; io ne ſto a detto di coloro
Che l' anno avuto: e voi, piacendo a Dio,
Siate per darne conto me' di loro:
Già ch' egli aveſſe fin, credeva anch' io,
Or queſta opinion non mi rieſce,
E conoſco e confeſſo l' error mio:
Gliè bene un certo Mal che ſcema e creſce,
S' aſconde e ſcopre, ſi ferma e ſi move,
Ma dov' entra una volta, mai non eſce:
E trovinſi pur' arti e coſe nvove,
Come ſarebbe a dir, coteſto Legno,
Ch' egli è per iſtar forte a maggior prove:
Non biſogna penſar: gli à tanto ingegno,
Penetra tanto e tanto peſca al fondo;
Che contra lui non ſi può far diſegno:
E per venir a' fatti; non è al Mondo
Uom sì feroce nè così beſtiale;
Che non lo facci diventar Giocondo.
Come a venir comincia queſto Male;
Vien con lui la Vergogna e la Paura
Che dell' altre Virtù ſon Porta e Scale:
Vien del Corpo e dell' Anima una cura
Cotal; ch' in breve tempo ſi diſcaccia
Ogni mal Vezzo ogni mala Natura:
Guardiſi che chi l' à; peccato faccia
Che ſia peccato, e che di quei ch' à fatti;
In Colpa non ſi renda, e non gli ſpiaccia:

Non

Non Dico già che non ci ſian de' Matti
In quantità che gli an poco riſpetto;
Ma ne rimangon poi morti o rattratti:
Voi ſapete che grave e gran difetto
E' la Superbia: ei la fa ſtar' umile,
Aſſai più d' un' Agnello o d' un Capretto:
E s' ei trova chi ſia Miſero e vile,
Lo tratta sì; che per Forza Diventa
Tutto Splendido Largo e Signorile:
E la Luſſuria; come brace, ſpenta
Riman: l' Ira; piacevole: e la Gola;
D' ogni piccola coſa ſi contenta:
Anzi ſi fa così buona Figliola;
Ch' ell' è ſtata talor quaranta Giorni,
Com' or voi, a Biſcotti et acqua ſola:
E s' ella ſi avviluppa e ch' ella torni
Al Cacio a' Frutti al Vin bianco al Vin roſſo;
Ei le fa mille ſtrazj e mille ſcorni:
D' Invidia non à mai puntino addoſſo,
Dell' Accidia non dico: l' è nimica,
Più che non è amico il Can dell' Oſſo:
Biſogna che chi l' à, duri fatica
Cioè faccia eſercizio in caſa o fuori,
Per non ir poi in ſeggiola o in lettica:
Non ſol ci leva di sì gravi errori,
Ma ancor di molte e gran Virtù c' inſegna,
E primamente a ſoffrire i dolori,
La qual fra l' altre è forſe la più degna
Che aver ſi poſſa, vuò dir Pazienza,
Ma non quella che i Frati an per Inſegna;

Quella di Giobbe sì; che non fu ſenza
Queſto Male, anzi perchè n' era pieno;
Portò in pace dal Ciel tanta influenza:
Di Fe Speranza e Caritade il ſeno
Pieno à però bianco verde e ſanguigno,
E d' un miſchio è; che par l' Arcobaleno;
In Carità; ſopra ogn' altro è benigno,
Nè come certi ſi fa fare il pane
Per ſe buffetto e per gli altri inferigno:
Darci di ciò ch' egli à, mai non rimane,
Paſcerci e fare inſino a gli Spedali
Per certe che ſi chiaman Cortigiane:
Gran parte anco dell' Arti liberali
C' inſegna: Aſtrologia Muſica e quelle
Che ſon tenute le più Principali:
Ben ſpeſſo ci fa veder le Stelle,
E conoſcer' i corſi della Luna
Senz' Almanacchi o sì fatte Novelle:
Cantar' e far cento voci non ch' una,
Sonar, ma meglio aſſai di Cornamuſa
D' Arpa e Liuto; che di coſa alcuna:
Facci far verſi che non fè mai Muſa,
Nè Virgilio in Latin nè in Greco Omero,
Nè'l Petrarca in Arquato od in Valcluſa:
In far Figure di Rilievo intero
O di mezzo o di cavo over di piano;
Pare un' altro Euclide dadovero:
In Abbaco talor pone ancor mano,
Sa raccor conti e'n più modi partire,
E ſa multiplicare or forte or piano:

Ma in figure non biſogna dire,
Fa Triangoli Quadri Tondi e Lunghi,
E Proſpettive da farvi ſtupire;
Uopo non à che Cubi alcun gli aggiunghi:
Chè, ſiano in faccie a punte a emiſperi;
Ei gli fa naſcer proprio come funghi:
La Grammatica e Loica; Meſtieri
Son de' quai ſempre s' è valuto poco,
Però gli à per diſutili e leggieri:
In Retorica sì, che ſi fa loco,
Tanto declama! però sì eloquente
Fu Straſcin che per altro era un dapoco,
Non ſo ſe voi avete poſto mente
A quel che diſſe già del Mal Francioſo;
Chè Cicerone mi pare un niente.
E perchè il Sonno e così dormiglioſo,
Nimico di Virtù, ſpezie di morte;
Coſtui mai non gli laſcia aver ripoſo:
I' ò veduto più di mille in Corte,
Che ſenza queſto Mal; parevan Taſſi,
Or pajon' Arghi; così veglian forte.
E riſpondendo a certi Babbuaſſi,
Che voglion dir che queſta Malatia
Tutto il corpo ci ſtorpj e ci fracaſſi;
Dico che queſta è una gran Bugia,
E ch' ad un, come voi, ſavio e diſcreto;
Non fece mai una tal villania:
Chè ſe riſuciteſſe Policleto,
Quanti Scultori e Dipintor pregiati
Fur mai; coſtui gli faria ſtar' adrieto:

Non vedete vo' i viſi dilicati
Ch' ei fa? come che i membri rozzi ingroſſa,
Empie gli ſmilzi e doma gli sforzati?
Come imbianca la carne troppo roſſa,
Come fa comparir ch' è 'l fondamento
Dell' Arte; le Giunture i Nervi e l' Oſſa:
Come il Capo le Ciglia e gli Occhj e'l Mento
Sì gentilmente pela netta e sbuccia;
Ch' Un par di cinquant' anni; et anne cento:
Ben' è ver ch' alle volte anch' ei ſi cruccia
Con chi le ſue Virtù non ſtima e prezza,
E fa lor certi Viſi di Bertuccia:
Ma laſciam' or da canto la Bellezza:
S' io vi dicèſſi che vi fa ſtar ſani;
Non vi parrebbe una gran gentilezza?
Fianchi Stomachi Febri et altri ſtrani
Mali ſogliono ſtar con queſto inſieme;
Appunto come fan le gatte e i cani:
Chi dunque à queſto; degli altri non teme,
Et avvien ciò; chè ogni cattivo Umore,
Per virtù di coſtui, fuor ſtilla e geme:
Ben ſapete che dà qualche dolore,
Ma ſenza moſche non ſi può aver Miele,
Et il Ben ſenza il Mal, non à ſapore.
Oltre di queſto, la così crudele
Fortuna in tutti gli altri ſi dimoſtra,
In queſto Male; è pietoſa e fedele:
Quanti ne abbiam veduti all' Età noſtra
Che l' ann' avuto, e ſi ſon fatti grandi.
Ma diciam' or della Natura voſtra:

Chi

Chi è ch' or non vi venga o non vi mandi
A veder? non vi ſerva e dir non facci
Che la Signoria voſtra gli commandi?
Chè ſe voi foſte ſan; chi queſt' impacci
Si pigliaſſe; non ſo: non perchè voi
Non meritiate ch' ognun vi compiacci;
Ma perchè oggi è uſanza fra noi,
Che ſe qualche gran Coſa non ci sforza;
Ciaſcun fa volentieri i fatti ſuoi.
Queſto Mal dunque à in ſe così gran forza;
Che ſi fa ubidir dalle Perſone,
Raccende i buon coſtumi, e i triſti ammorza.
Faccende or non vi dà il voſtro Padrone,
Benchè per voſtro Amor' e ſua Bontade,
Non men che per il Mal, v' à diſcrezione:
Chè innanzi eran delle volte rade,
Che non vi fuſſe data qualche noja
O in Caſa o in Chieſa over per le Contrade:
Or vivete in ripoſo in feſta in gioja,
Potendo dir, nè parere infingardo,
Viver vogl' io, e chi vuol morir; moja,
E come voi ſarete un po gagliardo,
Andar' a ſpaſſo e far voſtri eſercizj
Alla palla a ſaltare a lanciar dardo:
E perchè ciò non vien da voſtri vizj;
Il Padron ch' è gentil coſtante e largo;
Non però vi darà men Benefizj.
Ma forſe troppo in dichiarar m' allargo
Quel che veder potete da voi ſteſſo,
E queſte mie parole al vento ſpargo.

Detto l' ò che mi par vedere ſpeſſo
Che noi guardiamo il Ben che c' è diſcoſto,
Nè poniam mente a quel che c' è dappreſſo.
Baſta, che ſebben ſiate ſottopoſto
A queſto Mal; potreſte anco una volta
Eſſer Re Papa Ceſare o Agoſto,
E quì ſaria della materia molta
In addurne ragioni e mille eſſempj:
Ma mi par tempo ſonare a raccolta.
Oh felici e beati i noſtri tempi!
Oh glorioſo Mal che quaſi tutti
Di tanto Ben ci ricopri e riempi!
Tu i Pazzi ſavj fai, e belli i Brutti,
Liberi i Servi, et i Poveri ricchi,
Giovani i Vecchj, e tanti altri bei frutti:
Per noſtro Ben, prego Dio che t' appicchi
A chi ti cerca, et in lui come un' ago,
Come un chiodo, t' infilzi e ti conficchi.
E voi, Signor, che d' ogni Virtù vago
Sempre mai foſte; e ſiete di Dottrina
Di Scienza una fonte un fiume un lago;
Poi che'l Ciel tanta grazia vi deſtina;
Reſtate in pace e datevi conforto:
Chè avrete queſto Mal ſera e mattina,
E ſempre infin che voi ſarete morto.

CAP-

CAPITOLO

Dell' Orto.

OR che Tuniſi è preſo, e Barbaroſſa
Se ne va tutto quanto iſpennacchiato,
Con un piede nel Mar, l' altro in la foſſa;
Pregovi ch' io vi ſia raccomandato,
E ch' oggimai mi mandiate le piante
De' Melaranci ch' ò tanto aſpettato:
Già ſon fatte le foſſe tutte quante,
Ove anno a ſtare, et an veduto il Sole
Ben quattro volte e la Luna altrettante:
Altrimenti 'l Padron vender mi vuole
Overo appigionare: e ſiate certo
Che farà fatti e non ſaran parole.
Se voi mi vedeſte or; pajo un Diſerto
Pien di malva d' ortica e marcorella,
E tutto quanto il Dì con l' uſcio aperto.
Una pianta di Cavolo aſſai bella
M' era rimaſta, e quella ebbe una Vecchia
Che non ne fece appena una ſcodella.
Al pozzo non è altro ch' una ſecchia,
Nello Spazzo una tavola in la quale,
Non che ſi mangi; non pur s' apparecchia:
E bench' io dica al Padron ch' ei fa male;
Ei mi riſponde che fo ben peggio io,
Che l' ò quaſi mandato allo ſpedale.

Sicchè, caro meſſer Gandolfo mio,
Acciocch' ella non vada dadovero;
Fate un po preſto per l' amor di Dio;
Chè a queſto modo ſon certo, anzi ſpero
Che il mio Padron mutera fantaſia,
Et io ritornerò come prim' ero:
Ero un giardin da una compagnia
Da voſtri Pari et anche da Prelati,
Che voi non intendeſte un' Oſteria:
Chè febben già, non ſo che Sciagurati
Ebbero ardir di farci la taverna;
Or ci potriano ſtare inſino a' Frati.
E ſe il Padron m' à cura e mi governa,
E che voi gli oſſerviate le promeſſe;
A me fia vita, et a voi gloria eterna.
L' altre ch' or fa due anni, ci fur meſſe,
Se con queſt' altre di ch' io vi ragiono,
Non s' accompagnan; potrei far ſenz' eſſe:
Chè sì poche non an punto del buono,
E mi fan parer proprio un ch' abbia avuto
Quel Mal per cui tanti pelati or ſono.
Darvi noja inſin quì non ò voluto,
Sapendo che per mille altri ſoſpetti;
Oltra 'l detto, far più non s' è potuto.
Ma or che tutt' i Mar voſtri ſon netti,
E che ci vengon tante Carovane
Di Vin novi e preteriti perfetti;
Saria pur bene a cavarne le mane,
Scrivere a Donna Giulia or ch' ella è a Fondi,
E far che le riſpoſte non ſian vane:

Che

Chè s' ella abbandonaſſe un Dì quei Mondi,
O per rimaritarſi o altra coſa ;
Potrei ben dire allor, chiama e riſpondi.
Veggio che vi parrà profuntuoſa
Queſta domanda in queſti tempi appunto,
Che ſo che non devete aver mai poſa,
E che tenete il calamajo in punto
Per ſubito avviſar tutta l' Entrata,
Come l' Imperador fia coſtà giunto,
E che fra tanta e sì bella brigata
Vi dimenticherete di voi ſteſſo,
Non che di queſta mia magra imbaſciata :
Se voi non la potete fare adeſſo ;
Fatela poi : ch' io non ſon sì indiſcreto ;
Ch' io voglia in un boccone, Arroſto e Leſſo.
O' ben parlato per non iſtar cheto,
Perocchè chi non dice il ſuo biſogno ;
Non à mai fiato e riman ſempre in drieto.
Ben ſapete ch' un poco mi vergogno,
E quando penſo d' eſſer per avere
Coſa da voi ; proprio mi pare un ſogno :
Perciocch' in verità non è dovere,
Come dir, mi facciate debitore ;
Là dove io non v' ò mai fatto un piacere.
Ma perchè v' ò veduto a tutte l' ore
Co'l Padron mio parlare or piano or forte ;
Penſo che ſiate due corpi 'n un core :
Coſa ch' oggi non s' uſa troppo in Corte,
Anzi colui che vuol metter la vita
Per altri ; quegli li daria la morte.

Ma laſciam' ora ſtar queſta Partita,
Chè a chi voleſſe rivederne i conti ;
La ſarebbe una Prattica infinita.
O' ben chi mi promette mari e monti,
E non ch' altro ; di far che 'n queſto loco
Correran fiumi e naſceran li fonti :
E quanto ch' a coſtor' io creda poco ;
Lo potete penſare, e che tal gente
Non mi preſterien pure un po di foco.
Benedetto ſia tu, Papa Clemente,
Che come faceſti anco al mio Padrone ;
Piuttoſto che offerir ; davi niente.
Or ſe la mia foſſe profunzione,
Per tornar' a propoſito ; vi dico
Che voi avete di là da ragione :
Ma perchè il Padron mio v' è tanto amico ;
Io v' avrei domandato non che queſte ;
Anzor quale' altro Pilo o Vaſo antico :
Chè quel che già donar voi mi faceſte
Da Monſignor de i Gaddi quì vicino ;
Me lo riſparmio pe i Dì delle Feſte :
Certo ch' ei non ſarebbe Fiorentino
Queſto Signor ; s' ei non faceſſe prove
Da un tre volte Orlando Paladino.
Quell' altra aſpettò pria l' ira di Giove ;
Che riſolverſi a darci quella Conca,
Tanto ch' ell' è ſparita e Dio ſa dove :
Per queſto l' ò con lei preſſo che tronca,
Là dove già ſenza sì lunga ſtoria ;
Le avrei donato infino alla mia Ronca.

Che

Chè ſebben' il Padron non cerca boria;
Dice però, che chi la ſa l' aſpetta,
Nè gli eſcono i Servigi di memoria:
Uom che di molte Virtù ſi diletta,
Sebben da certi noſtri Cortigiani
Egli è tenuto una coſa negletta:
Da certi dico Ranzi naſicani
Zudeſi detti da voi Modoneſi,
E'l mal che Dio dia lor, da noi Toſcani.
Chè s' uno avrà cinquecent' anni ſpeſi
In ſervir qualche ſtretto di budello,
E cavatone al fin quattro torneſi;
Al primo dicon ch' ei non à cervello,
Ch' ei fè, ch' ei diſſe: et egli al fin riſponde,
Non feci altro ſe non ch' io non fui bello:
Io non ſo come non ſi levin l' onde
Del Mare et a coſtor chiudan la bocca;
Poichè il foco gli à in odio e ſi naſconde:
Razza maligna intemperata e ſciocca,
Ma che dico io? m' era venuto ſdegno
Per non ſo chi che non ſo che mi tocca:
E poi ſo che'l Padron mai non fu degno
Di tal mercede, e che ſebben no'l moſtra;
Non li manca però bontà nè ingegno.
Ma ſtiam pur ſaldi in ſulla coſa noſtra,
M' avete inteſo; quando voi potete,
Scrivete un poco a Donna Giulia voſtra,
E ſe a Roma con Ceſare verrete;
Parlatele o laſciatele un Ricordo,
Che ce ne mandi quante voi ſapete:

Chè'l

Chè'l Padron ſarà ben di poi d' accordo
Con chi le porterà, parlo del Nolo,
Chè a penſar d' altro ; ſarebbe un balordo :
Pure in quel cambio farà far' un volo
Alle ſue penne in onor di tal Donna,
Che mai no'l fè nè Dedal nè'l Figliolo :
Arbor non ſia d' Eufrate a Garonna
Più felice di lor : non a cui piacque
Far di ſe ſteſſo al bel fianco colonna :
Giranno al Ciel non per ſal nè per acque,
Nè per queſta terraccia così dura,
Ma pe'l Padron che per lor gloria nacque.
E ſe pur voi aveſte un pò paura
Di credermi ; l' aver fatto Poeta
Me ; non è una gran manifattura :
Voi pagarà d' aſſai miglior moneta,
E farà naſcer qualche coſa un giorno
Ch' eſta goffa Genia ſtarà ancor cheta :
Ben' è ver che biſogna eſſerli intorno
Con queſte così fatte coſelline,
Delle quai ſi diletta et io ne adorno :
Sa poi far certe Lettere divine
Majuſcule, che mai fu la più vaga
Viſta di lor, volgar greche e Latine :
Di queſte vi darà la prima paga
Con intagliar ne' tronchi e nelle chiome
D' Aranci quà e là, Giulia Gonzaga :
Qual creſcendo con lor, fia che, ſitcome
Giulia Gonzaga è or sì rara e ſola ;
Allor ſe ne potran carcar le ſome :

E perch' ell' è così bella Figliola,
E nondimen tant' oneſta e sì caſta;
Che l' Amor può impiccarſi per la gola;
Se il donar' al Padron sì gran cataſta
Di Piante, in qualche dubbio la metteſſe;
Che chi che ſia ne ſoſpettaſſe; e baſta;
Ditele pur che s' ella lo vedeſſe,
La ſe'l potrebbe metter ſin nel letto,
Senza paura che mai le noceſſe.
Non biſogna a voi dir, gli à un' aſpetto,
Che però vi volete tanto bene,
Egli è'l voſtro, voi ſiete il ſuo traghetto:
E' poi di Chieſa, e molto ſi contiene
Di Natura invincibile e ſuperba;
Se per tentarlo alcun vizio gli viene.
E ſa quanto diſdice e quanto acerba
E' la vita di quel che in ſua vecchiaja
A far la Ninfa e'l Giorgio ſi riſerba:
Non ch' egli abbia però le centinaja
D' anni, acciò non tardiate con tal ſcuſa
Sin che ſi moja, o qualche ſimil baja:
E finalmente non farà mai fuſa
Donna alcuna, per lui, torte al marito;
Non lo convertirebbe una Meduſa.
Voi dunque che nel cor tutto ſcolpito
L' avete e così ben ritratto in volto;
Riferiteli quanto avete udito.
Or' ancor ch' io aveſſi da dir molto;
Farò quì Fin, perch' alla ſproveduta
Io non fuſſi talor dal Padron colto.

Gliè di Natura tanto ritenuta,
Sì di ſe poco, e d' altri fa gran conto;
Ch' egli à quaſi per mal s' un lo ſaluta.
Però diria ch' io fuſſi troppo impronto
A lodar' eſſo, biaſmando il compagno,
E ch' in un tratto, di troppo v' affronto.
Et io che mai non chieggo per guadagno
Ma per biſogno, e poi burlo del reſto,
E ch' a voi darei d' erbe un pien cavagno;
Non reſterò ricordarlo per queſto
A voi et anco alla Signora quando
Biſogni e quando io non le ſia moleſto,
Alla quale et a voi mi raccomando.

CAPITOLO SECONDO

Sopra l' Orto.

DA me a voi è sì gran differenza,
Signor, che quaſi non mi tengo degno
Non che baſtante a farvi riverenza:
E bench' intendo ch' avete un' ingegno
Piacevole gentil corteſe umano,
Da meritar non ch' un Capello, un Regno;
S' io però che mi ſto quà giù nel Piano,
E mai non eſco del mio Tenitoro,
Veniſſi coſtà ſu; parria pur ſtrano.
Poi ò da fare i giorni da lavoro,
E quei di feſta voi v' andate a ſpaſſo,
Sicchè a trovarvi ſarebbe un martoro.

Voi sì ben, quando scendete quà al basso;
Talor potreste venire a vedermi,
Che da me a casa vostra; non è un passo:
Ma no'l fate, se prima non son fermi
E cresciuti questi Alberi; altrimenti,
Sarebbe appunto un visitar gl' infermi:
Io ne piantai l' altr' Anno più di venti,
E delle Viti: or son molti di quelli
Fatti frasconi, e quest' altre sermenti:
Certi ch' an preso; son sì meschinelli;
Ch' avrete, innanzi che sian da vedere;
La barba lunga com' ora i capelli.
Dunque perchè voi avreste dispiacere
A venire or da me, nè io potrei
Mai levarmi di terra e da giacere;
Con questi pochi Versi o buoni o rei
Arramacciati giù co'l mio falcione;
O' proveduto a casi vostri e miei.
Or se volete intender la cagione;
Ascoltatemi, ancor che mi vediate
Un' Orto e non Ortensio o Cicerone.
Dice un santo proverbio: Domandate;
E vi fia dato: picchiate; et aperto
Saravvi, e troverete se cercate:
Perocchè l' aspettar che ci fia offerto
O dato Bene alcuno; è uno stento,
Un viver dubbio, un morir più che certo:
Et io lo provo: ogni dì più di cento
Mi picchian l' uscio a quai so sempre aprire:
Altrimenti, mi sto s' io non li sento.

Poi ſe qualcun di lor comincia a dire,
Donami un' inſalata un fiore un frutto;
Senza tal coſa mai non lo laſcio ire.
Sicchè raro è che chi domanda; o il tutto
Non abbia, o qualche parte: e che chi tace;
Non reſti bene iſpeſſo nell' aſciutto.
E benchè a qualchedun piuttoſto piace
Donar da ſe, che d' eſſerne richieſto;
Et il fumo ſi tien, dando la brace;
Non m' è parſo però reſtar per queſto,
Di dirvi tutto quanto il mio biſogno,
E poi laſciare a voi penſare il reſto:
Chè altrimenti ancor' io mi vergogno
A domandare, e maſſime or ch' il Mondo
A' del ſtitico aſſai più ch' un Cotogno.
Un tempo fa, era un viver giocondo,
E vedevaſi Roma trionfante
Sei volte più che non à ſcritto il Biondo:
Eran' allor le Genti tutte ſante,
E ſi ſarebbon ſpogliate in camicia,
Per veſtir' altri dal capo alle piante:
E ſe avevan di pan ſolo una bricia;
Se l' avrebbon cavata infin di bocca;
Ma non per darla al Cucco o alla Micia.
Io che non vivo però alla ſciocca;
Un mazzo di finocchio un faſcio d' erba
Davo al quattrino; or ne do una ciocca,
E vendo per agreſto l' uva acerba:
E finalmente volentier guadagna
Ciaſcun quel d' altri, e'l ſuo per ſe ſi ſerba.

Già

Già ſolev' eſſer queſt' uſanza in Spagna,
Or mi par' anche in Italia et in Francia
In Inghilterra in Scozia e nella Magna,
Sicch' a me ancora arroſſiſce la guancia
In chieder: ma d' un Detto or mi ricordo,
Che par peſato con una bilancia:
Chi troppo vuole; è tenuto un' ingordo:
Chi troppo chiede; indiſcreto inſolente:
Chi troppo tace; dapoco e balordo:
Parole da tenerle ſempre a mente,
E che talora in dietro ſtar mi fanno,
Talor' innanzi ſiccome al preſente.
Or' a quel ch' io vorrei, certo in un' Anno
Non v' apporreſte, baſta ch' a me ſia
Di gran piacere; a voi di poco danno.
Ma perch' io ſo che voſtra Signoria
Si diletta ancor' eſſa d' Anticaglie;
Sto per fermarmi e ſono a mezza via:
Pur non eſſendo Teſte nè Medaglie,
Ma un Cotal più grande e da lor vario,
Da ſpegner ferro e raffreddar tanaglie;
Ancorchè ſiate sì grande Antiquario,
Et Aleſſandro e Magno; in queſto ſpero
Che vi contenterete d' eſſer Dario:
Cioè che me'l darete s' egli è vero
Ch' or padron ſiate d' una certa Stanza
Coſtì preſſo alle ſcale di ſan Piero:
Quivi è un Pil del qual data ſperanza
Fu al mio Padrone, anzi gli fu promeſſo,
Dimandandol per me con grand' iſtanza:

Io dico un Pil come ſi dice adeſſo,
Lavorato di marmo e di ſcultura,
Non da lanciar da lungi nè da preſſo:
Credo che già fuſſe una ſepoltura,
Ma non ſo s' Archimede o Dottrinale,
O ſe'l voſtro Euclide à tal figura:
Non è quadra nè tonda nè uguale,
Nè in triangol nè altro, ma di punto,
Come dicon gli Orefici, Ulivale:
Tutto infangato imbrodolato e unto,
Nè più antico ma vecchio e ſtantio,
Ignudo e ſcalzo e molto male in punto:
Ma ſe Dio vuol ch' una volta l' abb' io,
Il qual ſo che vorrà, volendo voi;
Non s' avrà da doler del fatto mio:
Et andrebbon già meglio i fatti ſuoi,
Ma mi ſono abbattuto ad un cervello
Di quei che ſempre fan le coſe poi.
Gli è ver che'l gire adagio è buono e bello,
E che'l correre a furia ſpeſſo inciampa,
E che l' eſſer leggiero à dell' uccello;
Ma in certe faccende fatte à ſtampa,
Ove non va conſulto ne ſcrutino;
Si vuol far preſto, come fa la vampa.
Queſto non era un rovinar Martino
Lutero e tanta ſua ciurma alla Chieſa,
Od un voler fargli annacquare il vino;
Ma una aſſai men difficile impreſa:
Baſtava dir, ſe'l vuoi; vattelo a piglia,
Chè a condurlo avrei fatt' io la ſpeſa.

Chi troppo la ſcavezza ; l' aſſotiglia ;
Si dice, ogni Cavallo o triſto o buono ;
S' inalbera, a tirar troppo la briglia :
Se m' inalberaſs' io ch' un' orto ſono ;
Non ſaria maraviglia, ma no'l faccio,
E ſe lo fo ; ne merito perdono.
E ſebben la giornea talor m' allaccio,
E qualche coſa ch' io abbia fatto dico ;
Non ſon però fra Stoppin nè fra Baccio :
E ſo che s' à da chiedere all' Amico:
Ma non voler poi più ch' eſſo ſi voglia,
Se fuſſe bene un granellin di fico :
E che non ſi dee dir ſe coglia coglia
Come il Corſo, e non mai guardare in viſo
Perſona, per cavarſi ogni ſua voglia.
Ma chi è, come voi, nel Paradiſo
Ove ad ognor ſi dona e ſi riceve
Di tante ragion coſe all' improviſo ;
Arditamente domandar ſi deve
Con un Volto gagliardo e con la fronte
Alta come quand' un ſi rade o beve,
E con cantar: Quando anderaſtu al monte,
Com' or' io, con frappar con fare il Roſſo,
E dir, Signor, ti poſſa veder Conte.
Or ſe voi mi diceſte onde ſei moſſo
A voler tu una tal coſa ; in prima
Vi replico che mover non mi poſſo :
Poi vi riſpondo che facciate ſtima
Che quand' i' ò biſogno d' un po d' acqua ;
Non ogni volta il Ciel mi bagna e cima.

Ogn' Orto là nel gran caldo s' adacqua,
Et à un Vaſo o antico o moderno;
Ove l' erbe rinfreſca e le riſciacqua:
Qual s' è di marmo; gli dura in eterno,
Ma s' è di legno o terra cruda o cotta;
Non è buon nè di State nè di Verno.
Io aveva una Conca aſſai grandotta:
Ma tra che ci facevano il bucato;
In quattro Dì la mi fu bella e rotta.
A far con le Tinozze anco ò provato,
Ma le infradicia l' acqua, e'l Sol le ſecca,
Et ann' ognor qualche cerchio ſcoppiato.
O' una Vaſca ma l' à una pecca
D' un certo ſuo turacciol benedetto,
Ch' ogni volta mi fa qualche Cilecca.
Oltra di queſto, ancora io mi diletto
D' antichità e n' ò piena la caſa,
Tanto che ne vien giuſo il palco e'l tetto:
Ma ſe per caſo l' adocchia o l' annaſa
Meſſer Latin perch' ella ſta a ſchimbeci;
La veggio un Dì tanquam tabula raſa:
Et un muro che già due anni feci,
N' andrà con eſſa et inſieme ſan Biagio,
Il fienil voſtro e'l palazzo de' Ceci:
Fate di grazia ch' ei vada un po adagio,
Chè neſſun ſente tanto il Ben comune,
Quanto il privato ſuo Danno e Diſagio.
Natura è bella perchè non tutt' une
Son le coſe: nè ad altro le Vie dritte
Giovan ch' a correr Palj et a far func.

Quei ch' an murate diſegnate eſcritte
Le Terre intere ; lodan le Vie torte :
Nè dal Sol nè dal Vento tanto afflitte.
Quante perſone in Roma ſi ſon morte
Pe'l voſtro profilato Borgo novo ?
Si può dire i duoi terzi della Corte :
Et ancor' io ne' miei Viali il provo,
Ove il Sol cocerebbe, perch' a filo
Son fatti ; una gallina non ch' un' uovo.
E tornando a propoſito del Pilo,
Per queſto l' addimando, per il caldo,
Chè non m' infreſcheria talvolta il Nilo :
Sempre il terrò pien d' acqua, e ſtarà ſaldo,
Nè come mi fu fatto delle ſecchie,
Me lo porterà via qualche Ribaldo.
Or s' io v' aveſſi intronate l' orecchie,
E'l cicalar ſapete che ſi ſuole
Dir ch' è difetto di perſone vecchie ;
Scegliete voi di tante mie parole
Il fior, com' io talor di cento fronde
Colgo non più di quattro o ſei viole.
E come veggio, s' al nome riſponde
Voſtra Virtù ; fate ch' ella ſi ſenta
Per tutto ove il Sol naſce ove s' aſconde,
Nè mai ſia voſtra voglia o la man lenta
A donar' et a chi e come e quando
Biſogna, e far la brigata contenta :
Perocchè quando andrete ben penſando,
La liberalità ſi fa l' Uom ſchiavo,
E tutto è queſto Mondo al ſuo commando.

Or

Or che voi Cardinal, Papa è voſtr' Avo;
Fatevi de' ſergenti e delli amici,
Da potere ancor voi regger quel Clavo:
Potete fare e beate e felici
Cento perſone l' ora non che'l giorno,
Senza toccare il tronco o le radici:
Vi vengon mille occaſioni intorno,
Molto maggior che di donare un Vaſo,
Ch' a laſciarle paſſar; vi ſaria ſcorno:
E'l mio Padrone è libero rimaſo,
Ma ſe vedrà una tal gentilezza;
Vi ſarà ſervitore in ogni caſo:
Il quale è uom che non molto s' apprezza,
Ma chi lo guſta e lo prattica un poco;
Sempre poi l' ama, e ſempre l' accarezza:
Così di fuorivia quaſi un dapoco
Pare e tutto agghiacciato e mezzo morto;
Ma dentro già delle legne e del foco,
E ſa eſſere or ſemplice or' accorto,
Or buon compagno et or ſevero or grave
E gir per alto mare e ſtare in porto:
Tenne ancor' eſſo gran tempo una chiave
De i ſegreti del Mondo: e fu Pilotto
Di queſta ſacra inſommergibil Nave:
Ora ſe la Fortuna lo tien ſotto;
Fanno anco a sbaraglin de' Giocatori
Buoni e non ſempremai traggon diciotto:
Poi ſi ſuol dir che i ſedel ſervidori
Afini ſon perpetui, mercede
Di certi ogn' altra coſa che Signori:

Ah Sconoſcenti Ingrati, ov' è la Fede?
La Caritade? e poi c' è chi s' animira
Che Dio ne fugge, e'l Mondo non ci crede:
Il giuſtiſſimo ſdegno a ciò mi tira;
E'l buon Padron che non par ch' un dolore
Ne ſenta, e pur n' à da moſtrar grand' ira.
Ma laſciam' ire, al noſtro Monſignore
Di Viterbo al Maffeo Marcello al Gallo,
Al Manzuola et al primo Precettore
E' noto, à voce in Capitolo e Stallo
'N un voſtro Coro anzi un banco che pare
Proprio una mangiatoja da cavallo:
Perdonatemi, queſto è per cattare
Benevolenza: voi fareſte moſtro
Per tutto a dito a farne un' altro fare,
Et acconciar la Chieſa ch' un' inchioſtro
Par, tanto è nera e sì buja e ſparuta:
Ragionatene un po con l' Avol voſtro.
E' di ſtatura poi corta e minuta
Il Padrone, et ad uſo di Palazzo;
D' un viſo imbalſamato nella Ruta:
Porta un gabban talor di pagonazzo,
Ma poi per l' ordinario, veſte bruno,
E va con un garzone et un ragazzo,
Et ancor qualche volta con neſſuno
Per buon riſpetto, et à un certo nome
Che vuol dir due, e non è ſe non uno.
Or voi ſapete a chi donarlo, come
E quando ve'l dirò: dateme' l' ora,
E ſenza farci ſu tante ſcilome:

E come che l' avrò; farò che allora
Mille grazie il Padron per me vi renda,
Chè meglio assai di me parla e lavora,
E bench' ognun di quei ch' ò detti, intenda
Quanto che avete d' arte e di dottrina
E per pranzo e per cena e per merenda;
Però di lingua volgare e latina
A' qualche parte ancor' esso e di Greco
Sempre un carratelletto in la cantina:
E non è al Mondo nè sordo nè cieco,
Che volentier non udisse i discorsi
E vedesse i disegni che fa meco.
Io potrei bene offerirvi due torsi
Di lattuga et un po di selbastrella:
Ma in un boccon n' andrebbono e'n due morsi,
E poi voi avete una Vigna sì bella
E du' Orti; chè a darvi queste cose;
Saria come dar luce ad una Stella:
Nè soglion le Persone generose
Voler' esser pagate de' suoi Doni,
Nè io torrei danar per quattro Rose.
Or perchè troppe son state ragioni,
Et un nobil Corsiere all' ombra sola
Si move del Scudiero e non vuol sproni;
Non dirò altro, solo una parola
Aspetto di risposta, o no o sì,
Ma nè l' uno nè l' altro mi consola,
Mentre che là sta il Pilo, et io sto quì.

CAP.

CAPITOLO
CONTRA L'E CALZE.

MAI non è ſtata ſe ben mi ricordo,
Uſanza mia di dir mal di Perſona,
E di non far, per non udirlo, il ſordo:
Ma quando che una coſa non è buona,
Tengo che ſia grandiſſimo peccato
Di chi con ciaſchedun non ne ragiona.
Da poi ch' io nacqui e da poi ch' io ſon nato,
Chè in l'uno e l' altro modo ſi può dire,
D' un parer ſon contrario a molti ſtato:
Ma non l' ò detto mai per non venire
A combatter con loro, adeſſo il voglio
Dir, s' io fuſſi ben certo di morire:
Anzi mi par da ſcriverlo in un foglio,
E quand' io fuſſi Imperador Romano;
Ne farei un ſtatuto in Campidoglio:
Cioè che niun nè Giudeo nè Criſtiano
Ardiſſe più portar Calze o Calzoni,
Nè gentiluom nè plebeo nè villano:
Che i Cavalier che i Conti e che i Baroni
Marcheſi Duchi Principi e Signori
Andaſſin ſcalzi a piedi o a cavalcioni:
Che li Pelamantelli e che i Sartori
Che i Calzettari o faceſſino altr' arte;
O ſi puniſſin come traditori:

E che ciò ſi bandiſſe in ogni parte
Della Terra e del Mare e ſi ſcriveſſi,
In marmo e'n bronzo non che in fogli e'n carte.
Et acciò che qualcun non ſi credeſſi
Ch' io favellaſſi ſenza fondamento,
E che per paſſione io mi moveſſi;
Cominciſi dal vecchio Teſtamento:
Non ſi vedrà, ch' io creda, in libro al Mondo
Pure un Pedul; non ch' una calza drento.
E ſebben già Papa Giulio ſecondo
Laſciò far quei Calzoni a quei Profeti
Nella Cappella; aveva un po del tondo:
E i Dipintori an poi come i Poeti,
Poteſtà di far tutto a fantaſia,
Ancorchè ſpeſſo ſi becchino i geti:
E l' arte ſempre fa qualche pazzia,
Quando ch' ella non ſegue la Natura
Ch' opra nè tempo mai non getta via:
La ci fè ſotto i piè la carne dura,
E la cotenna in capo co i capelli,
Perchè poteſſim' ire alla ſicura.
E come a' peſci le ſcaglie, a gli uccelli
Le penne, et alle pecore la lana,
Et agli altri animali i ſuoi mantelli;
Così ancor la ſua pelle all' umana
Generazione à fatta per difeſa
Del Sol dell' acqua e della tramontana:
Nè ci neceſſitò far tanta ſpeſa
Quanta facciamo in veſtirci e'n calzarci,
Che non fu mai la più poltrona impreſa:

Per

Per queſto ſiamo ora ſtorpiati or marci,
Pieni ſempre di mille malatie,
Per sì gaglioffamente governarci.
Mancavan forſe alla Natura Vie
Di far Calze Giubbon Sajoni e Veſte
Berette Scarpe e ſimil fraſcherie?
Come tant' altre coſe; e così queſte
Avria ſaputе produr belle e fatte,
Se fuſſin ſtate o utili od oneſte.
Ma laſciam' ora ſtar l' altre Ciabatte:
Le Calze, certo non direi 'n un' anno,
Quanto ſon diſoneſte e diſadatte:
Siano di tela o di cuojo o di panno
O fatte ad ago o intere o iſpezzate;
Sempre ci fan qualche vergogna e Danno:
Alcuni an detto che le fur trovate
Per ricoprir quelle coſe, e ſchifare
Il freddo e i pruni e le moſche affamate:
Per il freddo; non vuò più replicare
Quel ch' e già detto: ma per quelle coſe;
Baſtava le Mutande adoperare:
Benchè lor' anco la Natura aſcoſe,
Sicchè purchè non ſia noſtro difetto;
Le non pajon nè ſon mai vergognoſe.
Le Moſche fanno il medeſimo effetto,
Le Zanzare le Veſpe a gli occhj al Volto
Qual non porta però Calze o farſetto.
Fè la Natura all' uomo il corpo ſciolto
Netto ſan nudo libero e ſpedito,
Or va legato e'n mille cenci involto.

Quanti

Quanti ſon ch' an già perſo l' appetito
Per andare allacciati tanto ſtretti;
Che'l cibo s' è nel ſtomaco marcito.
Quanti per tener ſu bene i Calzetti,
An le ginocchia come Provature,
Et alle Coſcie agguagliati i Garetti!
Quanti ſcorticamenti e impiagature,
Se per diſgrazia l' uom ſi gratta un poco
Ove rodono i lacci e le coſture!
Il panno ſcalda e rode come un foco,
La tela uſan Furſanti e Contadini,
Il cuojo qualche o Canovaro o Cuoco:
Bench' anno cominciato i Cittadini
Portar di fuora il panno, entro la tela,
E poi di ſopra, un par di borzacchini:
Dicon che non s' impolvera nè impela
Così la gamba e ſta freſca e non ſuda
La State, e'l Verno non ſi bagna e gela:
E benchè la ſtia freſca come nuda,
Viver la non la non può sì State o Verno,
Senza che tanto ſi ſerri o ſi chiuda?
Ognun s' avvezza ſecondo il governo
Ch' egli à, ma il Male è che noi laſciamo
Sempre il coſtume antico pe'l moderno:
E ſiam sì ciechi; che non ci accorgiamo
Che nè fredda la Luna, nè'l Sol caldo
E' più che prima, come noi penſiamo.
Ma laſciam' ire: Orlando nè Rinaldo
Nè Morgante potrian con queſto impaccio
Stare un' ora, una mezza, un quarto, ſaldo:

O rilegar biſogna qualche Laccio,
O tenere in man ſempre la Scopetta,
E farſela portar dietro al Mucciaccio,
Et ognora aver l' occhio alla brachetta,
Qual ſtando a propendicol della bocca;
Speſſo ci cade ſu qualche coſetta:
O tirar fuora e ſparpagliar la Tocca
O'l Taffettà pe i tagli de' Coſciali,
Che mai fu coſa più vana e più ſciocca.
E forſe i noſtri Cortigian Papali,
Non s' an beccata queſta bella uſanza,
E Veſcovi e Prelati e Cardinali?
E quanto più l' un l' altro in queſto avanza;
Tanto è tenuto più largo e gentile;
Ma lo ſa poi chi da lor cena o pranza:
E c' è qualcun che ſi terrebbe à vile;
Se quando una tal ſpeſa far li accade,
Non impegnaſſe infino al campanile:
Perciò vediam per tutte le contrade
Starſi ſcomunicato queſto e quello
La meglio e la più parte di ſua etade.
Dicon che fanno altrui diſpoſto e bello,
Madesì: fan che dal ginocchio in giuſo
Pare un zipolo, e'l reſto un botticello:
Una gran parte ancor per tirar ſuſo
Queſta gentil mineſtra; in man ſi ſputa,
Che mai non fu più ſporco e più brutt' uſo.
Poi s' ogni Dì le ſtarpe non ſi muta,
E lava i piedi e tien le gambe nette;
Non è fetore al Mondo che più puta.

Mai non à l' uom le più gran Storte e Strette,
Più fatica più noja e più faccenda;
Che ſe le Calze ſi cava o ſi mette:
E'l viſo par che s' infochi e s' accenda,
La carne infranta, i nervi tronchi, e rotte
L' oſſa, e ſi ſtracchi ogni forza e s' arrenda.
Di quei che ſon difettoſi di gotte,
Non dico: infino al Ciel metton le ſtrida,
E i piedi e le man gonfian come Botte:
E chi di ſervidor ſi vale o fida;
E' talora più pena e maggior morte,
E ſe ſta cheto; è mal: peggio; ſe grida.
Io ſo una perſona in queſta Corte,
Che diede in terra una gran culattata,
Così un lo ſcalzò di mala ſorte:
Un' altro a chi fu la Calza ſtracciata,
Gentiluom ma non molto buon compagno;
Meſſe ſoſſopra tutta la Brigata:
Ed un, tirando, e sfuggendo il calcagno;
Fè cadere all' indrieto il ſuo Padrone,
Sicchè co i ſervidor non è guadagno:
E s' altri è tanto infingardo e poltrone;
Che ſenza mai ſcalzarſi vegli o dorma;
S' empie, intendami ognun per diſcrezione.
Finalmente non c' è verſo nè forma
Di poterla far ben con eſſo loro,
O di metterci mai regola o norma:
Se le ſon corte; ognun ſa qual martoro,
Ci tiran ci rovinan giù le ſpalle:
Lunghe; non an nè garbo nè decoro:

Strette;

Strette ; ci fanno crepare a calzalle:
Larghe ; fan gambe a' giovani et a' vecchj
Groſſe da Lionſanti d' Anniballe:
Chiuſe ; ſpeſſo eſſer ſogliono a parecchj
Pericoloſe, il perchè vuò tacere ;
Per non dar prima al naſo ch' a gli orecchj :
Aperte ; alla camicia et al brachiere,
Al contenuto ancor co'l continente,
Dan ſpaſſo e vettovaglia a lor piacere.
Però nel Mal fu diſcreto e prudente
Colui che ritrovò la Martingala ;
Ma più prudenza è di portar niente :
Sicchè ogni foggia ogni pompa ogni gala
Di Calze è triſta e triſto inſino il nome,
Se non fu, chi ne ſcriſſe ; una cicala.
Caligula ognun ſa chi gliera, e come
Viſſe e morì perchè fu loro amico
Sin da fanciullo e ne preſe il cognome:
Anno ancor l' aſpett' orrido e nimico
Inſino alle Cornacchie, e però ſpeſſo
N' è qualche ſpaventacchio in qualche Fico:
Due coſe ſole il lor nome s' an meſſo,
Che ſon buone, una con che le Galline
Si legan, l' altra non vuò dire adeſſo.
Ma come potrò mai condurmi al fine
Senza far due parole delle Stringhe
Sorelle delle Calze, over cugine :
Chi le vuole ſpagnole e chi fiaminghe,
E chi le fa venir ſin d' Inghilterra,
Come ſe fuſſin ſalmoni o aringhe.

Chi ſa per loro ogni Dì una guerra,
S' avvien ch' un buco più laſci, over pigli
Quel che l' allaccia, o ne rompe una o sferra;
E chi conſuma tutt' i ſuoi conſigli
In compartirle, in far che le ſtian pari,
E che l' un capo all' altro s' aſſomigli.
Di queſti effetti nobili e preclari
Fanno le Calze, e ch' a noſtro mal grado
Ciaſcun di noi le lor prodezze impari.
Ma chi ſeguiſſe di Natura il guado;
Le Calze infin da or ſi caverebbe
Senza paura di caldo o di ghiado.
L' antica Età, così come ſempr' ebbe
La palma e'l vanto d' ogn' altra Virtute;
Così l' onor di queſta ognun le debbe:
Andava a capo a braccia a gambe ignude,
Veſtita il reſto, come ſan Giovanni,
Di certe pelle chi cotte, e chi crude.
E perchè neſſun creda ch' io l' inganni,
La maggior parte delle Statue antiche
Sono ſcalze sbracciate e ſenza panni,
E qualcuna ſi ſta là tra le ortiche
E tra le ſpine, e non però sì pugne,
Nè teme ſcarafaggi o ſerapiche,
Et à ſempre tagliate e nette l' Ugne,
Nè ſi gratta: e ſe alcuno è co'l coturno;
A mezza gamba a gran pena gli giugne.
Ma vuò parlar del tempo di Saturno,
Che ognun ſa quanto quell' Età ſi loda
Perchè nè calze allor nè ſcarpe furno.

Quanto il Corpo è men privo e men ſi froda
Degli Elementi de' quali è compoſto;
Tanto par più che ſi riſtori e goda:
Per il contrario, quanto è più naſcoſto
Da lor; tanto ogni Mal più cauſa e creſce
In lui, tanto è men forte e men diſpoſto.
In terra come un gatto, com' un peſce
In acqua, era allor l' uomo: or così afflitto;
Niun di queſti diſegni gli rieſce.
Quando che Orazio ebbe il ponte ſconfitto;
Se s' aveva a ſcalzare; ei ſtava freſco,
E così Ceſar nuotando in Egitto.
Il Mondo novo di Carlo e Franceſco
Di Portogal, gran parte è ſenza Calze,
E'l Turco e'l Schiavo e l' Unghero e 'l Tedeſco.
In queſti boſchi e nelle valli e balze
D' Italia ov' è più neve e ſon più ſaſſi;
Abitan tutte genti ignude e ſcalze.
Chi diligentemente anco cercaſſi
La Virtù la Bontà l' Amor la Fede,
E chi la ſegue; ſcalzo e nudo ſtaſſi:
Delle Donne il medeſimo ſi vede,
Benchè alle Baroneſſe e alle Signore,
Che portino i Calzoni or ſi concede.
Deh ſi poteſſe ben vedere il core,
Di qualcheduna, oh belle coſe! e poi
Le facciam così ſchife dell' Onore.
Ma laſciamo ir le burle, ancorche noi
Per altro no'l faceſſimo; il dobbiamo
Far, perchè Dio lo fece e tutt' i ſuoi.

Eva non portò calze nè Adamo
Nè Moiſè, viſto il Rubo incombuſto,
Nè Jacobbe ne Iſacche nè Abramo:
Nè Santo alcun nè Beato nè Giuſto
Nè Romito nè Frate alcun perfetto
Nè chi à di ben viver voglia o guſto.
Sol' ò veduto in Roma et in effetto
Con certe Calze infin ſopra il ginocchio;
Un ſan Criſtofan lungo infin' al tetto:
Et in Perugia un certo altro Capocchio
Tanto la caſa de' Baglioni amava;
Che diede lor queſto piacere all' occhio;
Con una cappa bandata alla brava,
E con le Calze con la lor diviſa,
Dipinſe un Criſto che riſuſcitava.
So quanto gliè gran Mal mettere in riſa
Il nome di Geſu; pure alle volte
Altri così dell' error ſuo s' avviſa:
E queſto intravenne anco per le molte
Genti che mandan veſtiti e calzati
Li Morti a ſotterrar: tanto ſon ſtolte:
Pure a queſto rimedian Preti e Frati
Che, detto ch' an Requieſcat in pace;
Li ſpoglian nudi ſiccome ſon nati.
Neſſuna divozion quaſi a Dio piace
Tanto quanto l' ir ſcalzo, ne fa ſtima,
Se ſi deveſſe ben gir ſulla brace.
Neſſun Voto ſi fa che accerti prima
Quaſi che ir ſcalzo: il veſtir bigio o bianco
Già ſi ſa perchè tanto oggi ſi ſtima:

Per divozion sì ben, ma più per manco
Spender, quando qualcun troppo l' à fatto
In giocare in dormir' e alzare il fianco.
Pur si ſpende aſſai men s' io non ſon matto
Con l' andar ſcalzo, e si fa maggior frutto
Per il corpo e per l' anima in un tratto.
Non dico già che quel gabban ſia brutto
Che s' è fatto di novo alli ſtaffieri
Per ricoprir le lor calzaccie e tutto,
Ma ſendo il lor' ufficio eſſer leggieri
E preſti ; certo an troppo peſo addoſſo,
Maſſime chi à parocchie o moniſteri.
Orsù baſta, entrerei troppo nel groſſo :
O' detto aſſai per moſtra, perchè tanto
A dir contra le Calze mi ſon moſſo :
E ſe alcun fia che ne dica altrettanto
Nel Concilio a venir ; ſe ſarà vero ;
Tutt' eſte Bracherie ſtaran da canto :
Se no, la Guerra ancorche triſta, ſpero
Che in queſto almen non ci ſarà nemica,
E farà gire un giorno il Mondo intero
Iſcalzo e nudo ancor più ch' all' antica.

DEL PILO.

NON è molto ch' io vidi un certo Pilo
Che ſtarebbe aſſai meglio ad un mio Pozzo,
Che a Belveder la Nera il Tebro il Nilo.
Ma perchè a chi apre troppo il gozzo
E beve e mangia ſenza diſcrezione,
Vien bene ſpeſſo la toſſa o il ſinghiozzo ;

In

Io non vorrei talor che le perſone
Mi diceſſin ch' io fuſſi troppo ghiotto,
Se chiedeſs' io un sì fatto boccone.
Voi Signor mio, che ſiete ſavio e dotto,
E in chi non è ſoſpetto di tal vizio;
Potreſte agevolmente farne un motto.
Chè ſe voi mi donaſte un benefizio,
Sebben n' ò pochi, non l' avrei sì caro;
Come avrò ſe farete queſt' uffizio.
Non chè il Pilo ſia unico o sì raro;
Ch' altri non s' arriſchiaſſe a comperarlo,
S' ei fuſſe bene povero et avaro;
Ma perchè non ſi vende; però parlo
In verſi, chè altrimenti direi 'n proſa:
Oh del Pilo; per quanto vuoi tu darlo!
Perocchè una perſona vergognoſa,
Se può comprar; non debbe torre in dono,
Quando voglia le vien di qualche coſa:
Bench' altri di parer contrario ſono,
E'l chieder' e'l pigliare an per grandezza,
E dicon che lo ſpender non è buono.
Ma laſciam' ir: per una gentilezza,
Come queſta; anch' io ſon di fantaſia,
Che'l non la domandar ſaria ſciocchezza.
Io priego dunque voſtra Signoria,
Ch' alla Ducheſſa ſua di Camerino
Dica che lo mi preſti o me lo dia:
Ella n' è la padrona e l' à vicino
In una corte quì della ſua caſa,
Rincontro al quondam Cardinale Orſino.

Il Pilo à garbo un po di quelle vaſa
Là di ſan Marco o di ſan Salvadore,
Che dentro e fuore an la cotenna raſa:
Un Mortajo parrebbe da ſavore
Se fuſſe tondo, ma così ſchiacciato
Somiglia il Rubbio di Campo di fiore:
Due capi di Leone à da un lato,
Un da man ritta e'l altro da man manca,
Largo la bocca, et un labbro ſpezzato:
Alto, che ſerviria per una panca,
Anzi per una tavola, coperto
D' aſſe, e poi ſuvvi una tovaglia bianca:
Or ſi ſta quivi che par' un Diſerto,
E benchè a piè d' un pozzo; à ſempre ſete,
Chè un bicchier d' acqua non gli è pure offerto:
E ſe punto talor ce ne vedete
Ragunata nel fondo; ell' è piovana
Statavi tanto; che verdeggia o fete:
Talvolta quando è ſecca la fontana,
O creſce il fiume; un po ci ſe ne ſpozza
Per cavalli o per mule o qualche alfana,
O per lavarci qualche coſa ſozza:
Là dove baſterebbe a tal' effetto,
Un po di vaſca overo una tinozza:
Io ſempre lo terrò pulito e netto,
Entrovi acqua chiariſſima e del peſce
Vivo non per mangiar ma per diletto,
Et in quei tempi che'l caldo più creſce,
Del vino in freſco de i fior delle frutte,
Se d' averlo il diſegno mi rieſce:

Nè

Nè ci laverò dentro coſe brutte,
Ma or buccie or criſtalli or viſi e mani
Nutrite a guanti infin di Calicutte.
Vengon di molti nobil Cortigiani
A quel pozzo la State, ancora a cena,
Per loro ſpaſſo e per iſtar più ſani:
Qual' è in mezzo d' un' Orto e d' un' amena
Iſſima ſtanza che avea Giulia in fronte,
Caſe da fianchi, e'l Tever nella ſchiena,
Onde Etruria ſi vede et il bel Monte
Ianicolo et un' aria infino al Cielo,
E due e tre e quattro non che un Ponte
Cioè Trionfal, Siſto e di Caſtelo
Santagnol per parlar' un po Lombardo,
Che dicon che'l Toſcan non è sì belo:
L' altro ove il noſtro Cittadin gagliardo
A ſe ruppe una coſcia, un' altra a lui,
E ſaltò in acqua come un liopardo,
O' detto noſtro, chè ſebbene io fui
Fiorentin ſempre e voglio eſſer' ancora;
Son Romano; mercè voſtra e d' altrui:
Veggionſi poi di dentro come fuora,
Coſe che un Dì, ſaran più belle aſſai,
Or per tanto s' acconcia e ſi lavora:
Benchè così non potrebbon dir mai
A baſtanza nè ſcriver ben di loro,
Dumila linguë e mille calamai:
Ecci tra l' altre un Fico et un' Alloro
Trapiantati sì a tempo e gentilmente,
Che ſi ſon fatti gialli com' un' oro.

Ma torno al Pil qual s' io non ò ; la gente
Dirà ; ſenza qual coſa da ſguazzare ;
Un ſimil loco val poco o niente.
Quì voi potreſte dir, che ? non fai fare ?
Tu la tinozza o qualche po di vaſca ?
E laſcia il Pilo alla Ducheſſa ſtare.
Et io riſpondo, ſe una gioja caſca,
O ſta nel fango e nella poſatura ;
Non la vorreſte voi piuttoſto in taſca ?
Chi ſi travaglia e ſa giardini e mura,
Com' io ; merita aver di queſti Doni
Da chi può farne e non ne tien gran cura :
Et è coſa da Duchi e da Baroni
E da Baroneſſe anco e da Ducheſſe,
Veſtir cattivi, e donar panni buoni :
Vuò dir che ſebben' ella il Pil mi deſſe,
Et opraſſe non ch' altro una bigoncia ;
Ognun direbbe che ben fatto aveſſe :
Chè quando un per ben d' altri non ſi ſconcia ;
Tanto è maggior la grazia e più perfetta,
E merita una libra per ogn' oncia :
Queſt' altre ragion fanno che mi metta
A chiederlo, altrimenti altro penſiero
Farei per non beccarmi la beretta.
Intendo ancor, che finito ſan Piero,
Che ſarà preſto, ogni coſa in ruina
Andrà d' intorno, e i Pili al cimitero :
Pur ſon contento farvi far le tina
S' averò il Pil, chè per grazia di Dio,
Di botte vuote ò piena una cantina :

Sicche

Sicchè di novo, priego, Signor mio,
Che'l domandiate in dono o in preſtanza
Sin che viverà eſſa o morrò io:
Chè allor, ſe punto di tempo m' avanza;
Laſciarò a quel che reſtarà mio Rede,
Che glie'l rimandi infino alla ſua ſtanza.
E ſe ſua Eccellenza non mi crede;
Ditele che ſe'l Pilo ella mi preſta;
Io non mi curo che mi preſti fede.
A voi Signor, prometto ben, ſe queſta
Coſa vien fatta come ſperar poſſo;
Di darvi un mazzo di fiori ogni feſta,
E come'l terren ſia purgato e ſmoſſo;
Mandarvi anco alle volte un' inſalata:
Ma per ora egli è duro com' un' oſſo:
Chè benchè quì ne ſia tanta derrata,
Nè a voi manchin vigne nè giardini;
Sa però meglio una coſa donata:
E quando queſti Signor Palatini
Quivi ſi degnaran far penitenza;
Farall' anche il Signor Pietro Mellini:
Nella cui grazia e di ſua Eccellenza
M' offro, baſcio le man, mi raccomando
Con tutto il cor con ogni riverenza;
Purchè dato mi ſia quel che domando.

LE TERZE RIME
DEL MOLZA
CAPITOLO
DELLA INSALATA

A Meſſer Triſone.

UN Poeta valente mi promeſſe,
Lodar già l' inſalata; e non ſo come
L' ingegno altrove poi e l' opra meſſe:
Et era egli ben tal; che ſol co'l nome
Fatto le avrebbe certo un grand' onore,
S' ei ſommettea le ſpalle a cotai ſome:
Ma il Cielo a cui ſon' io poco in favore,
Fè ritornar fallace il mio deſio,
Ch' ancor mi tocca la memoria e'l core.
Nè mi laſſa poſare e vuol pur ch' io
Entri nel pecoreccio e che Poeta
Per lei diventi, ſe'l diceſſe Dio.
Ajutami Triſon tu ch' alla meta
Omai ſei giunto di color che ſanno,
E co'l tuo ſtile la mia mente acqueta:
Chè a maſtro Febo non vuò dare affanno
E men turbar le Muſe che in diſparte
A goder l' ombre del tuo monte ſtanno.

Ben chiamar teco ſi potrebbe a parte,
Il Dio degli Orti che ſaprà, s'ei vuole,
Uſar talor diſcrezione ed arte.
Ma laſſando da canto le parole,
E cominciando ad entrar dentro al buono,
Come chi al bujo far coſa non ſuole;
Dico che in vero l'Inſalata è un Dono
Da far ſtrabiliar chi ſu vi penſa;
Et io poco atto a ragionar ne ſono:
E quaſi ſaria ben ch' una Diſpenſa
Pigliaſſe chi parlando ſi preſume
Iſporre ad altri la bontà ſua immenſa.
Voi ſapete che ſuol' eſſer coſtume,
Ch' a gl' Inventori delle coſe nuove
Si faccia onore in ogni tempo e lume,
E che la lor memoria ſi rinove
Con archi e marmi e conſecrati Templi,
Sicchè ſempre qualch' orma ſe ne trove:
Però quando m' avvien che ciò contempli;
Penſo che'l Trovator di tal Vivanda,
Foſſe di ſanta vita e buoni eſſempli,
E che la gloria propria in ogni banda
Giſſe ſchifando e tutti gli altri onori,
Siccome la Scrittura ci commanda:
Le Statue ſprezzò, ſprezzò i colori,
Fatto maggior viapiù co'l chiaro ingegno,
D' ogni Fregio ch' apporti altrui ſplendori:
Io per me credo e quaſi porrei pegno,
Che la trovaſſe Adamo in Paradiſo
Pria che guſtaſſe il divietato Legno;

Alcun dice che prima n' ebbe avviſo,
Facend' orazione nel deſerto,
Un Padre ſanto con afflitto viſo:
Sia pur come ſi voglia, a sì gran Merto
O fuſſe Adamo il primo o Ilarione;
Poco era un Tempio ad ogni Statua certo.
Vero è che da penſar mi dà cagione
Un Dubbio che mi naſce or nella mente,
E credo non vi badin le perſone:
Ond' è ch' eſſendo in grazia della gente
Per così fatta via; che ſenza lei
Coſa non par che'l guſto ci contente;
Nondimen, nè la lingua degli Ebrei,
Nè la Latina nè la Greca antica,
Nè quella forſe ancor degli Aramei,
Voce ritrova onde'l ſuo nome dica:
Queſt' è, s' io non m' inganno, un gran difetto,
U' quant' altri più penſa; più s' intrica.
Dirà quel Maſtro mio che d' intelletto
Si crede pareggiar' il Dottrinale;
Chè non ſo che ſu'l Calepino à letto:
Tanto viver poſs' egli l' Animale,
E tanto vada delle reni ſano;
Quanto in queſto, poco à del naturale.
Ma pure, a dir' il vero, il caſo è ſtrano,
Nè ſi può così toſto il nodo ſciorre,
Perciocchè non ne parla Priſciano:
E chi ſa che'l ſuo nome entro la Torre
Di Babel non reſtaſſe impaſtojato,
E là ſi ſtia poi ch' altri no'l ſoccorre:

Il qual perchè non fu poi ritrovato;
Ella reſtò ſenza la propria voce,
O foſſe caſo o pur contrario Fato:
Il ſaper troppo qualche volta nuoce,
A noi baſta nomarla per volgare
Senza tener più la Brigata in croce:
Pur ſi potrebbe con ragion cercare
Quel che fra gli altri anch' io talvolta ſoglio,
Perchè dal Sale ogn' uom l' uſi chiamare:
A che riſponder brevemente io voglio,
E conchiudendo toſto la ſentenza;
Laſſarvi a dietro ancor queſt' altro ſcoglio.
Ogn' Arte nel principio ogni Scienza
Naſce imperfetta, e poi di giorno in giorno
Si vien da quella a maggior conoſcenza.
La prima Caſa ſotto cui ſoggiorno
Menar le genti al fabbricar poc' uſe;
Dovea parer' una caſoccia, un forno:
Ma poi che l' ignoranza il tempo eſcluſe,
Venne Vitruvio e Mona Architettura,
E le parti ordinar ch' eran confuſe:
Queſto eſſempio vi va propio a miſura,
Perchè dico ch' al naſcer l' Inſalata
Ebbe ancor' ella una cotal ſciagura,
E fu prima co'l ſale accompagnata
Da chi ſi foſſe il Trovator dabbene,
E così l' Inſalata fu nomata:
Ma poi a lungo andar, come interviene,
Chè in un punto trovar non ſi può il tutto;
Entrar di migliorarla in ferma ſpene:

Nè volſe, come pria, mangiarla, aſciutto,
Chè l' aceto v' aggiunſe, e fu gran ſorte,
Alfin con l' olio ne cavò il coſtrutto:
Eran le noſtre vie tutte a ciò corte,
Però s' io dico che dal Ciel diſceſe,
Non vi paja il mio dir sì ſtrano e forte:
Ben credo che di ciò fuſſe corteſe
A più perſone, e che non fuſſe un ſolo
Che di tanta bontade il tutto inteſe.
Fin quì tropp' alto abbiam diſteſo il volo
E camminato per ſolinghe ſtrade,
Cui, per eſſer' inteſo, ora m' involo:
E dico che non baſta queſta etade,
Nè quell' antora ch' appo noi s' aſpetta,
A dir dell' Inſalata la bontade:
A vederla nel Tondo; ci diletta
Sol della viſta, e drizza l' appetito
A chi n' aveſſe poco, e'l guſto alletta:
Nè biſogna toccarla con un dito,
Come alcun ſciocco che imbrattarſi teme;
Ma darvi dentro baldanzoſo e ardito,
Empirſene la man la bocca inſieme,
Senza ch' altri t' inviti, ſe n' ai brama,
E ſe deſio di lei t' invoglia e preme:
Il Tondo largo di ragion ſempr' ama,
Ove menar ſi poſſa con preſtezza:
E l' olio poi ſovra ogni coſa chiama:
Sempre mi parve di color ſciocchezza,
Che le fan con l' aceto ſol la feſta,
Come di Spagna una gran gente apprezza:

Altro che'l Ciel non mi trarria di teſta,
Che ciò non fuſſe coſa troppo vile,
O forſe povertà che più moleſta.
Fanno meglio i Lombardi che'l gentile
Suo Cacio Parmigiano o Piacentino
V' aggiungon con più ſaggio e chiaro ſtile:
Qualche fior leggiadretto e peregrino
Non mi vi ſpiace: et or che'l caldo è grande;
Un Citruolo aſſettarvi; ò per divino.
Speſſe volte io diſprezzo le vivande,
Quanto vuoi delicate e di gran pregio;
Mi ſon cadute come foſſer ghiande:
L' Inſalata non mai, perch' ella à il fregio
D' ogni ben ricca Menſa, anzi è la luce
D' ogni viver che s' uſi almo et egregio:
Talor la ſera a caſa ſi conduce
Svogliato un' uom che ſtaria ſenza cena,
Se queſta non li fuſſe al mangiar duce:
Viene la Moglie in viſta alma e ſerena,
Il Tondo gli appreſenta, e s' egli è ſaggio;
L' olio v' iſtilla e l' Inſalata mena:
Io per me volentier mai non l' aſſaggio,
Se ſottoſopra non la meno io ſteſſo,
E vi meno più volte di vantaggio.
Poi ch' a mangiar' a deſco mi ſon meſſo,
Per peſcar meco nel medeſmo Tondo
Non mi venga chi m' ama, a porſi appreſſo;
Ch' io faccio le pazzie e tutto'l Mondo
In ciò diſprezzo, non conoſco amico:
Se mi chiamaſſe il Papa; io non riſpondo.

Il reſto del mangiar non ſtimo un fico
E ne ſo di buon cor parte al compagno:
E volentier' aſſai più ch' io non dico:
Non fo ingiuria a Perſona e m' accompagno
Con ciaſcun di leggier: ſol mi riſcaldo
In queſto, e ſe m' offende altri; mi lagno:
Ogn' erba ch' io vi ſcorgo; a me un ſmeraldo
Vivo raſſembra, et altro non agogna
Il cor fatto in quel punto allegro e baldo.
Forſe che coſta molto? o che biſogna
Benvenuto Uliviero o'l Ruſcellai
Ti faccian forti in Roma od in Bologna?
Per un quattrin tant' abbondanza n' ai,
Se ti dà chi la vende il tuo dovere;
Che baſta a contentarte ove che vai:
Forſe che dopo lei, non dà buon bere?
Sotto'l giudice ancor la lite pende,
Qual debba di ragione il pregio avere
L' Inſalata o'l Popone, e chi s'intende
Di cotai coſe; apertamente dice
Che all' Inſalata il prim' Onor ſi rende:
Qual' è a vederle in mezzo una Radice
Candida e groſſa di che l' uom ſi goda,
E la ſua voglia in ciò tenga felice!
Queſt' è quel che di lei più ch' altro loda
Ogni buon Monſignore, ogni Convento,
Perchè certi di lor l' uſan per coda:
Oh ſopra ogn' altro, illuſtre Condimento,
Degno ſei ben che di te canti Omero,
Ch' io per me, farti onore mi ſgomento:

Tu il guſto ci conſervi e rendi intero,
Tu preſti a chi ti cerca in ogni loco,
Solo di povertà Rimedio vero:
Quant' io parlo di te; tanto m' infoco,
E s' io vuò dire il ver, di Lauri o Mirti
A paragon di te, mi curo poco:
Serbinſi queſti a più ſublimi Spirti,
A me baſti ſperar di te corona,
E mio Ippocrene e mio Parnaſo dirti:
A te la Salſa di cui tanto ſuona
Il nome; ceda, ancor ceda l' Agliato:
E le tue lodi canti ogni perſona.
Chi t' ama eſſer non può ſe non beato,
E chi la mente tien' a te rivolta;
Vive con poca ſpeſa in ogni lato.
Dica chi vuol, da vergini man colta
Un' Inſalata ogni teſoro avanza,
Et io l' ò detto già più d' una volta:
Felice è chi 'n lei pone ogni ſperanza.

DELLA SCOMMUNICA

Al Medeſimo.

NON ſo, Triſon mio caro, ſe penſato
Con quel tuo Natural ſodo e profondo
Avrei quel ch' ora entro il cervel m' è nato:
Cioè che pazza coſa infin' è il Mondo,
Ove ſon tante opinion diverſe;
Ch' a volerne parlare; io mi confondo.

Potrei

Potrei con voci più leggiadre e terſe
Spiegarti'n queſte carte il mio Concetto,
Il qual forz' è che in rime or ſi riverſe :
Ma perchè mille volte abbiam già detto,
Che fra noi vaglia a far le coſe chiare
Senza tanto ſtancarſi lo intelletto ;
Parlando alla Carlona io vuò moſtrare,
Che porſi la Scommunica ſi deve
Fra le gioje che tiene altri più care:
E queſto che alcun ſtima così greve
Peſo ; che non è al fine altro che baja ;
Agevolarti sì ; che paja leve.
Dirai tu ch' a menar' il can per l' Aja
O' tolto, e che parlar d' altro dovrei,
E trattar coſa più vezzoſa e gaja :
Dico che volentier' anch' io 'l farei,
Ma perchè addoſſo un nembo me ne viene ;
Me in qualche modo conſolar vorrei:
Di quel che in conoſcenza s' appartiene ;
Temo di lei : per me non ne favello,
E quel ne credo anch' io che ſi conviene.
Ben dico che mi pare un ſanto e bello
Modo d' acquiſtar fama in ogni parte ;
L' eſſer dipinto in queſto muro e'n quello.
Ogn' uom non può con la Dottrin' e l' Arte,
A guiſa di Lumaca tutto il giorno
In caſa ſtarſi a ſchiccherar le carte :
Però ſciocco è ſe alcun ſi reca a ſcorno
L' acquiſtar fama in qualſivoglia guiſa,
Sebben tutto l' Inferno aveſſe intorno.

Non poſſo quì Trifon tener le riſa,
Membrando in quanti modi ſi dipinge
La Scommunica fatta alla Diviſa:
Chi vi fa Barbariccia, chi diſtringe
Con mille nodi il miſer Debitore,
Chi'l foco alla caldaja ancor v' infinge,
Non ſo ſe d' aver viſto un Monſignore
Giandaron, ti ricorda, per deſtrieri
Su'l Bufal cavalcar' a grand' onore:
Trifone il vidi e in atti così fieri;
Che ſempre n' ò poi fatto una gran ſtima,
Però non ſia ch' alcun mai ſi diſperi;
Udito ricordar non l' avea prima,
E ſe queſta Scommunica non era;
Non parleria di lui Proſa nè Rima:
Così venuto di molt' altri a vera
Conoſcenza ſon' io di mano in mano,
E qualche Cardinal' è in queſta ſchiera:
Credilo a me che ſi raggira in vano
Chi tanto di fuggirla ſi procaccia,
E fa loco a penſier non troppo ſano.
Dipingami chi vuol, con ſcura faccia,
Co'l Diavolo d' intorno e la Tregenda,
E'l peggio in queſto che può far; mi ſaccia:
Purchè la via del Riccio egli non prenda,
E mi dia in preda a que' ſuoi maſcalzoni;
Ogn' altra mi parrà poca faccenda.
Che mi cur' io ſe porre ſu i cantoni
Della Zecca mi vuoi o pur di Ponte,
E del mio nome empir tutt' i Rioni:

A queſto modo le mie lodi conte
Si faran toſto e ſenza molta ſpeſa,
A che mai ſempre ebbi le voglie pronte.
Non è dunque, Trifon, sì grave offeſa
D' eſſer ſcommunicato come crede
Chi la coſa per dritto non à preſa:
Nè ſcandalo sì grande, s' altri vede
Tinto di zafferan Piero e Martino
Con lettre grandi più che mezzo piede:
E poſto che pur fuſſe; al mio Deſtino
Non poſſo contraſtar: s' io aveſſi il modo;
Dio ſa ch' io pagarei fino a un quattrino:
Non è pur' or che queſt' aſſenzio rodo,
Ben credo innanzi che maturi 'l Moſto;
Uſcirne, e'n queſta ſempre, ora mi godo.
Purchè fra tanto il Riccio ſtia diſcoſto,
Come ò detto di ſopra; il reſto è un gioco,
E pongami chi vuole a leſſo o arroſto.
Se ſei ſcommunicato; in ogni loco
Ciaſcun per non parlarti ſi ritira,
E guardaſi da te come dal foco:
Oh benefizio grande a chi ben mira,
Non eſſer faſtidito da perſona,
Che ti faccia ſentir l' angoſcia o l' ira:
E ſe per ſorte alcun pur ti ragiona;
Senza prefazion ciò far non oſa,
Come a ben reverenda alta Perſona.
Dalla Confeſſion ch' è sì nojoſa,
T' aſſolve: or ſe non fuſſe altro che queſto;
Non merita che l' ami oltra ogni coſa?

Molte virtù di lei di dirmi reſto,
Com' è, che Voti e Quareſima atterra
Senza voler di Clemente o di Seſto:
E cio che al viver lieto ci fa guerra;
Diſcaccia ove che giunge a compimento,
E tutta al fin la Sacreſtia ci ſerra:
Come l' ira di Dio; a paſſo lento
Procede, nè ſi ſcaglia ad altri adoſſo
Così da traditore in un momento:
Ti cita prima, e non ſei ancor moſſo,
T' aggrava poi pian piano e ti raggrava,
Tu in tanto le attraverſi qualche foſſo:
E ſe non ſegui queſta uſanza prava
Di pigliar le cenſur; qualche partito
Non manca che d' affanni al fin ti cava.
Suona pur le campane e niega ardito,
Chè in buono il tempo reo ancor ſi cangia:
Un dì riſtorerem chi n' à ſervito.
Di far' i Cedoloni il Nicia e il Gangia
Laſciam pur che ſi ſtanchino a lor poſta,
Perchè con la Scommunica ſi mangia.
E ſe ti par' al fin che troppo coſta,
E non vi ſia, a lungo andar, guadagno;
Un caval non ti manca della poſta,
Co'l qual le ragion ſaldi e co'l calcagno.

LE TERZE RIME
DI
MESSER LODOVICO DOLCE
CAPITOLO
Del Naſo.

L' Altrier leggendo una ſcrittura a caſo,
Trovai che l' Uomo è degno d' ogni ſtima;
Ch' à da Natura un gran pezzo di Naſo:
Queſta è coſa, diſs' io, da dirla in rima,
Da farne verſi ch' abbiano diſegno
E ſtian di par con quanti an ſcritto prima:
E parvemi ſudore oneſto e degno
Empier di ſua virtù ſempre le carte,
E ſtillarvici ognor tutto l' ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
E diſſe: a dir del Naſo ti biſogna
Che ſii fornito e n' abbi la tua parte:
Perchè di ciò te ne verria vergogna,
Dove d' averne gloria è il tuo deſio,
E ſareſti tenuto una carogna:
Et io a lei: Madonna, ſia con Dio,
S' io me ne vado ſenza o s' io n' ò poco;
Fia la vergogna voſtra, e'l danno mio.
Ora co'l Naſo roſſo com' il foco,
Entro a cantar del Naſo. Voi mie Donne
Venite quì, chè v' è ſerbato il loco:

Voi che del ſuo valor ſiete colonne,
E per amarlo e riverirlo tanto;
Ve'l mettete talor ſotto le gonne.
Di tutt' i membri il Naſo ottiene il vanto,
Come membro più utile e apparente,
Et è quaſi il Battiſta d' ogni Santo.
Ma prima io parlerò generalmente
Di tutt' i Naſi a voſtra intelligenza,
Da poi ſi tratterà del più eccellente.
Deh che parrebbe un' Uom nella preſenza,
Se aveſſe fronte barba bocca et occhj,
Privo di queſta appetitiva eſſenza?
Noi ſaremmo dà peggio de' Ranocchj,
E voi Donne ch' avete un gran cervello;
Ne dareſte cognome di capocchj:
Volto non ſi vedria che fuſſe bello,
E biſogneria aſconderlo tra panni,
Benchè pareſſe altrui fatto a penello:
Guardici Iddio da tal vergogna e danni,
Sarebbon Ganimedi a lato a noi
Le Civette le Scimie e i Barbagianni:
Io giurarei che ciaſcuna di voi
Vorria ſempre ſenz' occhj il ſuo Marito
Pur ch' aveſſe di Naſo un palmo o duoi;
Che come ò letto e come ò ſpeſſo udito;
Il Naſo è quel che'l Matrimonio pianta,
Il Naſo è quel ch' adorna ogni Convito:
E ſenza dubbio, egli à virtù cotanta;
Quanta a purgar vivanda ben digeſta
Aver con riverenza il Cul ſi vanta:

Che

Chè ci cava gli umori della teſta,
Et anche voi per ambedue i forami
Sborrate fuor la collora moleſta:
Di quì adivien che ciaſcun Seſſo l' ami,
E però ch' egli è utile e pompoſo;
Ciaſcun' aver buona miſura brami:
Ma l' animo di voi n' è sì bramoſo;
Che vorreſte aver ſempre in compagnia
La parte voſtra e quella dello Spoſo;
E tali ce ne ſon, che tuttavia
Un per diletto ſi tengono in mano,
Un fra le coſcie, un' altro drieto via.
Or togli tu dal Turco o dal Pagano
Il Naſo o dal Criſtian' o dal Giudeo;
Ai tolto il Meglio del Genere umano.
Già vidi un' Uomo ch' accidente reo
Privò di Naſo, e mi parea ſenz' eſſo;
Qual ſenza pelle un ſan Bartolomeo:
Vidine un' altro ancora e'l veggio ſpeſſo,
Che per meglio coprir queſto difetto;
Un ve ne porta fatto di rimeſſo.
Sempre l' Uom ch' à bel Naſo, è grazioſetto,
E chi à bel Naſo; io ſo che m' intendete,
Abbonda di cervello ed' intelletto.
Chi foſſe meſſer Dante lo ſapete,
Egli avea un Naſo di lunga ragione,
Però famoſo al Mondo oggi'l vedete:
Per queſto Ovidio fu detto Naſone:
Poeta che per quanto al Naturale;
Non ebbe invidia a Orazio nè a Marone.

Se

Se non avea buon Naſo o buon Cotale
Il Bernio che vi ſuol tanto piacere;
Non avria meſſo man nell' Orinale.
Chi à gran Naſo non gli fa meſtiere
Che penſi d' arte o di letteratura:
Può ſtar' egli fra noi ſenza penſiere:
Però chi à gran Naſo; à gran ventura,
E puoſſi dir dagli altri ſegnalato,
E non gli fu matrigna la Natura.
Fece il Naſo ogni Dì più d' un Prelato,
E tal portar' in teſta il Cappel roſſo,
Che non ebbe nè Patria nè Caſato.
Il Naſo fa ſottil d' ogn' uomo groſſo,
E alcun fa ricco et abbondante d' oro,
Che pria non vide in ſa ſua borſa un groſſo.
Il Naſo in ſomma, vale ogni teſoro:
E quei che più ve n' an; con più favore
Sono i primi a ſedere in Conciſtoro.
Io taccio che Nabucodonoſore
Era adorato quaſi un Dio ne i Tempj,
Perocche'l Naſo avea da Imperadore:
Chè non biſogna gir drieto a gli Eſſempj
Del tempo antico ancorche ſiano tali,
Trovandoſene tanti a noſtri tempi,
Nè men cercarne alcun fra gli animali,
Com' Elefanti e come Aquile ſono,
Chi quadrupedi e chi con piume et ali.
Il Naſo adunque è prezioſo e buono
Più ch' altra coſa che ci à dato Dio,
A farci ogni favor, com' io ragiono:

Quanto

Quanto mi duole che ſi perda il mio,
Ch' io potrei, ſua mercè, diventar grande,
Donne, alla barba del Pianeta mio.
Io per me, incaco alle voſtre ghirlande,
Figlie di Giove e laſciole per paſto
A quelle genti che vivean di ghiande.
Son certi Bravi che lodano il Taſto,
Ma quello che l' uom tocca ; ſpeſſe volte
V' accoſta il Naſo per ſaper s' è guaſto.
L' odor che par che tutto ti travolte,
E ti faccia guſtar nova dolcezza,
Che gioveria delle vivande molte ?
E' pur del Naſo una gran gentilezza,
Che quel ch' eſſo partecipa fiutando ;
Mande ne i ſenſi con dilicatezza :
Onde con più ſapor lo vai guſtando ;
Quanto più il Naſo ti diletta e paſce
Fiutando com' io dico et odorando.
E Roſa e Giglio et ogni fior che naſce,
Come vi mette il Naſo o ſopra o drento,
Conforta ogni Piccin fin dalle faſce :
Egli è cagione d' ogni tuo contento,
Egli ancor ti predice e datti avviſo
D' una febre futura e d' un tormento ;
Chè t' agghiaccia la punta d' improviſo.
Egli dimoſtra ancor pria che t' imbianchi ;
Se ſei 'n corruccio o s' ai voglia di riſo :
Or qual' è grazia, Donne, che gli manchi ?
Conoſcon ſua virtute, ecco bel tratto,
Le Maſenette le Porreſcie e i Granchj

Che

Che all' uom ch' in mar dalla diſgrazia è tratto,
E vi s' affoga ; corrono e la mira
An ſolo al Naſo e lui mangiano affatto.
Ecco, dice qualcun, colui s' adira,
Egli à levato il Naſo : ſtate cheti ;
Dunque ſi può chiamar nunzio dell' Ira ?
Si potrebbono dir molti ſegreti,
Che per lui ſi ſoſpira e ſi ſternuta,
E ch' egli è proprio il Gonfalon de i Preti :
Che ſi ſcaccia dal Sacro e ſi rifiuta
E non puot' eſſer Papa nè aver gradi
Una perſona che non ſia Naſuta.
Or diſcendiamo alle ſue qualitadi :
Diciam, Donne, qual Naſo è più lodato,
E ſoglia eſſer' onor de i Parentadi.
Tali ci ſon che'l Naſo anno ſchiacciato,
Son queſti 'n odio al Mondo e a gli Elementi,
Neſſuna Donna ſe gli vuol da lato.
Son certi Naſi proprio ſonnolenti,
Che ſtanno ſempre chini inver le piante,
Nè queſti molto quadrano alle genti :
Alcuni ſon che guardano a Levante,
Cioè piegano un po da una banda,
E ſi chiamano Naſi da mercante :
Altri fanno la Faccia veneranda,
Perchè guardano ſempre verſo il Cielo,
Ciaſcuna Donna lor ſi raccomanda.
Un Naſo groſſo ch' abbia poco pelo
D' intorno alle narighe ; inteſi e vidi
Empir più d' una d' amoroſo zelo :

S' e

S' è groſſo e lungo ; ſi ſenton' i gridi,
Ma non però che a voi ſpiaccia lo Stilo,
Non ch' a voi ſia d' angoſcie e di faſtidj,
Quì, Donne, avanza roba, e manca ſtilo,
Io ben m' accorgo e ſommene avveduto,
Ma il tutto non ſi può ſcriver' a filo.
Io ve n' ò un ma non è conoſciuto,
Che, ſe ſol ch' e' non s' uſa ; egli devria
Portarſi ognor veſtito di velluto:
Se lo conoſce ben la Donna mia :
Conchiudo, Donne, quello eſſer perfetto,
Il qual più v' entra nella fantaſia,
Quello che vi ſuol dar maggior diletto.
Non più ch' io ſento ch' una man s' adopra
Per cercar s' io lo tengo nel brachetto,
Voi v' ingannate, il Naſo ſta di ſopra.

CAPITOLO DELLA SPERANZA

A MESSER CAMILLO BESALIO.

FRA tutt' i cibi, o che trovò l' Uſanza,
O diè Neceſſità ; non è il migliore
Di quello ch' è da noi detto, Speranza :
Cibo d' incomparabile ſapore :
Cibo che non ſi mangia alleſſo o arroſto :
Cibo puro invifibile e del core :
Nè, come gli altri, ſi dilegua toſto,
Nè ſi compra per oro o per caſtella,
Ma puoſſi ſempre averne ſenza coſto.

Or

Or venitevi a torne una ſcodella
Voi che ſervendo all' amoroſa Corte;
Lo vi perdeſte nell' Età novella.
Senza vivanda di sì buona ſorte;
Del bel genere umano, in tempo breve,
Glorioſo trionfo avria la Morte:
Sarebbe ogni fatica al Sol di neve,
Ch' ella ne fa parer dolce l' amaro,
E'l grave peſo della Vita; lieve.
Il ſuo ſudore a quel che ſtudia è caro,
Sperando al fin delle fatiche tante;
Di farſi 'n vita e dopo morte, chiaro.
Tutto il mal ch' è quà giù, ſoffre l' Amante,
Solo perchè tra ſe diviſa e ſpera
Trovar mercede da due Luci ſante:
Fra gente brava coraggioſa e fiera
Paſcendoſi di lei fido Soldato
Segue di Capitan vecchia bandiera.
Serve Patron Magnifico e onorato
Buon Servitor' e non sì ſtanca mai,
Per avanzar al fin qualche ducato:
Sprezzano la fortuna i Marinai,
Per non parlar di quella gente groſſa,
Che peſtano le ſpezie ne' mortai:
Sprezzan' ogni minaccia ogni percoſſa
Di lingua di ritorte e legno e mani,
E aver le carni travagliate e l' oſſa:
Sprezzano la fatica gli Artigiani,
E tante parolaccie e paroline
Che ci vendono in banco i Ceretani:

Vengo

Vengon' alle Città le Contadine,
E laſciano le ville e la campagna,
Portando cacio latte ova e galline:
Nè fanno iſtima ſe pioggia le bagna,
Nè fanno iſtima ſe le cuoce il Sole,
Nè romper le ginocchia o le calcagna:
Quell' altro non ſi turba e non ſi duole
Di conſumar tutta ſua vita in corſo,
Per ſpiar fatti e rapportar parole.
Se vede da vicin novo ſoccorſo;
Sperando la vittoria, in un momento
Smarrito Capitan t' aſſembra un' orſo.
Con ſpeme di cavar l' oro e l' argento
Cacciaſi alcun, che no'l farei già io,
Per tutt' i buchi della terra drento.
Nè più bel Pater noſtro, al parer mio,
Si può inſegnar' a un putto ch' abbia ingegno;
Che, ſoffri ſpera e laſcia far' a Dio.
Mai non conduſſe al deſiato ſegno,
Guardate s' egli è queſto un bel teſoro,
Alcun ſenza Speranza il ſuo diſegno.
Con ſpeme di volar nel ſommo Coro
Mangian digiuni et aſtinenze i Frati,
E chi'l viſo à d' argento e chi l' à d' oro.
Ma quanti ſi ſarebbono amazzati;
Se la Speranza non aveſſe detto,
Voi tornerete ancor lieti e beati?
S' ella non l' inſegnaſſe con diletto,
E promettesſe a lui tranquilla vita,
Non ſoffriria la fame un Poveretto.

Saria del Mondo ogni Corte sbandita,
E ſtaria in ozio Tal che ad un Cappello
Quanto più può co'l buon voler s' aita.
Anche la Corteſia n' andria al bordello,
Se colui che ve l' uſa ; non ſperaſſe
Una Mitra acquiſtar per un' anello :
E non ſarebbe chi t' accarezzaſſe,
E non ſarebbe chi ben ti voleſſe,
Nè chi d' un bagattin t' accomodaſſe :
Non laſciarian sì ſpeſſo le Ducheſſe
I Duchi per andar fieri in battaglia ;
Nè il Turco tanta ciurma da bragheſſe :
Nè dormiria sì ſpeſſo ſu la paglia,
In grazia del ſuo Re, buon Cavaliero,
Che ogn' elmo rompe, ogni lorica ſmaglia :
Non ci ſaria nè Paggio nè Scudiero,
Non ci ſarebbe Medico o Dottore,
E'l Mondo avria biſogno d' un Criſtero :
Non ci ſaria Architetto nè Pittore,
Non ci ſaria Mercato nè Mercante,
Nè Caccia vi ſaria nè Cacciatore.
Tal' è Signore ; che ſaria un furfante,
Se la Speranza dirizzando l' ali ;
Non l' aveſſe ogni dì, cacciato avante :
Ella alberga nel mezzo a gli Spedali
Non meno ch' ella alberghi ne i Palazzi,
Nè ſi diſparte ancor dagli Animali.
Stariano freſchi ſenza queſta, i Pazzi,
E ſenza queſta anderebbono a ſpaſſo
I Conviti le Prediche e i Solazzi,

E non ſi trovarebbe un Contrabaſſo,
Nè chi faceſſe Tenor nè Sovrano,
E molte coſe che in la penna laſſo:
Non ci ſarebbe nel Mondo un Criſtiano,
Non ci ſarebbe Turco nè Giudeo,
Non ci ſaria Marran nè Luterano:
Il Papa non darebbe il Giubileo,
E ſenza Speme di riſcuoter poi;
Non correreſti co'l pegno all' Ebreo.
Or come paſceria pecore e buoi
Porci porche; Canaglia traditora,
Chi non ſperaſſe l' Utile da voi?
Per la Speranza ſi teme et onora:
Per la Speranza volentier s' inchina:
Per lei ſi fa del ben, per lei s' adora.
Stilla il cervel la ſera e la mattina
Il Poeta, per gola di due foglie,
Di che ricca ne va la Gelatina.
Vorria piuttoſto un Savio aver le doglie
Del Mal francioſo o il Mal della Moria;
Che ſofferir l' angoſcie della Moglie;
Se non fuſſe la ſpeme tuttavia
Di generar figlioli per ſemenza
Della quondam di lui Genealogia.
La Formichetta ch' à tanta prudenza,
Coglie per queſta il grano nell' eſtate,
A barba della noſtra providenza.
La Rondinella le contrade amate
Laſcia nè teme così lunghi voli,
Per far' il nido per le ſue brigate:

Senza queſta, Avvocati e Notaiuoli
Nè Giudici ſariano, infino a quelli
Che vendon l' Inſalata e i Citriuoli
Et i Cardi e le Peſche e i Ravanelli,
Carcioffi, e quei che vendono i Perſuti,
Fegati Salciccion Trippe e Budelli:
Non ci ſariano Raſi nè Velluti,
Nè Panni lini nè Panni di lana,
Nè Intelletti che foſſer ſaputi,
Non ſpenderia tutta la ſettimana
Il buon Villan nè con l' eſtate il verno,
Alle biſogne della vita umana:
E non ſarebbe al Mondo più governo,
Morirebbe ciaſcun com' io vi diſſi
Su nel principio del primo quaderno.
E perchè ſaria tempo ch' io finiſſi;
Dico che la Speranza è quella chiave
Che v' apre il Cielo e ſpaſima gli Abiſſi:
Et è così a ciaſcun dolce e ſoave;
Ch' accompagna alla forca i Sciagurati,
Che ben può dirſi 'l Varco onde ſi pave:
I poveri infelici Incarcerati
Si paſcono di lei più che di pane:
E ſol van nell' Inferno i Diſperati,
Là dove ſono tante forme ſtrane,
Ch' arrampinate anno le mani e i piei,
Nè mai ſi ſente ſuono di campane,
E Satanaſſo fa gridare ohmei.

CAP-

CAPITOLO DELLO SPUTO

A. M. GIACOMO GIGLI.

POtrebbe dirmi ogn' Intelletto acuto,
Ch' io non ò ſcritto coſa di momento;
Se taceſſi le lode dello Sputo:
Eccomi quì per raccontarne cento,
Bench' io non ſia d' accordo co'l cervello,
E male agiato in arneſe mi ſento.
Fu ſempre, dice alcuno, il tacer bello:
Io che non guardo a tanta intelligenza;
Mi trovo un gran piacer quando favello.
In ogni coſa ſi può uſar prudenza:
Orsù per dir di lui, pria che mi penti,
Io ſputerò con la voſtra licenza.
Ma voi tenete pure in bocca i denti,
E vi ſarebbe il voſtro Sputo caro
Come coſa perfetta in gli argomenti.
Pria ch' entri nel ſu' onor, queſto v' è chiaro,
Che gli Orbi non potrebbono durare
A cantar per le Chieſe il Verbumcaro;
Se talor non aveſſero a ſputare:
Ma toſto che lo ſputo è uſcito fuori;
Gli ſentite com' aſini, ragliare.
I Zoccolanti et i Frati minori,
Se non ſputaſſer Tondo e ſpeſſo e bene;
Non potrebbono far tanti romori:

Chè lo ſputar ſuol' allargar le vene,
L' organo purga onde naſce la voce,
E ſovente ſputando eſci di pene:
E ſe tu vedi coſa che ti nuoce,
Qual verbigrazia l' Orco o la Verola,
Sputa tre volte e poi fatti la croce:
Poi Dì ch' ella s' impicche per la gola,
Perchè non ti può offendere un tantino,
Chè lo Sputo val più che la parola.
E non biſogna mica ch' un Bettino
Sputaſſe avanti dell' Imperadore;
Che lo conceria peggio di Paſquino:
Perocchè lo ſputare è da Signore,
Da Prelato o da Papa e Cardinale
Che fanno Sputo e più groſſo e maggiore.
Non mi piace ſputar nell' orinale,
Ben ch' a perder lo Sputo e gittar via
E' gran peccato e peggio che mortale.
Ma la rima m' intrica e mi diſvia,
E mi tira dall' ordine che io
M' avea propoſto nella fantaſia.
Da che far ſia lo Sputo; ſallo Iddio,
Sannolo tutti ch' anno l' intelletto
Siccom' è il voſtro, io volea dir' il mio.
Natura che creò l' uomo perfetto,
Per coſa neceſſaria e non già a caſo;
Ritrovò modo di tenerlo netto:
Per queſto ella gli fè l' orecchie e 'l Naſo,
E quel che noi, Tomao, dicem talora,
Ma in lingua Toſca ſi diria Tomaſo:

Gli fè la Bocca che importava ancora,
E volſe che per due di queſte parti
Più degne ; entraſſe roba e uſciſſe fuora :
Ancorchè ſpeſſo ſi guaſtano l' Arti,
E coſa v' entra ; che devria Natura
Allor' allor per collera amazzarti.
A' Meſſer Naſo, e l' Orecchie anno cura
Di purgar certi umor che rimanendo ;
Ci potrebbono dar mala ventura.
Manda fuori Don Culo reverendo,
Perdonatemi Muſe, una mineſtra
Ch' io per me non la compro e non la vendo :
Forſe ch' a qualche medicina è deſtra,
Dico ch' io non la voglio e la vi dono,
E'l Ragazzetto mio la vi mineſtra.
Della Bocca eſce quel di ch' io ragiono ;
Sputo che vien di mezzo della Teſta :
Tiencela aſciutta e ad ogni coſa è buono :
Egli però non v' è coſa moleſta
Tenerlo in bocca et inghiottirlo ſpeſſo,
O volteggiarlo in quella parte e in queſta.
Parlate un po d' Arroſto adeſſo adeſſo,
Se non vi vien lo ſputo nella bocca ;
Dite ch' io ſono una Teſta di geſſo :
Chè ſe penſate a coſa che vi tocca ;
Corre il Diletto e nel cervel ſi caccia,
Onde queſto liquor ſubito fiocca :
Quaſi che con quell' altro ſi confaccia,
Qual' è ſemenza del Genere umano,
Par dunque ch' ei ti dica che tu'l faccia.

Lo Sputo è certo appetitivo e ſano,
E ſe non fuſſe coſa che piaceſſe;
Sarebbe pur l' averlo in bocca, ſtrano:
Non trovareſte alcun che vi voleſſe,
Quand' ei vi bacia, accomodar di quella,
Senza cui non ſaria chi c' intendeſſe.
Oh, mi potreſte dir, la Bocca è bella,
Dunqu' è bello lo Sputo: io vi riſpondo,
Ch' egli è quaſi Fratello; ella Sorella.
Lo Sputo è bianco ancor, lo Sputo è mondo;
Siano banditi certi Sputi gialli,
Certi Sputacci che imbrattano il Mondo:
Sputi che farian ſtomaco a i cavalli,
Fannogli i Vecchj, o qualche Sciagurato,
A cui può dirſi, dàlli dàlli dàlli.
Volete voi ſaper, s'uno è ammalato;
Ponete un poco, quando ſputa, mente;
E vedrete uno Sputo ricamato:
Coteſto vi ſarà ſegno evidente
Più che'l colore di quella Faccenda
Che non può dirſi Petrarchevolmente.
Io deſinando, a cena & a merenda,
Di quello mangiarei della mia Diva
Ch' è nell' aſpetto una coſa ſtupenda,
L' inghiottirei come un' oſtrica viva,
Lo ſorbirei com' uovo, & alle prove;
Non ſon però perſona sì corriva.
Creò Minerva con lo Sputo, Giove,
E queſto vero è come il Paternoſtro,
L'altre ſi poſſon dir favole nuove.

Quante

Quante fiate à fatto il fatto voſtro
Lo Sputo : or dite voi che lo ſapete,
Io l'adopero infin dentro l'inchioſtro,
Lo Sputo à in lui mille virtù ſegrete,
Di quai ciaſcuna ſi può dir divina,
E forſe ch' anche voi lo conoſcete :
Chè ſe ſputi a digiuno la mattina ;
Quello Sputo è baſtante a tor di vita
Lo Scorpion che d'appreſſo ti cammina.
E ſe ti trovi un Bruſco nella vita,
Bagnalo con lo Sputo ſpeſſe volte ;
E vederai s'egli à virtù infinita.
Lo Sputo ancora fa coſette molte,
Et è ficcome un Rubino, un Giojello,
In cui tutte eccellenze ſon raccolte.
Ma tutto è nulla a quella dell' Anello,
Che ſe di dito trar non te lo puoi ;
Lo Sputo fa quel fatto, da fratello.
Che vo dicendo ? no'l ſapete voi,
Ch' avete pien le dita tutte quante
D' anella che farebbono per noi ?
Or dite via, ch' un giovane ſi vante
Di tirarſi benbene una calzetta,
Se non ſi ſputa in ſu le dita avante.
Non à biſogno tal d'ire a ſtaffetta
Corrier, nè Quel che cerca onori in Corte ;
Sì d' inchinarſi e trarſi la berretta ;
Non à così della falce la Morte,
Non à così di ſtaffilate un Putto
Ladro di chiavi e goloſo di Torte ;

Siccome à dello Sputo il Mondo tutto,
Nè sì del Ciambellotto i Cardinali,
E di tante robaccie di Vellutto,
Lo Sputo è tra le cose principali,
Nè opera poi far di gloria degna,
Se con lo Sputo pria non ti prevali,
Lo Sputo ogni durezza ch' in te regna,
Mollifica per tutta la persona,
Et altro che Retorica t'insegna:
Egli farebbe degno di corona
Se avesse forma e corpo, e sol mi duole
Che non può dirne a pien chi ne ragiona:
Se si potesse dir ciò che l'uom vuole;
Io spenderei nelle sue lode ascose
Più che'l Petarca in dir Rose e Viole.
Mira colui che di saltar propose,
Che poi che s'à sputato nelle mani;
Cose lo vedi far miracolose,
Salti mortali, e salti soprumani,
Giocar di spada me' che li Spagnoli,
E sarebbe più proprio a dir Marrani.
E credo ch' a san Marco i Marioli
Non taglierian sì ben, ch' egli è un piacere,
Le maniche ove stanno i Sonajoli;
Se pria non si sputasser su le Cere,
Et a quei che non an sì buon' avviso;
Vien fatto spesso del viso un tagliere.
Se dello Sputo s'intendea Narciso;
Io so ben quel ch' un buon cervello disse,
S'egli moria; moria con altro viso:

E fassele

E ſaſſelo colui che già ne ſcriſſe,
E che gli diè così profonde lode ;
Ch'adeſſo vive, e forſe mai non viſſe.
Or dello Sputo chi più ſa ; più gode,
E non ci trovarete Donna alcuna
Che non le piaccia come l'Uova ſode.
In ſomma, nello Sputo ſi raguna
Mirabil magiſtero, e più gentile
Coſa di lui non è ſotto la Luna,
Nè miglior nè più cara e ſignorile,
Ma la materia è così ſaporita ;
Che par ch'io ſenta inzuccherar lo Stile.
Andate Via, la Predica è fornita.

CAPITOLO II. DELLO SPUTO

Al Medeſimo.

MEſſer Iacomo mio, v'invito ancora,
Venite quì, chè in lode dello Sputo
Io vuò ſpender da capo una mezz' ora.
Gia mi penſava a fine eſſer venuto,
Però facendo al ragionar mio punto ;
La licenza vi diei ſenza ſaluto :
Poi da certo penſier fui ſopraggiunto,
Che ad ogni modo v' ai detto gran coſe ;
Ma laſciatovi, diſſe, più d'un punto.
Tu parlaſti più a lungo delle Roſe,
E del Naſo dabbene, e del Raggazzo
Con parole più alte e più focoſe.

Orsù

Orsù, vagliaci adunque l'esser pazzo,
Pensier, rispos'; ch' egli è cosa sana
A Pigliarsi talor qualche solazzo.
Sempre non si può dir di Durindana,
O infilzando migliaja di persone;
Cantar Ruggiero e'l Re di Sericana.
Sempre non si può gir con Cicerone
A coglier gigli e fiori d'ogni mese,
Nè imbarcar Miele e Cera con Marone.
Sempre non si può star con l' ali tese,
Nè gridar, co'l Petrarca, alta Colonna:
O dir, morto è colui che tutto intese.
Ma bisogna piacere alla sua Donna,
E trattar di materie alcuna volta,
Che le possan' entrar sotto la gonna.
Se'l Bernia la giornea s'avesse tolta
Di schicherar di Rodomonte carte;
Non sarebbe sì caro a chi l'ascolta.
A tutti non sta ben cantar di Marte,
Nè ognuno è atto d' insegnar' altrui,
Come regger si dee timone e sarte.
Al Bembo puossi dir, Felice vui,
Chè s'impicca l'invidia, e in dubbio è spesso
S'egli'l Petrarca, o se'l Petrarca è lui.
Ma questo al fin saria lungo progresso,
E mi potreste dir guardati frate,
Ch'in troppo mare il tuo legnetto ai messo.
Dunque allo Sputo Rime ritornate,
Rime senz' arte, Rime naturali,
Rime fatte ne i caldi della State:

Son le ſue eccellenze tante e tali,
Che a volerne parlar minutamente
Io non ſo ſceglier ben le principali.
Voi che ſiete perſona diligente,
Ponete a parte il grave de' penſieri,
E quì piegate l'animo e la mente:
Ricercando fra tutti gli meſtieri,
Non ve n' è alcuno a chi non ſia di queſto,
Come dice il Boccaccio, di meſtieri.
Coſa non ſi può far nè ben nè preſto,
Se bagnando tal volta non la vai,
E con lo Sputo non la metti in feſto:
L'uſano nelle ſcarpe i Calzolai,
Perocchè'l cuojo fa molle e paſtoſo,
Lo allunga ſenza che ſi rompa mai.
L'uſa ciaſcun Cerufico famoſo,
Se a trapanar gli è poſta nelle mani
Donzella o Putto che non ſia peloſo:
I Profumieri a conciar gli Ambracani,
L' uſano i Fabbri e gli Aguzzacortelli,
Inſino a Caſtraporci e Caſtracani:
L' uſano in ſcuola i Putti capeſtrelli
Che fan gli Sputi in foggia di veſciche,
Sputetti bianchi ritondetti e belli:
Ma chè biſogna ch' in ciò m' affatiche?
Egli conviene a Vecchj et a Garzoni,
E ſon di lui tutte le genti amiche:
L' uſano ſpeſſo quei che fan cartoni,
E ſe manca la colla; voi vedete
Uſarlo a quei ch' attaccano i Perdoni:

Con

Con lo Sputo talor chi muor di ſete
Par che vi dica, datemi da bere:
E ſenz' altro parlar; voi l' intendete.
Io mi ſon poſto talvolta a ſedere
In un bel cerchio all' ora che mi pare
Che non m' aggiri 'l capo altro penſiere;
O veduto le Femmine filare,
Allora sì che lo Sputo ci vuole
Ed a torcer lo filo e ad ingroppare.
S' alcun, Gigli, chiamar l' amico vuole,
Senza tanto, Ser tal, ch' è una pena;
Lo Sputo ſerve in cambio di parole:
Altri ſi volge in men che non balena,
Poi ſi ferma con tutta la perſona,
S' ei ſi ſente ſputar dietro la ſchiena.
Ecco avrete alle mani una Garzona
Che merita ogni Bene et ogni Onore,
Ma non neſperi mai chi ne ragiona:
Acciocchè adunque non ci ſia rumore;
Baſta lo Sputo, ſenza gir dicendo
Che debb' io far? che mi conſigli Amore?
Ch' ella ch' à in corpo un' Ingegno ſtupendo,
Come ſputar dalla fineſtra ſente;
Fra ſe ſteſſa a colui dice, t' intendo:
E gli apre gajamente e ſnellamente,
E come a chi preſtezza è di biſogno;
Benigna lieta e volentier conſente.
Voi, ſe grattate un granellin di rogna,
Sputate prima, ſe no; ve n' avviene
Danno ch' è peggio aſſai della Vergogna.

Dicemi ſpeſſo un Medico dabbene,
Che lo ſputo è ricetta appropriata
Alle Rotture et al mal delle Rene.
Quando il Molza parlò dell' Inſalata,
Se dello Sputo allor ſi ricordava;
Avea da dirne tutta una giornata.
Non ſe ne ricordò chi della Fava
E della Caccia e del gran Dio degli orti
Cantò con rima sì ſonora e brava.
Se poteſſer ſputar da tutt' i Porti,
Parlo in figura, gli uomini in eterno
Non moririan, ſe già non foſſer morti.
Io quanto miro in lui; non ci diſcerno
Coſa ſe non perfetta, perchè giova,
Et è sì buon l' eſtate come il verno.
Queſta è una coſa che ſi fa per prova,
E quel che lo diſprezza e lo rifiuta;
Speſſe volte ingannato ſi ritrova.
Voi vedete tal coſa eſſer tenuta
Vile ch' a peſo non ſi pagarebbe,
Come gemma talor mal conoſciuta:
Altra è in prezzo e guardar non ſi devrebbe.
Ma per tornare al mio primo lavoro;
Lo Sputo a un buon cervel mai non intrebbe:
E val, ſe Dio m' aiti, ogni teſoro,
Maſſimamente ne i caſi importanti,
Dove ſi ſuol trattar d' altro che d' oro.
O buon Sputo, Refugio degli amanti,
Quando fia mai che degnamente a pieno
Qual ſi convien; delle tue lodi io canti?

Io ſon ſopra un caval che non à freno,
E ſpeſſo mi traſporta ov' io non voglio,
Nè mi laſcia paſſar pe'l mio terreno.
Ecco che ve n' ò empito un' altro foglio,
Et ancor ſon lontano dalla brocca,
Ma di quel ch' io non poſſo ; io me ne doglio.
Queſto vuò dir' e a voi di ſaper tocca,
Che'l cacciator al ſuo buon Bracco fido
Per dar' un gran favor, gli ſputa in bocca.
A quel bambin che ſolo intende al grido,
Con gran piacer ſputa la Balia accorta,
In quella parte a cui penſando io rido.
Più ſeguirei ma con la faccia ſmorta
Corre la mia Fanteſca e dammi avviſo
Che Mona Gatta à mangiato la Torta.
Io vado adeſſo a ſputarle nel viſo.

CAPITOLO D' UN RAGAZZO

A. M. ANSELMI.

ANſelmi, io vò per tutto, com' un pazzo.
Avea biſogno d' un Garzone ardito
Che in caſa mi ſerviſſe per ragazzo,
Inteſo meſſer Giacomo, il partito ;
Un me ne diede buono a tutte prove,
Ma, per la mia diſgrazia, m' è fuggito :
Egli à un viſo da far' arder Giove
E ritornar Montone Aquila e Toro,
E fa ſcorno a Medaglie antiche e nuove :

Il Boccone in effetto è bello e buono:
Dice così quel Monſignor che ſcriſſe
S' egli è coſa tra noi ch' abbia del buono:
E quel che per le rime le riſcriſſe,
Quante ne può mangiar; tant' è beato,
Così ſon le ſue ſorti a ciaſcun fiſſe.
Parmi d' aver quaſi troppo parlato
Nella parte minor di queſta coſa,
Avendo quì maggior materia a lato.
Credo che non ſia Vergine nè Spoſa
Nel caſto ſen della Mamma nudrita,
Che non colga la Fava anzi alla Roſa:
Nè Vecchia sì increſpata e ribambita;
Che non ne voglia la ſcodella piena
Nell' eſtreme giornate di ſua vita:
Nè Fanciullo da latte tolto appena,
Che non ſe n' empia, io volea dir la pancia,
Ma la rima mi sforza a dir la ſchiena:
Nè Cavalier che porti ſpada o lancia;
Che ne voleſſe men del ſuo dovere
Per lo Regno di Spagna e quel di Francia:
Però cred' io ch' ognun poſſa ſapere
Senza che io'l metta quì, qual' ella ſia,
Come ſi mangia e con quanto piacere.
E già mi par che queſta Fava mia
Non cape quì, com' era mia credenza,
E va moltiplicando tutta via:
Onde diſpongo di mutar ſentenza,
E partir queſta Fava in due Mortai,
Se pur del terzo io mi potrò far ſenza.

Veggio ch' ò detto poco e ſcritto aſſai,
E della quantità ch' io vi promiſi ;
Saria ben tempo ch' io diceſſi omai:
Sopra la qual ci ſon di belli avviſi,
E credeva ſpiegarli in queſto foglio,
Allor che co'l penſier l' opra diviſi,
E potrei farlo ancora ; ma non voglio:
Perchè forſe vi preme altra faccenda:
Diman ſarò con voi, ficcom' io ſoglio,
Infra l' ora di cena e di merenda.

DELLA FAVA A MADONNA FLAMINIA CAP. II.

QUeſto leggiadro e glorioſo Frutto,
Del qual' ò fatto e mi convien far verſi,
D' ogn' altra cura m' allontana in tutto.
Cantate i ſagri fonti e i fior diverſi
E le ſpighe mature e i campi lieti
Voi che in Stili ſcrivete ornati e terſi.
O Donna che d' amor tutt' i ſegreti
Sapete, e ſiete vaga d' altri rami
Che di quelli onde s' ornano i Poeti ;
Datemi aita, e d' ambo idue forami
Siatemi larga dell' orecchie voſtre,
Se v' aggrada di far coſa ch' io brami.
Quì creſceranno le fatiche noſtre
Dove convien che innanzi ogn' altra coſa,
Di queſta Pianta l' Inventor vi moſtre.

In

In quell' antica etade sì famoſa,
Allor che fu de i miſeri Mortali
La Natura de' Dei tanto pietoſa;
Che dalle Fiere e da i brutti Animali
Ne diviſer gli alberghi e le vivande,
E trovaron rimedio a i noſtri Mali:
Et in vece dell' acqua e delle ghiande
Cerere trovò il Pane, e Bacco il Vino,
Et a trovarlo fu ben coſa grande;
La gran Madre de i Dei trovò il ſuo Pino,
Giove la Quercia, e Pallade l' Oliva,
E'l biondo Apollo il ſuo Lauro divino.
La verde Terra allor tutta fioriva,
E qual di nuove Piante l' adornava,
E qual di novi Frutti la nutriva.
Penſoſo in viſta il Dio degli Orti ſtava
E drizzatoſi in piè ſenza beretta;
In mezzo l' Orto ſuo piantò la Fava.
Corſer le Donne di quel tempo in fretta
A coglier tutte de i Frutti novelli;
Ove molte di loro ebber gran ſtretta:
E gli Uomini, com' eran vaghi e belli,
Se ne venian' in calze a campanelle
Con le Donne a mangiar Fave e Baccelli,
E le Figlie di Giove e le Sorelle
Tanta ſe ne mettean dove ſi mette;
Quanta potea capir dentro la pelle.
Quante volte Giunone ignuda ſtette
Tra le Fave in diſparte all' ombra freſca
Cogliendo le più groſſe e le più elette.

Era vago il mirar com' ella creſca,
Et era il ſuo ſapor tanto ſoave;
Che chi'l guſtava; non bramava altr' eſca.
Onde sforzato fu con la ſua chiave
Di ſerrar' ambi duo gli uſci dell' Orto
L' Inventor glorioſo delle Fave.
Ma l' ingegno degli Uomini fu accorto,
Onde divenner ladri di quel ſeme,
E'l Mondo ne fu pieno in tempo corto.
Allor tutta s' alzò l' umana ſpeme
Drieto alle Fave, e fu l' induſtria tale;
Ch' ognun ſi miſe nelle coſe eſtreme,
E quella prima forma naturale
Fu con l' arte accreſciuta a tal miſura;
Che ben ſapete voi che coſa e quale.
Ogni coſa fa al Mondo la Natura,
Ma ſarebbe una beſtia ſenza l' Arte,
Come ſenza pennello la Pittura:
Crebber le Fave al Mondo in ogni parte,
E furon sì le genti induſtrioſe;
Ch' ogni perſona n' ebbe la ſua parte.
Le Donne non avean sì fatte coſe,
Onde ne venne lor tanta la fame;
Che tutte ne divennero goloſe.
E le ricche Signore e le Madame,
E le belle Ducheſſe e le Reine
Giamai non ne ſaziaro le lor brame.
Quando fur preſe a Roma le Sabine,
Tutta la gente lor maſchia ſi moſſe
E venne a vendicar tante rapine:

Appena che ſegnate eran le foſſe,
E i noſtri non avean' altro vantaggio
Se non le Fave più lunghe e più groſſe:
Onde quei ſi tornaro a lor viaggio,
E laſciaron le Donne alli Romani
Senza vendetta far di tant' oltraggio:
Et elle, quando quei venian sì ſtrani;
Andaro incontro lor, gridando pace,
E di Fave tenean piene le mani:
Indi poi nacque quella gente audace,
E quell' ardita e sì beſtial Famiglia
Di cui Roma ſuperba ancor non tace,
La qual' ebbe le Fave a meraviglia
Grandi più ch' altra mai a Roma aveſſe,
Nè lontano da Roma mille miglia:
E perchè tutto'l Mondo l' intendeſſe;
Dalle Fave ſi preſe il gran cognome
Che l' imperio Roman tant' anni reſſe:
E già più di trecento di quel nome
Furon morti'n un giorno da i Vejenti,
Di Fave guaſte più di mille ſome;
Per fino in Ciel s' udirono i lamenti
Delle povere Donne ſçapigliate
Che di tanta jattura eran dolenti:
Tanto piangeano, ch' era una pietate,
E fu in queſta Città, com' or di grano,
Gran careſtia di Fava in quell' etate.
Ma d' un ſol Ceſto che rimaſe ſano,
In breviſſimo tempo fu ripieno
Di tal ſemenza il buon campo Romano,

Altri ch' a lavorar queſto Terreno
Vennero chi da Samnio e chi da' Marſi,
E i lor Letti ſuperbi eran di fieno:
Seguiron quella via per inalzarſi,
E da Piſelli vollero i Piſoni
E dalle Lente i Lentuli chiamarſi.
Dal Cece furon detti i Ciceroni,
E d' eſſi ne fur Conſoli e Pretori
E in toga parimente e in arme buoni.
Ma quanto l' alte Terre ſon maggiori
Delle capanne, e delle fonti i fiumi;
Tanto queſti di quei furon minori,
E i fatti loro al fin fur' ombre e fumi,
Ed i Fabj tra loro di grandezza
Fur come Fave tra gli altri legumi:
Qual penſate che foſſe l' allegrezza
Delle Donne, a veder sì nobil Gente
E delle Fave loro la bellezza?
Quell' età sì fiorita e sì valente
Che fu amica dell' Onor cotanto,
Onde la vita ſtimava niente;
Vinſe con l' arme il Mondo tutto quanto,
E così come d' ogni coſa ell' ebbe;
Di Fave ancora volle aver' il vanto.
Dir quì un' iſtoria lunga ſi potrebbe
Sopra la quantità che tanto piacque
In cotant' Anni che l' Imperio crebbe:
Quando talor la gente in ozio giacque,
E fu ſerrato il Tempio della Guerra;
Ogni buon Studio ogni bell' Arte nacque:

Si ſguazzava di Fava in queſta Terra:
Da Craſſi e da Luculli era tenuta
Per lo più nobil Frutto della Terra:
E nelle guerre ancor fu conoſciuta
Quanto valea da qualche Imperatore,
Dove non era ſtata ancor veduta.
Poi che per l' Oriente a grand' onore
Già le Fave Romane furon ſparſe;
Voi dovete ſaper ciò che fè Amore.
Quella che per Antonio e Ceſar' arſe,
Nelle ſublimi Cene che fur fatte;
Mai non potè di Fave ſatisfarſe,
Benchè Gemme finiſſime disfatte
Fuſſero l' Ipocraſſo a quelle Cene,
Cioè Perle in Aceto liquefatte.
Infin tanta virtù la Fava tiene;
Che la dovria mangiar la notte e'l giorno
Ogni ben nata Donna, ogn' Uom da bene.
Dovrebbe ogni Signor' eſſerne adorno,
Tenerla in caſa in camera e nel letto
Nel corpo e nelle man dentro e d' intorno:
Or della ſua grandezza io non ò detto
Qual Regno o qual Città più ſe ne vante,
E queſto, chi lo mira, è un gran ſuggetto:
Parla diverſamente il Volgo errante:
E ciaſcun dà l' onor' al ſuo paeſe,
Chi l' à più groſſa, e chi l' à più galante:
Naſcon ben grandi nel campo Puglieſe,
E'l Mantovan' ancor brava a credenza,
Però ſeco la vuol ſempre il Franzeſe,

Baſta che Italiana è la ſemenza,
Italiano è'l nome, e chi lo niega ;
Non è degno d' aver ſua conoſcenza :
Senza Ypſilon ſi ſcrive, e ſenza Omega,
Ma ſi trova pe'l Mondo in ogni banda,
Come l' oro e l' argento d' ogni lega :
In Francia in Spagna in Anglia et in Irlanda,
Et in India ſi trova et in Egitto,
E più e meno di queſta Vivanda.
S' io non me l' ò ſognato; io trovo ſcritto
Che Galatea ne vide a Polifemo
Un gran baccello ſmiſurato e dritto :
E di rubarlo avea un deſir' eſtremo,
Ma la paura del Ciclope fiero
Fè il deſiderio della Ninfa ſcemo :
E ſe voi mirerete da dovero ;
Vedrete che la Fava à nella teſta,
Com' egli avea, un' occhio ſolo e nero.
D' un' altra Pianta grande, ſenza queſta,
Anc' un Poeta anticamente ſcriſſe,
Che fè più d' una Donna e lieta e meſta,
La qual con gran ſtupor vide in Uliſſe
La figliola d' Alcinoo: e la Moglie
Caſta vent' anni in aſpettarla viſſe.
Ora vi vengo a dir come ſi coglie,
E del cibo e del vaſo che n' abbiamo,
E del frutto e del fiore e delle foglie :
Chiaro è che co'l baccello la vogliamo
Mentr' ella ſi può aver' in cotal modo,
E freſca e verde quanto più poſſiamo :

Chi

Chi lo mangia ben fatto e groſſo e ſodo,
Chi più Tener lo vuole e più minuto:
Tutti ſon ſavj, e ciaſcheduno lodo:
Più volte con voi, Donne, io m' ò voluto
Chiarir di queſto, e ſempre le parole
A gli effetti contrarie ò conoſciuto.
Generalmente ogn' Uom mangiar ne ſuole
Di drieto al paſto: ma per ſuo appetito;
Drieto e dinanzi ogni Donna ne vuole.
Non ſia già così pazzo alcun Marito;
Che ſenza Fava la ſua Donna laſſe,
Per ch' egli ne ſarà moſtrato a dito:
Non ſi potria tener chi la legaſſe,
Di non mandar' in volta le fanteſche
A procacciarne ove ſe ne trovaſſe:
Io per me già quando l' aveva freſche,
N' ò donato a parecchie Biſognoſe
Infin' alle Spagnole e alle Tedeſche.
Le Fave ſon come i fiori e le Roſe
Che'l tempo le ne guaſta, e vanno via
Alla vecchiezza come l' altre coſe:
Non ſo s' egli ſia vero, over bugia,
Ma trovo ſcritto che nel tempo antico
Alcun Prete mangiar non ne ſolia:
Or non è Cappellano sì mendico;
Che non ſe ne ſatolli alcuna volta,
E non ſia ſempre delle Fave amico:
Delli Preti maggior la ſchiera folta
Che a coglier ſe le van mattina e ſera,
E ſe la mangian poi quando l' an colta;

A dir, già non mi par coſa leggiera,
E chi poteſſe pur dirne a baſtanza;
Farebbe un libro et un' iſtoria intera.
Com' è proprio di Spagna la creanza,
Di Napoli il dir molto e l' aver poco,
Di Roma la miſeria e la ſperanza;
Così 'l mangiar la Fava in ogni loco
A gli Uomini alle Donne a' Preti a' Frati;
Chi la vuol cruda e chi ben cotta al foco.
Veder li Tempj di Baccelli ornati
E' altro che veder Stelle nel Cielo
E per tranquillo Mar Legni ſpalmati.
Io per me in tutto 'l doſſo non ò pelo
Ch' io non voleſſi ch' ei fuſſe una Fava,
E poi girmene ignudo al caldo e al gelo;
Diſſero alcuni che 'l corpo gonfiava,
Dico a mangiarla innanzi, chè dapoi
Del paſto; ſua virtù non operava:
Queſto giudicio, Donne, ſia di voi
Che le mangiate, com' ò ſopra detto,
Drieto e dinanzi e più ſpeſſo di noi.
Anno certi altri Savj ancora detto
Che l' Anime de' Morti ſono in eſſa,
E queſto aſſai mi va per l' intelletto;
Perchè ſi vede la Natura iſteſſa
Con tutta la virtù generativa
Nel mezzo della Fava eſſerſi meſſa.
Dalla Natura ogn' Anima deriva,
Della Natura è proprio il generare,
Queſto lo ſa ciaſcun, ſenza ch' io 'l ſcriva.

Mai ſenza Fava non potrebbe fare,
Quella è la chiave ſua, chè'l ſuo teſoro
Non potria aprir ſenz' eſſa nè ſerrare:
Mi par quaſi tutt' uno il fatto loro;
Che quel del Soſtituto e del Notajo,
Chè l' un commanda, e l' altro fa il lavoro.
Dite pur che Natura ſia'l Mortajo,
E la Fava il Peſtel da far la Salſa,
Benchè di tali eſſempj n' ò un migliajo.
Onde l' opinion non mi par falſa
Di quelli che dell' Anime an parlato,
Anzi ſottile ingenioſa e ſalſa.
Or' io mi ſon pur troppo dilungato,
E la materia tuttavia mi creſce,
Standovi appreſſo, e ſentom' infiammato.
Ciò che n' entra nel corpo e ciò che n' eſce;
In ſe tiene difetto corrottivo
O ſia pane o ſia vino, o carne o peſce,
Onde ſi cauſa nel corpo paſſivo
Fianchi Stomachi Febbri: e queſto ſolo
Corromper della Fava è nutritivo:
Queſto non è già Punto d' Acquaruolo,
Ma teſtimon mi ſia di quant' io parlo;
D' Illuſtri e Reverendi un lungo ſtuolo.
Or queſto Frutto è tal; che ben guardarlo
Ci biſogna, perciocche ſpeſſo e roſo
Non altrimenti che legno da tarlo:
Chi l' à; lo tenga netto in loco ombroſo,
Non umido ma aſciutto, ove non piova,
Il Caldo è ancor' aſſai pericoloſo,

Io l' ò veduto e fattone la prova
Che la Fava ſi guaſta in un momento :
Benchè rimedio ad ogni Mal ſi trova.
Non facciate alla Fava tradimento,
Giovani, a porla in vaſo ſporco e rotto,
Chè le voſtre ſperanze andranno al vento :
Un Vaſo ſol che ſia guaſto e corrotto ;
Infetta e ammorba ogni capace vaſo,
Rivoltatelo bene e ſopra e ſotto :
Sono di quei che già v' an poſto il naſo
Per ſentir ben l' odore, e per fuggire
Il gran periglio in così orribil caſo.
E ſpeſſo nelle foglie anco ſi mire,
Ove ſpeſſo s' imboſca ove s' appiatta
Certo Animale che ſi fa ſentire :
Moltiplica in un giorno, e sì mal tratta
Quella parte co'l dente, ognor rodendo ;
Che l' Uom per rabbia ſi conſuma e gratta :
Mentre nel tuo la beſtia va paſcendo,
To' ſapon molle e vivo argento adopra,
Onde l' andrai affatto diſtruggendo.
Or' io non vuò laſciar fuor di queſt' Opra
A dir del Fior, perch' ei mi piace molto,
E promiſi di dirne anco di ſopra :
E voi, Donne gentil, quand' egli è colto ;
Di lui ne fate acqua ſtillata e chiara
Che vi faccia lucente e bello il Volto,
E la voſtra Bellezza al Mondo rara
Adornate in tal guiſa et accreſcete ;
Che la Natura a farſi bella impara :

Il Frutto poi, che già provato avete
E potete ſaper quanto egli è buono;
A' un' altra virtù che non ſapete:
Quando per accidente enfiati ſono
Quelli che pendon dalla Fava ſempre,
E già quaſi laſciati in abbandono;
Ella fa impiaſtri, onde'l dolor ſi tempre,
E diſecca gli umori, e gli conforta
E gli riduce alle lor prime tempre.
Ma il deſio troppo innanzi mi traſporta
A imbrattar tanta carta con inchioſtro,
E queſt' Opra doveva eſſer più corta.
La milleſſima parte io non v' ò moſtro
Delle virtuti onde la Fava è piena:
Il reſto laſcio al buon giudicio voſtro:
Ch' ella più creſce, quanto più ſi mena.

CAPITOLO IN LODE DI PRIAPO.

QUell' io che già cantai con umil verſo
Due volte l' eccellenza della Fava
Quanto potei, per lungo e per traverſo;
Ora con rima più ſonora e brava
Canto l' armi d' un Dio famoſo e grande
Che non invidia ad Ercole la Clava,
Alle cui opre eccelſe et ammirande
Non baſta la mia penna nè'l mio inchioſtro,
Perocchè'l Nome ſuo troppo ſi ſpande. Donna

Donna che fiete vaga al tempo noſtro
Sovra ciaſcuna d' amor fiamma viva,
E d' altro ornata, che di Gemme o d' Oſtro;
Voi ſvegliaſte il mio ingegno che dormiva,
E carca già di Fave e di Baccelli
Riconduceſte la mia barca a riva:
Or perchè di Coſtui chiaro favelli;
Raſſerenate le tenebre mie
Con la faccia ſerena e gli occhj belli!
Altri cerchin favor per altre vie
D' Apollo dalle Muſe e da Parnaſo,
E vadan drieto a favole e bugie.
Ogni poco liquor del voſtro vaſo
A' più virtute a ſpegnermi la ſete;
Che l' acqua di Caſtalia e di Pegaſo:
E ſe con la man voſtra guidarete
Queſto Timon della mia frale Barca
Che in Pelago sì grande entrar vedete;
Quel Dio delle cui lode il Mar ſi varca,
Spero che la vedrà tornare in Porto
Toſto di merci prezioſe carca:
E poſcia nel bel mezzo del voſtr' Orto
L' Inſegna pianterò bianca e vermiglia
Di lui che meco eternamente porto.
Così con dolci e con pietoſe ciglia
Vi Miri Amore, e con piacer ſoave
Creſca voſtra Beltade a maraviglia.
Ultimamente ch' io cantai le Fave,
Se vi ricorda, l' Inventor deſcriſſi,
Che dell' Orto tenea ſempre la chiave:

E nel primo mio Canto anco vi diſſi
Che gran voglia tenea ſcriver di lui
Qualche Poema, prima ch' io moriſſi,
E ch' io volea drizzarlo tutto a vui:
Or' ecco ch' io ve'l drizzo, per moſtrarvi
Ch' amico di menzogna mai non fui:
Acconcio e ben diſpoſto ad onorarvi;
Nè tempo ſia giamai, ch' io non ve'l faccia;
Sempre quando potrò ſervigio farvi:
Dunque ſe mentre la giornea s' allaccia
Oggi la Muſa mia; ſtarete attenta;
Spero di dirvi coſa che vi piaccia:
Perocchè non è Donna sì ſcontenta
Nè sì triſta giamai; che queſto Iddio
Non la poſſa in un punto far contenta:
Così fuſs' egli nato, ove nacqu' io,
Com' ei nacque in paeſe anticamente
Molto lontano dal paeſe mio,
Dove la fortunata Greca gente
Ebbe in quel tempo, a par quaſi del Cielo;
Di tanti Dei la forma e la ſemente.
Ma nè Paſo giamai, Samo, nè Delo
Fur sì famoſe per aver tre Dive
Sì leggiadre in uman' abito e pelo;
Come dell' Elleſponto ambe le rive
E la Terra di Lampaſco, ove nacque
Queſto famoſo, ſiccome ſi ſcrive:
Nè quel che mutò prima in vino l' acque,
Così quel che mutò le ghiande in grano;
Tanto a' Mortali per fue opre piacque:

Nè

Nè giamai sì valente Capitano,
Nè Filoſofo chiaro od Oratore
Del popolo d' Atene e del Tebano,
Alzò la nobil Grecia a tant' onore;
Quanto Coſtui, le cui mirabil Prove
Non ſaranno giamai ſenza Scrittore.
Però giuſto deſio m' accende e move
A dir di lui, laſciando ſtar da parte
E Saturno e Mercurio e Marte e Giove.
Così del ſuo valor faccia a me parte;
Com' io ſarò mai ſempre il ſuo Poeta,
E vergarò di lui ſovente carte:
Egli è mia ferma Stella e mio Pianeta
Che move e ſforza la Natura mia
E la riempie di virtù ſegreta:
E credo ch' anco in voi ſpeſſo egli ſtia,
Et informando la voſtra Natura;
Speſſo ritorni per l' uſata via:
Egli à tra l' altre, infin queſta bravura,
Ch' entra ne' corpi altrui, come divino,
E vi ſi ficca in ogni ſdrucitura.
Ma per tornare al mio primo cammino;
Io dico ch' egli nacque in un Caſtello
Quaſi a Coſtantinopoli vicino:
Subito nato; in lui ſi vide quello,
Che parve a Circonſtanti coſa nova:
Laſciamo ch' egli foſſe e grande e bello:
Laonde al grido di sì fatta Nuova,
Ogni Maſchio da lungi et ogni Donna
Corſe volando per veder la prova,

Parea che fuſſe nata una Colonna
Dal Seme umano, e per meglio vederlo;
Ignudo lo laſſaron ſenza gonna:
Oh felice contrada che d' averlo
Sola fu degna, ſe per ſua ſalute
Fuſſe ſtata sì accorta in ritenerlo!
Perchè creſcendo in anni ed in virtute;
Le Matrone da lui provaron coſe
Non provate giamai nè pur vedute.
E di ſua tanta grazia diſioſe,
Laſciando ogn' altra cura in abbandono;
A lui ſen givan liete e vergognoſe:
Onde'l Volgo ignorante e non mai buono,
Siccome ſpeſſo avvien che i men prudenti
Ne i Governi civili i primi ſono;
Piangendo quelle miſere e dolenti
Per invidia per ira e per diſpetto;
Lo mandò in eſilio ad altre genti.
Credo che'n quell' età neſſun diletto
Quegli uomini sì antichi avean guſtato,
Salvo con le lor Donne drento al letto:
Non era Patriarca nè Prelato
Che meſſo in uſo aveſſe il Paſtorale
Il quale oggi tra loro è tanto uſato:
Nè s' operava punto Serviziale
Ch' oggi ne' corpi l' anime rimette,
E par che dia rimedio ad ogni male:
E per ciò quelle Beſtie ch' io v' ò dette,
Tarde d' ingegno e d' ignoranza offeſe,
Fer poca ſtima delle ſue Ricette:

Chè tra la plebe ingrata e diſcorteſe
Par ch' accetto non ſia nè grato mai
Alcun' Profeta dentro al ſuo paeſe.
Il Giuſto è ſempre il primo a patir guai,
E quel che la Giuſtizia odia e diſprezza;
E' favorito et onorato aſſai.
Da Lampaſco partito; in tant' altezza
Salſe di Fama, e sì chiaro divenne
Solo co'l nome della ſua grandezza;
Ch' ogni nobil Città incontro gli venne,
E chi lo vide ignudo e ſenza veſta;
Felice e beatiſſimo ſi tenne:
Ei non portò giamai cappello in teſta
Nè altro velo che lo difendeſſe
O da vento o da Sole o da tempeſta,
Non calze non mutande non bracheſſe
Nè altro panno che le membra belle
E ſopranatural gli naſcondeſſe:
Andavano in ſtaffetta le novelle,
E i gridi ſi ſpargeano a mille a mille
Della ſua fama in queſte parti e'n quelle;
Da i campi dalle caſe e dalle ville
Correan' a veder lui ſtuoli infiniti
Di Donne e di Donzelle a ſuon di ſquille,
E vedean que' miracoli inauditi
E toſto conoſceano al primo ſguardo
La molta differenza de' Mariti.
Non ſeguì mai bandiera nè ſtendardo
Sì numeroſo Eſercito e sì groſſo,
Di Capitan sì forte e sì gagliardo,

Nè

Nè per l' aſciutto letto del Mar roſſo
Tanto popolo Ebreo corſe fuggendo,
Da divina virtute e grazia moſſo;
Quanto di queſto Illuſtre e Reverendo
Di queſto Arcidivino Archimandrita
Le glorioſe inſegne andò ſeguendo:
Ma per narrarvi di ſua ſanta vita
Qualche particolare; io mi dilungo
Da queſta moltitudine infinita:
Se forſe co'l mio dir vi parrò lungo;
Iſcuſimi'l ſoggetto e'l poco ingegno
Co'l qual sì toſto al ſegno non aggiungo.
Mentre Coſtui ogni mondano Regno
Ogni Provincia, ogni Città traſcorſe;
Del ſuo valor diè manifeſto ſegno:
E primamente a voi Donne ſoccorſe,
E con le ſue Ricette ſingolari
Al voſtro maggior mal rimedio porſe:
Avanti lui non erano i Chiavari,
Ei fu primo inventor di belle chiavi
Da chiavar Gioje e voſtri Arneſi rari:
E penetrando con atti ſoavi;
Miſe ne' corpi ſterili tal ſeme;
Che li fè toſto di pregnezza gravi:
Ogni malizia onde'l morir ſi teme,
Primo con ſerviziai ſgombrò di fuori,
Et ogni paſſione ond' altri geme:
Egli al primo apparir ſanò i dolori
Di quella Madre che tanto v' annoja,
E donò refrigerio a' meſti cori:

Ogn' affanno di drento et ogni noja
Leggiadramente, et ogn' aſſalto vinſe
Di quella rabbia che ſi chiama Foja:
E finalmente ogn' umoraccio eſtinſe
Quando la ſua Siringa una o due volte
Nel voſtro ſangue dolcemente tinſe:
Fu primo a riſanar le piaghe occolte,
E primo a ritrovar quel cupo Fondo
Non ritrovato mai da genti molte:
E cercando la Terra a tondo a tondo,
Né ſtanco mai d' andar' innanzi e'n dietro;
Fè ſervigj infiniti a tutto'l Mondo:
Corpo avea di Diamante e non di vetro,
Ed in tante fatiche ch' ei ſofferſe;
Più ſaldo che l' Aguglia di ſan Pietro:
Maſſimamente quando prima aperſe
La ſtrada del ben far chiuſa e riſtretta
A Donne innumerabili e diverſe:
E queſta ancor fu nobile Ricetta
D' inſegnare al Marito et alla Moglie
La forma onde tra lor pace ſi metta:
E le diſcordie e le diviſe voglie
Spenſe e congiunſe ſolo in dimoſtrarſi,
Riſanando del cor l' interne doglie;
Non ſi curò più volte d' imbrattarſi
Dal capo rubicondo infino a' piei
Senza giamai dall' opera ritrarſi:
E ritornando quattro volte e ſei;
Fornì l' officio ſuo come convienſi
Alla perfezzion de gli alti Dei.

Di-

Di mill' altre ſue prove ciaſcun penſi
Senza ch' io 'l dica, perchè giuſto parmi
Che le parole co'l tempo diſpenſi:
Bench' io potrei gran ſpazio dilungarmi
Per dir con quanto ſtudio da' Mortali
Fu fatto Dio de gli Orti, e con qual' armi;
Ma da volar sì lungi io non ò l' ali
Com' ebbe quel Poeta sì famoſo
Il qual cantò le Peſche e gli Orinali:
Queſto dunque leggiadro e glorioſo
Fu mentre quì tra noi tant' opre feo,
Non di ſe ſteſſo ma d' altrui pietoſo:
Com' Uom volle abitar, non come Deo,
E ricusò luoghi onorati e degni,
E ſtatue e marmi a bel ſtudio perdeo:
Non volle poſſeder Cittadi o Regni,
Nè altre Dignità ſuperbe e magne
Che fanno diſtillar gli uman' ingegni:
Nè gli piacque abitar larghe campagne
Nè alti monti, ma un picciol' Orto
Che con l' acqua natia ſi righi e bagne:
Ivi entrò come Dio ſaggio et accorto,
S' aſſiſe il gran Priapo in maeſtate
Co'l capo dritto, non piegato o torto
Come fann' oggidì certe Brigate
Che di piegar la teſta an ſempre in uſo
Per certa lor cattolica oneſtate:
Egli con gli occhj mira ſempre in ſuſo,
Se non quando talor dal ſonno vinto
O da ſtanchezza; lo declina in giuſo;

Ei non ſi vide mai di ſpada cinto,
Ma tenendo una Falce in mano; volle
Le membra in libertà, ſcalzo e diſcinto:
Però ſovente in ſu tanto s' eſtolle,
E tanto inalza ſua bella perſona;
Che'l nome di grandezza a gli altri tolle:
Egli à talora in capo una corona,
Donne, voſtra mercè, che ſimil' unque
Non ſi colſe in Parnaſo o in Elicona:
A quella Falce ſua ritorno dunque,
Con la quale il buon Dio dall' Orto ſuole
Fugar gli augelli, e ſpaventar chiunque
S' appreſſa per rubar roſe e viole
Od altro frutto che nudriſcan l' acque,
E rinfreſchino l' aure, e fermi 'l Sole:
A queſto ſol penſò dal dì che nacque,
D' aver un' orticel di ſua man colto,
Tanto dì e notte il lavorar gli piacque:
E fu per certo induſtrioſo molto,
Maſſime nel piantar Porri e Radici,
Che n' avea d' ogni tempo un boſco folto:
Ma tra le Piante nobili e felici,
La prima fu la Fava, ond' egli à fatto
A tutt' il Mondo tanti beneficj,
Nelle cui ſante lodi io fui già tratto
Da gran deſio, bench' io non aggia a voi
Nè a me ſteſſo a pieno ſodisfatto:
Baſta ch' io diſſi che ne gli Orti ſuoi
Ei prima la piantò, e che sì groſſa
Non ſi vide giamai prima nè poi:

Onde

Onde l' ingrata ſua Patria commoſſa
Da tanto nome; ogni ſuo error commeſſo
Pianſe dolente quanto dir ſi poſſa:
Ed Oratori umilemente ad eſſo
Mandando; lo pregò che non miraſſe,
Per ſua pietade, al lor villano Eccesſo,
E perchè molto ognun lo deſiaſſe,
E maſſime le Vidue ſue divote;
Fu neceſſario in fin ch' ei ritornaſſe,
E ſopra un Carro di ferrate ruote,
Che portar no'l potean forti Deſtrieri,
Toſto ſe'n venne quanto venir puote:
Da tutti quei che già furon sì fieri
Fu ricevuto con la teſta china
Da tutt' i Senatori e Cancellieri:
Parea ch' andaſſe Lampaſco a rovina,
E tutto ſottoſopra ciò che v' era,
Ribombava la Terra e la Marina:
Piantò la Fava ſua mattina e ſera,
Ognuno la volea, fanciulli e vecchj,
E ſparſe il ſeme in tutta la riviera:
Fero in onor di lui grandi apparecchj,
Fu largata ogni ſtrada et ogni porta
E furon rotti gli uſci di parecchj:
Ogni Donna di lui reſtava morta,
Guſtando quelle Fave aſſai più ghiotte;
Che non ſono i Confetti over la Torta:
Si celebravan gli Orti e giorno e notte,
Mangiavanſi le Fave a tutto paſto
Indifferentemente e crude e cotte:

Vi ſo dir che ne fer ſolenne guaſto,
E ſempre ne volean la pancia piena
Ogni Donna pudica, ogn' Uomo caſto,
Era'l ſu' Orto in una valle amena,
Contigua ad un Poggetto, ove a ſalire
Biſogno non avea di molta lena :
Ma perch' io intendo di voler finire,
Benchè'l mio deſiderio io non adempj,
Laſſarò coſe aſſaj, ch' io potrei dire :
Pocanzi diſſi ch' ei non volle Tempj,
E non volle Teatri nè Palazzi
Nè altra coſa che da lui non s' empj :
Soleva dir che gli Uomini eran pazzi,
Ch' eran vaghi del largo e del ſoverchio,
Ed in tutto biaſmava i lor ſolazzi:
Quaſi maiſempre avea d' intorno un cerchio
Di Donne attente al ſuo chiaro ſermone,
Che bramavan riçeverlo a coperchio :
Deh quanto in van, dicea, cura ſi pone !
Quanto male a Natura ſi contraſta !
Come ſono ingannate le perſone !
Donne vedete pur come ſi guaſta
Voſtra bellezza, e non à privilegio
La più bella di voi, nè la più caſta :
Perdere il tempo caro ; è un ſacrilegio :
Venite all' Orto mio, venite ſpeſſo
Ad imparar qualche bell' atto egregio :
Di tutti queſti Frutti e di me ſteſſo
Con ciò che mi vedete quì dinanzi,
Vi farò copia ſempre, come adeſſo :

Non

Non ò nè voglio roba che m' avanzi,
E più ve ne darei ſe più n' aveſſi,
Non gite dietro a ſole di Romanzi:
A ciaſcuna di voi che mi s' appreſſi,
Allargarò la via del ſommo Bene,
E donerò Diletti dolci e ſpeſſi:
Mirate quanta Machina ſoſtiene
Queſta perſona mia, quanta fatica,
Per molta che di voi pietà mi viene:
Parmi ben, che di voi alcuna dica
Ch' io non ſon vago nè leggiadro in viſta,
Ma un duro e groſſo Dio fatto all' antica:
Ma ſe per ben' oprar, merto s' acquiſta;
E ſe mirar vorrete alle mi' Opre;
Nulla di voi fia mai dolente e triſta:
Se mia perſona ignuda ſi diſcopre;
Faccio'l perchè più manifeſta e chiara
E' quella coſa che mai non ſi copre:
Da me virtute e corteſia s' impara
E ſoave ſoffrire e pazienza
Accompagnata da dolcezza rara:
Laſcio a Pallade il pregio di Scienza,
La Medicina a Febo, a Marte l' Armi,
A Mercurio l' Ingegno e l' Eloquenza:
Io delle penne altrui non vuò adornarmi,
Baſtimi quel ch' ognun mi vede e tocca,
Deh degnatevi un poco di guardarmi:
Credo ben, che non ſia Donna sì ſciocca,
Che non mi tocchi volontieri e miri,
E mi lodi co'l core e con la bocca.

Così la mente qualche Dio v'ispiri
A ricevermi spesso così ignudo,
Movendovi a pietà de' miei sospiri:
Quante volte per voi m'affanno e sudo,
M'induro e poi mi stempro e piango tanto;
Che farebbe addolcire ogni cor crudo:
Quest' Animal che mi vedete accanto;
M' è testimon, perchè più d' una volta
In sua presenza è sospirato e pianto:
Questo è quell' Animal ch' a gente stolta
Pare una bestia da non farne conto;
Ma sua virtute, al mio giudizio, è molta:
Nè pur quì dove bagna l' Elesponto
Si tiene in prezzo, ma in lontan paesi,
Dove riga Galeso Ausido e Tronto:
Là dove dopo mille e mille mesi
Anzi mille e mill' anni cresceranno
Tante Razze di Duchi e di Marchesi:
E come di Cavalli il pregio avranno;
Così d' Asini ancor sì grandi e grossi;
Che tutti gli altri ne sospireranno.
Io per me se Priapo e Dio non fossi;
Asin' esser vorrei: chè sì conforme
Natura a questa mia trovar non puossi:
Ei sempre s' affatica, e raro dorme
E ne i servigj altrui mai non è stanco,
E perch' a ben' oprar da me s' informe:
Di sua proprietà potrei dirvi anco,
Ma non è necessario ch' io mi stenda
Con voi che ne sapete il più e'l manco:

Ma perocchè di voi ciaſcuna intenda
Queſta ſocietà ch' ei ritien meco;
Un pocolino in quà l' orecchie ſtenda;
Conſiderando bene il popol Greco
Come ingegnoſo e di giudizio acuto,
La gran conformità ch' io tengo ſeco;
Queſto innanzi ad ogn' altro Animal bruto
Conſegrommi divoto, et onor femmi,
Poſcia ch' ebbe il mio Merto conoſciuto:
E veramente tal compagno diemmi;
Che forſe ancor verrà doppo molt' Anni
Qualche Poeta chè l' inoſtri ei ngemmi:
E Tal che non di verdi o roſſi panni
Ornarallo, ma d'aurea e ricca ſpoglia,
In ricompenſa de' ſuoi gravi affanni:
E verrà Donna di sì calda voglia;
Che ſarà vaga delle ſue bellezze
Più che Capra non è d' erba o di foglia:
Ma per invidia delle ſue grandezze,
Siccome avvenne a me, ritroveraſſi
Fra tanta turba chi l' odj e diſprezze.
Ma ſarebbe omai tempo ch' io laſciaſſi
Queſte parole, e con veraci effetti
Ad una ad una vi riconfortaſſi.
Così parlava, e nel fornir' i detti
Incominciavan l' opre e le fatiche
Piene di ſoaviſſimi diletti:
Adunque o Donne che ſietè mendiche
D' ogni ſolazzo; andate a lui per grazia,
E del Padre Priapo ſiate amiche:

Chè

Chè ciaſcuna di voi contenta e ſazia
Ritroveraſſi, ſe Donna amoroſa
Tanta dolcezza mai riempie o ſazia.
E voi Signora bella e grazioſa,
Quand' egli viene a voi per conſolarvi;
Apriteli la caſa et ogni coſa:
Vorrei vedervi tutta dimenarvi
Quando l'avete dentro in caſa voſtra,
E in ſervigio di lui tutta ſtillarvi:
Perocch' egli è l'Onor dell' età noſtra
Di tutte le paſſate e le future,
Nè altro Dio sì grande a noi ſi moſtra:
Gran padre dell' umane Creature,
Pittor di coſe vive, e Scultor vero
D' altro che di marmoree figure:
Queſto fa le ſue coſe dadovero,
E non ſono apparenze o proſpettive
Che ingannan l'occhio e'l noſtro van penſiero.
Quei che per imitar le coſe vive,
Sono eccellenti, come il Buonaroto,
E quel d'Urbin, che ancor per fama vive;
S' aveſſer dato lor la voce e'l moto;
Avrian fatto figure e marmi vivi,
In diſpregio di Lachefi e di Cloto.
Ma a tal perfezzion non è chi arrivi
Se non coſtui che co'l pennello forma
Naturalmente Volti umani e divi:
Tutti gli altri van drieto alla ſu' orma,
E ſeguono i ſu' eſempj e li ſuoi modi,
Il ſuo bell' artificio e la ſua forma:

E per ciò degno è ben ch' ognun lo lodi,
Ognun l' onori, s' egli à ſenno in capo.
E voi Signora, con perpetue lodi
Onorate l' altiſſimo Priapo.

CAPITOLO IN DISONORE DELL' ONORE

Al Prior di Jeſi.

VOI ſapete, Prior, che voi et io
Abbiam più volte inſieme ragionato
Or ſopra il fatto voſtro, or ſopra il mio:
E ſpeſſo il fatto noſtro abbiam laſciato
E detto mal di quei che alla Natura
In ſu'l moſtaccio tanti sfregi an dato:
La qual ſemplice nuda ſciocca e pura
Fè tante belle coſe e dielle a noi
Che ſiamo indegnamente ſua fattura:
E fè le Donne e gli Uomini che poi
L' anno ſempre trattata da Matrigna,
Adulterando i magiſterj ſuoi:
Chè quanto Ella è di noi madre benigna;
Tanto ſiam noi di lei figli perverſi,
Semo ſtati canaglia empia e maligna:
Però di quello che in luoghi diverſi
Abbiam fatto parole tante volte;
Ora quì in Adria intendo di far verſi:
Dove perchè non ſon perſone molte;
Io pregherò fin ch' io ritorno in Roma,
Maſtro Dionigi e Ambrogio che m' aſcolte.

Non porterian cent' Aſini da ſoma
Le coſe che ò da dir, che ſono aſſai
Più, che non ò capelli in queſta chioma:
Ma ſol d' una vuò dir non detta mai
Nè pur conſiderata da' Poeti
Che vanno a ſtampa come li Notaj.
Queſte non ſono Leggi nè Decreti
Nè Avvocati nè Procuratori
Nè ſcriver nè ſervir nè ſtar con Preti:
Non ſon Bargelli nè Governatori
Nè Rota nè Regiſtri nè Cenſure
Nè Giudici nè Birri nè Curſori,
Nè di contraſti orribili figure
Nè polize breviſſime di Banchi
Nè modi diverſiſſimi d' uſure
Nè tuttavia temer che'l pan ti manchi,
Che ti creſca la Fame avendo ſproni
Di povertade e di miſeria a i fianchi:
Non galere non orride prigioni
Non funi o ceppi non Tratti di corde
Non gir per boſchi a riſchio di ladroni
Non darci'n preda ad una Lupa ingorda,
E comprar' a danari un piacer vile
D' una ſporca rognoſa e d' una lorda:
Non piangendo pregar Donna gentile
Che ſi mova a pietà de' tuoi malanni,
Ella ſe n ride e mai non cangia ſtile:
Nè Ricchezza cagion di tant' inganni
Nè Avarizia cagion di tanti mali
Nè Povertà cagion di tant' affanni:

Non,

Non mille tradimenti de' Mortali,
Mill' iſtrumenti da troncar la vita,
Non mille modi di morti beſtiali:
Coſe che del ſuo corſo anno ſmarrita
La povera Natura et innocente,
L' anno vituperata, l' an tradita;
Ma d' altro che la fa gir più dolente,
Che l' à trafitta e quaſi ſpenta affatto;
Intendo di parlar sì novamente:
So che molti diran ch' io ſono un matto,
Dicendo mal di quel che sì ſoprano,
Sì degno al Mondo i Santi antichi an fatto,
Ma io verrò con la ragion' in mano,
E moſterrovvi a tutto mio potere,
Ch' io non mi ſogno, e ch' io non parlo in vano.
Voi avete, Prior, dunque a ſapere
Che ſe io foſſi Papa o Imperadore;
Molte gran coſe io vi farei vedere:
E prima cacciarei del Mondo fuore
Quella coſa da noi tanto pregiata,
Quel nome vano che ſi chiama Onore:
Cacciarei della teſta alla Brigata
Queſto sì lungo error, queſta pazzia
Ne i cervelli degli uomini invecchiata,
La qual ci toglie ciò che ſi deſia,
Tutt' i piaceri e tutti li diletti
Che per noſtr' uſo la Natura cria,
E delli ſuoi maravigliosi effetti
Il dolciſſimo guſto ne fa amaro,
E tutt' i maggior Ben torna imperfetti:

Ciò

Ciò ch' eſſerne dovria più dolce e caro ;
Tutto ne vieta, e prima, lo ripoſo,
L' ombra d' Agoſto, e'l foco di Gennaro.
Dicon che non convien ſtar' ozioſo,
Ma vigilante come la formica,
Et eſſer, come l' api, induſtrioſo :
Mettono il ſomm' Onor nella fatica,
Nel travagliarſi ſempre e far faccende,
Come facean quegli uomini all' antica,
De' quai ſcritte troviam coſe ſtupende,
Ma chi le crede ; non à buon cervello,
E perde l' opra, e l' oglio indarno ſpende.
E dicon che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di ſtocco o d' archibugio,
Come Fabrizio Ceſare e Marcello :
E ch' aver nella ſchiena un gran pertugio,
O nella pancia, d' una colobrina,
Ti fa gir' alle Stelle ſenza indugio.
Oh quanto più mi par coſa divina,
Star ripoſatamente in quel mio letto,
E giacer dalla ſera alla mattina :
Viver ſenza dolor, ſenza ſoſpetto
Una vita ſicura dolce e queta ;
Vorrei che foſſe'l mio ſommo diletto.
Oh Dio ! s' io foſſi qualche gran Poeta,
Come quel che cantò il Gatto e la Rana,
O quel che cantò Titiro e Dameta ;
So ben ch' io cacciarei fuor della tana
Del ſuo Parnaſo Apolline e le Muſe,
Per dar ſoccorſo alla Natura umana,

Biondi à i Capelli, come fila d' oro,
Le Guante pajon roſe Damaſchine,
La Bocca e gli occhj vagliono un teſoro:
A' Guatature angeliche divine,
Ma negli affetti e in tutt' i Geſti umano;
E l' eccellenze ſue non anno fine:
A', qual ſi dice, buona e bella mano,
E' bianco come neve di montagna,
E' letterato e ſa parlar Toſcano:
Non ſi trova in la vita una magagna,
Non è chi meglio ad un cenno v' intenda:
Fa gran coſe, aſſai fatti, e poco magna:
Non beve mai tra paſto e non merenda,
E' deſtro, accorto, et à due Coſtie ſotto,
Che pon ſtar ſalde ad ogni gran faccenda.
Più dico: egli era in ſuo Meſtier sì dotto;
Che tutto quel ch' è al Mondo o poco o aſſai;
Io gli avrei dato a ſuo piacer di botto.
Il più bello a miei Dì non vidi mai;
Nè 'l più ſervizial nè 'l più prudente,
Nè atti in Putto più corteſi e gai.
Avea il Petratcha e gli Aſolani a mente,
E a tempo e loco s' io gliel comandava;
Sguainava un Sonettin leggiadramente:
Sapea tutto 'l capitol della Fava,
Quel della Piva e quell dell' Orinale,
Et anche de' miei verſi recitava:
Io mi guardava più di fargli male,
Trovando in lui così Gentil creanza;
Che non mi guardo a ber con un boccale.

Egli la cura avea della mia ſtanza,
Trarmi le calze quando andavo al letto,
E di menarmi, s' io volea, la Manza.
Ragazzo a tutte qualità perfetto,
E tenetevi 'n pegno la Fe mia,
Ch' egli era la mia Vita e'l mio Diletto:
Or m' è ſcappato e non ſo dove ſia,
Mi dice ognun che in Padova è venuto,
Ove ſia de' ſuoi Pari Careſtia:
Chi dice con l' Anſelmi io l' ò veduto,
E ch' or davanti or dietro vi cammina,
E l' avete veſtito di velluto,
Che ve'l guardate come una Reina,
E che'l tenete ſpeſſo tutto un giorno
Chiavato nella voſtra camerina,
Per tema che ſe va troppo d' intorno;
Non ve lo rubi qualche Ipocritino
Che ſi vive a baccelli e a pan di forno:
Diceſi che di ſmalto e d' oro fino
Voi gli fate portar ſu la berretta
Una Medaglia d' un Duca d' Urbino,
Dove Apollo a Giacinto dà la ſtretta:
E perchè ſia la foggia più pulita,
Steſa fin' al calcagno una calzetta,
La ſpada al fianco molto ben guarnita,
E tal volte il pugnal dopo le ſpalle,
Per cacciarlo a qualcun dentro la vita:
Che porta in capo cento penne gialle,
E che va tutto bravo: di maniera
L' avete traſformato in Aniballe:

È che tanto vi piace la ſua cera,
Che'l Dì ; il tenete come un ſpecchio avanti,
La notte ; come fiaccola e lumiera.
Che ſpeſſo ſpeſſo volete ch' ei canti
Duo madrigali che gli avete fatto,
E qualche volta tre ſnelli e galanti :
Odo ch' a tutti gli argomenti è atto,
E ch' è venuto un valente ſcrittore
In due giratinette ratto ratto:
Che'l Putto con ragion vi porta amore
E di quel ch' entra a pena in calendajo,
Vi ſerve a tutto paſto e di buon core:
Che v' apre con la mano il calamajo
Quando ſcrivete, e tien la carta ritta,
Ch' un' altro ſudarebbe di Gennajo :
E fin ch' è piena e d' ogni parte ſcritta,
Ed è tutta bagnata dall' inchioſtro
Che la penna veloce ſparge e gitta ;
Egli vi laſcia fare il fatto voſtro,
Stando, ſebben voleſte inginocchioni,
Et io mi paſco di fumo d' arroſto :
Udendo queſti e sì fatti ſermoni,
Perchè caro è'l ſuo Bene e'l voſtro ancora ;
Non mi dolgo ch' ei ſerva a tai Padroni :
Ma ſento un tormentaccio che m' accora,
Chè avea ſopra di lui fatto diſegno,
E ſtarci ſenza, io non ne poſſo un' ora :
Ch' oltra ch' è pien di sì perfetto ingegno,
Ei mi ſerviva con tanta ragione ;
Ch' a dir' il vero ; io l' apprezzava un Regno.

Scrive un Dottor, che Virgilio Marone
Fece gran capital d' un certo Putto,
Che forſe eſſer dovea qualche Stallone:
Pur poteva paſſar tra bello e brutto,
E ſcrive che ruffian fu Mecenate,
Con ſpeme ancor d' immortalarſi tutto:
Ch' era di quel Poeta una pietate,
Perch' era entrato in certa freneſia
Di farſi un Dì, ſecondo il Bernia; frate.
Che diletto penſate che vi dia
Un garzon ch' à del ſavio? e preſto e bene
Fa tutto quel che'l voſtro cor deſia:
Or ſe da lui tal commodo vi viene;
Penſate quanto aver' io ne devea,
Che far quel ch' ei faceva; mi conviene.
Meco non è Amarilli o Galatea,
Nè la mia Ninfa che m' incende e lega,
E non c' è nè Criſtiana nè Giudea,
Ma una Vecchia che pare una ſtrega,
Che, s' io voglio un ſervigio; e' mi biſogna
Pregarla, e ſpeſſe volte ella me'l niega.
E ſaria veramente una vergogna,
Ch' alcun Poeta la vedeſſe in fronte,
Ch' è zoppa loſca et è piena di rogna.
Ma quel Ragazzo ch' è un Narciſo al fonte,
Era l' Onor di queſto mio Mezzado,
E parea proprio un Signoretto e un Conte:
Era di tutto quanto il Parentado,
E ſe non ch' è un po piccolo e sbarbato;
Sarebbe ſtato roba da un Dogado.

Le notti il verno quando ero affreddato,
Subito mi ſcaldava le lenzola,
E mi tenea coperto d' ogni lato:
Non gli dicea sì toſto una parola;
Che volete, udia dir, Signor mio caro?
Onde più d' uno me n' aveva gola.
Per queſto adunque mi deve eſſer caro,
Chè ò gran biſogno d' un Ragazzo, e voi
N' avete ſempre a voſtre voglie un paro:
Sapete bene gli andamenti ſuoi,
E conoſcendo i voſtri e inſieme i miei;
Potete dir: non è coſa da noi:
Io per quanti ci ſon, no'l cambierei,
E quando Monſignor me'l dimandaſſe,
Se mi feſſe immortal; non gliel darei:
Guardate mo s' alcun lo mi ſviaſſe,
S' io laſcierei della mia furia ſpecchio
A tutte le perſone babbuaſſe:
Or rendeteme'l pur, ch' io m' apparecchio
Di dargli meco un tempo così buono;
Ch' ei non vorrebbe mai diventar vecchio.
Troppo abbondante in parole io non ſono,
Ma ſopra i fatti tenete pur conto,
Ch' io faccio molto più, ch' io non ragiono.
Io le coſe di caſa non racconto,
E ſe gli daſſi ben ducati cento;
Non gli dico da poi; così gli ſconto:
Egliè per aver meco ogni contento,
E vuò che ſol mi ſerva alcuna volta
Dell' orinale per piſciarvi drento:

Parlo con riverenza di chi aſcolta:
Mangerà ſempre meco ad un tagliere,
Nè il giorno, come gli altri, anderà in volta:
Ambi beremo inſieme in un bicchiere,
Solo io voglio da lui queſto vantagio,
Ch' eſſo ſia il Ragazzo; io'l Cavaliere:
Dormirà nel mio letto a ſuo bell' agio,
Così ne' fatti, per modo di dire,
Egli ſarà la Donna di Palagio.
Non ſaranno tra noi diſdegni et ire;
E potrà, ſenza ch' io gli ſputi in volto,
Sederſi ſempre al ſuo piacere e gire.
Ma voi non dite, in fallo mi ci à colto:
Io ſo ben che l' avete, e non vanaggio,
Maſſime in fatto che m' importa molto.
Queſto a voi 'n cambio di ſervigio io chieggio,
Ma lo doyete per debito fare,
E vi dico davero e non motteggio:
Mandatemi'l ragazzo, e ſe vi pare
Di bruciar queſta Scritta; non fia rio,
Anzi ſarà una coſa da lodare:
Chè in man del voſtro Cardinale e mio
Potrebbe capitar per iſciagura,
E mi fareſte rinegare Iddio.
Non già ch' abbia penſiero nè paura
Che di me ſoſpettaſſe oncia di triſto:
Sa ben ſua Signoria la mia natura:
Ma voi potrebbe cogliere iſproviſto:
Di ciò non più, chè andrei ſopra le cime,
Maledicendo il giorno che l' ò viſto.
Aſpetto il mio Ragazzo con le prime.

CAPITOLO DELLA POESIA

A. M. FRANCESCO COCCIO.

DUnque cercate voi, meſſer Franceſco,
Lauri e ghirlande? oh nova Freneſia!
Imparate da me, che ſtate freſco.
Deh non fate, per Dio, queſta pazzia,
Non laſciate gli ſtudj, per ſeguire
La povera et ignuda Poeſia;
Se non avete voglia di morire
Com' un Pitocco che non trova pane
Per moſtrar bolle o per ſaper ben dire.
Son Coccio, in maggior prezzo le Puttane,
Che non ſono i Poeti a tempi noſtri,
Se ſputaſſero Muſchio et Ambracane.
Quanti vedete voi con gli occhj voſtri
Andarſene a gran paſſi allo ſpedale
Per la vaghezza de' purgati inchioſtri.
E ci biſogna, Coccio, aver del ſale,
Io parlo a voi che ſiete ſavio e dotto
Per un certo giudizio naturale.
Se'l ſaper quattro cujus ſette od otto
Feſſe un Poeta; ne vedreſte tanti;
Che'l Mondo faria ſgombro di biſcotto.
Benchè ce ne veggiam per tutt' i canti
Una mandra sì groſſa; ch' io ne ſpero
Ch' ell' avanzi di numero i Furfanti:

Non tanti beneficj à in ſe il Clero,
Non anno i Frati così larghe entrate,
E non à tanti Titoli l' Impero,
Tanti non ebbe mai frutti la State,
Tanti non ebbe il Verno ghiacci e nevi,
E tanta non à il Papa autoritate.
Ma ſono tutte le diſgrazie lievi,
A riſpetto del danno e diſonore,
Che per eſſer Poeta, tu ricevi:
Chè ancor che fuſſi e più dotto e maggiore
Di quel che gia cantò l' armi d' Enea;
Sei matto ſe tu penſi aver' Onore.
Scriva l' Opere tue Calliopea,
Le detti Apollo, Orfeo le canti in Lira,
E ſiano poi ſtampate in Baſilea;
Se un ſolo in tanto numero le ammira;
Allor con riverenza te gl' inchina,
Ma preſto v' è chi ti commove ad ira:
Chè vai per ſtrada; e un dietro ti cammina
Che porge il dito e dice al Sozio, vedi
Ecco ecco un Poeta di dozzina:
Morire allor per collera ti credi,
E quaſi affatto ti ſcopaſſe il Boja;
Mancar ti ſenti le ginocchia e i piedi.
Egli è duol da crepar' quando ti ſoja
Un Pover di virtù, ricco d' anelli,
Degno che come beſtia ſe ne moja:
E queſto avvien perchè i Signor novelli
Mentre tengono in vita altro coſtume;
An ſepolta la Gloria ne i Bordelli:

Dicon

Dicon che la Ricchezza è il chiaro lume
Che riman doppo morte, e'l goder lieti
La Gola il Sonno e l'ozioſe Piume.
Oh Ignoranti Prencipi indiſcreti,
Siete pur voi cagion che'l Vizio regna,
Et alcun ſi lamenta de' Pianeti.
Venere e Bacco à ſpiegata l'inſegna,
Et inſieme con Marte oggi'l Baſtardo
Di tor dal Mondo ogni bontà diſegna.
E quanto ſi devria non v'à riſguardo
Sovente l'occhio ſano de' Migliori:
Tanto ciaſcuno al proprio Bene è tardo!
Anch' io entrai, fu tempo, ne' furori,
E volli eſſer Poeta, e incominciai,
Le Donne i Cavalier l'Arme e gli Amori,
Poi caddi a terra e ſuſo mi levai,
Ma quando io fui della pazzia guarito;
Segnai quel ſalto e non vi ci tornai.
Ma perchè potrei gir' in infinito,
Io torno a dir che non cangiando ſtile,
Coccio, vi trovarete a mal partito.
Già fu la Poeſia coſa gentile,
Già fu ch' averla grata ſi ſolia,
Già fu tenuta l'Avarizia a vile,
Già un Poeta riverir s'udia,
Archi ſe gli ſacrava e ſtatua d'oro,
In quei buon tempi che Virtù fioria.
Or ſi ſente gridar Gemme e Teſoro,
Imperi Signorie Mitre e Corone,
E ſecco è, Donne Muſe, il voſtro Alloro:

Però

Però ſavio è colui che ſi propone
Un viver cheto, ſenza invidia avere,
Se alcuno fa un ſonetto o una canzone;
Chè ſpeſſo ſi ſuol dar ladro piacere,
Quando vedem fra beſtie un ſer Cotale
Uſar' Audacia in luogo di Sapere;
Ma queſto giova e queſto adeſſo vale,
Onde noi che pecchiamo in timidezza;
Per la Dio grazia avemo ſempre male.
Puoſſi adorar per Santo chi n' apprezza,
S' aggiunge a queſto che ſon magri e vecchi,
O almeno uſciti della Fanciullezza.
Or ritorniamo a caſa con gli orecchi,
Nè ci curiamo più ſe quello e queſto,
Come gli piace, il ſuo cervel ſi becchi.
A voi non fia più duro nè moleſto
Il bel ſudor degli onorati ſtudj,
E tenete una burla tutto il reſto;
Nè vi dolga ſe ſon di gloria ignudi
Appreſſo il volgo che non ſtima degno
Un' uom che fia ſenza denari e ſcudi.
Queſti vi ponno aſſottigliar l' Ingegno,
Farvi immortal: ma non penſare poi
Che alcun vi preſti un laccio ſenza pegno.
Oh Aretino, benedetto voi
Che vendete gli Principi al quattrino,
E gli ſtimate men d' aſini e buoi;
E perciò quel Dialogo divino,
L' ignoranza lor madre conoſcendo,
Drizzaſte degnamente al Bagattino.

Infin, Coccio mio caro, oggi la intendo,
Onde in donare a voi queſto conſiglio;
Poche parole e molti fatti ſpendo.
Mandate omai la Poeſia in eſiglio,
E volgendo da lei tutt' i penſieri
Al bel camino a cui drizzaſte il ciglio;
Laſciatel' a i Pedanti et a i Barbieri.

CAPITOLO A MONS. GRI.

QUal ſia lo ſtudio mio, mi domandate
Signor mio caro, e quale vita io tengo
In queſti tempi caldi della State.
Io nell' aere caſtelli non diſegno,
E laſciando gl' inchioſtri e'l volger carte;
O' meſſi i miei penſier turti ad un ſegno.
Stanſi i Furori e'l Poetar da parte,
Non ſon d' Amor ma di me ſteſſo amico,
Fo ſacrifizio a Bacco, ò in odio Marte.
Il troppo cibo è mio mortal nemico,
Uſo il vin Garbo, e l' Agreſto mi piace,
Non ſto in ozio giamai nè m' affatico.
La lingua mia o ch' ella ſempre tace;
O ſe ragiona pur quando che ſia;
Voi la ſentite ragionar di pace.
Mi fido in Criſto et in ſanta Maria,
Nè or, come ſolea, del Teſtamento
Faccio diſpute in caſa o per la via,
D' uſcir fuori dell' uſcio io non conſento
Fin che'l Dì non s' inchina inver la ſera,
E s' io cammino; vado a paſſo lento.

Se la mia Donna è ritroſetta e altera ;
Poco mi cale, e men ſe Lauretta
Più non mi vuol nè mi fa buona cera.
L' avviſo d' un' Amico mi diletta,
Che dice: Sozio i Dì caniculari,
O ſtatti ſodo o gioca alla Civetta.
Non prattico ſe non con Secolari,
Vo per tempo alla meſſa, e ſendo in chieſa ;
Non vado a ricercar tutti gli altari.
S' io fo tre paſſi ; la toga mi peſa,
Et ò invidia ſovente ad un Bettino,
Che veſte meglio ſenza tanta ſpeſa.
Mi diporto talvolta a un botteghino
Con un librajo ch' è detto Trajano,
Uomo ſchietto e dabbene in chermiſino :
Quì ſi ragiona del parlar Toſcano
E di lettere Greche e di Latine,
E poco ei ſi tien del Viniziano :
Ci ſi ragiona d' altre diſcipline,
Di creanze e di vita cortigiana,
E di materie umane e di divine :
Si parla inſieme d' ogni coſa ſtrana,
D' Orchi di Streghe, infino d' un Folletto,
E della Fata Alcina e di Morgana :
Quì vengono Perſone d' intelletto,
Parte ci ſon che conoſcete voi,
E parte di quei buoni ch' io v' ò detto :
Ci viene un Putto che faria per noi,
Id eſt potria ſervirci per Ragazzo,
Che non penſaſte mal de' fatti ſuoi :

Egli dipinge, qual ſi dice, a guazzo,
Ma così gentilmente ; ch' è una gioja,
Et è un Fanciul da feſte e da ſolazzo.
Ma perchè intanto il Caldo mi dà noja,
Quì voglio aver la lettera fornita :
Vivetevi e bramate ch' io non moja,
Chè tale è per adeſſo la mia vita.

CAPITOLO A. M.

DANIEL BUONRICCIO.

EBBI la voſtra lettera, Cugino,
In cui mi deſcrivete la Cittade
Che laſciò a ſan Silveſtro, Coſtantino.
E ſe lunghe non foſſero le ſtrade ;
Già m' avereſte a ricercar con voi
Quelle ſante beate alme Contrade.
Ma giuro io ben che vi verrò, da poi
Che ſeco porterà, partendo, il verno ;
Le pioggie i venti e tanti ghiacci ſuoi :
Chè m' è venuto un deſiderio interno
D' eſſer' in Roma, co'l piacer di quello,
Che fa dell' Alma mia sì mal governo :
D' eſſer' in Roma ſanta in Roma bella,
Ch' ebbe già Signoria Scettro e Corona
Di quanto ſcalda la diurna Stella :
Non tanto per veder coſtì in perſona
Lo illuſtre e venerabil Culiſeo,
Di cui tanto ſi ſcrive e ſi ragiona,

Non

Non la Guglia ov' è il pome ch' accoglieo
Il cener di chi ſenza Durlindana,
Orbem terrarum ſi ſottometteo:
Non la Ritonda or lagra e già profana,
Là dove tante Statue erano poſte
Ch' avean legata al collo una campana:
Non le chieſe vicine e le diſcoſte,
Non porte e ſtrade, e tante genti ſante
Parte infilzate e parte fatte arroſte:
E non le Terme note a ogni Pedante,
Nè con i cinque Colli l' Aventino,
E quel ch' ebbe il cognome da Pallante:
Nè il ponte Teodoſio o 'l Talentino,
E gli altri quattro ne' Teatri et Archi,
O di Tito o di Giulio o di Tarquino:
Non per veder tanti animali carchi
Di Veſcovi d' Abati e Cardinali,
Aſſai più che non ſono in Cipro i Parchi.
Non quel che tra le coſe principali
Io metto, di veder' i vivi marmi
Dagli Scultor più chiari et immortali:
Potrebbe il Laoconte ſpiritarmi,
Il Mercurio e l' Apollo e l' altre coſe,
Ch' alzano infino al Ciel le proſe e i carmi:
Non per queſte e mill' Opere famoſe;
Ma per baciar' a Michel' Agnol voſtro
Quelle angeliche Man miracoloſe,
E contemplar' a pien con l' occhio noſtro
Il Molza e gli altri ch' anno fatto e fanno
Fiorir queſt' anni co'l ben colto inchioſtro.

Ad abbracciar non basterebbe un' anno
Il Mauro, se quell' anima non fosse
Disciolta dal mortal terrestre panno:
Potea ben Morte quando lui percosse,
Far piuttosto a mill' altri sentir pria
Le acerbe e penetrevoli percosse.
Bramo goder' ancor com' io solia
I dotti e saggi Ragionari onesti
Del mio Marmitta: oh dolce compagnia!
Segua chi vuol quei personaggi e questi,
E tutt' impari delle Corti affatto,
Con le Creanze i Portamenti e i Gesti;
A me la libertà pare un bel Fatto,
Senza la qual s' alcuno diffinisce
Che vi sia un picciol Ben; dite ch' è matto.
Cheto il desio persin che si fornisce
Il gran disegno di quella Cappella,
Che fa ch' ognun s' ammuta e impallidisce.
Vorrei veder quella Spagnola bella,
Messer Daniel, che d' anima vi priva,
Vi trafigge v' amazza e vi flagella:
Vorrei saper com' ella riusciva
La Sera orrenda che dalla Muletta
Cadde non già come persona viva?
Vorrei veder s' ell' è così vaghetta,
Es' è muy graziosa e muy galante,
Muy buona roba e muy purgata e netta:
Vorrei veder se voi le andate avante
E se dietro, per Banchi alcuna volta,
Su quel caval ch' à sì gentil portante:

Vorrei veder ſe ſua Mercè ſi volta
A farvi ogni favor, come ſcrivete,
Toſto ch' un ſol de' voſtri Detti aſcolta.
Vorrei veder per qual cagion tenete
A dormir voſco in camera la notte,
Che non mi piace, il Ragazzin ch' avete.
Bramo ben di veder montagne e grotte,
E quante ivi dal tempo invido avaro
Pietre e Colonne ſon ſpezzate e rotte:
Ma ſopra tutto avrei di veder caro
Un non ſo chi che non mi fido a dire,
E riveriſco come il Verbum caro,
E vorrei ſeco e viver' e morire.

POST ſcritta, Monſignor' è ſopragiunto,
Il qual di voi mi chieſe molte coſe,
Et io ne'l ſodisfei di punto in punto.
Egli brama d' aver di quelle Roſe
Che ci mandaſte a dieci del paſſato,
In mezzo'l verno sì freſche e viſtoſe:
E dice che v' à ognor dal manco lato,
E vi ricorda un giorno a dar riſpoſta
Alla lettera ſua che v' à mandato:
Coſa che far dovete, e nulla coſta.

RIME
DI M.
AGNOLO FIRENZUOLA
CAPITOLO IN LODE
DELLA SETE.

PErch' io ſo, Varchi mio, che voi ſapete
Quanto ſian fuor de' gangheri coloro,
Che non anno notizia della Sete;
E che, accozzato inſieme ogni teſoro
Che ci à conceſſo l' umana Natura,
Che quella vince tutti quanti loro;
Vi mando queſta Carta a dirittura,
Acciò coſtà in Firenze ad ogni paſſo
Lodiate queſta nobil Creatura.
Gli è pur nell' aver Sete un grande ſpaſſo,
E quello è veramente un' uom da bene;
Che à ſete e può ber per ogni chiaſſo.
Abbia un d' Argento e d' Or le caſſe piene,
Sia Signor, mi fai dir, fin di Numidia,
Sia ſano ſano e dorma bene bene;
Non gli abbiate per queſto aſtio nè invidia,
Chè 'l porre il ſommo Bene in ſimil coſa;
E', mi farete dire, una Perfidia.
Invidia abbiate a chi ſempre à naſcoſa,
Anzi attaccata la Sete al palato:
Chè in quella ſola ogni Ben ſi ripoſa.

Ma voi m' avreſte per iſmemorato,
Se io non vi rendeſſi la ragione,
Perch' io le ſon cotanto affezzionato:
Ch' io vi conoſco d' una condizione;
Che ſenza il quod quid eſt o'l propter quia;
Non date fede alle buone perſone.
Volgete dunque a me la fantaſia,
Perch' io vi voglio ogni coſa provare
Per marcia forza di Filoſofia.
Dovete dunque ſapere e notare,
Che le Coſe che ſon cagion del Bene;
Più che'l Ben ſteſſo ſi den tener care:
Verbi grazia, Cinque Aſſo Quattro e Trene
Ti fan vincer due ſcudi; non a loro,
Ma a' Dadi fei ſforzato voler bene:
Perche tu non potevi carpir l' Oro,
Nè vincer nè giocar nè far covelle,
Se non aveſſin voluto coſtoro.
Ma conciòſia che tra le belle belle,
E buone buone coſe e ſane e liete,
Sia la miglior l' immollar le maſcelle;
E che di ciò ne ſia cagion la Sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto;
La Sete più che'l ber, lodar dovete.
Diceva il ſignor Proſpero, un bel detto,
Per moſtrar che la Sete era divina,
Lodando la cagion più che l' effetto,
Che'l primo ber la ſera o la mattina
Dopo il Popone o dopo la Inſalata;
Stimava più che Civita Indivina:

Che

Chè la natural Sete accompagnata
Dall' artificio di quelle vivande;
Faceva la Bevanda eſſer più grata.
Bevendo un' acqua da lavar mutande;
Diſſe Artaſerſe già queſta parola,
Dopo una Sete grande grande grande;
Che più piacer di quell' acquaccia ſola
Avev' avuto; che s' un Botticino
Di Trebbian gli paſſaſſe per la gola:
Aveva una gran ſete il Poverino
Patito un pezzo e vedevala quaſi:
Però gli parſe l' Acqua me' che'l vino.
Io vi potrei contar mill' altri caſi
S' io voleſſi le ſtorie ſquadernare,
Che voi ne rimarreſte perſuaſi.
Ma che ſo io? io non vorrei moſtrare
Far del Maeſtro delle ſtorie, adeſſo,
Ch' elle ſon tutte ridotte in volgare.
E non ci è Oſte e non ci è Birro o Meſſo,
Che non ſappia anche lui che Cicerone
Fu quaſi quaſi ſoldato ancor' eſſo.
Baſta ch' io v' ò moſtrato per ragione,
Per Autori e per eſſempli poi,
Che i' ò una buona opinione:
E che la Sete tratta tutti noi
Molto meglio che'l Bugnola in Fiorenza
Non uſava trattar gli Avventor ſuoi:
Queſt' uom vendeva la carne a credenza,
E i Debitori inſu'l Deſco ſcriveva
Uſandovi un' eſtrema diligenza:

E tutti 'l venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al Fattore
Quando'l ſuo Deſco far bianco voleva.
Saria la Febbre coſa da ſignore
Per quella eſtrema Sete ch' ell' à ſeco,
S' e' ſi poteſſe bere a tutte l' ore,
O quei che ſtanno al governo con teco,
In luogo di Giulebbo o di Stillato;
Ti deſſin cotal volta un po di Greco:
Però fra tutti gli altri è ſciagurato
E diſoneſto il mal della Quartana,
Che to' la ſete al povero Ammalato.
Queſto sì ben ch' è una coſa ſtrana,
Et io lo ſo che provai tanti meſi
La Febbre preſſo e la Sete lontana.
Sian benedetti li Medici Ingleſi,
Et i Pollacchi e Tedeſchi che almanco
E' ſanno medicare in que' paeſi:
Com' uno à mal; gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedeſco mio vicino,
Che per una gran febbre ch' egli aveva;
Avria bevuto Ottobre e ſan Martino:
Et al Maeſtro che gli prometteva
Levargli quella Sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva;
Riſpoſe: e baſta che voi mi leviate
La febbre ond' io ò tanta paſſione,
Poi della Sete a me'l penſier laſciate:

E ſe ſaputo aveſſe il Compagnone,
Che levata la febbre; in quello iſtante
Se n' andava la Sete al badolone;
Avria cacciato il Medico e l' Aſtante,
E voluto aver Sete a lor diſpetto:
Oh Tedeſco gentil! oh uom galante!
Avea'l Moro de' Nobil gran riſpetto
A baccegli s' egli eran di quei buoni
Che dan Sete la notte infin nel letto,
E volea male a' fichi badaloni,
Et ancor che ſian dolci com' un miele;
Ei gli teneva frutte da poltroni:
E con ragione, alle ſante guagnele,
Voler mangiar queſte Ficaccie molle,
Che ti levin la ſete; è pur crudele.
Le frutte, come dir, nate in un colle,
Che non abbia vicin qualche Pantano;
Se gli può comportare a chi le tolle:
Chè le non fanno il bever così ſtrano,
Come mill' altre porcherie che noi
In bocca tutto'l giorno ci mettiamo.
Un Fiorentin che'l conoſcete voi,
Ch' è ricco e letterato aſſai, nel Vero,
Ma non mi domandate il reſto poi,
Uſava dir che nel farſi un criſtero;
Era ogni ſuo piacer, perchè quel die
Avria bevuto un pozzo intero intero.
Io non voglio un bel punto laſciar quìe
In favor delle lingue le quai fanno
Venir più Sete che le ſpezierie:

E conoſciuto ò molti che le danno
Innanzi a ſoppreſſati e ſalſicciotti,
Tanto piacer drieto trovato v' anno.
In ſomma io trovo che gli Uomini dotti
Voglion le Peſche perchè le dan Sete,
E ſopra tutto i Preti ne ſon ghiotti,
Ch' an buon' entrata come voi ſapete.

IN LODE
DELLE CAMPANE
AL SIGNOR GUALTEROTTO
DE' BARDI
CONTE DI VERONIO.

FRA tutte quante le Muſiche umane,
O Signor mio gentil, tra le più care
Gioje del Mondo, è'l Suon delle Campane.
Don don don don don don, che ve ne pare?
Solo a ſentir quel battaglio, in buon' anno;
Non vi ſentite voi ſollucherare?
Forſe ſi pena a temperarle un' anno
Come un liuto che, quando lo vuoi
Metter' in corde; è pure un grande affanno.
Queſte, al bel primo, ſonar te le puoi,
E come ſtanno lor ſempre accordate;
Così ſtaſſimo in corde ſempre noi:

E quanto più ſon tocche o mal menate ;
Tanto più fanno il ſuono ſtagionato,
E tanto an ben ; quant' elle ſon ſonate ;
Io ne fui da piccino, innamorato
Del fatto loro, e quanto più vo in là ;
Tanto più mi ci ſon rinfocolato :
E queſto Amor cotal confitto m' à
Di drieto un pizzicor ; ch' io ſon diſpoſto
Bandir la lor dolcezza in quà e là :
Perch' io conoſco che'l tener naſcoſto
Il piacer ch' ò di lor cavato e'l frutto ;
Mi farebbe un' omaccio toſto toſto :
Chè'l ricordarmi ſol, quando era Putto,
Il gran piacer ch' ebbi di due Campane ;
Mi fan venire in ſucchio tutto tutto :
E ſtavo allor le belle ſettimane
A rimenarvi drento un mio battaglio
Che m' acconciò un Frate con le mane.
E pure et or ſe mi veniſſe in taglio,
Una campana nova ; fa penſiero
Che due colpi io dare'le nel berſaglio.
Ma ſon le Donne che fan dadovero ;
Che a queſto ſuon nè più nè men s' avventano,
Com' un villano ad un Fico ſan piero :
Nè penſar che a ſonar pigre diventano,
Fin che'l Battaglio non ſcapucci o eſca
Della Campana, o le funi s' allentano.
Ma com' è veriſimil che rincreſca,
Sì ghiotta coſa e di tanto piacere ;
Che par che per dolcezza il fiato ci eſca ?

Un ſuon, che'l Ghiotto ne laſcia il Tagliere,
Lo ſtudio il Savio, il Monaco la cella,
L' ufficio il Prete, il Dottore il dovere.
Chi non impegnarebbe la gonnella,
Per aver ſempre in corpo quel contento
D' un buon Battaglio in mezzo alle budella?
Però ſtan volentier preſſo un Convento
Le Donne, come a dir, ſant' Agoſtino,
Che ad ogni Feſticciola vi dan drento:
Chè quel ſentir ſonare a mattutino,
A terza, a ſeſta; la Donna fa lieta
Più che tutt' i piacer del Magnolino.
E non è Vecchia sì rancida e vieta,
Che non s' intenerisca in ſu gli arnioni,
Se ſente un Scempio ſonare a Compieta.
I' ò viſto a miei Dì mille Vecchioni
Ringalluzzarſi tutti, pur vedendo
Un Battaglio per aria ciondoloni.
Ma perciocchè l' andarmi ora avvolgendo
Senza qualc' ordinuzzo a mezzo Agoſto;
Sarebbe a Siena il Senno andar caendo;
Però vuò farmi un pochin da diſcoſto,
E moſtrarvi le coſe di più ſtima:
Poi andar drieto al fin ch' io m' ò propoſto.
Dunque ſtate avvertiti in prima in prima,
Fin ch' io vi moſtro tutto il Naturale
Di quel fatto non mai più detto in rima.
Le campane anno intorno una Cotale
Ritratta proprio come una Corona,
Anzi è una Corona al naturale:

Poi colà entro ove'l Battaglio ſuona,
V' è largo largo e ſcuro ſcuro ſcuro,
Com' entrar propio nella Falterona.
Dico ch' un' Italian forzuto e duro
Ottenne per lor mezzo una vittoria,
Perchè le usò in cambio di tamburo:
E per ridur queſto fatto a memoria;
Egli ordinò di farle incoronare,
Che a Ficaruolo è ſtata queſta Storia:
Come ſe a dir che voleſſe lor fare
Quella grillanda, acciocchè le perſone
Le doveſſino amare e riguardare:
Quei tre buchi fan gran confuſione,
Ch' ell' an nell' appiccagnolo, e nel vero;
Gli è paſſo inteſo da poche perſone:
E quella opinione à più lo'ntero;
Che come in tre il battaglio s' adopra;
Così tre buchi lor faceſſe il Clero:
Ma io non vuò già io ſcoprir queſt' opra,
Con dir quai ſien quei buchi e'n qual la fune
Manco ſi logri e l' uomo manco ſcuopra.
Baſta che le Campane del Commune
Suonano a Foco a Raccolta a Martello,
Al ſcemo al tondo al quadro delle Lune.
E'cci anche da notare un colpo bello
D' una ragion che chiama a menſa i Frati;
Chè ſi ſuona dirieto co'l martello.
E ſe voi ſiete mai'n ſan Marco ſtati,
Al tempo che'l parer, più ch' eſſer buoni
Vi faceva acquiſtare i Magiſtrati;

Ve

Ve n' è una nel Chioſtro, penzoloni,
E perchè faccian queſto; s' io no'l dico;
La voſtra Signoria me lo perdoni:
Chè'l voler' un Convento per nimico,
Che ſia uſo ſu pergami a gridare;
Non è da configliarne un voſtro Amico:
Senza che, v' è ſu tanto da notare;
Che a dirvi'l vero; e' non me ne dà'l core
Potervene a mio ſenno ſodisfare.
Ben v' aprirò perchè quelle dell' Ore,
Si ſuonin da roveſcio, e ſe fu fatto
Per lor riputazione o lor' onore;
Ch' io ſo ben, Signor mio, che non v' è patto;
Chè à drieto ſempre van quei Magiſtrati
Che ſon da più o in potenza o in atto:
Va il Prior dietro a tutti gli altri Frati,
Non avete voi viſto a prociſſione
A dreto a dreto andar ſempre i Prelati?
Queſta fu dunque la vera cagione,
Che fè dietro il Battaglio a gli Orioli,
Chè l' ir dinanzi à men riputazione.
Oltre che, ſi dan dietro i tocchi ſoli,
Da una banda, e puoſſi adagio e preſto
Batter' i colpi come tu li vuoli:
Nel mezzo non potrebbe avvenir queſto,
Chè come la Campana entra in furore;
Non ſi può così dare i colpi a ſeſto.
Queſto è quel ſuon che tien liete le Suore,
E ſopra tutto quel ſonare a Meſſa
Le ſa venir tutte quante in fervore.

Io conobbi a Perugia una Badeſſa
Che come l' occhió al Campanajo voltava ;
La ſi ſveniva in cella da per eſſa :
Il Padricciuol che'n Ciel ſonando andava,
Tanto ſonò ſonò ; che'l poveretto
Poco mancò che non ſi ſcorticava.
Fan le Campane i Frati andare a Letto,
E ſe poi a mattutin gli fan levare ;
Come credete, non l' anno in diſpetto :
Perchè queſto l' aſpetta la Commare
Nel Porticale o ſotto il Campanile,
Che ſi vorria fornir di confeſſare :
Quell' altro à caro d' uſcir del covile
Per rivedere in viſo il Fraticello,
Ch' egli à tolto a nutrir ſotto il ſuo ſtile.
Che'l ſuon delle campane ſia il più bello,
E'l più dolce di tutti gli ſtormenti,
Io credo avervel dipinto a pennello.
Ma ſe gliè antico e ſe l' uſar le Genti
Che furo innanzi che Noè ſucciaſſi
Quel vin che traſſe de' primi fermenti ;
Queſto è bene un de' più profondi paſſi
Che noi abbiamo ancora oggi tentato,
E non è mica da uomini baſſi.
Molti an già detto che l' anno trovato
Tra gli Stormenti di Nabucnoſorre,
In guazzabuglio mezzo ſotterrato.
Queſto nel cervel mio molto non corre,
Perchè gliè Suon da farſi manifeſto
Se fuſſe ben' n un fondo d' una Torre.

I' ò voluto trovar queſto teſto
Perch' ognun cerchi ſe l' antica Gente,
Conobbe queſto Suon come ſè il reſto.
E che da ſe a ſe ſi ponga mente
Se al tempo noſtro egli è ſtato trovato,
O ſe fu pur' in uſo anticamente.
Queſto è ben ver ch' allor per ogni lato
Non ſe ne vedeva una penzolare,
E ch' un Battaglio a dieci era un buondato.
Vedete ora in Turchia come uſan fare
Quei gran Baſcià ; così faceva allotta
Le gente tutta e non credeva errare.
Ma or la coſa altrimenti è ridotta,
E ſon ſalite in più riputazione,
Chè ogni Chieſa una ſe n' à condotta.
E queſto avvien chè la Religione
Più che l' antica aſſai ſi val di loro,
Ond' elle ſono in maggior divozione.
E però ordinò in un conciſtoro,
Un certo di quei buon Papi all' antica,
Che non ci lavoravan di ſtraforo ;
Che la Campana pria ſi benedica,
Poi ſi battezzi e ſe le ponga il nome
Prima che in Campanil l' uffizio dica :
Gli Organi ch' anco lor ſan sì ben come
Si dica il Veſpro e le Meſſe cantate ;
Non anno queſt' onor ſopra le chiome :
Chè le lor canne non ſon battezzate,
Nè nome à l' una Pier, l' altra Maria,
Come anno le Campane prelibate.

Vorrei far fin, ma ſento tuttavia
Un Battaglio di dietro dire: ſcrivi,
Metti'n rime sì dolce Melodia.
Io che ſo ancora i Latin per gli Attivi,
Me gli rivolto e li vorrei pur dire
Ch' io non vuò ancor declinar pe' paſſivi:
Allor fruga egli, quando io vuò diſdire,
Talchè m' è forza ubidir s' io non voglio
D' un colpo di Battaglio sbalordire:
Chè ben ſanno le Muſe ch' io non ſoglio
Girle cercando più co'l fuſcellino,
Per non gittar lor dietro l' opra e'l foglio:
Nondimen gli è poi'l Suon tanto divino;
Ch' io do le ſpalle al buon Battaglio: avvenga
Ch' io non abbia lo ſtil molto latino.
E dico che ſe ci è verun che tenga
Le Campane in diſpregio; all' Eccellenza
De' Campanili un pocolin ſi attenga:
E' ſe ci mette un miccin d' avvertenza;
Ei vedrà che nè Piffero nè Storta
Ebber mai caſſa di tanta eccellenza:
Di qualche coſa s' è la Gente accorta,
Poichè la fa lor dietro quella ſpeſa
Ch' ogni campaniluzzo ſe ne porta.
Dirovvi coſa da non eſſer creſa,
Che ſono in Roma mille Campanili,
Che i Preti entro vi ſpendon più che in Chieſa.
Oh Campane più dolci e più gentili
Che i Piffer ſebbene an le bocche ſtrette
Come facevan gli uomini ſottili;

Per voſtro amor tant' opera ſi mette
A fare i Campanil ; che acconci ſtanno
Con mille gale e mille novellete :
Voi dimoſtrate in qual meſe dell' anno
Son lunghi i giorni e come il Verno ancore
Si fan piccini e correndo ſe n vanno :
Pe'l voſtro tentennar, per voſtro amore
Il Tempo ſi divide in mezzo e'n quarti:
Queſto è il Pianeta che diſtingue l' ore,
E non è il Sol che in queſte noſtre parti
Sta ſolo il giorno, e come notte viene ;
Reſtiamo al bujo, com' uomin da Sarti :
Et anche il giorno bene ſpeſſo avviene
Che i Nugoli lo cuopron tutto quanto :
Or va e guarda allor che ora egli ène ?
E però volſe ſer Franceſco un Canto,
Togliendo alle Campane il lor diritto,
Per darne al Sol sì falſamente il Vanto :
Uh triſto a me dove mi ſono io fitto ?
Che ſe torna a gli orecchj a ſuoi Amorevoli ;
Io non ſarei ſicur ſino in Egitto :
Ma dicano allor mo' queſti ſazievoli ;
Chè val più un tocco ſol d' un buon Battaglio ;
Che valli e monti e boſchi gineſtrevoli.
Poeti non m' attaccate un ſonaglio,
Con dir che ſpeſſo una rima medeſima
Ripiglio, e'n la grammatica m' abbaglio :
Ch' io ve'l vuò dir per non tenervi a creſima,
Che'n lodar le Campane o ſalde o feſſe ;
Io non mi curo guaſtar la quareſima.

Et

Et anche quando ben diſpoſto aveſſe
Ad oſſervar le regole del Bembo;
Saria forza al Battaglio m' arrendeſſe;
E quante volte me'l cacciaſſi in grembo;
Tante farei a ſuo mo' cotal m' aggrada;
Sentir di quei ſuoi tocchi per iſghembo.
E perch' io ero uſcito della ſtrada;
Sarà buon che vi torni, chè la gente
Non dica ch' io non ſo dove mi vada.
Ma fate che'l mio dir tenghiate a mente
Inſin' a tanto ch' io v' avrò inſegnato
Come s' à a fare a ſonar dottamente.
Vorrebbe il Doppio durare un buondato,
E nel principio eſſer menato adagio
Poi da ſezzo tener più ſpeſſicato:
Poi ſu'l finir, far di novo a bell' agio,
Anzi in quel modo propio ſminuire;
Che fa ſonando a Collegio il Palagio.
Oh che ſmaccata dolcezza è ſentire
Un certo mormorio che la Campana
Suol fare a punto in ſu'l bel del compire!
Suonaſi a Voto poi fra ſettimana
Cert' ore ſtravaganti, ma biſogna
Tacer; chè chi la guaſta e chi la ſpiana;
Queſto dirò, che chi non vuol vergogna;
Gliè neceſſario che le funi meni
Cotalchè duri 'l ſuon quanto altri agogna,
Chè s' ad un tratto che in campanil vieni,
Tu compiſci 'l ſonar, poi te ne vai;
Tu laſci i parrochian di ſdegno pieni

E ſe'n queſto le ſchiene atte non ai;
Chè quivi ſta la forza del ſonare,
Al Cherico la briga laſcerai:
Chè queſti Cotalon lo poſſon fare
Ch' anno ſchienaccie che alle volte ò viſto
Le Campane e le funi lor ſpezzare.
Con bocca anche ſonar ſpeſſo s' è viſto
In Roma già da certe Camiciare,
E nota il modo, ch' io non paja un triſto,
Mettiamo caſo ch' un venga a ſonare
N un campanile, ove cinque né ſiano
E tutte a cinque le voglia adoprare;
Co i piè ſe'n piglia due, e due con mano,
La quinta poi ſi prende con la bocca,
E faſſi un ſuono a cinque da Criſtiano.
Ben ſai che a pochi tanta forza imbocca
Natura avara de' ſuoi beni, e in oltre
Tante Campane per Chieſa non tocca.
Suonaſi queſto ſuon ſotto alle coltre,
Perocchè'l Campanajo nel campanile
Può far la nanna e ſonar mentre poltre.
Di quì ſi vede ſe'l ſuono è gentile,
E ſe lo fa con agio il Suonatore,
Dapoichè lo può far ſotto al Covile.
S' io vi diceſſi che co'l Cielo ancore
S' adopera il Battaglio e ſi rimena;
Voi penſereſte forſe a qualch' errore:
E pur ſi fa per ſchifar quella pena
Di far con bocca, e rovinarſi i denti:
Coſa, per dirne il ver; d' ingegno piena.

Chè ſi piglia un baſton lungo da venti
In venticinque dita, e sì s' attacca
A i piè la fune in mo' che non allenti,
Poi vi ſi mette l' una e l' altra lacca
A ſeder ſopra, la fune menando
Dinanzi al corpo, e poi ſi ſuona a macca:
Co'l Culo in giù e'n ſu ben dimenando,
Con poco ſconcio, ne farai uſcire
Il ſuono adagio e preſto al tuo commando.
Io vi potrei mille altre coſe dire,
E ſcoprirvi mille altri Colibeti,
Ma e' mi par pur tempo da finire:
Chè a ciò ch' io manco; ſuppliranno i Preti
Che mettendo il Battaglio alle Campane;
Di queſti Moniſter tutt' i Segreti
Tutti, ch' un non ne manca; anno alle mani.

NELLA MORTE D' UNA CIVETTA.

GEntile Augello che dal Mondo errante
Partendo, nella tua più verde etade
Ai'l viver mio d' ogni Ben, privo e caſſo;
Dalle ſempre beate alme Contrade
Là dove l' Alme ſemplicette e ſante
Drizzan depoſto il terren peſo, il paſſo;
Aſcolta Quel, ch' aſſai vicino al Saſſo
Che tien rinchiuſa la tua bella Spoglia;

Del partir tuo, la notte e'l Dì, ſi lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, et il cor, colma di doglia.
Chè perſi ogni piacere al viver mio
Quel Dì che al Ciel, Santa, ſpiegaſti il volo:
Da indi in quà nè graſſa nè gentile
Non ebbi Cena mai; ma magra e vile,
Talchè ſovente al mio Deſeo m' involo:
E ſon venuto, ſenza te, in oblio
A i Pettiroſſi a' Beccafichi, ond' io
Dire odo poſcia, andando fra la gente:
Quel Poverin divien magro ſovente.
Ohimè, che chiuſi ſon quegli occhj gialli
Che ſolean far di Scudi e di Doppioni
E del Ben de' Banchier, fede fra noi:
Spezzinſi dunque e brucinſi i Panioni,
E ſicur per le fratte e per le Valli
I Petiroſſi ſe ne vadan, poi
Che la Civetta mia non è con noi:
Che con quello ſmontare e rimontare,
Et ora in quà et ora in là voltarſi
Abbaſſarſi e inalzarſi;
Fea tutt' intorno a ſe gli Augei fermare,
E lieta e vaga ognun tenea ſoſpeſo,
E giocolava con tal meraviglia;
Che quaſi a marcia forza e lor diſpetto
In ſu'l Vergon gli fea balzar di netto:
Di poi lieta ver me volgea le ciglia,
Quaſi voleſſe dire, un ve n' è preſo:
Mi tenea il core in tanta gioja acceſo;

Ch' io

Ch' io diceva tra me, mentr' ella è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.
Non avea ancor' il vago Animaletto
Viſto ſei volte ben tonda la Luna,
Quando morte crudele empia l' aſſalſe:
Et in un tratto con doglia importuna
Cotal; le ſtrinſe il dilicato petto;
Che d' erbe o di parol virtù non valſe
A trarla delle mani invide e falſe:
Ond' ella del ſuo Mal preſaga viſto
Venir la Morte a ſe con pronti paſſi;
Gli occhj tremanti e baſſi
Mi volſe, e diſſe; ahi ſconſolato e triſto
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatto abbiam rimaner ſopra i Panioni;
Venuta è l' ora ch' io men voli in Cielo
Scarca del mio mortal terreſtre Velo:
E dove le Civette e i Civettoni
Gli Alocchi e i Gufi leggiadretti e ſnelli
Si poſan lieti; il guiderdon con elli
Delle fatiche mie poſſa fruire:
Rimanti in pace: e più non potè dire.
Qual rimas' io, quando primier m' accorſi
Del caſo orrendo ſpaventoſo e fiero?
E meraviglia è ben com' io ſia vivo.
Qual Padre vide mai deſtro e leggiero
Figliol, ſopra un deſtrier fervido porſe
D' ogni viltà d' ogni pigrizia ſchivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo,
Caderne a terra e rimanerne morto;

Che cangiaſſe la fronte così preſto ;
Com' io veggendo queſto ?
E lungo ſpazio fuor d' ogni conforto,
E ſenza al pianto poter dar la via ;
Stetti : pur poi con voce aſſai pietoſa
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
Ahimè, chi tolto m' à la mia Civetta,
Anzi la mia Sorella, la mia Spoſa,
Anzi la Vita, anzi l' Anima mia ?
Quella che a fare una Buffoneria
Toglieva il vanto a i Gufi e Barbagianni,
Degna di ſtar fra noi mille e mill' anni.
Che farò, laſſo, il giorno adeſſo quando
Sono i bei tempi dopo deſinare,
Privato della mia dolce compagna ?
Chè mi ſolea con eſſa ſempre andare
E con un' Aſinel mio, diportando
Ora per queſta or per quella campagna :
Et ù cantando il Luſignol ſi lagna,
E dove ſverna il gentil Capinero,
E dove il mal' accorto Pettiroſſo
Alletta a più non poſſo,
Et ù s' ingraſſa il Beccafico vero ;
Tender l' inſidie, e mentre io ti prendeva ;
Un mio ſervo carcava l' Aſinello
Di legne per poter cuocer la ſera
La caccia, e far con eſſa buonacera :
Così lieto paſſava il tempo, e quello,
Che ſopra ogn' altra coſa mi piaceva ;
Era il Ben pazzo ch' ella mi voleva.

Or

Or tutto il mio Diporto e'l mio Riparo ;
E' pianger la ſua morte co'l Somaro.
Canzon ſebben vedi acceſo il deſio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la Civetta mia porgerti'l filo ;
Stanca è la penna, e cotal fatto è'l ſtilo ;
Come al ſoffiar de' Venti una Candela :
Però vuò poner fine al duro pianto :
Chè ci ſarà chi piangerà altrettanto
Con ſtil più grave, più canoro e bello,
Se non m' inganna il mio caro Aſinello.
Diſcreto Aſinel mio che già portaſti
Sopra gli omeri tuoi, sì ricche piume,
Et ogni ſua maniera, ogni coſtume
E le prodezze ſue, tutt' i ſuoi geſti
Già tante fiate lieto ti godeſti ;
Con quella voce tua chiara e diſteſa ;
Moſtra quanto la Morte ſua ci peſa.

IL FINE

Già in Firenze appreſſo i Giunti

NEL

MDXLVIII. e LII.

MDXLVIII. e LII.

ANNOTAZIONI.

AL PRIMO VOLUME DELLE OPERE BURLESCHE DEL BERNI, DEL CASA, &c.

Sonetto del Laſca in lode del Berni.

Burchiello. Barbiere della Contrada di Callimala in Firenze, anticamente chiamata di *Calliſmala de' panni Franceſchi* * Egli compoſe poeſie in ſtile di Gerghi, e piene di ſtrane metafore, ma graziose e ſtimate o per la facezia o per la ſatira che v'è dentro: fiorì nel principio del Secolo XIV.

Ne va la marcia ſpalla, in vece di *vi ſi perde la ſpalla intiera. perdere il gioco marcio* ſi dice per *perdere il gioco doppio*, e *ne va del mio* per dire *perdo del proprio.* L' eſpreſſione è viva, perchè in leggere di molto, ſi ſta a ſpalle chine, le quali ne ſoffrono.

Il Carro del Sole, *il Corno* della Luna.

IL LASCA A CHI LEGGE

Queſto Sonetto incomincia appunto come il primo del Petrarca.

STANZE IN NOME DEL BERNI.

PER *non tenervi a cresima, a bada, ad aspettare*: come suol fare chi va per esser cresimato ne' Dì solenni con la moltitudine.

La Stanza quarta leggiadramente comincia come la quarta Stanza del Canto primo dell' Orlando Furioso del divino Ariosto.

CAP. I. DEL BERNI.

Pag. 1. *Fracastoro* Celebre Poeta Latino e Medico, notissimo nella Repubblica Letteraria.

Povigliano, Nome d' un Villaggio.

Monsignor di Verona. Giovan Matteo Ghiberti Vescovo di Verona: ne parlammo nella vita del Berni.

Da far veder' &c. Dovrebbe veramente dire *da far' andare un morto, e vedere un Cieco*: ma quel cangiamento che imita appunto la confusa trasposizione la quale bene spesso accade in parlando, fa il gioco, ed accresce grazia al verso.

Pag. 2. *Adamo Fumano* Letterato Veronese e Canonico della Catedrale di Verona. * *Senazzaro* o *Sanazzaro* Napolitano Celebre Poeta in Latino e in volgare.

Un ceffo accomodato a far san Marco, un ceffo da Leone. L' Insegna di Venezia è un Leone alato co'l Vangelo di S. Marco sotto una branca: e questa Insegna è quivi popolarmente chiamata *San Marco*.

Pag.

Pag. 3. *Orco* dal lat. *Orcus*. Moſtro imaginario delle favole fanciulleſche, il quale, per far loro paura, fingeſi divoratore d' uomini.

Barbereſco. L' Uomo che à cura de' Cavalli corridori, detti, *Barberi*, perchè ſolevano farſi venire da *Barbaria* per eſſere ſtimati li più veloci.

Viva e vera: Maniera di dire eſpreſſiva in termini di ſomiglianza fra coſe inanimate.

Pag. 4. *Marchiana*. Coſa ruſtica e malcreata: voce accorciata da Marchegiano Campagnolo della Marca d' Ancona, Uomo rozzo e incivile: ſignifica pur' anche *coſa rimarcabile* in lingua furba.

Venite meco la Signoria voſtra in vece di *venga*, &c. imita con la ſconcordanza l' uomo ruſtico che ſi sforza di parlar civilmente.

Cotale è la voce latina *Talis*, ma da ghiribizzo d' Idioma viene ancor data a parte oſcena dell' Uomo, e quinci traſportata alla metaforica ſignificazione d' un' Uomo Beſtia e gaglioffo. dice *don cotale* perchè *don* è titolo riſpettoſo che ſi prepone al nome de' Preti e de' Prencipi privati: voce accorciata da *Donno* che deriva dal latino abblativo *Domino*. Gli *Spagnoli* ſe ne onorano tutti indifferente e reciprocamente.

Albaneſe &c. è il lat. *Advena* o l' italiano *avventiticcio*, ſignifica pur' anche *villano*, come appunto in queſto verſo. vedine il *Dufreſne*, nel gloſſario alla voce *Albani* ed il *Menagio* nelle Origini franceſi, alla voce *aubenez*. * è però voce di ſprezzo, e non communemente uſata.

Bicchiere creſimato &c. cioè unto, biſunto.

Pag. 5. *Mineſtra mora* cioè fitta e ſpeſſa e di tali frutta o legumi che le diano colore oſcuro o nero.

Fecion per *fecero*, non fartene eſempio.

Marzoccbi. Secondo il Vocabolario della *Cruſca*, è nome dato a' *Leoni* dipinti in *Diviſe*; quì però ſignifica le Immondezze o Macule de' lenzuoli, più rilevate e più grandi.

Coſa neſſuna non era diviſa, cioè ogni coſa era d' egual condizione: *diviſa* per *diſtinta*, ſignificazione forzata per la rima.

Pag. 6. *Altra Riſſa* &c. *io non ſo in qual' elegia del ſecondo* libro. cioè nell' elegia 15 il di cui quarto verſo è *quantaque, ſublato lumine, Rixa fuit.*

Pag. 7. *S' io dormì mai.* dovrebbe dir *dormij* perchè *dormì* conviene alla terza perſona: ma viene ſpeſſo preſa queſta licenza nel verſo, per evitar l' Iato che naſcerebbene: ed appunto in queſto caſo, dove s' avrebbe avuto a dire *dormij mai.*

Virgilio à preſo un granciporro uno sbaglio, ecco il luogo d' Omero iliad. lib. 2. Εἰν Ἀρίμοις ὅθι φασὶ τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς, *In Arimis.* Virgilio ne fece una ſola voce *Inarime* En. lib. 9. *Tum ſonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile Inarime Jovis imperijs impoſita Typhoeo.* vedine ſopra ciò la nota che fa l' Eritreo nell' Indice Virgiliano *

Un poco più &c. intende di dire che ſarebbe rimaſto con le ſole oſſa: l' Epitaffio è tale

Hæc ſunt in foſſa Bedae venerabilis oſſa. *

Eli-

Elitropia Nome di pietra preziosa di color verde tempestata di gocciole rosse. vedine il Voc. della Crusca.

Nemico, per Antonomasia, il *Demonio*.

CAP. I. DELLA PESTE.

Pag. 11. E *Fassi'l Giorgio con le Seccaticcie*; solean no i Contadini di Toscana nel Dì festivo di S. Giorgio, con *seccaticcie* cioè con stecchi o spini diseccati 'n forno, fare il Fusto d' un' Uomo armato, vestendolo poi come un Guerriero, perchè rappresentasse quel Santo. *

Che la *scopetta* a Napoli e la *streglia* istromenti da polire i Cavalli, de' quali v' è perfezzione di Razze et abbondanza di Numero in quel Regno, ed in quella Metropoli.

Chi cuoco ti parrà come sei tue in vece di *tu* per la Rima: per intelligenza di questo passo, è d' uopo esser' informato come o nel principio o nel fine del Breviario libro di preghiere del nostro Clero, v' è il Calendario, ed alla testa d' ogni mese suol' esservi una Stampa rappresentante quello che'l Popolo suol fare o la Terra produrre in quel tempo.

P. 12. *Come si fa dell' Ocbe, l' Ogni santi.* cioè nella stagione che accade il giorno festivo di tutt' i Santi, nel qual tempo generalmente in Firenze si mangian l' Oche vendute in abbondanza nel Quartiere di S. Giovanni dove allora s' apre Mercato o Fiera

Pag.

Pag. 13. *quella noſtra gran Madre* &c. cioè non ſi mangia più carne di Vacca *vecchia* ; e però *madre* : lo ſcherzo del *noſtra* riferiſce al continuo mangiarne :

Chè l' una e l' altra, cioè la *vacca* e la *fatica*.

Purchè gli mora in caſa Un ſolamente : a cagione che in tal caſo ſi muran le porte dell' abitazione per impedirne il commercio.

Se ti caſcaſſin gli occhj per dire qualunque coſa più prezioſa.

Di S. Baſtian &c. Santi protettori ſopra la Peſte.

CAP. II. DELLA PESTE.

Pag. 15. *Dicon ſe non s' apriva quel Cotale* cioè *quel Vaſo* di Pandora ; non avremmo avuto il Malfranceſe ; e non ſaremmo ſtati forzati a *pigliare* il *legno* vedi a pag. 135.

Meſſer Bin &c. uno degli Autori di queſta Raccolta, che à ſcritto in lode del Malfranceſe ; a pag. 323.

Pag. 16. *A qualche pecora ſmarrita* intende a qualche perſona ſenza ſenno, ſmarrita dal cammino della Ragione.

Pag. 17. *D' oro in oro*, per *di quella vera*.

Pag. 18. *Guarda San Rocco* &c. dipingeſi queſto Santo che moſtra nuda una parte della coſcia con ſopravi un Bubone.

CAP. DELLE PESCHE.

Pag. 19. *Argutta*: nella descrizzione ch' ei fa de' Cibi più ghiotti nel Poema del Morgante di Luigi Pulci. Canto 18. st. 14.

Pag. 20. *ma perchè a ognun piace i buon Bocconi* osservane il Plurale collettivo, e perciò singolare:

CAP. DE' GHIOZZI.

Pag. 23. *Ajosa* in abbondanza.

LETTERA AD UN' AMICO.

Pag. 24. *Nizza* Città marittima nella Liguria Transapennina: detta anticamente *Nicia* da *Nicio Laerte* d' Etruria, che vi mandò abitatori. *vedine l' Alberti.*

Pag. 25. *Sonate pur, ch' io ballo.* per, commandate pure; ch' io servo.

Pag. 26. *Ghin di Tacco* Ladrone del quale parla il Boccaccio nella Giornata X. Nov. 2. lo fa venir quì a proposito l' aver' egli curato con forzata Dieta l' Abate di Clignì dal male di stomaco; mentre era suo prigioniero.

POST SCRITTA O POSCRITTA.

Pag. 27. *Passignano* nome di Villaggio

Pino, altro Villaggio per cui si passa per andare alla Villa del Ponte nella Badia di Fiesole, posseduta anc' oggi dal Duca Salviati: detto Villaggio

gio fu illuſtrato dalla naſcita di Marcello Virgilio Segretario della Repubblica Fiorentina, che sì lodatamente ſcriſſe in Latino ſopra Dioſcoride.*

Martello. Invidia, Geloſia, Diſpiacere

Pag. 28. *Che par le quattro tempora* &c. perchè magriſſimo.

Che non par ſuo fatto, ſenza affettazione e pedanteria.

Primiera gioco di carte del quale v' è un capitolo a pag. 50.

CAP. A. F. BASTIAN DEL PIOMBO CELEBRE PITTORE.

Pag. 28. *Ingieſuati.* Ordine ſoppreſſo di Religioſi: gli chiama *goffi* per non averſi ſaputo conſervare.

Pag. 29. *Bigiù e bianca una Giornea* ſogliono alcun' Infermi votarſi a' Santi di qualche Ordine, di voler veſtire per un' Anno, abito del colore e panno che i di lui Religioſi veſtono; ſe ſcampano dalla malattia.

Mona per *Madonna* diceſi giocoſamente.

Per forza pura, ſarebbe forzato a far lui &c.

O' viſto qualche ſua Compoſizione: Michel' Agnolo fu ancora elegante Poeta e ſcriſſe alcune Rime.

Andate al ſole come Piante inutili ſvelte e le cui radiche s' eſpongono al Sole perch' ei le diſecchi.

Mammaluchi. Regj; gente del Soldano, preſi da noi in derisione, perchè infedeli.*

Pag. 30. *Donna d' Uliſſe, Circe* *Monſ. Carneſecchi* : vedine l' annotazione alla pag. 243.

Tolgon gli orecchj. quel Monſignore era di qualche Magiſtrato in Roma, e però tenuto a dar' udienza ai Curiali ; i diſoneſti ed ignoranti de' quali ſon chiamati Mozzorecchj, come ſe a forza di grida andaſſero a mozzare le pazienti orecchie de' Giudici :

Pag. 31. *Molza* Modeneſe Gentiliſſimo Poeta : uno degli Autori di queſta Raccolta. pag. 365.

Del ſuo Signor' e mio &c. ſtimo che foſſe il Cardinale di Medici.

Non vi paja bello, cioè *degno di lode*, *ritrarre* dipingere la ſembianza, d' ogni faccia : perchè conſigliandolo a lavorar poco ; lo conſiglia a ſolamente dipingere riguardevoli Faccie, o per bellezza o per merito perſonale.

A prima Laccia. a Primavera : Laccia è un peſce di Mare che a primavera viene nell' acqua dolce.

CAP. A. M. ANT. DA BIBBIENA.

Giocare a Billi.. ſtimo che ſia quel gioco nel quale con una boccia ſi bocciano nove *Billi* o legni torniti dritti in ordine di tre per tre : ſe non è forſe il Trucco, detto da' Franceſi, Billard.

Almen veniſſe il Canchero alla Falla imprecazione forſe a qualche meretrice ſopranominata *Falla*.

Pag. 33. *E gran mercè*, &c. quì è ironicamente poſto per *buon pro l, profit*, &c. *ſe ſe lo*, &c. per *ſe lo crede* volgariſſimo gergo :

gergo: uſato quì per continuazione d' alto diſprezzo.

A caſa Michelino nome forſe d' un Ruffiano.

Le Badie le Rendite eccleſiaſtiche le quali ſi godono vita durante: e per tal cagione lo conſiglia a conſervarſi la ſalute.

Ragazzino nome di doppio ſenſo, non perchè ſia tale di per ſe; ma perchè l' Autore vuol che quì s' intenda il Produttore ſotto'l nome della coſa prodotta.

CAP. DEL MUGELLO.

Questo Capitolo è grazioſamente ſcritto imitando lo ſtile delle Storiette rimate del Volgo.

Pag. 34. *Monachina* colore ſcuro, come per lo più ne portan l' abito *le monache.*

Pag. 35. *Ove Baja: o vedi che burla* principio di qualche Ballata di quei tempi.

Pag. 36. *In ſur' un' albero* la Plebe ſuol dir così, per dire *ſopra un albero.*

Dàlle dàlle dàlle ſpecie d' avverbio eſpreſſivo di continuazione, uſata dal Boccaccio.

Pag. 37. *Com' un ſan Giovanni.* cioè quaſi nudo e maldondotto, come quello che, rappreſentando detto Santo, ſopra un carro che va in volta in Firenze nel dì lui giorno feſtivo; ad ogni ſcoſſa del carro; tra colla ed urta ad un' Antenna ſu'l plauſtro conficcata, ov' egli è legato perchè non cada.

Tratto diciannove. numero eccedente d' uno, a quel che può trarſi nel gioco detto Riffa: volgare eſpreſſione che ſignifica *aver fortuna, ottener l' intento.*

CAP-

CAPITOLO DE' CARDI.

Pag. 43. CHI vuol *cavare* dalla terra, per mangiarſeli, *i Cardi di ſtagione* cioè troppo *ſtagionati* e duri: Dico però che *i Cardi* o altro frutto *di ſtagione* dovrian' eſſer' inteſi del vero tempo di mangiarli.

non ſa mezze le meſſe. non l' intende bene.

Pag. 44. *ſtanno interi* cioè *duri, conſiſteati.*

CAP. DELLA PRIMIERA.

Pag. 50 LA Primiera è un gioco d' invito che ſi fa con le Carte dell' *Ombre*: il *Sette* conta 21 punti, ed è la carta maggiore: il *ſei*; 18. l' *Aſſo*; 16. il *Cinque*; 15. il *Quattro*; 14. il *Tre*; 13. il *Due*; 12. ogni *Figura*; 10. ſi danno due carte a primo, delle quali ſi ſcarta quella che non piace: ſi fa invito poi con le due che piacciono, e s' altri tiene l' invito; ſe ne danno due di più: delle 4 poi ſi ſcartan quelle che non fanno al caſo; e ſe ne ritorna a compire di novo il numero: il che fattoſi; ciaſcuno moſtra il ſuo gioco. 4 carte di medeſimo colore ſi chiaman Fluſſo o Fruſſo: il *ſette* il *ſei* e l' *Aſſo* del medeſimo colore; fanno 55, e vincono la Primiera: la Primiera è compoſta di 4 carte di differente colore, e vince il Punto: il Punto è compoſto o di due o di tre carte d' un colore. Quel poi

di loro vince l' altro della ſua ſpecie; che ſecondo il calcolo delle carte; è computato di più numeri.

Colui &c. *Stentore.* vedi l' Iliade d' Omero, libro 5. verſ. 785.

Pag. 51. *Non lo ritroverebbe* &c. pone lepidamente l' Inventato invece dell' Inventore.

Carte a monte, far, d' accordo, nullo il gioco.

Vada cioè ſi compiſca il gioco. *non vada*; s' annulli 'l gioco.

Non venire a mezza ſpada. ſuppongaſi che ad un giocatore manchi una Carta del colore delle tre ritenute; preſane una invece della già ſcartata; la uniſce dreto ad una delle tre ſuddette, e à poco a poco con ambe le mani la tira ſu, come appunto fa chi ſtiaccia un Pulce tra l' unghie delli due Pollici: e ciò dicesi in Italia, *tirar l' orecchie al Diavolo.* ſi vien poi a' Partiti deſcritti.

A ſalvare: unirſi con un' altro, e quel de i due che vince, ſalva il Compagno dalla perdita.

Cacciare. Quando s' invita, ed altri *fugge* cioè non tiene l' invito, ſe gli fa pagare una moneta ſtabilita, in pena, e quella ſi chiama *Caccia*: e però *cacciare* in quel ſenſo, ſignifica far pagare la *Caccia*.

Pag. 52. *Sbaraglino*, gioco lombardo di Tavolieri.

CAP. IN LODE D' ARISTOTILE.

Pag. 53. *Come il Petrarca, tu ſolo mi piaci* al ſon. 173. parte prima, *a cui io diſſi, tu ſola mi piaci.* imitando il verſo d' Ovidio nell' *Arte amandi.*

Elige cui dicas: tu mihi ſola places.

Pag.

Pag, 54. *Filoſofica Raſſegna.* Petrarca nel Trionfo della Fama: capitolo 3. ove pone *Ariſtotile* dopo *Platone.*

Avea più &c. in vece di *avrebbe avuto* non ſartene eſempio.

a porlo: ſe l'aveſſe poſto.

Per avanzarſi la fattura, per riſparmiare il premio da darſi a chi glielo daſſe; *s' ann' unto da ſua poſta lo ſtivale:* anno da ſe ſteſſi lodato ſe medeſimi.

Apizio coetaneo di Seneca, ſcriſſe alcuni libri *de gulae irritamentis.*

CAP. A. M. MARCO VENEZIANO.

Pag. 57. *Para pur via:* partire, o andare in fretta ſenza nè men rivoltarſi a guardare indreto.

Pag. 58. *Roſazzo.* Nome o cognome o ſopranome di Taluno in quei tempi autore d' un ſonetto nel quale ſarà ſtato l' antecedente verſo.

Santa Maria di Grazia. Convento o Villaggio di ta Nome.

CAP. A. M. FRANC. DA MILANO.

Marzapani è voce compoſta da μάζα l. Placenta, e da *pane. Ermolao Barbaro* in una epiſtola, a Franceſco Piccolomini Cardinale Seneſe, la quale ſi trova fra quelle del Poliziano nel lib. 12. in tal propoſito dice: Quod vero ad munus ipſum attinet, ſcito ſacchareas tuas Placentas non modo ſalutares et voluptarias nobis fuiſſe, verum etiam eruditioris cujuſdam in-

terpretationis occaſionem dediſſe, ut videlicet aut ab Inventore *Martios panes* appellatos dicamus &c. aut ſi hoc parum placet; a *maza* et *pane*; *mazapanes* vocatos exiſtimemus. *

Bozoldi impeverai. parla alla veneziana: nome di paſte cotte derivato dal l. *Buccella* picciolo boccone; *impeverai* conditi con Pepe detto da i Veneziani *pevere.*

Pag. 60. *Aſſenſa.* così chiamano i Veneziani il Giorno feſtivo dell' Aſcenſione, nel quale il Doge va nel Bucintoro a far la Cerimonia di gettare un' anello in Mare, in ſegno di Dominio ſull' Adriatico.

CAP. ALLI SIGNORI ABATI.

Pag. 62. *Potta* è voce accorciata da *Poteſtà*: ed in tal caſo è una eſclamazione, o ſpecie di Giuramento.

Pag. 63. *io ve'l terrei ſegreto.* I Frati nel coro cantano i ſalmi da un lato per volta: di quella Parte che tace quando l' altra canta; s' intende l' allegoria *del tener ſegreto.*

Pag. 64. *Voi avete il mio Cor ſerrato* e ſtretto *ſotto la voſtra chiave:* cioè, ne ſiete padroni aſſoluti. diciamo *tener ſotto chiave,* l' aver coſa in loco ſicuro ſerrata a chiave. e *ſtretto ſotto* il *voſtro Anello.* ſotto il ſigillo che ſi porta ſcolpito in gemma in un' anello: l. *Annulus Signatorius.* v' è però ſotto un' equivoco.

CAP.

CAP. AL CARD. DE' MEDICI.

Pag. 65. IL *Cotal della Peſte*, il tal capitolo a pag. 13. verſ. 6.

Pag. 66. *Gradaſſo* vedi alla pag. 69.

Mio vicino. parla di Pietro Aretino, il quale era vaniſſimo nel veſtirſi ricca e pompoſamente.

Sfumar, in lingua furba, ſignifica ſcintillare riſplendere &c.

Fuor de' Covacci: fuor dal Ripoſo e dall' ozio della Patria.

CAP. IN LODE DI GRADASSO.

Pag. 69. GRadaſſo era un Nano del ſuddetto Cardinale, al quale avean poſto un tal nome famoſo nelli Poemi del Bojardo e dell' Arioſto.

I verſi del Vida ſono

Nec juſſa canas, niſi forte coactus
Magnorum imperio Regum.

Pag. 70. *Il ſuo Fennacchio* è così grande e greve; che non lo peſerebbe la Stadera ove ſi peſa il Ferro che ſi cava nell' *Elba* Iſola del Mare liguſtico.

Il Perigliosſo il Mortale nomi de' ſalti li più ſtimati fra ſaltatori.

Dottorar nel Berettajo. gli fece imparare a far Berette nella Bottega ove quelle ſi fanno:

Per non &c. averlo a ritenere in caſa a mangiare il proprio; come fanno i *bruchi*: ſorta d' Inſetti che divorano la *Fraſca* ſulla quale vivono.

Pag. 71. *Condottier de' Granchj*. alludealla Batrachomyachia d' Omero, nel qual Poema i Granchj concludono la Battaglia.

Camozza Capra ſelvatica di corna lunghe quaſi un palmo, dritte, ma ritorte in punta; vive ne' luoghi più alpeſtri, e quando è cacciata; ſi getta da altiſſime rupi a capo in giù ſulle ſue corna le quali a guiſa di Suſte o Molle, la ſoſtengono.

Giacchè ſono *ſcartati*; andare *a monte*: cioè, giacchè non ſanno al mio Caſo, e non gli ſtimo; farian meglio a non comparir più in queſto mio componimento. le Carte da giocare ſcartate meſſe inſieme, diconſi *meſſe a monte*: e quando ſi fa partito di far nullo un gioco per cominciarne un' altro; ſi dice *andare a monte*.

Il Veglio della Montagna un' Incantatore. Marco Polo ne' ſuoi viaggi latini della Tarteria, ne parla, e chiamalo *Senior de Montanis*. Boccaccio nella Novella 8. della Giornata terza, ne fa motto * e la poſtilla di *Paolo Riccardo* M. S. ne addita la ſtoria in *Paolo Veneto* dell' Iſole Nuove.

Berettaj gli da il Cognome dall' Arte fattagli apprendere.

Da Norcia perchè diſſe già che il di lui Padre facea gli Eunuchi, ed i Caſtratori ſono per lo più di Norcia. eccotene la ſtoria in due ſtanze del primo Canto d' un Poemetto gioçoſo M. S.

E'

E' Norcia un antichiſſima Cittade
De' Montuoſi Armigeri Sabini,
Chiara nella traſcorſa e in queſta etade
Per li Popoli ſuoi detti Norcini:
Che per le lor ghiandoſe aſpre contrade
San cura aver degli Animai porcini,
E sì gli caſtran con maeſtra mano;
Che quaſi tutti an voce di Soprano:
Queſti chiamati per l' Italia in giro;
I poveri Garzon caſtrando vanno:
Miſera Italia mia, quanto io ſoſpiro
Che sì vil' opre in grembo a te ſi fanno!
Ai tal privato e pubblico Martiro
Di Povertà; che per fuggirne il Danno;
Gran turba de' tuoi Figli indur ſi ſuole
Fino a laſciar diſumanar la Prole.

LAMENTO DI NARDINO.

QUeſto Capitolo è del carattere di quel del Diluvio del Mugello a pag. 34.

Pag. 72. *Piacer del Magnolino*, cioè *diletti di gran fatica e di poco guſto*, vedine il Vocab. alla ſeconda ſpiegazione della voce *Piacere*.

IN LAMENTAZIONE D' AMORE.

Pag. 75. *Vo via* vado mancando, e m' avvicino alla partenza dal Mondo.

Pag. 76. *Mea*, nome plebeo romano in vece di *Bartolomea*.

Ch' io la bea o *beva, cioè Ch' io beva queſto amaro calice,* come ſuol dirſi in vece di dire *ch' io ſoffra queſta diſgrazia.* l' articolo *la* in tali caſi è d' indefinito genere come il *Neutro* latino.

Parere una Civetta parere uno ſciocco come una Civetta ſmarrita che vola di giorno, eſſendo augello notturno.

CONTRA PAPA ADRIANO VI.

Pag. 77. QUeſto Papa fu gran Nemico de' Poeti, e però credo che queſto Poeta ſcriveſſe queſta ſatira contro di lui.

Uſciti dalle man de' Fiorentini perchè l' Anteceſſore d' Adriano fu Leone X. de' Medici.

Marrani parola ſommamente ingiurioſa, derivante forſe da *Marra* nome d' iſtromento ruſtico di ferro da movere il terreno: e perciò ſignificante *rozzo, villano* e ſimili.

Pag. 78. *Arlotto* ſopranome di diſprezzo che ſuol darſi a' Piovani e Curati di Campagna: proviene da un famoſo Prete del Contado toſcano detto il *Piovano Arlotto*: de' cui Detti e proverbj groſſolani v' è un libretto ſtampato.

Ceccotto nome fittizio di qualche Confidente del Papa ſuddetto.

Volterra Cardinale veſcovo di volterra Città dell' Etruria mediterranea.

Minerva. altro Cardinale ch' aveva il Titolo di *S. Maria ſopra Minerva* tempio antico in Roma preſſo al *Panthcon* già dedicato alla Dea Minerva.

Cacciare un porro dietro via; è fraſe plebea per dire *rovinare uno.*

Pag. 79. *Trajetto.* Utrecht patria d' Adriano VI.

Riſta leſſa o Ariſta cioè *ſchiena del Porco*; ſtimata boccon dilicato: quì è però meſſa in ſottoſenſo d' oſcenità.

Pag. 80. *Tortoſa* città della Catalogna della quale Adriano era Veſcovo quando fu eletto Papa.

Ceſarino Aleſſandro Cardinale Romano che andò in Iſpagna a confortare il Papa in nome del ſacro Collegio e del Popolo Romano, a venire ſpeditamente in Roma.

Serapica e *Tobia* Camerieri. trovo il *Serapica* in una lettera di *Girolamo Negro* nel 1. tomo delle lettere a Prencipi a p. 115.

o ſciocchi, a Ripa ſponda del Tevere dirimpetto al Colle Aventino, dove approdano le Barche le quali vengono dal Mare; *è sì triſto vin greco?* che non v' abbia ubriacati? e pure voi parete tutti ubriachi, mentre penſate che *Adriano* non voglia venire in Roma a regnare.

Pag. 81. *Todorigo* Hetio, ſegretario del ſuddetto Papa.

Rodi iſola del Mare Scarpanto, Sede un tempo de' Cavalieri Geroſolomitani che fu preſa nel Pontificato d' Adriano VI. da Solimano Ottomanno. l' anno 1521. Guic. lib. 15.

Coſcienza in lingua furba, ſignifica parte oſcena.

Pag. 82. *Al Lucchèſe, &c.* fatto particolare non riferito da gli Storici di quel tempo.

Franciſcus. altro Confidente.

Belvedere è la Parte del Palazzo pontificio, al Vaticano, verſo *Monte Mario.*

DEL

DEL DEBITO.

Pag. 85. *Auditor* della Camera Apoſtolica, uno de' Supremi Giudici in Roma.

Alla Carlona: alla buona; ſenza ambizione: come vive un della Plebe, perciò le Satire d' *Andrea da Bergamo* ſcritte alla popolare; ſon' intitolate *ſatire alla Carlona*: le quali ſono grazioſiſſime e molto ſtimate. il primo volume fu ſtampato in Venezia per *Paolo Gherardo* nel 1548. il Secondo, ivi ancora per li *Stagnini* nel 1565. ambo *in* 8*vo*. e ſono rari.

Iſtorico da Como il Giovio nato in *Como* Città del Milaneſe.

Pag. 87. *Fare ſtocchi*. vale indebitarſi con intenzione di non pagare.

Sbricchi, &c. Tutti ſinonimi di *Sgherri*.

Pag. 88. *Abiti Ducali fatti con orpimento e zafferano*. ſogliono i Mercanti ſcriver' alcune partite de' loro libri con colore differente: le due ſuddette Droghe tingono in giallo l' acqua con la quale ſcrivonſi quelle Partite, o ſi marcano i nomi de i Debitori delle Medeſime: da tal differente colore naſce lo ſcherzo dell' abito Ducale: come ſe il Nome del Debitore ſegnato a giallo; foſſe il Debitore Medeſimo veſtito d' abito giallo.

Lancilotto, Triſtano. Nomi Romanzeſchi.

Pag. 89. *Stinche* Prigioni di Firenze.

Pag. 90. *Pritaneo*. Palazzo del Pubblico in Atene, dove a ſpeſa del Commune erano mantenuti i Benefattori della Patria, e per ciò dice *teneva in graſſo*

i ſuoi Baroni. il noſtro Autore poſe erudita e graziosamente queſta Parità, perchè nelle *Stinche* i Debitori poveri ſono mantenuti a ſpeſe de' Creditori, e ciò egli chiama *il Piatto pubblico.*

A Lioni. del Serraglio del Gran Duca di Toſcana.

Libero ognuno, &c. all' Acceſſione d' un novo *gran Duca,* alla Naſcita d' un ſuo Figlio, e ad altra lieta ſolenne Nuova; è coſtume di dar libertà a tutt' i Prigionieri di Delitto non criminale.

E del corpo e dell' Anima ſicuro. del corpo; per la Difeſa delle gran Mura: *dell' anima*; per mancanza delle occaſioni di Peccare nella privazione dell' umano Commercio.

DELL' AGO.

Pag. 93. *CHE' a manco delle quattro* volte; che non gli rieſce d' infilar l' Ago; *ella* cioè la Collera la Stizza *gli monta,* gli viene.

Pag. 94. *Dette.* per *diede* lat. *dedit.* l' ammetto per la rima; altrimenti ſon di parere che non ſi debba uſare, ma devaſi dir ſempre *diede diedi* non *dette detti* che ſono nomi e non verbi: Da queſt' abuſo naſce ancora il difettoſo dire d' alcuni: *andetti andiedi* per *andai*; *andette* e *andiede* per *andò.*

SONETTO I.

Pag. 95. *COM' egli è viſto fuor*; come ſegno di *pioggia* e tempeſta; fa che il *grano* diventi più caro

caro *alla più triſta* per lo meno, d' un *Carlino* la miſura.

Pag. 96. *Cotale da Romagnolo.* intende d' un povero Mantello di panno groſſo come ſoglion portarlo i Contadini di Romagna.

Fare un naſo da Montone rilevante in fuori.

Pag. 97. *A mezzo Maggio* tempo Paſquale in cui laſciati li Cibi quadrageſimali ; ſi mangiano le Carni.

SONETTO III.

Pag. 98. *Piſtoja* Giovanni de Roſſi da Piſtoja, ſopranominato *il Piſtoja*: Poeta ſatirico, o Perſona Maledica: Pietro Aretino gl' indirizza molte delle ſue lettere. l' Arioſto ne fa queſta menzione nella ſatira 6. al Card. Bembo :

Tu dirai che rubato e del Piſtoja
E di Pietro Aretino abbia gli Armarj.

Daneſe Ancroja. Nomi Romanzeſchi di Storielle rimate antiche e pedeſtri.

I Caſtroni cioè *la lana*, il *panno* il *giubbone*, &c. prende l' Animal che la produce, in vece della coſa prodotta e teſſuta.

Pag. 99. *Ghiotte*: tanto belle ; che fan venir voglia d' averne delle ſimili. *ghiotto* non ſolamente vuol dir *bramoſo* come il Vocabolario accenna ; ma porta ſeco la ſignificazione da me oſſervata ; come in queſto verſo ſi vede :

Dogal. ſuppongo ſignifichi manica lunga e grande, come quelle d' un' abito magnifico d' un Doge.

In

In gualdi: così ſta in tutte l' Edizioni: io però dico che dovrebbe dire in *guado*: nome d' un' erba che non ſolo tinge in azurro, ma da' Tintori poneſi per dar più corpo a tutti gli altri colori; altrimenti non ci trovo ſenſo; poichè non abbiamo la voce *Gualdi*.

Pag. 100. *Con la fede*: con la lettera autentica ò *Patente*, che communemente chiamaſi *Fede*, perchè fa fede e teſtimonianza.

Del Deſtro. quì è un ſoſtantivo e ſignifica il *luogo Comune*.

SONETTO IV.

Mona legà: animando la *legà*, e facendone una *Donna* le dà l' antico Titolo di *Madonna*.

Fiume ſenza ſproni. Ladice o Adice, di corſo rapidiſſimo.

Lago oggi detto di *Garda*, anticamente *Benaco*. *mena*, à ſeco, nutriſce, *Carpioni*, peſce peculiare di quel lago, il quale è dilicatiſſimo, ed è roſſo dentro come il *Salmone*. mi pare che la *Trotta ſalmonata* ingleſe lo ſomigli di quantità qualità e colore.

Pag. 101. Dove il Daneſe, &c. un miſto di nomi romanzeſchi e favoloſi, che à la ſua lepidezza nella ſtravaganza dell' unione e dell' azzione.

Coliſeo: nome corrotto da *Coloſſeo*: l' Anfiteatro di Tito in Roma chiamaſi *Coloſſeo*, per lo Coloſſo di Nerone già quindi non lunge ſituato: e perchè in Verona v' è un' Anfiteatro; egli dice che v' è un *Coliſeo*, come ſe tutti gli Anfiteatri doveſſero aver nome ſimile

a quello di Roma: è ſimilmente immaginario e gra-zioſo l' Intaglio di quelle ſognate *Battaglie*, ed il Rimanente della Deſcrizzione.

Da ſar ad Euclide, &c. vuol dire che ſono tanto mal proporzionate quelle coſe; che *Euclide* et *Archimede* avrian, per isdegno, ammazzati gli Architetti delle Medeſime.

Spiriti: intende in parte gli *Spiriti* ideali che favoleggiaſi viver' in Aria: ed in parte gli *Uomini di ſpirito*.

Striazzo. o Striazzo; perchè la I v' è aggiunta per evitare le tre conſonanti, ſecondo le noſtre regolate licenze. così ſta nella prima edizione del *Laſca* del 1548. dice però *ſolazzo* con meno viva immagine nella ſeconda del 1552. i' ò conſervata la prima voce, perchè parlaſi di ſpiriti che vanno ſu pe' tetti a guiſa de' Gatti. la voce *ſtriazzo* è Lombarda e ſignificativa di quando i Gatti vanno *in amore* e fanno quegli ſtrani *gnaulamenti*. la deſinenza peggiorativa in *accio* è da' lombardi pronunciata in *azzo* v. g. *Uomaccio*, *cattivo Uomo*, vien da' medeſimi detto *Omazz*: e perchè per favola popolare, diceſi che la notte le *Streghe* vadan pe' Tetti ſtrepitando in forma di Gatti; perciò dicono che i Gatti vanno allora in *ſtriaz*, cioè *in ſtregaz* o *ſtregaccio*, il che i Romani dicono *andare in gattaccio*: e'l dicono metaforica e giocoſamente d' una Perſona libidinoſa. Nè tal voce deveſi rifiutare, perchè lombarda: poichè ne abbiamo moltiſſime tali adottate dalli Divini *Dante* et *Arioſto*, e tanto più; quanto non trovone nel Vocabolario altra di ſimile ſignificato: oltre di che,

il

il ſuono della Medeſima è ottimo non che nulla affatto ſtrano al noſtro Orecchio; Ragione primaria per ammettere una nuova Voce in alcuna lingua.

SONETTO V.

Pag. 102 *Barbon*, &c. *Barbone* è deſinenza ampliativa della *Barba*. quì però ſignifica *bravo ſgherro*, &c. forſe perchè tal gente in quel tempo portava orride barbe, come ora, taluni portano gran baſette e muſtacchj.

Gli Otto. Magiſtrato di Firenze d' otto Giudici.

Ve o *vedi occhio ch' à il Bargello*, ſuppongo foſſe qualche Detto popolare in diſprezzo del Capitano de' Birri.

Partito. Decreto di quel Magiſtrato, detto così, perchè quando il maggior Numero degli *Otto* va in una ſentenza; quella Parte vince il Punto, e fa il *Partito*.

Temello in vece di *temerlo*, per la Rima: licenza commune de' Noſtri Poeti.

Per ſette fave per ſette ſuffragj: chi annuiſce; pone la fava bianca: e chi contradice; la Fava nera: donde il Berni fa naſcere il gioco dell' aggiunta d' un *Baccello* per mettere più in ridicolo il ſuddetto *Partito*.

SONETTO VI.

Pag. 104. *Padrone* è il Capo d' una Nave minore di Vaſcello o Galera, a i Capi delle quali ſolamente daſſi 'l Titolo di *Capitano*. SQ-

SONETTO VII.

QUeſto Sonetto è fatto per lo diſpetto e rabbia che aveva talvolta il Berni, obbligato a vegliare, com' io ſuppongo, con Monſignor di Verona; *quand' ei giocava a Primiera.*

Può far la, &c. ſpecie di giuramento o d' eſclamazione. come più ſotto: corpo di, &c. tralaſciato di ſtampare per religioſo riſpetto: ma per fare il verſo, tu puoi ſottintenderci *del Padre Giove.*

Viemmiſi: per *vienemeſi, mi ſi viene, mi convien ſoffrire*, &c. accorciamento molto uſato e di gratiſſimo ſuono nelle noſtre ſimili Dizzioni.

A dir de' fatti tuoi. a ſcriver verſi in tua lode, nel cap. a pag. 50.

Pag. 105. *Ch' io rinieghi Dio?* ch' io non vada in Collera, e non giuri?

SONETTO IX.

Pag. 106. *Melampo*, indovino.

Iſiclo, fratello d' *Ercole.*

Gli occhj perderebbe. diceſi d' uno ſventurato nel gioco: quì però vuol dire che ſe quella Caſa ſcommetteſſe con queſta a qual di loro ſia peggiore; perderebbe la ſcommeſſa.

Nencia nome di qualche Donna bruttiſſima.

Vallera:

Vallera: nome di qualc' uomo deforme, i di cui Ritratti ſi fingono dipinti in quei Vaſi una con le figure de' Gufi et Aſſioli uccelli notturni.

Codera nome di qualche Povero, o di taluno ch' eſſendo tale; faceva il Ricco e ſi vantava d' aver Caſa ben fornita; non avendoci altro che le coſe quivi ſotto numerate.

Giordano fiume della Giudea: come nel verſetto 3. del Salmo 113.

Evandro con Enea, quando gli andò incontro ad accoglierlo.

Pag. 107. *Ardinghello* nome di qualche Amico.

Ricette da Luſſuria: da curare il male della Luſſuria.

SONETTO X.

ANcroja Romanzo vecchio: i nomi ſeguenti ancora ſono romanzeſchi.

Pag. 108. *Survi* per *ſu*, *ſopra ivi*.

SONETTO XI.

Pag. 109. STazzoni in vece di *Stazioni* adunanze ne' giorni feſtivi in alcune Chieſe.

Virgilio, &c. Nome di Perſona a cui ſucceſſe il Fatto raccontato.

SONETTO XII.

Pag. 110. IN diſprezzo d' una Cortigiana.

Rilla membro oſceno.

SONETTO XV.

Pag. 112. ALcionio letterato in Venezia, di cui parlano i Giornali letterati di quella Metropoli.

Dommaſchina o *damaſchina*. *Damaſco* è la Metropoli della Siria che forſe diede il ſuo Nome al Drappo, il quale eſſendo Fiorato; dà motivo a far chiamare *Dommaſchina* quella *Mula*, la di cui pelle ſpelata e lacera potea parere un Drappo teſſuto a fiorami: il ſeguente verſo moſtra tale l' intenzione dell' Autore.

Pag. 113. Paracimeno παρακειμαι, il Preterito perfetto, preſſo i Greci: cioè penſando ſolamente a' ſuoi ſtudj di lingua greca *

SONETTO XVII.

Pag. 114. APpetto avverbio che vale *in comparazione di, al paragone di, &c.*

Le Navi in termine architettonico, le Navi d' una Chieſa ſono i grandi ſpazj delle Cappelle: onde per lo

Gale-

Galeone, intendeſi la gran Nave per lungo, dalla Porta all' Altar Maggiore: e quindi naſce il gioco di Parole.

Pag. 115. *Donna univerſale.* Erede univerſale.

Pro indiviſa. latiniſmo legale, ſignificante Stato d' Eredità intero ſenza obbligo di diviſione con altro Coerede.

SONETTO XVIII.

Pag. 116. GIovanmatteo: *Ghiberti* Veſcovo di Verona, Familiare del Papa Clemente VII. de' Medici.

A gambettar che ſa lo mio Amore cioè a danzar ſull' aria della Ballata che incomincia così: il ſuo doppio ſignificato è d' altro moto di gambe.

Sanga Letterato Amico del Berni.

Marcheſe di Mantova uno forſe de' Protettori dell' Aretino. la Metaforica ſignificazione di *Marcheſe* la quale deve quì ſottintenderſi; e nel Vocabolario.

CANZONE.

Pag. 117. B *Aſtoncini*, verghette, ornamenti all' Aſole, fatti a guiſa di ſpina di peſce.

Riniego, &c, eſclamazione popolare, diſprezzabile allora, e fuor d' uſo al preſente.

SONETTO XXI.

Pag. 119. *Dovizio.* Bernardo Dovizio Cardinale da Bibbiena, gran letterato parente del Berni, del quale egli dice nell' *Orlando innamorato* verſo 'l fine.

Io ſervij molto tempo un Cardinale
Che non mi fece mai nè Ben nè Male.

La riva, &c. ſe il Battiſta aveſſe a far nulla con Porto Venere nella liguria; direi che parla del medeſimo, perchè Venere potria pigliarſi per la Donna d' Anchiſe. ma per vero dire; io non intendo *di qual* Riva ſi parli.

Non mica ſcaglia, non già coſa inutile.

SONETTO XXII. E XXIII.

Pag. 120. *Empio Signor*, &c. intende il Duca Aleſſandro de' Medici.

Pag. 121. *Chimenti* nome antiquato popolare in vece di *Clemente*.

Pace di Marcone, pace falſa.

Cimatori per metafora, *Detrattori*.

Imbarcatori, avidi di roba.

Vi menerete, &c. reſterete delusi.

Belvedere. delizioſa parte del Palazzo Vaticano in Roma, verſo monte Mario.

Ne farà una ſchiavina. ne manderà in galera: ſchiavina e l'abito dello ſchiavo galeotto.

SONETTO XXV. E XXVI.

Pag. 122. *Magro* in lingua furba, ſignifica di poco fondamento, ſciocco, ridicolo, &c. diceſi *ſcuſa magra.*

Pag. 123. *Due Diſtichi*, &c. ſic vos non vobis, &c.

Pag. 125. *Trombetta* per Trombettiero Banditore: L. *Praeco*, che proferiſce ad alta voce il Bando, il decreto del Magiſtrato, dettatogli ſottovoce di dietro dal Notajo.

SONETTO XXVII.

Ognissanti. Dì feſtivo di tutt' i Santi.

Pan ficato fatto con fichi ſecchi tritati.

Straccale è quella ſtriſcia di Cuojo, che appiccata alla ſella faſcia i fianchi a' Muli. Quì però è metaforicamente inteſa per alcuna faſcia di ſeta da ſoſtenere la Toga: della quale ſi cingeva il *Guaſcone* ch' era forſe Canonico in Dignità della Catedrale di Firenze: uomo grave e che *tenea riputazione* cioè procurava di cattivarſi Stima.

Pag. 126. *Ridolfi* Cardinale Fiorentino.

Verona il Veſcovo di Verona già nominato.

Voi madonne cioè *mie donne* Dame e belle Donne che ò amate; non vuò ſaper più nulla di voi voglio vivere nella mia villa: non *m' infracidate* non m' inſaſtidite

faſtidite, v'ò già ſtrapagate, non potete domandarmi di più.

CAP. DUBBJ.

Pag. 126. *Monte Varchi*, o in una ſola parola *Montevarchi* è Luogo nel Fiorentino, Patria di *Benedetto Varchi* uno degli Autori in queſta Raccolta, celebre Storico Oratore e Poeta. così *Firenzuola* è nome d' altro ſimil Luogo Patria d' *Agnolo Firenzuola* altro pure de' noſtri Autori, e Letterato inſigne.

Pag. 128. *In men* dello ſpazio di tempo nel quale ſi dice *un Paternoſtro*.

Pag. 129. *Quella Perſona* : il Dio degli Orti

Bonaſtolo Nome di qualche Medico.

Bologneſe Romajuolo : forſe, uomo raffinato, accorto al ſuo vantaggio : come a dire un *Bologneſe* ſtato lungo tempo nelle Corti di *Roma*.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO DEL PIOMBO.

Pag. 130. SI riſponde al cap. a pag. 28. *Medico maggior*. Papa Clemente VII. *il ſervito*, &c. ſtimo che foſſe il Cardinal de' Medici ; poichè queſti verſi an relazione alla penultima Terzina del Cap. a fra : Baſtiano pag. 31. egli lo chiama più ſotto *Medico Minor*.

Ma

Ma quel che tien le coſe più ſecrete qualche Favorito del detto *Cardinale de' Medici* :

Che riniegan, &c. maniera popolare di dire per ſignificare *ch' altri è diſperato*. oggi è fuor d' uſo, perchè l' apparenza è troppo empia.

Caverò la Foja : l' avida volontà di vedere queſta voſtra lettera.

Pag. 131. *La Carne che nel Sal*, &c. intende di Monſignor Pietro Carneſecchi vedine l' annot. a p. 243.

S' appiccan voti, &c. la quarta terzina del Capitolo di propoſta a pag. 29. dice *mi vien fantaſia d' ardergl' Incenſo, ed attaccargli i Voti*. da queſta parte di riſpoſta ; ſi vede che il gran Michelangelo, torſe quelle ſublimi lodi in ſuo biaſmo : come s' egli doveſſe appunto eſſere ſtimato del pari che una Figura dipinta, che un' Imagine colorita da un mediocre Dipintore, alla quale ſolo per riguardo del Rappreſentato ; s' ardono incenſi, &c. e non perchè ſia bene o male dipinta : i ſuſſeguenti verſi più chiari degli antecedenti, lo dimoſtrano.

Sendo al mio non profeſſo groſſo e moſſo. eſſendo io *groſſo* ineſperto, diſadatto, e *moſſo* ſpinto forzato dal debito di riſpondere, a ciò che non è da me profeſſo, per *profeſſato*, che non è mia profeſſione.

Pag. 132. *Se'l capuccio non mi cade*. per un' impoſſibilità : come ſe voleſſe dire ; ſarà più facile ch' io mi sfrati ; che io vi manchi dell' offerta.

CAP. DEL PESCARE.

Pag. 132. *Fabriano.* celebre Caſtello della Marca Anconitana in Italia, dov' è la Fabbrica della carta.

Pag. 133. *Pax tecum.* quando viene accettato dal Capitolo un novo Canonico; ei va ad abbracciare e ad eſſere abbracciato da tutt' i ſuoi Compagni che nell' atto dell' abbracciamento, dicono *pax tecum.* il novo Canonico v' à molto piacere per lo cominciamento della ſua Rendita eccleſiaſtica.

Pag. 134. *Talor ſta in quattro,* &c. negli antichi eſemplari ſta *in quattro ritto* il che può intenderſi a ſomiglianza de' Quadrupedi: io però ſono ſtato d' avviſo che doveſſe dire *talor' in quattro, or ritto or' a giacere:* sì perchè l' uomo *in quattro* è curvo e non ritto; sì ancora perchè nell' occaſione preſente la numerazione più numeroſa delle Giaciture, moſtra più la Dilettazione del Peſcatore. può in oltre dirſi d' un Quadrupede *ritto in quattro,* ſua naturale poſtura, e *ritto in tre* e *in due*: ma dell' uomo non può dirſi *ritto* che in *due* o in *un* piede. comunque però ſiaſi; non biaſmo l' altrui Parere, e difendo il mio.

E per lo corpo, &c. ſpecie di giuramento.

Manco d' un *Fio.* cioè d' un' hypſilon, o *by* tenue, che facendo ſonare l' *b.* come una *f.* viene a dirſi volgarmente *Fio.* diceſi ſimilmente, *manco d' un' iota,* non vale un' acca, &c.

DEL

DEL LEGNO SANTO.

Pag. 135. Agnolo *Firenzuola*, vedine alla pag. 417.

Legno Santo è una Droga, credo, indiana, il cui Decotto ſtimaſi ſpecifica Medicina del Malfranceſe.

Diſitte. può eſſere che queſta voce ſia fatta con la Caricatura Italiana, dalla voce latina *Dixit.* cangiando la *x* in *ſ* ſecondo l' uſo, et aggiungendo in fine una *t* con terminarla in vocale: come altri fece del Nome *David. Burchiello.* ſon. 1. *la glorioſa Fama de i Davitti* * e così *viver più* che il *Diſitte, vorrà dire* viver più tempo che s' è inteſa e ſi ſentirà la voce *Dixit* nel ſalmo *Dixit Dominus*, &c.

Sozio o *ſocio.* intende del Berni e del ſuo Cap. a pag. 19.

Tibaldeo. o *Tebaldeo* Ferrareſe, Gentiliſſimo Poeta: le ſue Terze Rime ſanno un tometto in 8*vo.* libro raro, intitolato *l' Opere d' Amore*, ſtampato in Venezia per il *Zoppino* nel 1534.

Non aſpettò, &c. primo verſo forſe di qualche celebrato Componimento del ſuddetto *Tibaldeo.*

Pag. 136. *Britanio* e *Caſſio* nomi, forſe, di due gran Parlatori o Ciarlatani, vedi l' annot. a pag. 242.

So romper' una lancia. ſo mettermi all' impegno.

La Francia, per dire *il Malfranceſe.*

Taliano voce popolare in vece d' *Italiano.*

Garigliano Fiume della *Terra di lavoro.* intende di quando i Franceſi andarono a Napoli con Carlo VIII.

Tempo,

Tempo, perſone e luogo ne' quali cominciò a ſpargerſi quella infelice Contagione, e pereiò gl' Italiani la chiamano *Malfranceſe*, ed i Franceſi *mal Napolitano*.

Che ſono così vaghe così deſideroſe, ironicamente parlando *de' fatti loro*, dell' *eſſere* delle *loro mogli*, che non vorriano eſſer curate del male *con la diſcrezione* cioè a riguardo del poter tornare a dormire con eſſe.

Pag. 138. *Manza*, vedi *amanza* nel Vocabolario.

ANNOTAZIONI.

ALLE TERZE RIME DEL CASA.

Pag. 143. *Giovanni della Caſa* Nobile Fiorentino, fu Poeta ed Oratore eccellente, e dottiſſimo di lingua Latina e Greca: Ne' ſuoi ſtudj giovanili in Padova, fu gradito al Celebre *Bembo* già vecchio: Paolo III. Pontefice lo fece Arciveſcovo di Benevento Città d' Abruzzo, e lo mandò Nunzio in Venezia nel 1548: Il gran Torquato Taſſo commentò uno de' ſuoi Sonetti: Morì nel Pontificato di Paolo IV. Diceſi che queſti ſuoi Capitoli Berneſchi, che, non eſſendo altro poi ſe non iſcherzi poetici; non diminuirono il numero de i dottiſſimi Veſcovi; foſſero la cagione che il loro Autore non accreſceſſe quello de' letterati Cardinali. L' opere ſue ſono notiſſime.

CAP.

CAP. DEL FORNO.

Pag. 143. *A Macco* in abbondanza.

Fere cotte per coſe di niuna ſtima.

Scior la bocca al ſacco : cominciare a dire.

Voi Soranzo Nobile Veneziano al quale è indirizzato queſto Capitolo ; ei fu molto accetto a i letterati di quella età : Queſt' Autore fece due Sonetti ſu la di lui morte : Bernardo Taſſo ed altri gliene indirizzarono molti. *voi* dunque *che a queſti Signori*, Genti di qualità, *redete il Baſto*, criticate e ſatireggiate i coſtumi : conſiderandoli come Beſtie da *Baſto*.

Che è e *che non è* inaſpettatamente.

Che vada ſano. come ſuol dirſi a' Viandanti quando prendon congedo, o a Mendicanti quando ſi mandan via ſenza dar loro elemoſina.

Poco men che al ſole vedi l' annotazione a ſimil fraſe alla pag. 29.

Pag. 145. Le *mane* per *le mani* non è ſolamente licenza di Rima ; ma maniera volgar di parlare.

Veſcovaccio, intende di ſe ſteſſo, ed il ſeguente ſublime Verſo era forſe di qualche ſuo proprio componimento, che io però non trovo nelle ſue Rime ſtampate dal Giunti, e che forſe ſarà ſmarrito.

Pag. 146. *Che fumavano*, che ſcintillavano, che faceano bella comparſa : eſpreſſione popolare tratta, cred' io, dal piatto fumante di buona vivanda.

Pag. 147. *Che li ſtrapiove loro* quel *pronome li* uſato talora erroneamente dalla Plebe per *loro* dativo, è ſuperfluo :

ſuperfluo: è però quì *meſſo* in imitazione appunto del parlare plebeo, che fa uſo d' amendue nella medeſima fraſe.

CONTRO AL SUO NOME.

Pag. 154. *Munitorj e Citazioni.* Comincian per *Giovanni*; diſſe di ſopra, che i Notaj an per lo più tal Nome.

Cedoloni, Decreti pubblici che s' affiggono in luoghi più frequentati della Città: dice che *gli an dato grandi ſtrette* perchè non pagando le *penſioni* dovute altrui ſopra qualche Rendita eccleſiaſtica ch' egli poſſedeva; avrà talvolta avuto contro tali *decreti* di ſcommunica.

DEL MARTELLO.

Pag. 155. O Sia Diſpetto d' Amore.

A *Santo Gianni a ſan Silveſtro* cioè dove in Roma ſono ſituate le loro Chieſe, per dire, *ora ad un capo or' all' altro della Città.*

Far del reſto ſignifica *diſtruggere rovinare* e ſimili: fraſe molto uſata da gli Autori di queſta Raccolta.

Sol del ſu' Amor ſi mette la Giornea parla ſempre del ſu' Amore, come chi quando ſi veſte la *Giornea*, Abito ſolenne di magiſtrato o d' Ordine; attende allora ſolamente alla ſua incumbenza.

La Mula o la Chinea: per andar' a diporto a Cavallo.

Pag. 156. *Frate* per *Fratello.*

Impiccati

Impiccati per la gola fraſe popolare per eſprimere, o quando altri è forzato di fare una coſa, o ſta ſotto l' arbitrio altrui.

Ti butta in occhio popolarmente detto per, *ti rinfaccia, ti rimpovera.*

Pag. 157. *Ladro ſottile* cioè *Prometeo.*

Quel Mariolo, intende di *Giove.*

Non era ancor, &c. deſcrive burleſcamente l' Età dell' Oro in ſei Terzine.

Alla carlona vedine l' annotazione a pag. 85.

Vaſetto il vaſo di *Pandora.*

Pag. 158. *Guardare in cagneſco*, di mala voglia come il cane forzato a fare ciò che non vorrebbe.

Far guardie, eſſer di guardia diceſi dell' eſſer' obbligato perſonalmente a Corte ne' giorni aſſegnati.

Come tu diceſſi, cioè, *come a dire*, è continua la piacevole deſcrizzione de' Mali.

Non far piatto aver poco da mangiare.

Zaccarella oltre i ſignificati che ne accenna il Vocabolario ; à quello ancora di picciola Sfortuna e Male, come appunto in queſto propoſito, nel quale però il Diminutivo è ironico.

Stare a ſuon di campanella ſervire da Cortigiano, chiamato dal Padrone a quel ſuono.

DELLA STIZZA.

SCRITTO AD UN' AMICA.

Pag. 160. GLI *fanno*, &c. le antiche Edizioni dicono *a vuotar*, &c. perchè forſe *inſino* può aver dopo ſe tal prepoſizione: io però penſo che il *laſca* editore, di cui certamente fu l'Ortografia; s' ingannaſſe in ciò, perchè non trovo mai detta prepoſizione avanti al Verbo in ſimil caſo: poichè ſi dice *inſino a fargli vuotare*, ma non mai *fargli inſino a vuotare*. e ſe mi ſi diceſſe che tale era l' Originale del Berni; io conſiglierei gli lettori a non farſene eſempio.

Se fuſſe, e non *ſe fuſſi* come ſta nelle antiche edizioni, perchè riferiſce al *gli* del verſo antecedente. Se non v' è neceſſità di Rima, è un' errore il far che la deſinenza d' un verbo data alla perſona prima, ſerva per la terza, mentre v' è la differente per la terza ſuddetta: ſi dice *io*, *tu*, *fuſſi*, et *egli fuſſe*. Queſta licenza da me biaſmata e biaſmabile da tutti, vien continuamente preſa da chi pretende ſcriver bene in Italiano e che non dovrebbe imitar gli Antichi nel peggiore: il verſo però è di ſtrana fraſe, e non intelligibile ſe non dai, facendo novità, all' avverbio *forſe* che vien dopo la particella *ſe*, il ſignificato di *quaſichè*: ſe leggerai *quaſichè foſſe Camerier d' un Prete*: non te ne ſarà difficile l' Intelligenza.

Pag. 161. *Barbieri*, &c. non ſolamente in Rima, ma fuor di Rima è ſtato commune uſo de' Toſcani dar la deſinenza in *i* nel ſingolare alli Nomi che ve l' anno in *ere*, o in *ero*: e ciò per lo più nello ſtile popolare, nel quale dovrebbeſi ſolamente concederne l' imitazione.

Fa del reſto. vedi l' ann. a pag. 155.

Pag. 162. *Alla bella condannata.* l' Addiettivo *bello* aggiunge tal volta eſpreſſione al ſuo Soſtantivo. *alla bella prima*, è più eſpreſſivo che *alla prima*. *Alla condannata* vale lo ſteſſo che *alla diſperata*, *come un diſperato*: così *invitavi alla bella condannata* ſignificherà invitavi *alle belle prime carte, ſian buone o no.*

Gioca in ſu la fede ſu la promeſſa di chi avendo perduto tutto il denaro che aveva in doſſo; dà parola di pagare altra ſomma ch' ei poſſa perdere.

Toglie impreſto piglia denaro *mutuo* che diceſi ancora *in preſtito*: queſt' Autore o l' Editore ne à fatto una ſola parola, dicendo *impreſto* in vece d' *in preſto*: ſeguendo veramente il genio della noſtra lingua piena, e per ciò molto eſpreſſiva, di Voci compoſte. N. B. che artificioſo di molto è queſto Verſo, perchè i Giocatori non amano, anzi tengono per mal' augurio il giocar *ſu la fede*, e'l dar denaro *impreſto* nel gioco.

Gioca ſtretto: avaramente, e con vantaggio.

Saria da comprarla: *biſognerebbe comprarla*: elegante fraſe.

Perchè un Cervel, &c. così trovo ne i Teſti antichi. ma parmi che doveſſe dire *per un Cervel*, &c. overo

perchè

perchè à Cervel; altrimenti non ci trovo coſtruzzione e ſenſo?

ANNOTAZIONI.

ALLE TERZE RIME

DEL VARCHI.

Benedetto Varchi Fiorentino Filoſofo Iſtorico e Poeta, laſciati dopo la morte di *Giovanni* ſuo Padre Avvocato di riputazione, gli ſtudj legali; diedeſi alle umane Lettere: Appreſe la lingua greca dal famoſo *Vittorio* che l' inſegnava allora in Firenze con molto plauſo: Per le guerre civili Fiorentine del 1527. paſſò a Venezia, e quindi a Padova dove inſegnò la Filoſfia Morale: fu poi ri chiamato in Patria da COSMO Duca di Toſcana con aſſegnamento conſiderabile: era Eloquente Grazioſo e Corretto Parlatore, pregio molto raro: morì nel ſuo anno Climaterico in Firenze, ed ebbe ſepolcro nella Chieſa de' *Camaldoli*: Nel ſeguente Epitaffio ſi veggono le ſue Qualità.

Nè l' eſattiſſimo Teiſſier, nè il Declamatore Ghilini, nè il Fontanini, tra l' altre ſue opere, an fatto menzione della ſua Storia Fiorentina: già accennata M. S. da Lorenzo Craſſo negli Elogj d' Uomini Letterati: la medeſima è ſtata ſtampata queſt' anno ad *Augusta* in foglio.

D. O. M.

BENED. VARCHIO.

POETAE PHILOSOPHO ATQ. HISTORICO

QUI CUM ANNOS LXIII

SUMMA ANIMI LIBERTATE

SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITIONE

IUCUNDE VIXISSET

OBIIT NON INVITUS

XVI KAL. DECEMB. MDLXVI

CAP. I. DELLE TASCHE.

Pag. 163. *IL dormire in terreno á chi à padre* è commodità grande, perchè può uſcir di caſa quando vuole, ſenza che il padre ſe n' accorga.

L' eſſer vicino ad un ch' è innamorato, può eſſer commodo forſe; perch' egli non ſta quaſi mai nella Caſa propria, e non incommoda il Vicino con rumore ed altro.

Giovannino, diminutivo di Giovanni ſolito darſi a' Giovanetti.

Si ſpogliarebbero in giubbone ſi metterebbero di gran voglia: come altri fa in eſercizj di Corpo, ne'

quali per eſſer più adatto; ſi ſpoglia delle ſue veſti più grevi ed impaccianti.

Replico quì ſolo per licenza di rima ſi pronuncia con la penultima Sillaba longa.

Pag. 164. *L' anno di verno della vita mia*, nella mia vecchiaja.

Mattio. in Firenze ſuol dirſi *Mattio* in vece di *Mattia*: intende *Mattia Franzeſi Autore Berneſco*, che altri erroneamente chiamò *Matteo*. * Egli era Fiorentino, coetaneo de' noſtri Autori, e Cortigiano del Pontefice Clemente VII. le di lui Terze Rime ſtanno nel ſecondo Volume.

E' ci è: e' per *ei* o *egli* talvolta particelle riempitive: vale il franceſe *il y a*. così pure troverai bene ſpeſſo *gliè* per *egli è*.

Collo Cognome forſe d' un Venditore di Taſche.

A randa a randagio incoſtantemente, perchè *randagio* è quello che va vagando.

Pag. 165. *Io non ſo coſa che la pareggiaſſe* leggi *gli* in vece di *la*, il ſenſo è che ſe a' Frati non foſſe fatica il mangiare; eſſendo la ſola che il *Varchi* dice ch' eſſi anno; ſariano tanto felici, che niun' altra coſa gli pareggiarebbe.

La gente gli nemica: penſa che ſiano nemici tra di loro.

Con le parole: e lo penſa vanamente: ſi dice *bravo a parole, far guerra con parole* per eſpreſſione oppoſta alla realità de' Fatti.

Ed eſſi ſanno i Fatti: mangiano e bevono in buona unione.

Non gli avrà mai per matti: oſſerva il verbo *avere* con la ſignificazione de' verbi *riputare* e *ſtimare*: fraſe elegante.

Che trarrebbon le forme dagli uſatti, le quali parole ottengono ogni più difficile Intento: l' allegoria conſiſte nella difficoltà che v' è in trarre fuora le *forme* cioè quei legni ch' an forma di gamba, e che ſi mettono a forza negli *uſatti* o ſtivali, per dar loro la forma, e però *forme* ſi chiamano.

Baſta che gli an oſſerva *gli* o particella riempitiva per miglioramento dell' armonia sì della Lingua che del Verſo, o per lo ſteſſo ch' *eglino*. io ſono per la prima ſentenza: tanto più che il verſo è di giuſta miſura ſenza la medeſima particella: ti ſerva queſta oſſervazione per altri ſimili caſi che bene ſpeſſo incontrerai.

Come un pajo. ſe leggerai *pajo* di due ſillabe; il Verſo avrà una ſillaba di più: devi però leggerlo d' una ſillaba ſola, arreſtandoti alla *j*, e devi ſapere che tutti gli antichi noſtri Poeti ne an fatto concordemente tal' uſo: benchè pure ſe ne ſian ſerviti nella ſua natural quantità di due ſillabe.

Bizzero cognome di perſona: s' inferiſce da' ſeguenti verſi in cui leggeſi che gli eran caduti Denari dalla Taſca la qual' era bucata.

Diede il buon' anno fece aver buona ſorte.

A quell' Ingegno, &c. che preſe così ben per verſo il panno: che ſeppe ſervirſi dell' occaſione: e ſuppongo che

l' Autore intenda di chi trovò quei denari ſmarriti: queſta è un' allegorica Fraſe eſpreſſiva del *far bnon' uſo dell' occaſione*, o del *ſecondar' altrui*, il che diciamo *pigliarlo pe'l verſo*: come fa il Sarto che prende a tagliare il panno *in lato dritto* e dove poſſa meglio riuſcirgli la Diviſione delle parti dell' Abito: per ciò chiamaſi *riverſo* o *roveſcio* il lato del Panno, oppoſto al *Dritto*: e ne derivano i verbi *riverſare* e *roveſciare*.

E ben ſo quanto è groſſo il lor mineſtro, e pure ſo che non è coſa di grande ſtudio e di molta gloria. l' allegoria è ſtrana ed infelice, non che di voce forzata.

Bianco ſopranome o cognome del Sarto.

Quel che dentr' ò, il mio ſentimento.

Pag. 166. *A digiunar' avrebbe*: tratto ſatirico contra quei Cortigiani che mettono in taſca i Biſcottini e le Confetture che ſogliono darſi ne' giorni di Viſite pubbliche in Roma.

Degno un' Orinale allude al capitolo del Berni a pag. 47.

Di queſte cotale di queſte *Taſche*: fa di *cotale* una voce indeclinabile ſignificante *tali coſe*: non fartene eſempio.

Così aveſte voi buone vivande: forſe quel *Giovanni* a cui fu ſcritto il Capitolo; era Oſte.

Vuol' eſſer giuſto di giuſta miſura.

DELL' UOVA SODE

CAP. I. IN LODE.

Pag. 168. *Pasqua d' Agnello*, Pasqua di *Resurrezzione*; detta così porchè nella pubblica Misteriosa Cena del Giovedì santo, il Papa ed i Cardinali mangian l' Agnello.

Ne mangia benedette, &c. la Domenica mattina della suddetta Pasqua, è costume in Italia di mangiar l' Uova sode benedette da un Sacerdote.

Quintessenza, prende questo Nome generico, per ispecifico d' Ottimo Comestibile.

Alla distesa effigiato senza mancanza di veruna parte.

Portallo per *portarlo* commune licenza di Rima.

Impresa per *Divisa*.

Pag. 169. *Usagli* per *usargli* licenza di Rima.

Fare a sassi: combattere con trar sassi, come suol far talvolta la Plebe di Roma.

DELL' UOVA SODE

CAP. II. IN BIASMO.

Pag. 170. *Peggio assai di san Giuliano.* v' è una leggenda popolare in ottava Rima di questo *Santo* stampata in Firenze nel 1635. della quale, come falsa, burlasi quest' Autore, perchè ivi si dice che per inganno e prestigj del Demonio,

Giuliano uccideſſe il Padre e la Madre giacenti nel letto, credendo, per deluſione, ch' eglino fuſſero la propria Moglie e l' Adultero: di che poi faceſſe tanta penitenza; che ne fu reputato Santo. la Storiella comincia.

Ora aſcoltate, buona Gente, in pace
Di ſan Giulian l' Iſtoria, e non Novella,
Che quando nacque, una Fata lui eleſſe
Che Padre e Madre uccidere doveſſe.

Luigi cognominato *Soſtegni* al quale queſto Capitolo è diretto: nel primo verſo dell' ultima quartina, troverai *Caro Soſtegno.*

Turatevi con le dita le narici, per non ſentirne il puzzo.

Gridate, &c. com' altri fa per ſubitana paura.

Pag. 171. *Fece una faccenda* una gran prova: ironicamente.

Chi domin ſa chi mai ſa: vedi la voce *Domine* nel Vocabolario.

Pag. 172. *Poſto a credenza*, poſto, perchè ſi creda, e non perchè vi ſia.

Ne' peducci nel ſeguente cap. in lode de' medeſimi.

S' io aveſſi de' carrucci piccioli carri, *ſonci* ci ſono *delle girelle incbiocca* in abbondanza: e quì pare che avendo cominciato a narrare una ſtoriella di carrucci e delle molte Ruote ch' eſſi anno per farne la ſimilitudine al cervello girevole di chi lodò l' Uova ſode; la interrompa per la cagione del ſeguente verſo *ma io non vuò dir coſa che*, per la quale, egli *ſi crucci*, s' adiri.

Che

che facesse gli Arcolai, pensasse a girandole, a cose pazze: e così di nuovo metaforicamente tratta da cervello pazzo se stesso che lodò l' Uova sode: si suol dire d' un Matto *egli gira come un' Arcolajo.*

Rider come fa l' Orso sciocamente, senza saper perchè.

Canto degli Strozzi in una parte di Firenze detta *il Canto de' Pazzi*, v' è sulla Cantonata un gran Palazzo degli Strozzi, che a differenza d' altri di simil cognome, vengono detti *dal Canto de' Pazzi.*

Si fece e si disfece quel canto degli strozzi: dall' annotazione antecedente vien fatto chiaro l' equivoco del *canto* voce che significa *Cantonata* e *componimento Poetico*, e la voce *Pazzi* sottosenso degli *Strozzi* per lo sito del loro Palazzo: onde quest' Autore volle così strana ma giocosamente dire che *più volte si fece e si disfece quel Canto dell' Uova sode*, ch' è un *componimento poetico da Pazzi.*

Ch' egli abbozzi, l' antico Testo dice *che gli abbozzi* dove il verbo diventa nome, ma senza senso. *abbozzare* significa il cominciar d' una statua o d' una Pittura: e però *ch' egli abbozzi* vuol dire *che l' autore che lodò l' uova sode, sappia almeno incominciare se non compire un Capitolo.*

Che fece d' Uova sode Berlingozzi che sono morselli di pasta intrisa d' uovo: vuole allegoricamente dire che *fece una cosa mal fatta e lodò cosa inlodabile*, poichè i *Berlingozzi* non s' impastano con l' uova sode.

Luca Martini Gentiluomo fiorentino celebre pe'l favore ch' egli dava a' Letterati del suo tempo, da' quali

viene ampiamente lodato * vi ſono due ſuoi Capitoli nel ſecondo Volume.

La corſe cioè *una Carriera* diceſi d' un Credulo, e però chiamaſi *Corrivo*: il che vuol dire che il detto *Martini* credette che quel Capitolo in lode dell' Uova ſode, foſſe un bel componimento.

Pag. 173. *Che di Marziale*, in Autori latinobarbari ed in Compilatori di ſentenze Toſcani antichi, è citato *Marziale* Cuoco, non ſo con che Fondamento. *

E fu'l ſuo Cuoco. ſeguitando l' allegoria del far *berlingozzi* come ſopra; penſo che intenda che *fu'l ſu' Amico* cioè il *Varchi* egli Medeſimo, che fece quella *Cotale*, cioè, coſa ſciocca.

A tal che'l crede che crede che l' Uova ſode ſian buone. e da quì ſino alla Fine, il Capitolo è tutto compoſto di Proverbj e Detti, nella maniera del *Burchiello*, di cui parlammo nella pag. 1.

Ma le ſon parole: oſſerva *le* per *elleno* e così altre volte *la* per *ella*: proprietà del Dialetto Veneto. *ſon parole* non è vero che ci ſia realmente chi lo creda.

San chi l' ode, cioè, deſidero che ſia ſano chi ode tali coſe; come ſe l' aſcoltarle foſſe nocivo e peſtifero.

Ribuoi: *Riboja* è borgo preſſo Firenze vicino all' *Impruneta* * *farci*, ſtimar noi, *da* come, *Ribuoi* borgegiani di *Riboja*: groſſolani, campagnoli.

I Mucini, &c. proverbio che ſignifica eſſer fuori di condizione da eſſer' ingannato.

Io rivendrei, &c. maniera popolare per eſprimere ch' altri è capace d' ingannare chi pretende ingannarlo.

Oh là coſa *va bene*: ironicamente.

Io

Io direi prima ben per *piuttoſto, d eſſer caduto,* d' eſſere ſtato inavvertente e balordo, come augello che cada nell' inſidie.

Alocco è ſorta di Nottola, vale quì, gente che non conſideri: vedi appreſſo Gellio *Helucus.* *

Miſe in ſu'l liuto, che diciamo ancora *mettere in muſica,* vale, allungare differire, &c. *

Secento. Era in Firenze un Cavallo corridore di Barberia che vinceva tutt' i Palij: era Coſtato *ſei cento* Fiorini, e però chiamato *Secento*: onde a quei tempi quand' altri era pompoſo; dicevan di lui: *E' pare il ſecento*: vedi Vincenzo Borghini nel trattato della moneta fiorentina a carte 164. *

Dio te lo dica, maniera d' eſprimere coſa difficile a dirſi.

Se vi dava drento, ſe s' internava nel diſcorſo.

Per non diviſo, intieramente, &c. dal termine legale della Poſſeſſione *pro indiviſo.*

N' andava il mio: che ci perdevo della mia riputazione a laſciar paſſare tante cantafole ſenza contradizzione.

Volli fare come colui che ſi leva a contradire al falſo.

Pag. 174. *L' era* ella l' occaſione era *caduta appunto in grembo al zio,* caduta a propoſito. Qualche iſtoriella di quel Tempo tra un Zio ed una Nipote, facea correre queſto Gergo.

Che prima che *il primo moſſe la pedina, pedona* nel Teſto antico, cangiata così perchè con la o; è voce antiquata. fraſe che ſignifica, *ei diede principio alla Conteſa,* come

come chi principia la partita degli Scacchi; è il primo a movere *la pedina*.

Non à colorito il ſuo diſegno, non è giunto al compimento della ſua intenzione.

V' ò a dire, vi devo dire, il verbo *avere* à elegantemente talvolta queſta ſignificazione.

Caro Soſtegno vedi l' annotazione a *luigi* pag. 170.

Cruccietto, diminutivo di *Cruccio*.

M' à rotto il Cervello m' à infaſtidito: ficchè voglio *ſtralciarla* finir la Conteſa: tutto ciò riferiſce al verſo di ſopra *ma io non vuò dir coſa, che ſi arrucci*.

Vello per *vedilo*, cioè, ognuno mi moſtrerebbe a dito.

CAP. DE' PEDUCCI.

Pag. 175. *Vaſſi dietro* ſi ſeguita, ſi ſtima, *al coſto* il prezzo che le coſe coſtano.

E le pentole ſupponendo l' equivoco della voce antecedente *Teſti* fra Legi e Vaſi di terra lat. *Teſtae*; continua il gioco di parola con la voce *Pentole*.

Guariau Marmucci, Profumiere: oſſervo che il Cap. *delle Ricotte* è indirizzato a Meſſer Guarnucci, e verſo la fine, vi trovo

Doverebbe ciaſcun ch' è uom dabbene,
Tenere una Ricotta per Inſegna:
Che ne dì, *Marian*? non ſaria bene?

laonde il titolo del Cap. credo che abbia a dire, *a Mariano* e non *a Meſſer Guarnucci* come nell' Antico Teſto:

Teſto: e ſimilmente in queſto luogo, in vece di *Guarian Marmucci*: il che penſo fatto per artificioſo ſcambio delle lettere iniziali, come ſuol farſi da chi ſvogliatamente nomina perſone di cui non fa ſtima. *

Una balena, &c. *pigliar' un granchio* ſignifica *pigliare sbaglio*, *ingannarſi*, &c. onde per ampliare l' eſpreſſione; dice che *piglia una Balena* il maſſimo de' peſci, come il *granchio* è de' minimi.

Sant' Antonio abbate, Santo Protettore contra gl' incendj.

Aceto con pepe, ſalſa de' Peducci.

Pag. 176. *Isbardellato*: la *I* v' è poſta per addolcimento della lingua: ſolita coſa in tutte le voci che per *S* con altra conſonante cominciano. *sbardellato* ſignifica *ſmoderato* in lingua burleſca. *Bardella* è una ſpecie di ſella ſenza fuſto di legno, che poneſi a primo ſu i Polledri per domarli e ſcozzonarli, e ſiccome il *cavallo sbardellato* che à ſcoſſo la *Bardella* o *sfrenato* quando à ſcoſſo il freno, va ſcorrendo a danno di ſe ſteſſo e d' altrui, ſenza guida e miſura; così chiamaſi *uomo sbardellato* e *sfrenato* chi opera ſenza riguardo: e diceſi *sbardellata* a coſa che non à miſura nè regola

Ti s' appicca addoſſo: eſſendo cibo viſcoſo.

E non gli giova: e non può aver figli.

Che ſi ti cavi la Beretta? ch' altri venga a pregarti che tu lo mangi?

Fracido e guaſto: maniera popolare eſpreſſiva di grande *inclinazione affetto* e *Deſiderio*.

Pag. 177. *Propoſto* Perſona di dignità fra Canonici, d' *Ogniſanti*, della Chieſa intitolata *Ogniſanti*.

Colui

Colui che lodò la Peſte il Berni.

E' egli n' andava v' era unito l' *intereſſe mio*, perchè mi piacciono.

Trabalzi e ſcrocchi, vedi l Vocab. alla voce *Uſura.*

Per iſtare a' Peducci alla tavola dove ſi mangian peducci, *co i piè pari* agiatamente.

Marmocchi Ragazzi, detti così dall' avere le carni bianche e luſtre come i bianchi marmi. *

Sonavano il liuto: il Plettro era un pezzetto d' oſſo o di penna forte, co'l quale gli Antichi toccavan le corde della Cetra: in Napoli ed in Roma la plebe ſe ne ſerve per ſuonare una Ghitarra con le corde d' ottone, la quale vien chiamata *ghitarra a penna.* queſt' Autore per eſaltare i *peducci*, vuol che gli Antichi ſe ne ſerviſſero come di *plettro.*

Pag. 178. *Macciana* Nome di Contrada ove abitava o dov' era Nato quel Fornajo che ſuonava forſe di *liuto a penna*, e per eſſer graſſo; pareva l' Ozio che *ſuonaſſe a mattana*, ſervendoſi del verbo *ſuonare* in queſta burleſca fraſe la quale ſignifica *non ſaper che ſi fare.*

Elegger' uno ſpaſſo, &c. pare che intenda dello ſpaſſo di ſuonare il liuto co' *peducci* in vece di Plettro.

Ma forſe intende del gioco degli *Alioſſi* che gli Antichi facevano e i Moderni fanciulli al preſente fanno con un' oſſo del piede degli Animali. lat. *ludus Talorum.* *

Io per me vorrei eſſer n.' lor piedi ne' piedi degli Antichi che aveano queſto bel gioco: *eſſer ne' piedi d' uno* vale *eſſer lui proprio.* *

O forſe egli s' è materiale e letteralmente ſervito di queſto modo di dire, perchè dice *eſſer ne' piedi*, come s' egli ſolamente bramaſſe di vivere dove quelli ſono.

CAP.

CAP. DEL FINOCCHIO.

ANgelo *Bronzino* Pittore e Poeta Fiorentino: vi ſono di lui alcuni Capitoli nel ſecondo Volume. uno de' quali in lode della Zanzara è indirizzato al noſtro *Varchi*, oltre alcuni altri manoſcritti che reſtarono in Mano d' *Aleſſandro Allori* ſuo Allievo, che onorò la Morte del ſuo Maeſtro con lodata Orazione funebre. *Bronzino* morì nel 1572. in Firenze, e fu ſepolto nella Chieſa della Miſericordia.

Qualche faccia da comparire tra Galantuomini.

Di Bologna fuora, ignorante: perchè a cagione della Dottiſſima Univerſità di quella Città; diceſi *Bononia docet.*

Impiccato, perchè il Finocchio fiorito legaſi a mazzetti e s' appicca al ſolajo per farlo diſeccare.

S' à far per *s' à a far*, ſi deve fare.

La fregagione lo ſtropicciamento che faſſi alle *fave* e ad altri legumi per iſguſciarli da' loro baccelli?

Tu fai per *tu alligni.*

Quel darti dietro, dopo il paſto, *tra le Mele* con le frutta, &c.

Pag. 180. *Metterò l' arco dell' oſſa*, farò tutto il mio sforzo.

Pagar' il Fio, tutto il tributo che ti ſi deve.

Si verrebbe, per *converrebbe.*

In iſcorcio e in proſpettiva termini pittoreſchi, ſcrivendo egli ad un Pittore, ma intende perciò che vuol' aver Finocchio di tutte ſorte.

Tanto in ſu, a tutto quel grado d' abbondanza e varietà;

Quanto arriva la Pittura, che può un Cervello d' un Pittore portarlo.

Tien' un po più del criſtiano: merita più che un Criſtiano ne mangi.

Trama d' aceto, &c. vale, Aceto non troppo forte. la *Trama* nel teſſere, è l' *Ordito* per rapporto al Ripieno. Noi diciamo, una *trama di Gocciola*, cioè un principio d' Apopleſſia, in oppoſizione all' Apopleſſia, cui chiamano i Medici, *Apopleſſia forte*. *

CAP. DELLE RICOTTE.

Pag. 182. *Martino* nome di perſona quì ſatireggiata per ſciocca, poichè a tali perſone diamo comunemente il titolo di *Capo di Bue*.

Elle ſon delle ſue, Maniere ſatiriche.

L' uova ſode lodate tanto da lui nel cap. a pag. 166.

Pag. 183. *Potta* abbreviato da *Poteſtà*: quì è una ſpecie di giuramento, per invigorir più l' eſclamazione contra quelli, che non aman la *Ricotta* perchè non dà ſete.

Or ve' ſottili inganni! or vedi che impercettibili inganni ſtanno in cibi che fanno bere, mentre il loro calore unito ad ogn' altro poco che s' accreſca dal vino, ubriaca chi li mangia, per poco ch' egli ci beva ſopra

ſopra. Nell' antico Teſto dicc *or v' è* ma non ci trovarei ſenſo alcuno: benchè non ſiavi ben' eſpreſſo quel che ci trovo con la mia emendazione.

Bacconcie preparate con zucchero ed Acquarosa.

Far con le Bigoncie, mangiarne in gran quantità.

Al ponte alla Badia Sito di qualche Caſino alla Campagna.

Più alta Fantaſia, miglior Coſa di quant' altre mai ſe ne poſſa aver *fantaſia*: perchè *Fantaſia* s' uſa talvolta per *Deſiderio*.

Pag. 184. *Cai di latte*. *Cai* alla Veneziana, per *capi*: Catio freſco di fior di latte.

Pag. 185. *Marian*. leggi l' Annotazione al Nome *Guatian* a pag. 175.

Ciano nome di Medico: il cui titolo di quel tempo era *Maeſtro*.

Carlomano, per *Carlo Magno*: così uſato da' Poeti Romanzeſchi: e ciò vale lo ſteſſo che dire, farebbe più ch' altr' Uomo poſſa mai fare. Si dice communemente in tal caſo *à fatto più che Carlo in Francia*.

Che 'l Salmiſta, pone l' Autore per l' Opra.

CAPITOLI DEL MAURO.

Pag. 186. CON mia Sorpresa, non trovo notizie di questo insigne Poeta, nè tra gli Elogj d' *Antonio Teissier*, nè tra quei di *Lorenzo Crasso*, nè nel Teatro di *Girolamo Ghilini*, nè tra gli Elogj del Giovio, nè nelli Dizzionarj Istorici di *Moreri* e di *Bail*. Nel primo Tomo delle *Rime piacevoli* se ne trae di certo solamente ch' Egli fusse della Corte del Card. *Ippolito Medici* nel Pontificato di *Clemente* VII. Circa la di lui Patria; l' Editore delle suddette *Rime Piacevoli*, dice ch' Egli era forse del *Friuli*, perchè nel cap. a Monf. *Carnesecchi* pag. 263. il verso 22. parve che glie lo accennasse.

Oh, voi direte, mira che Furlano!

ma l' Annotazione alla voce *Furlano*, dimostrerà quanto *Furlanamente* se ne possa dedurre che il *Mauro* fosse del *Friuli*: se però da alcuno di questi suoi Capitoli debbesi inferire di qual Patria Egli fusse; puossi evidentemente concludere ch' egli era *Romano*. Nel 2. cap. della Fava a pag. 197. parlando del Ratto delle Sabine, in vece di dire i *Romani*; dice.

E i NOSTRI non avean' altro vantaggio
Se non le Fave più lunghe e più grosse.

Nè un tal' Esempio di *M. Bino Fiorentino* a pag. 362. verso 16, è contrario al mio argomento; perchè ve n' è la dichiarazione contradittoria nella susseguente Terzina.

Non

Lilio Giraldi è il ſolo che ne accenna la Patria nel ſecondo Dialogo de' Poeti: *Fuere et duo in ſuo genere arguti et mordaces, non ſine ſalibus: Franciſcus Bernia Bibienas, et Maurus Forojulienſis.* Ma ſi conoſce ch'ei non aveva notizia certa e propria della Patria del *Mauro*, mentre nomina una Provincia, e non una Città o altro luogo determinato, come fa della Patria del *Berni*: non nomina nè pure il Nome del *Mauro*, perchè non lo ſapeva come quello dell' altro: e non dà nemmeno un giuſto Carattere del medeſimo: poichè gli dà i ſoli pregj d' *acuto* e *mordace* che gli convengono in poca parte de' ſuoi Componimenti, in quella parte ſola accidentale di Satira che accade nelle Poeſie lepide e facete. *Il Berni* era veramente ſatirico; ma il *Mauro* no: e v' è tanta diſtinzione dall' Acuto e Mordace al Piacevole; quanta dalla Satira alla Lepidezza: ſe poi il per altro eruditiſſimo *Giraldi* aveſſe ben guſtate le Rime del *Berni* e del *Mauro*; non ſarebbe ſtato loro tanto parco di *Sali*; concedendogli ſolamente co'l *non Sine*. Circa dunque la Patria del *Mauro*, io rimango ancora nella mia prima Opinione ch' egli fuſſe Romano: sì perch' egli lo dice in quel ſopraccennato Verſo, e sì perchè il Celebre *Giraldi* non può eſſere in ciò al ſuo ſolito, Teſtimonio maggiore d' ogni eccezzione; perchè evidentemente non à parlato chiaro, e forſe lo avrà creduto tale dalla voce *furlano*, come l' Editore delle *Rime piacevoli*: la forza della qual voce non era certamente nota a lui che ſenza dubbio non guſtò le Bellezze di tali Componimenti.

Non trovo altre Rime di queſt' Autore nelle antiche Raccolte del *Domenichi* del *Dolce* e ne' Fiori del *Ruſcelli*: e parmi anche ſtrano che o non ſiano ſtati conſervati e pubblicati; o che altri Poetici Componimenti non ſiano ſtati prodotti dal medeſimo: circa il Merito del quale io penſo di poter dire, per fargli la dovuta Giuſtizia; che ſe della ſublime et affluente ſua Vena *Virgilio Marone*, e dell' aureo e facil ſuo Numero *Albio Tibullo* aveſſer fatto uſo nella noſtra lingua ed in tali ſuggetti; non avriano potuto ſcriver meglio nè con più grazia e lepidezza del noſtro ſtimabiliſſimo *Mauro*.

CAP. I. DELLA FAVA A MADONNA FLAMINIA.

Pag. 186. *MA ſi ſuol dar' ancor quand' uno è Morto*: è coſtume in Roma nel primo giorno dell' Anniverſario de' Morti, darſi la Fava cotta a' Poveri.

Pag. 187. *Speſſo dal ſonno*, &c. verſo di Petrarca, leggiadriſſimamente equivocato.

Pag. 188. *Portando invidia a Corbi et a gli ſtorni* uccelli ſempre magri, come ſe foſſer meno magri di lui.

Pag. 191. *Vada a Siena per ſoccorſo* dove ſi compone un Ceroto famoſo, da applicarſi ſulla Cervice de' Pazzi perchè guariſcano.

Pag. 193. *Quel Monſignor*, &c. *Pietro Bembo* che fece un' Elegia ſopra un' Erba che piace alle Donne,

Elegia

Elegia allegorica Priapeja, che ſi legge nella Raccolta de' Poeti Latini di Gio. Maria Toſcani. *

E quel che per le Rime le riſcriſſe intende di ſe medeſimo.

Così ſon le ſue ſorti, &c. altro verſo di Petrarca nel ſon. 155.

Io volea dir la Pancia.

Ma la Rima mi ſforza a dir la ſchiena: Paſſo copiato dal Celebre Satirico Franceſe *Boileau* nella ſatira 3.

Un Auteur ſans defaut.
La Raiſon dit *Virgile*, et laRime *Kainaut*.

CAP. II. DELLA FAVA.

Pag. 195. *Calze a campanelle*: intende di Calzoni alla Romana nell' abito di ſpada e cappa: i quali calzoni non ſi legano, ma pendono larghi ſopra il Ginocchio.

Pag. 197. *Ma d' un ſol Ceſto*, &c. intende di quel ſolo *Fabio* che reſtò in Vita perchè, per eſſer Fanciullo, non andò a combattere, quando ne moririno nella battaglia Vejentana 306. Tit. Liv. nel lib. 2.

Eran di fieno vuol dimoſtrare i poveri Principj delle ſottonominate gran Famiglie Romane.

Pag. 199. *Brava a credenza* ſe ne vanta ſenza realmente averla.

Seco la vuol la conteſa.

Pag. 200. *D' un' altra Pianta*, &c. chiamata μῶλυ deſcritta da Omero nell' Odiſſea, allegorizzata qui alla Pianta produttrice dell' Uomo. *

E per tranquillo Mar, &c. altro verſo di Petrarca nel ſon. 282.

Pag. 203. *Non è punto d' Acquaruolo*, non è ſuggetto di cui poſſa parlare un Plebeo: *Acquaruolo* è quello che in Eſtate ſparge acqua per le ſtrade con una botte ſopra un carro.

Pag. 204. *To'*, togli, prendi.

CAP. DI PRIAPO.

Pag. 206. *Donna* è la Medeſima *Flaminia* alla quale ſcriſſe i due Cap. della Fava.

Pag. 207. *La Giornea s' allaccia* ſi mette l' Abito di Pompa: ſi diſpone a cantare il ſuo Meglio.

Lampaſco, o *Lampſaco* Città ſu'l lido dell' Elleſponto nella ſpiaggia Aſiatica.

Pag. 212. *L' Aguglia* che ſta in mezzo alla gran Piazza del Tempio *di ſan Pietro* in Roma.

Pag. 213. *Quel Poeta*, &c. Berni.

Pag. 214. *Aggia* voce antiquata per *abbia*.

Pag. 218. *Queſt' Animal.* l' Aſino.

Galeſo fiume del *Tarentino*.

Aufido fiume del *Lazio* littorale, nominato adeſſo *Aufante*.

Tronto fiume nell' Abruzzo.

CAP. I. IN DISONOR DELL' ONORE.

Pag. 221. *Jeſi* o *Gieſe* ſecondo *Leandro Alberti*, è una Città della Marca Anconitana.

Adria Città famoſa per lo nome ch' ella dà al Mare adriatico.

Maſtro Dionigi, &c. vedi la ſeconda Terzina del Capitolo ſuſſeguente.

Pag. 222. *Vanno a ſtampa come li Notaj*, perchè il Nome de' Medeſimi ſi ſtampa a piedi d' ogni Editto ed altra Scrittura legale.

Ne' Rota Magiſtrato ſupremo Civile in Roma, li di cui Giudici ſi chiamano *Auditori di Rota*.

Lupa ingorda intende una *Meretrice*.

Pag. 226. *Ch' a bel diletto* che come per proprio diletto, *ognun ſe'l becchi* ognuno riceva queſta opinione dell' Onore.

Pag. 228. *Ch' ella* la Collera *vi monte* alla teſta.

CAP. II.

Pag. 231. *A Bello e carco* per *caricato la baleſtra*: intende metaforicamente *ch' egli à già empito un bicchiero*.

Per fare un tiro: fraſe preſa da chi ſpara a ſegno un' Arme da foco: ma quì ſi deve intendere, *per vuotare il bicchiero*.

La coſa con che ſi mineſtra, la ſcodella: vuol dire ch' è già pronta la Cena.

Pag. 232. *Per man de' ſarti e de' Barbieri* per la riforma dell' Abito e della Tonſura.

Che tiri. vedi poco ſopra *per fare un tiro*.

Riccio Nome d' un Bargello.

Pag. 236. *Quelli* per *li quali appariſcon le Comete*, i Prencipi: ſecondo il volgare pregiudicio.

CAP. DELLE DONNE DI MONTAGNA.

Pezza di levante, pezze di tela ſottile, intriſe di materia roſſa della quale ſtemprata con acqua ſi tingono le Donne, e chiamaſi *il Roſſetto*: quelle che vengono da Paeſi *di levante* cioè *d' Oriente*; ſono ſtimate le migliori.

Guanti d' Ocagna, penſo che ſiano quei ſottiliſſimi guanti, un pajo de' quali ſi mette in un guſcio di Noce: detti così, perchè o ſiano o ſupponganſi fatti di pelle d' Oca.

Pag. 237. *Quel lor terreſtre e natural Pittore*, intende della *Terra* lavorata dalle medeſime, come ſe quella communicaſſe loro il colore terreo e foſco, il quale non teme cangiamento o per Vento o per Sole: e però dice

Ch' è tutto ſmalto quel che appar di fuore: volendo ſignificare che le loro Carni apparenti ſian come coperte di vernice groſſa che ſembra *ſmalto*.

Vivere alla Chietina: Chieti è Città d' Abruzzo ſull' Adriatico, anticamente nominata *Teate*, in quella ebbe principio l' Ordine de' Religioſi detti *Teatini*: onde *alla Chietina* vuol dire *alla Teatina*, caſta e religioſamente, come deveſi ſupporre che vivano que' buoni Frati.

Ricetta da caſtrar Romiti, rimedio per la luſſuria che mai poteſſe tormentare un Romito, come quel d' *Alibec* nel Decameron del Boccacci.

Sugherello, Nome di Profumiero.

Pag. 238. *E gambe da ſtazzoni*, il Teſto dice *grande*, ed il mio Erudito Amico l' interpreta così : *ſchiena grande* cioè *capace* da eſſere *ſtazzonata* battuta con pertiche * Nel Vocabolario non v' è altro concernente a *ſtazzoni* ; ſe non che il verbo *ſtazzonare* co'l verbo latino *attrectare*, e veramente *ſtazzonare* ſignifica *maneggiar molto*, e *far diventar quaſi vecchia una Coſa Nuova:* e *ſtazzonato* diceſi d' un Panno uſato : quindi l' interpretazione ſuddetta prende metaforicamente *ſtazzonare* per *battere*, come il Vocabolario accenna alla voce *Malmenare*. Io però penſo che il vero Originale diceſſe *gambe* e non *grande* : sì perchè meglio continua così la cominciata numerazione delle parti ; sì perchè avendo detto *ſchiena da ſoma* non à più biſogno di chiamarla *grande* ; sì ancora perchè difficile molto è il fare di *grande da ſtazzoni* ; *grande da eſſere ſtazzonata con pertiche* : Con ferma Opinione dunque che debba dir *gambe*, io l' interpreto così. *Gambe da farne ſtazzoni*. *Stazzo* viene da i Coltivatori delle Campagne di Roma, chiamato quel Tratto di terreno, ch' è l' Ovile per una o due notti d' un Branco di Pecore : il quale cangia ſpeſſo di ſito per ingraſſare, co'l letame, tutto il Campo. *Stazzoni* ſono quei Pali che o in forma quadrata o in altra, piantati a forza nel terreno ; ſoſtengono una groſſa Rete che cir-

conda lo Stazzo ; acciò neſſuna Pecora poſſa uſcirne : così per deſcrivere quelle *Gambe* ſottili dure e rozze ; le chiama *gambe da ſtazzoni*, cioè da poter ſervire come quei pali, detti *ſtazzoni*.

Non s' uſan Cuoj di Montoni per fare ſcarpe ſottili.

Fruttata altra voce Romana che ſignifica *Torta di frutta*.

Con quel che fece le Cento Novelle, il Boccacci.

Chiegge meglio detto, *Scheggie* Pendici, Rupi : *Dante : tra le Scheggie e tra Rocchi dello ſcoglio.*

Pag. 239. *Par Guelfa o Ghibellina* Nomi famoſi di Partiti d' Italia : ne' ſeguenti verſi addita la ragione perchè dice che pajon tali : avendo elleno indoſſo quegli antichi Abiti fatti alla moda e con le Diviſe di quei Tempi.

Per lungo e per traverſo Orſi e Colonne : allude alle linee e Diviſe delle Arme gentilizie di Caſa *Orſini* e *Colonna* : famiglie antiche Romane ancora in fiore.

Nomi da letanie Nomi Criſtiani.

Lorete, &c. nomi uſati da quelle genti montagnole, e che bene ſpeſſo ſono pur nomi che danno alle loro Vacche e Pecore.

Pag. 240. *Più che le noſtre* cioè, le Fiorentine *Baccie e Mee* accorciate da Bartolomee : *cbecchè* da franceſche : Il capriccio del Popolo nello ſtorpiare i Nomi è molto fantaſtico in ogni Nazione: ed è tale nel Nome *Baccio* per *Bartolomeo* ; derivando da *Bartolomeaccio* deſinenza peggiorativa del nome *Bartolomeo*.

Che 't maſcherarſi, &c. perchè s' imbellettavano tanto ; che pareano avere una maſchera in viſo.

Gian

Gian Maria o *Giammaria* Nome compoſto per Uomini, e non ſo perchè, meſſo in ridicolo in Roma: talmente che chi lo à per poca avvertenza de' Compadri; lo muta in *Gian Mario*.

Peſto, è carne di gallina e ſimile, battuta o tritata per cibo d' Ammalati.

Pag. 241. *Foro* per *furo*, licenza di rima.

Campo Marzo celebre parte di Roma, dove abitava qualche Donna amata da *M. della Caſa*.

Panioni: *paniuzze* nel vocabolario: ma v' è differenza tra queſte e quelli: queſte ſono *verghette* ſottili e corte, e quelli ſono verghe groſſe e lunghe, le quali chiamanſi ancora *vergoni*: co' medeſimi piantati in cerchio, e con la *Civetta* che ſta nel mezzo ſopra un palo detto *Mazzolo*, ſi fa un' ucellagione ridicoliſſima, per i moti della Civetta, e per lo concorſo degli ucelletti che v' accorrono: Quindi chiamaſi *Civetta* quella Donna che i Franceſi chiamano *Coquete*, e *fair la coquete*; diceſi *far la civetta*.

Di quel delle Bilancie il Dì *di S. Michele*.

Le *Terme e'l Culiſeo*, di riveder Roma: la Plebe chiama così il *Coloſſeo*.

CAP. AL MEDESIMO.

Conſumate più olio che vino, ſtudiando di notte a lume di lucerna, ottimo lume per minore detrimento della Viſta. Diciamo d' un falſo Letterato: *egli conſuma più Vino che Oglio*.

Gran

Gran Mantuano Virgilio Marone. *quel d' Arpino* Cicerone.

Pag. 242. *Del Caſſio* lo trovo ancora alla pag. 264. nel primo verſo, e quivi par che ſia Medico, perchè titolo di *collegio* communemente daſſi all' Adunanza de' Medici : dicendoſi *il Collegio de' Medici* : onde quel *portare i Nomi per le piazze* ; potrebb' eſſere un tratto ſatirico contro di lui: trattandolo da *Ciarlatano*, il quale non è poi altro che un Medico da piazza, dove vende medicine e rimedj.

Ma non volete, &c. metaforiche e burleſche maniere, per dire *non volete che Poeta di poco valore vi celebri.*

Or' à pugni, in poca quantità, quanto cape in un pugno.

Pag. 243. *Dovvi*, vi do, *Maccaroni dopo paſto*, cibo che gonfia, e greve: cioè, vi do lodi groſſolane, dopo che ſiete ripieni di lodi nobiliſſime.

Co'l freſco, nell' Autunno.

Mondano Sole, qualche bella Dama.

Gandolfo nome proprio d' un Gentiluomo, che vien nominato ancora nel Cap. ſeguente a pag. 246.

Gandolfo e Carlo, &c. credo che foſſe quel *Gandolfo Porrino*, di cui leggonſi alcune Rime nella Raccolta del *Dolce*.

Vi chiama al fiſchio vi commanda aſſolutamente.

Carneſecchi Monſignor Pietro *Carneſecchi* Favorito di Clemente VII. condannato poi e giuſtiziato, credo per cauſa di Religione. Il *Mureto* in una ſua epiſtola lo chiama con nome greco ξυγκρέας domandando a *Paolo Manuzio*, ſe nel riſtampare le ſue Poeſie, dovea

dovea tralaſciare l' Oda fatta da lui ſopra il detto Monſignore. *

Pag. 244. *Pero* nome proprio.

Soranzo vedi l'annot. a pag. 143.

Primieranti, giocatori di *primiera*, vedine l' annotazione a pag. 50.

CAP. DEL VIAGGIO.

Pag. 245. *CHE un granchio m' à portato*, m' à fatto venire il mal del granchio, nel cavalcarlo.

Alla Città, &c. forſe *Viterbo*.

Monte che i Tedeſchi, &c. Monte Fiaſcone dove ſono prezioſi Vini.

Fatta a ſtaffetta. in fretta, come i Corrieri fanno, a quali quando ſono ſpediti per negozio particolare e ſollecito, daſſi'l nome di *ſtaffetta*.

Si giocò a civetta: Gioco maneſco che fanno tre perſone ritte: quel di mezzo dà colpi di mano ſulla palma con la quale i laterali ſi coprono la guancia, mentre ſtanno pronti con l' altra mano per riſpondere al colpo ricevuto; con altro colpo, detto *ſcappellotto*, ſu'l capo di quel di Mezzo che fa la *Civetta*, chinandoſi e torcendoſi per non eſſere colpito: perchè egli perderebbe il gioco, ſe i laterali gli gettaſſero di capo la Beretta: e n' avrebbe in pena un calcio nel Sedere da uno che ſta ſupino ſotto le di lui gambe a quell' effetto: Gioco molto ridicolo. il perdere

cappello

cappello e beretta conferma l' annotazione: e dimoſtra che facea gran vento in quel giorno.

Alzai gli fianchi, vedi'l Vocab. alla voce *Fianco*.

Pag. 247. *Furon Manco*, conſiderando la Maggioranza non nel Numero ma nella Qualità.

Pag. 248. *Poco lungi è un Caſtel*, &c. *Radicoſani*.

Pag. 249. *Quel dell' Avemaria*. forſe il Cardinale de Vio, detto il Card. Cajetano, che tra l' altre ſue Opere, ſcriſſe ſopra l' *Ave Maria*, come pare che ſi cavi dal *Ciacconio de vitis Pontificum*. *

Il Cotale forſe per lo *ſtivale*.

Fregiato nome di Drappo in quei tempi, forſe oggi *Damaſco*.

Archintronato era in Siena in quell' Età, una celebre Accademia detta *degl' Intronati*, della quale queſt' *Archintronato* era uno de' più famoſi.

Pag. 250. *Voſtra Merce* Complimento ſpagnolo che vale *Voſtra Signoria*.

Giochi alla Seneſe vedi'l libro delle Vegghie ſaneſi.

Pag. 251. *Che lungo il corpo avea larga la teſta*. un gran Cucchiajo di legno, co'l quale il Direttore del gioco dà una ſpalmata in pena a chi falla.

Dicon poi che quegli Uomini ſon Matti, perchè in Italia è un Detto: *ſaneſi matti*, forſe perchè quivi ſi compone un Ceroto da curar la pazzia.

Pag. 252. *Che le Calende e gl' Idi avean mal calcolato* intende de' Fuoruſciti che avean mal preſo le loro miſure, e perciò, per timore di punimento, *eran di fuori*.

Stinche le Prigioni di Firenze.

Gran

Gran ſcultor Michelagnolo Buonaroti.

Pag. 253. *E dalle ſcarpe*, &c. *ſcarperia* Caſtello del Fiorentino, dove ſi lavorano ſtromenti di ferro.

Che ti cavan dagli occhj li ducati: viva eſpreſſione popolare, per dire che *ti forzano a ſpendere*, perchè quelle Manifatture piacciono tanto a gli occhj; che invogliano chi le vede a comprarle: e così *cavan denaro dagli occhj*.

Pag. 254. *Di Fiorenza lo Diminutivo* Terra di Firenzuola.

Ch' à croce roſſa in petto, Gentiluomo di qualche ordine Cavaleresco.

Regno di Ramazzotto, intende della *Valle di Mugello*, Territorio Fiorentino, ſparſa di Contrade e Ville, già ſaccheggiata da *Ramazzotto* Capitano Pontificio, poco avanti l' aſſedio di Firenze fatto dall' *Oranges. Gvic.* al lib. 19. verſo il fine.

CAP. A. M. R. STROZZI.

Pag. 256. *NE confeſſa*, per, ne fa confeſſare. Suppongo che quella *Donna noſtra* foſſe un' Amica Commune, perchè *dar tratti di corda, e far confeſſare* ſignifica in lingua ſurba, trar denari dall' altrui borſa, a forza di dar Tormenti e non Diletti in caſo contrario.

Una gran bizzarria, voglia capricciosa, quì però v' è il ſottoſenſo oſceno.

Pag. 257. *Fatto all' amore*: ſi dice, *far l' amore* e non *fare all' amore* come *giocare alle carte*: quì però, tal fraſe

fraſe è artificioſa, per mettere in deriſione l' amore di quel *Bartolomeo*, come un gioco.

A Ponte ſiſto. Ponte ſu'l Tevere fabbricato da Siſto IV. ſovra cui ſogliono ſtare Donne inferme e miſerabili ad accattare, le quali ſon credute a tal miſeria ridotte dal Malfranceſe.

D' aver dato in brocca, d' averla indovinata: vedi'l Vocab. alla voce *brocco*.

Pag. 258. *Moreſche* o *Moreſcate*: ſogliono alcuni della Plebe Romana veſtirſi nel Carnevale alla Moreſca con ſonagli a piedi, et uniti in buon Numero; van facendo Balli intrecciati nelle ſtrade: i quali Balli ſon chiamati *Moreſcate*. il ſottoſenſo della voce *ſonagli* fa l' equivoco.

Pag. 259. *Papa* Adriano VI. che dovea partire da Vittoria Città della Biſcaglia, per andare a Roma.

Banchi contrada di Roma, nella quale in quei tempi abitavano tutt' i Notari della Curia.

Malateſta nome proprio di qualche Amico confidente del *Mauro* e dello *Strozzi* a cui diretto è il Capitolo: e perchè forſe faceva il Bravo; egli lo burla, dicendo che giacch' egli andava in Francia; avrebbe tentato di gioſtrar quivi co'l primo Prencipe Reale, chiamato ſempre, il *Delfino*.

Flaminia a cui ſono indirizzati i due Cap. della Fava.

Ghinucci altro Amico amatore della Caccia.

Non ſono da Napolitani, cioè ſon' offerte di buon core, e con intenzione d' adempirle: è commune in Italia un' opinione, benchè falſa, che i Napolitani

fian

ſian generoſi a parole ma avariſſimi a fatti: onde ſi ſuol dire: *Napolitano, largo di bocca, e ſtretto di mano.*

Brache non porti, ſia di coſcie ſnelle. e non peſanti, come ſe foſſero impacciate da *brache*.

Un buon mantello un pelo di buon colore: ambe frafi cacciatoreſche.

CAP. II. AL MEDESIMO.

Pag. 260. *LA Signora* forſe la Moglie dello *Strozzi*: l' ultimo Ternario di queſta Pagina, moſtra ch' ella era Perſona da riſpetto.

Molto mal Mantovanato: corre fama in Italia che i Mantovani abbiano le migliori di quelle Fave già decantate da queſt' Autore.

Vi ſeppero amari, ebber ſapore amaro, *quei bocconi*, quei piaceri.

A ſua Signoria, cioè al *Malateſta toccò la danza*, toccò in ſorte il dormire con la *Flaminia*, quella notte.

CAP. A. M. PIETRO CARNESECCHI.

Pag. 261. *CArneſecchi.* leggi l' annotazione a queſto Nome a pag. 243.

Fero cognome di Perſona.

Mi chiarirei. vorrei venire in chiaro, vorrei conoſcere che non ſanno giovare.

Avicenna celebre Autore di Medicina.

Pag. 262. *Seſſa*, lat. *ſinueſſa*, città della Campagna felice.

Pa-

Panatella, Bevanda o altro liquido Comeſtibile, il cui maggiore ingrediente era il pane.

Pag. 263. *Corte e Codamoſto* Cognomi di due Medici.

Se aveſte bene ſebbene aveſte

In Caſa la Cometa, la maggiore Sventura che una Cometa poſſa mai minacciare.

Maſtro Ferrante e Damiano altri due Medici.

Che furlano. Nome commune in Italia, in vece di *Pazzo* o *ſtravagante e ſciocco*, detto così per *metathesi* da *Friulano* Uomo del Friuli, *furlano frullano*: perchè *frullare* vale *girare e vaneggiare come un matto*: così ſi prende occaſione di ſcherzo da' paeſi: come *andare in Piccardia* per *eſſere impiccato*. *

Pag. 264. Il *Caſſio di torme* di togliermi, ricevermi *nel ſuo Collegio* di Medici da piazza, di Ciarlatani; contandoſi così modeſtamente non per un Poeta ma per un Ciarlatore. vedine l' ann. a pag. 242.

Nella Decima Cantica. in uno degli ultimi Ordini de' ſuoi Uomini illuſtri, de' quali il Giovio ſcriſſe gli Elogj.

Crai Lat. Cras domani: è voce Sabineſe e Napolitana anche in uſo.

CAP. A MONS. CARNESECCHI.

QUel medeſimo ſopranominato, allora Abbate, ora Monſignore.

Un Veſco, come ſe non meritaſſe tutto il titolo: intende di *Franceſco Cheregato*. il *Giovio* nella vita di Papa *Adriano* VI. *Interea Pontifex ad Germanos Regulos*

et

et liberas Civitates, quarum Legationes ad Conventum Nurumbergae undique coibant, Franciſcum Cheregatum *miſit, qui omnium primus ab ipſo Epiſcopus propter veterem Amicitiam et Virtutis opinionem fuerat effectus.* *

Maroniti ſon veramente i popoli di *Maronea* Città de i *Ceconi* in *Tracia*, ma forſe quì ſono in tal nome ſottintenduti i *Luneburghesi* di Germania, la cui Città fu da' latini chiamata *Maronis.*

Pag. 265. *Morlacchi* popoli di *Dalmazia:* l' Autore vuol così burlarſi di quel Veſcovo il quale affettava forſe Corriſpondenze in paeſi lontani ed in varj linguaggi.

Tiburtino letterato Amico del *Giovio.*

Aprutino d' Abruzzo.

Il Paradiſo, la Delizia, lo Spaſſo che veramente egli è.

Imbarcar ſenza biſcotto, metter' alcuno in ſperanza, ſenza intenzione di giovarlo.

CAP. DELLA CARESTIA.

Pag. 268. *NON mi rompa la teſta*, non m' infaſtidiſca co'l rumore di Contradirmi: fraſe commune.

Andriano a buon mercato, avriano pochiſſima ſtima.

Nel tempo, &c. intende dell' ultimo Sacco di Roma.

Se queſta, la Careſtia, *e la Moria* la Peſte, *non aveſſer menate ambe le mani* non aveſſer diſſipato l' Eſercito del già ucciſo *Burbone.*

Pag. 269. *La Golà, il Sonno, e l' ozioſa corte* Petrarca fece queſto verſo, ma diſſe, *e l' ozioſe piume.*

Pag. 270. *Chiare freſche e dolci acque o la Merla,* &c. verſi di Petrarca, il quale in una Canzone diſſe (*e già di là dal Rio paſſato è il Merlo.*) proverbio ſignificante, *è paſſata l' occaſione,* e che ſuole popolarmente dirſi *à paſſato la Merla il Po.* e perciò Petrarca diſſe *il Rio* per *il Fiume.*

Con ella : ella ſi trova in caſo obbliquo ſolamente in Rima, e quì deve prenderſi più per imitazione del parlare come il Volgo, che per eſempio di regola: Il Dialetto Veneziano l' uſa in tutti li caſi, quì forſe imitato da queſto, per altro, cultiſſimo Autore e non certamente Secondo a verun' altro di queſta Raccolta.

CAP. ALLA SIG. VIOL. TORNIELLA.

Pag. 274. *Sforzeſche e Rabine :* Famiglie nobili Romane, dov' eran forſe in quel tempo Dame belliſſime : la Sforzeſca è ancora in fiore ed è quella *del Duca Ceſarini.*

Pag. 275. *Come per fama,* &c. verſo di Petrarca

Quella virtù che all' arme invita, la ſcherma.

Nè quella a cui va innanzi il piè ſineſtro per la rima, dovendoſi dire *ſiniſtro:* intende del Ballo.

Quella che s' impara ſu le dita. ſuonare iſtromenti.

Ond' io vo dietro, ſon l' ultimo de' Poeti, come *S. Silveſtro de' Santi,* perchè la di lui Feſta viene alla Fine dell' Anno.

CAP.

CAP. DELLA CACCIA.

Pag. 276. *Voſtra-mercede* complimento ſpagnolo, vale *Voſſignoria*.

Pag. 277. *La Grazia voſtra*. complimento Romaneſco, o ſia della Plebe Romana che l' uſa per ſaluto, volendo dire *Conſervatemi* la *grazia voſtra*.

Un Tarlo verme che rode il legno, quì metaforicamente *un Capriccio*.

Zucca ſenza ſale, uno ſtolido, uno *ſciapito* voce romana per Vivanda ſenza ſale, e per Uomo ſenza grazia e ſapere.

Pag. 280. *Fan del reſto* ruinano e ſimili: fraſe uſata da tutti gli Autori di queſta Raccolta.

Smeraldi e gemme, &c. in ſenſo d' infermità veneree.

Che à cantato il Fracaſtoro nel ſuo celebre Poema di *Sifillide*.

Pag. 281. *Viemme* viene a me. *tiemme* tiene me.

CAP. A. M. CARLO DA FANO E GANDOLFO.

Pag. 283. *Carlo da Fano* Città della Marca Anconitana, era Meſſer *Carlo Gualteruzzi*: tacevano anticamente i Caſati degli Uomini illuſtri: Così Meſſer' Agnolo da Montepulciano cioè *An-*

gelus Politianus, il quale era del Caſato *de' Cini*: *Raphael Volaterranus* il quale era de' Maffei. *

Gandolfo, vedi l' Annot. a pag. 243.

Un' altra Paſta, un' altra ſorta differente da quella nella quale ò parlato *del letto* a pag. 287. ed è in vero di totalmente oppoſto ſugetto, perchè queſto Capitolo deſcrive un penoſo viaggio, e quello loda il ripoſo del letto.

Per Finocchj, cioè da legger dopo paſto, come i *Finocchj* ſi mangiano con le frutta alla fine del pranzo.

Il Buondino Damigello. deve dire *il buon Dino da Mugello* detto in latino *Dinus Muxellanus* celebre antico Giuriſconſulto. intende gli Apennini del Mugello. *

Pag. 284. *D' invisibil gente*, de' Venti.

Il vecchio Padre Apennino.

E tanto amaro, &c. verſo di *Dante*.

Quel che un' occhio laſciò, &c. Annibale.

Pag. 285. *Quel che ſopra ogni coſa*, &c. la ſalute.

Pag. 286. *Per queſti* Monti *che di mezzo tolto m' anno*, che mi circondano.

Riſcaldar Bologna deve, con le Meretrici.

Veggio l' Umor la Fantaſia di quelle Donne, che *con ſtrana accoglienza, vi riceve come venuti di ſpagna*, come gente odiata, per le crudeltà uſate dall' Eſercito ſpagnolo vittorioſo particolarmente in Milano ed in Roma.

Marmarona. Nome di qualche Meretrice famoſa.

Una mineſtra ſenza ſale, una perſona poco apprezzata.

CAP.

CAP. DEL LETTO.

Pag. 289. *CH' io ritorni a ſcuola* cioè al ſugetto del Capitolo.

Pag. 292. *Vi guardate la pelle*, avete cura della voſtra vita.

Panacea, nome fittizio di bella Donna.

CAP. AD OTTAVIANO SALVI.

Pag. 294. *RApace di Cervei.* Corre voce in Italia, che in *Siena* ſiano molti Matti, come ſe quell' aria guaſtaſſe i Cervelli: e però quivi ſi compone un Ceroto da applicarſi ſulla Cervice raſa per preſervativo o per rimedio di tal Male.

Gentil Duca, &c. quel Duca di Malfi dimorante in Siena a cui direſſe il Cap. a p. 244.

Pag. 295. *Delle viole colte a Bologna*, Fatto amoroſo privato ſucceduto in qualche Giardino di quella Città.

Fonte Brando, o *Branda* in Siena, detto dal Boccacci nel libro de Fontibus ac fluminibus: *Fons Blandus*, ma è detto da una Famiglia antica di Siena, come mi fece avvertito il Sig. Uberto Benvoglienti Gentiluomo erudito di quella Città. *

Cugin di Lot negli antichi Teſti, ma erroneamente, deve dir *lete* fiume dell' obblio: e così diventa chiariſſimo quel ch' egli intende di dire. *

Pericchi, &c. voce ſpagnola ſignificante picciol Cane *perrico perrito*: nomi di quelli che ſatireggia per Buffoni.

Pag. 296. *De' gl' Intronati.* Accademia antica e Celebre di Siena.

Agevole nome accademico di quell' Archintronato, cioè braviſſimo Intronato. Tutti quegli Accademici, come quei della Cruſca in Firenze, ſi mettevano un Nome poſticcio, e ſu quello facean la Impreſa con qualche motto alluſivo al lor Nome.

Pag. 297. *Toccadiglio* gioco ſpagnolo di Tavoliere.

Un che calze e giubbon porta vermiglio: un Cardinale: intende di quel *Cardinale Alfonſo Petrucci* fuoruſcito di Siena, che voleva uccidere Leone Decimo, ma che, ſcopertaſi la congiura, fu punito: leggine il fatto nel lib. 4. della vita di detto Pontefice, ſcritta dal Giovio.

Et è pur de' Cervei Napolitani: di teſta calda e temperamento focoſo.

Maſtro Paſquino il famoſo *Paſquino* di Roma, nella cui contrada abitava quel *Carlo* del quale parlaſi all' annotazione prima della pag. 283.

Pag. 299. *Voi guardate la teſta.* perche ſtava in Siena:

CAP. AL MARCHESE DEL GUASTO

O del Vaſto. uno de' più famoſi Generali di Carlo V. Imp radore: ſi vedono alcune ſue Rime nelle Raccolte del *Domenichi* e del *Dolce.*

Andrete

Andrete, &c. alla guerra d' Africa fatta dal detto *Carlo*.

Pag. 301. Nel mezzo del Cammin, &c. verſo primo della Comedia di Dante, cangiato ſolamente *noſtra* in *voſtra*.

Gente berrettina; Berrettino oltre eſſer nome di picciola Berretta, è nome ancora di colore *grigio* cenerino di difficile Cangiamento. Diceſi in Roma *Canaglia Berrettina*, come pur diceſi *Briccone in Cremiſino* per dire *compita Canaglia e Briccone*, ma ſiccome i Turchi portano Turbante ch' è una ſpecie di *Berretta*; così penſo che il noſtro Autore ne pigli occaſione di gioco nel doppio Significato.

Barbaroſſa Ammiraglio di Solimano gran Turco.

Giulia Gonzaga di ſingolare Bellezza, Figlia di Ferrando, figlio di Franceſco, Marcheſe IV. di Mantua, fu maritata a Veſpaſiano Colonna figlio di Proſpero Colonna Celebre Capitano, al quale fu donata la Città di Fondi da Ferrando Re d' Aragona e di Napoli.

Quì preſſo a noi, &c. queſto Fatto ſucceſſe a Fondi Città del lazio littorale: lo deſcrive F. Leandro Alberti, dopo la deſcrizzione di detta Città.

Pag. 304. *Camiciate* o incamiciate, vedi'l vocab. alla voce *Camicia* verſo'l fine.

Banchi contrada di Roma.

Gottier. ſoldato ſpagnolo, forſe Officiale del Marcheſe del Guaſto.

CAP. DE' FRATI.

Pag. 306. *Più Ritta*, e più pretenſione : *Ritta* per *Diritto*, e chi à *Diritto* à *pretenſione*: quì però intende ironicamente di pretenſione ſenza Diritto.

Calabreſe Ennio.

Arbor di Giove, la Quercia.

Delia Amata da Tibullo.

Pag. 307. *I piè di legno*, ſpecie di ſcarpe di legno, dette *Zoccoli*: e perciò li *Franceſcani* vengono chiamati *Zoccolanti.*

Pag. 308. *Fianchi Stomachi, Reni*, ſi dà il nome delle Parti al Male che viene alle medeſime.

Curſore, lat. Accerſitor che porta le citazioni alle porte delle perſone Citate.

In mezzo a Banchi contrada di Roma così detta dal *Banco dell'* Oſpedale di S. Spirito che ivi ſta, e dove ſtavan tutt' i Notari delle Curie Romane prima che dal Pontefice Innocenzio XII. foſſero adunati o dentro o preſſo alla Gran Curia di Montecitorio.

Sfodran, &c. intende delle Citazioni perſonali : alcune volte ſi ricerca ne' Proceſſi Civili, citar perſonalmente il Procuratore dell' Avverſario : allora vanno i Curſori cercando la Perſona citata, e d' improviſo le preſentano in mano la copia della Citazione originale, e quel preſentare improviſo egli chiama, *ſfodrar l' arme.*

Pag.

Pag. 309. *I Cordoni*, con li quali ſi cingono.

Pag. 311. *Le lor ſome*, il peſo de' loro peccati.

CAP. DELLE BUGIE.

Pag. 314. *D'Allacciar le fibbie ſtrette*, per eſſer più atto a ſcampare da quei che per eſſer lodati; ſe gli affollano intorno.

Pag. 315. *Covelle*, o *cavelle*, voce *antiquata* uſata già dal Boccacci, vale *nulla*, *punto*, o pur *qualche coſa*.

Denno 1. per *devono*.

Denno 2. per *diedero ferirono*.

Sovra tre legni, *Forche*.

Della Pelle, per *della vita*.

Pag. 316. *Le cento Novelle* del Boccacci.

Pag. 321. *Caldeleſſe e calde arroſte* Caſtagne.

Pag. 322. *Grattar la rogna* per *adulare*

Le Zucche ſalſe per *ſenno in teſta*. *Zucca* in gergo vuol dire *teſta*.

Beſtia grande d' India Gallinaccio: diceſi d'Uomo ſciocco.

ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME DI M. BINO.

Messer Bino Cittadino Fiorentino ebbè gran parte nella Segreteria di Papa Clemente VII, quando il già mentovato Monsignor *Giovan Matteo Ghiberti* erane incaricato: dopo la Morte del suddetto Pontefice, Monsignor *Ghiberti* si ritirò a *Verona* suo Vescovato; e *M. Bino* restò in Roma, e visse ivi a se stesso sotto il Pontificato di Paolo III. e per quello se ne scorge a p. 347. era Canonico o Beneficiato di qualche Collegiata in Roma.

CAP. DEL MAL FRANCESE.

Pag. 323. *Stropicciar le rene* per *adulare.*

Pag. 324. *Cotesto legno*: se ne parla alla pag. 135.

Pag. 325. *Che i Frati an per insegna* parte dell' Abito Francesco, detta *Pazienza.*

Pag. 326. *Pane buffetto* bianco, sopraffino * *Inserigno* vedi'l vocab. alla voce *Pane.*

Arquato, Valclusa: luoghi nel Contado d' Avignone, della Dimora e dell' Innamoramento del *Petrarca.*

Pag. 327. *Strascin* sopranome di persona.

DELL'

DELL' ORTO.

Pag. 331. FInge che l' Orto egli ſteſſo parli o ſcriva queſto capitolo che dal primo verſo della ſeguente pag. ſcorgeſi indirizzato a quel Meſſer *Gandolfo*, al quale il *Mauro* indirizza i due Capitoli a pag. 266. e 283. Queſti era forſe il Segretario del Marcheſe del *Guaſto*, che andò ſeco alla Preſa di *Tuniſi*.

L' è quaſi mandato allo ſpedale, l' è quaſi impoverito, per le ſpeſe che inutilmente à fatte per coltivarmi.

Pag. 332. *Ella* la Mandata allo ſpedale, l' Impoverimento, *non vada dadovero* non ſucceda realmente alle parole del mio Padrone.

Un po, un poco.

In ſino a' Frati, eſſendo un luogo delizioſo: perchè i loro Conventi ſono per lo più delizioſamente ſituati.

Quel Mal il Malfranceſe.

Di Vin novi e preteriti, e vecchj.

A cavarne le mane, (licenza di rima: *a por fine a queſto affare.*

Donna, Titolo a gran Dame, *Giulia Gonzaga*, della quale il Mauro parla alla pag. 301. e l' annotazione a *quì preſſo a noi.*

Pag. 333. *Quei Mondi*, per dire, quel paeſe, quella Città, cioè *Fondi*: vedine la precitata annotazione: e vuol dire; s' ella mai partiſſe di là, &c.

Chiama e riſpondi: Maniera baſſa fiorentina, per diſegnare luogo lontaniſſimo, quaſi la voce non v' arrivi *

Magra

Magra imbaſciata, cioè, da tenerne pochiſſimo conto, da farne neſſuna ſtima, diciamo, *ſcuſe magre* a ſcuſe di tal ſorta.

Pag. 334. *Papa Clemente* VII.

Quell' altra, la Ducheſſa di Camerino: vedine a pag. 360. dalla quale *M. Bino* deſiderava un *Pilo antico* come ſi ſcorge dal Cap. a pag. 359. e ch' egli non ottenne; come ſi può dedurre da queſti verſi di queſto Cap. che ſebben primo d' ordine nella Raccolta; fu compoſto dopo quello.

Pag. 335. *Chi la fa* cioè *l' ingiuria*, o altra coſa diſpiacevole. è un proverbio.

Ranzi naſicani, forſe *ranzi naſi* cioè *naſi ranci* cioè *rancidi*, *quaſi ſenes naſi pituita laborantes.* *

Cani, cioè divoratori del Popolo, come chiama i Re che anticamente erano Giudici, Eſiodo: Δημοβόρους βασιλῆας *populivoros Reges.* *

Zudeſi Giudici alla Modeneſe: donde ſi vede che quel *Gandolfo* era di Modena.

Stretto di budello, ſtitico, diceſi d' un' Avaro.

Che ce ne mandi &c. delle Piante d' Aranci.

Far di ſe ſteſſo al bel fianco Colonna verſo di Petrarca, e intende del *Lauro*.

Pag. 337. *Egli à un' aſpetto che però vi volete tanno bene*: cioè ch' egli è brutto al par di voi, e però v' amate: poichè Amore naſce da ſomiglianza.

Traghetto ſignifica paſſaggio d' acqua ſopra barca in vece di ponte: per lo che molto lontano è il ſenſo intenzionato dall' Autore; dall' eſpreſſione di queſta Voce, ancorchè ſe ne prenda il Traſlato:

poichè

poichè il ſenſo par che dovrebbe eſſere, che *eſſendo eguali in bruttezza*; l' uno poſſa ſervire per conoſcere l' altro, per Ritratto dell' altro.

A far la Ninfa, i Giovani lindi e attillati, ſon chiamati Ninfe in Firenze. *

Far' il Giorgio, lo ſmargiaſſo lo ſgherro.

Così ben ritratto in Volto: ſicchè v' era realmente della ſomiglianza.

Pag. 338. *Un Cavagno*, una Manata, dalla Cavità della Mano. *

CAP. II. DELL' ORTO.

QUeſto Capitolo fu ſcritto o al Card. *Aleſſandro* o al Card. *Ranuccio* figli di *Pietro Luigi Farneſe* Duca di Parma figlio di Paolo III. l' Orto Medeſimo parla.

Un Cappello da Cardinale.

Pag. 339. *Ch' an preſo*, che ſono allignati.

Arramacciati uniti come ſuol farſi dell' erbe ſvelte o tagliate in quà e in là.

Pag. 340. *Et il fumo*, &c. ſi ritiene il meno ſtimabile, e generoſamente dà ad altri il Solido, il più ſtimabile.

A' del ſtitico è avaro e tenace.

Il Biondo Autore latino del libro intitolato *Roma Trionfante*, e d' altri libri di tali Materie, che furon tradotti dal *Domenichi*.

Al Cucco o alla Micia: pone queſti due per tutti gli Animali.

Pag. 341. *Magna*, Lamagna, Alemagna; tutti tre queſti Nomi ſono dati da' noſtri migliori Autori alla *Germania*.

Un

Un Cotal da ſpegner ferro, &c. un Vaſo ſimile a quello che i Fabri tengono pieno d' acqua preſſo alla Fucina.

Pag. 342. *Un Pilo*, ſcherza ſull' equivoco della voce che ſignificava anticamente una *lancia*, ed allora un *vaſo grande*.

Ulivale, a forma d' Uliva.

Faccende fatte a ſtampa compite alla bella prima, come un foglio che ſi ſtampa tutto da un lato in una volta.

Vattelo a piglia, va a pigliartelo: la plebe Romana non ſuol mai proferire l' ultima ſillaba de' verbi all' infinito dice *amà* per *amare*.

Pag. 343. *Chi troppo*, &c. poſpone il proverbio, che dice, *chi troppo l' aſſottiglia, la ſgavezza*.

Se m' inalberaſſi &c. ſcherzo di parola, potendo queſto verbo aver' amendue quelli ſignificati.

Fra ſtoppino e fra Baccio: non ſon però importuno come i Frati mendicanti.

Se coglia coglia, come il Corſo; Noi nell' uſo, diciamo *ſe coglie*; *coglie*: quando ſi chiede alcuna coſa o denaro, che ſi dice anche, *frecciare a quattrini*. in oltre però egli intende di dire, che non ſi pronunci quel *coglia* come il *Corſo* con la *o* ſtretta, ma con la o larga, perchè ſignifichi *colpiſca*: altrimenti valerebbe il lat. *ſcrotum*. *

Quando anderaſtu, del Dialetto Veneziano per *anderai tu, al monte*, Principio di qualche Ballata di quei tempi, che faceva a queſto propoſito.

Roſſo era forſe un Frappatore, cioè, uno che dicea delle frappe, cioè, Bugie : un' Adulatore di Corte. *

Mover non mi poſſo ; ſcherzo di parole : poichè l' Orto è che parla.

Bagna e cima : v' è un proverbio Fiorentino, che dice *Bagnato e cimato* d' un' Uomo ſagace ed aſtuto : quì però ſi ſerve della maniera proverbiale ma materialmente, uſando il *bagna* per la vera ſignificazione, ed il *cima* ſolo perchè ſiegue al *bagna*.

Pag. 344. *Tra che ci facevano*, &c. *tra* per *oltre*.

Meſſer latin. forſe Preſidente allora ſulle fabbriche della Città di Roma : il quale per autorità conceſſagli da quei Pontefici che volean ridurre le ſtrade in bell' ordine ; poteva toglier di mezzo quelle Caſe che impedivano l' ordine ſuddetto : i ſuſſeguenti Verſi confermano l' Annotazione.

San Biagio. Chieſa parochiale nella ſtrada Giulia, dedicata a quel Santo.

Palazzo de' Ceci : ruſtica Caſetta da porvi dentro i Legumi dell' Orto.

Pag. 345. *Borgo novo* la parte di Roma tra il Vaticano et il Ponte ſant' Angelo.

Pag. 346. *Clavo*, latiniſmo, *Timone di Nave*, intende *da poter' eſſer Papa* e reggere il *Timone* della Nave di *Pietro*.

Senza toccare il Tronco o le Radici. ſenza rimetterci del proprio.

Il mio Padrone M. Bino è *libero rimaſo* per la Morte di Clem. VII. al quale egli aveva ſervito nella Secreteria : e perciò dice più ſotto *Tenne*,

Tenne, &c. *una chiave de' ſegreti del Mondo*, &c.

Inſommergibil Nave per la *Chieſa*.

Sbaraglino nome di Gioco da Tavolieri.

Diciotto il maggior punto de i Dadi.

Pag. 347. *A voce in Capitolo e Stallo*, &c. parla di *M. Bino*, e dimoſtra ch' egli era Canonico o Beneficiato.

Nun per *in un voſtro Coro*: in qualche Collegiata onde avea forſe il Titolo il Cardinale a cui ſcrivesi: *Coro* ſi chiama quel Recinto con ſedili di legno, dove i Canonici vanno alle preghiere pubbliche. e perciò dice *anzi un banco*, &c.

Perdonatemi ſe biaſmo queſto *Coro*: v' avviſo ch' è sì mal condotto; acciò voi facendone *fare un' altro et acconciar la Chieſa*, &c. *ſiate moſtrato a dito* ſiate lodato per generoſo: ed io *accatti* acquiſti la voſtra *Benevolenza*, per eſſere ſtato la cagione della voſtra Lode.

Con l' Avol voſtro, con Papa Paolo III.

E' di ſtatura, &c. deſcrizzione perſonale di *M. Bino*.

Ad uſo di Palazzo, della Corte.

Imbalſamato nella Ruta, forſe vuol dire *un viſo ardito*, che non teme d' ingiurie, per lo riſpetto che deveſi alle Perſone *di Palazzo*, e perciò *imbalſamato in un' erba* contraria all' infezzione.

Che vuol dir due perchè *Bini* in lat. ſignifica *a due a due*.

A chi donarlo il *Pilo*.

CAP. CONTRA LE CALZE.

Pag. 349. *A Cavalcioni* a cavallo.

Pelamantelli : intende de i Rivenditori di veſtiti vecchj.

Pag. 350. *Nella Cappella* del Palazzo Vaticano dipinta dal Gran *Michelangelo.*

Aveva un po un poco *del Tondo* : era un poco ſemplice : il nome d' una parte oſcena dell' Uomo, ſi dà in diſprezzo a qualche Perſona, per dinotare ch' ella è *goffa, ſemplice*, &c. e perchè quella parte oſcena è *tonda* ; per ciò *aver del tondo*, ſignifica *partecipare del Nome di quella parte, et eſſere alquanto ſemplice.*

Pag. 352. *Provature*, Formaggio di *Bufola* le cui Forme ſon tonde e groſſe, ſegnate nel mezzo da un giunco dal quale pendono a due a due.

Morgante Gigante, Eroe del Poema di *Luigi Pulci.*

Pag. 353. *Muciaccio* da *Muchacho* voce ſpagnola Ragazzo, *ſervitorello.*

Largo per *generoſo.*

Ma lo ſa poi ma poi ſa il Contrario

Chi cena e pranza da lor in caſa loro.

Al Campanile, non impegnaſſe la Chieſa, per lo cui Titolo à le Rendite.

Starſi ſcommunicato, per avere ſpeſo in far buona cera, e non aver' avuto poi denari da pagare le Penſioni aſſegnate ſopra la loro Rendita : per lo che ſi viene à decreto di ſcommunica, come altrove s' è detto.

In tutte le contrade perchè il Nome dello Scommunicato vedeſi ne' cedoloni affiſſi alle Cantonate delle ſtrade più frequentate.

Madeſi maiſi, anticamente così dicevano quando riſpondevano *sì*. quì però è in ſenſo ironico, *sì da vero, veramente sì, egli è tutto il contrario.*

Queſta gentil Mineſtra: mineſtra nome quì generico, come *coſa.*

Pag. 355. *Con che le Galline*, &c. quando vi ſono due Pollaj vicini; il Padrone d' uno ſuol cucire intorno ad una zampa de' ſuoi Polli un pezzuol di panno di qualche colore, per riconoſcere i ſuoi: e ciò chiamaſi *calzetta.*

L' altra, non vuò, &c. forſe il Membro oſceno cui noi diamo un nome che pare derivato dalle voce *Calza* e *calzare.*

Pag. 356. *O sferra o ſmaglia.* ſi teſſono le *Calze* con quattro *aghi* lunghi, che diciamo *Ferri*, onde *sferrare* quì è togliere una Maglia della Calzetta, donde *i ferri* l' avean fiſſata.

Con certe pelle ſtimarei errore di ſtampa *pelle* in plurale, ſe non trovaſſi la voce così ſcritta in amendue gli Teſti antichi: deve però dir *pelli* perch' è la voce latina *pellis* che in volgare deve finire in *e* nel ſingolar numero, ed in *i* nel plurale.

Chi cotte, chi veſtia di pelli conciate,
Chi crude, e chi di pelli non conciate.

Serapiche Zanzare di ſpecie più grande.

Pag. 358. *Baglioni* antica e Nobiliſſima Famiglia di Perugia, nota nelle noſtre Iſtorie.

Veſtir

Veſtir bigio o bianco vedi l' annot. a pag. 29.

Pag. 359. *Alzare il fianco.* vedi'l vocab. alla voce *fianco.*

Chi à parocchie e Moniſteri, chi à da ſervire o Parochi o Monache.

Nel Concilio a venir, nel futuro Concilio, che fu il Concilio di Trento.

CAP. DEL PILO.

Pilo è un gran vaſo di Marmo.

Queſto Capitolo è indirizzato a *Pietro Mellini* il quale ſerviva la Ducheſſa di Camerino: come ſi può dedurre dalla penultima Terzina.

La Nera, &c. ſtatue di que' Fiumi che ſtanno nel Vaticano, dentro il Cortile del Laocoonte.

Pag. 360. *Ducheſſa di Camerino:* Diana figlia legitimata d' *Enrico* III. Re di Francia, Moglie d' *Ottavio Farneſe* Duca di Caſtro, Camerino, Parma, &c. primogenito e ſucceſſore del ſopranominato *Pietro Luigi.*

Pag. 361. *San Marco* e *ſan ſalvadore* due Chieſe di Roma.

Rubbio la miſura di grano: vaſo antico che ſerviva allora a quell' uſo.

In Campo di Fiore l' antico *Campus floreus* o *Florae* dove anc' oggi ſi fa il Mercato di grano.

Suvvi per *ivi ſopra.*

Alfana voce ſpagnola, nome di Cavalla ſalvatica, di grandezza maggiore delle altre; i Poeti romanzeſchi le fan ſempre cavalcar da Giganti.

Pag. 362. *Di Calicutte* gran Città dell' Indie: vedine il Dizz. Geograf. di Carlo Stefano: ſi dice così popolarmente per dire *paeſe lontaniſſimo*.

Amena iſſima rompe in mezzo il ſuperlativo per il verſo e per la rima: *Orazio Flacco* per ſimile ragione, lo à fatto d' alcune voci.

Giulia, ſtrada Giulia. Queſt' Orto doveva eſſere dov' è ora la Chieſa di S. Giovanni de' Fiorentini.

Etruria, perchè l' Etruria cominciava dalla ripa occidentale del Tevere.

Caſtelo i Lombardi ſogliono pronunciare con una ſola *l* le deſinenze con due Ll. intende *Caſtello ſantagnol* per *Sant' Angelo*.

Noſtro Cittadin Orazio Coclite.

Pag. 363. *Finito ſan Piero*, finita che ſia la Chieſa di ſan Pietro.

AN-

ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME DEL MOLZA.

Pag. 365 *Mario*, o come ſta nelle antiche Raccolte di Rime, *Franceſco Maria Molza* fu Modeneſe: fiorì nell' aureo Secolo delle Italiane Lettere riſtorate dalla ſovrana Famiglia MEDICEA nata a poſſedere non che a proteggere le ſcienze: viſſe compagno dell' Inſigne *Mauro* in Corte del Cardinale *Ippolito Medici* nel pontificato di Clemente VII. e morì per intemperato amore verſo il Bel Seſſo, nella Corte del Cardinale Aleſſandro Farneſe, nel Papato di Paolo III. ſcriſſe con leggiadriſſimo ſtile latine Elegie ed Epigrammi, ed in Italiano, queſti Capitoli, molte Rime che leggonſi nelle Raccolte del *Domenichi* del *Dolce* e del *Ruſcelli*, la Ninfa Tiberina, ed il Ritratto della belliſſima Giulia Gonzaga: due poemetti in ottava rima o ſtanze, che ſono nella Raccolta delle ſtanze del Dolce: fu lodato dal lodatiſſimo *Marc' Antonio Flaminio* co'l ſeguente Epigramma.

Poſtera dum Numeros dulces mirabitur Aetas
Sive, TIBULLE, tuos; ſive PETRARCHA tuos;
Tu quoque, *Molza*, pari ſemper celebrabere Fama,
Vel potius Titulo duplice, major eris:
Quid quid enim Laudis dedit inclita Muſa duobus
Vatibus; hoc Uni donat habere tibi.

CAP. DELL' INSALATA A. M. TRIFONE.

Pag. 365. *Gabriele Trifone* fu Nobile Veneziano, e Letterato: ſe ne leggono alcune Rime nelle antiche Raccolte.

Pag.

Pag. 367. *Aramei* popoli, detti altrimente, *ſciti.*

Dottrinale Nome proprio di Perſona Dotta, o d' Opera letteraria.

Pag. 369. *Ne cavò il Coſtrutto*, tal Fraſe ſignifica veramente *trar profitto*; ma quì vien' uſurpata per, *giungere a perfezzionare* overo *compire il Diſegno.*

Tondo Piatto che non è cupo.

Pag. 370. *Mi ſon cadute* di grazia, non mi piacciono più.

Ella à il fregio, &c. così ſta negli antichi Teſti, a me pare però, che debbaſi dire *è il Fregio*, cioè l' *ornamento d' ogni Menſa.*

Pag. 371. *Benvenuto*, &c. Banchieri.

Ti faccian forti di denaro.

CAP. DELLA SCOMMUNICA.

Pag. 373. *ALLA Carlona* vedi l' Ann. a p. 85.

Menar' il can, &c. vedi'l vocab. alla voce *Aja.*

L' eſſer dipinto in queſto muro, &c. cioè avere il nome ſtampato ne' cedoloni affiſſi alle Mura. Ma forſe in quei tempi ſi uſava mettere in pubblico dipinta l' effigie dello Scommunicato, come oggi ancora ſuol farſi d' un Reo ſcampato, il quale s' appicca in Effigie: Quel *Monſignor Giandarme* a cavallo al *Bufalo* nella Terzina terza della pag. ſuſſeguente, pare che confermi la ſeconda Opinione.

Pag. 374. *Barbariccia*, nome d' un Demonio.

Riccio nome d' un Bargello.

Que' ſuoi Maſcalzoni, Birri.

Di Ponte. quando in Roma ſi dice *Ponte* aſſolutamente; s' intende *il Ponte ſant' Angelo*, anticamente *Elio.*

Pag.

Pag. 375. *Tinto di zafferan* (droga che tinge in giallo) cioè, a colore diſtinto ſcritti i Nomi degli Scommunicati ſu i Cedoloni.

Innanzi che maturi 'l Moſto, prima della Metà di Novembre : circa il qual tempo nel Dì feſtivo di *ſan Martino* ſi ſpillano le Botti del Vino novo.

Senza preſazion, &c. perchè quand' altri ardiſce di parlare ad uno *ſcommunicato*; gli dice ſempre per preambolo, *ti parlo convertendo*.

Pag. 376. *Di Seſto*, per *Siſto*, cioè ſenza diſpenſa del Papa.

Ci ſerra tutta la ſacreſtia, ci priva di tutto quello ch' è ſacro. *Sacreſtia* veramente è quella Camera a lato della Chieſa, dove i Preti ſi parano.

Le attraverſi qualche foſſo, interrompi 'l corſo legale del proceſſo con proteſte ed eccezzioni.

Le cenſur. non fartene eſempio nè pure forzato (come in queſto caſo) dalla miſura del Verſo. I Nomi deſinenti in *ura* non perdono mai l' ultima vocale : potevaſi queſto verſo ſcriver così

Di pigliar le Cenſure; *altro partito*

Cenſura quì deve prenderſi nel *ſenſo legale Canonico*.

Suona pur le campane, chiudi l' orecchio, non aſcoltare : perchè quando le campane ſuonano ; non ſi ſente chi parla. Diciamo alla furbeſca, d' uno che ſia mezzo ſordo ; *à le campane groſſe*.

Nicia e Gangia, due Notaj.

Co'l calcagno, con rivolgere il calcagno al creditore, con fuggirſene via.

ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME DEL DOLCE.

Pag. 377. *Ludovico Dolce* Cittadino Veneziano, fu gentile Poeta e di molta anzi troppo affluente vena: fu laborioso Autore e Traduttore come puoi vedere nel Teatro del *Ghilini*; e ne' Traduttori del *Marcheſe ſcipione Maffei*, dove ſono annoverate le ſue Traduzzioni: ebbe per ſeyero Antagoniſta *Girolamo Ruſcelli Viterbeſe* eccellente Critico: e fu lodabile per la Docilità moſtrata nelle riſtampe dell' Opere criticate, con le mutazioni e correzzioni ſecondo la cenſura: fu aſſiſtito dal celebre Stampatore *Gabriel Giolito*, al quale ei correggeva le belle Edizioni: viſſe anni 60 e povero come e dove nacque morì nel 1568. fu ſepolto nella Chieſa di ſan Luca in un ſepolcro con *Dionigi Atanagi*, *Girolamo Ruſcelli*, *Alfonſo Ulloa* e *Pietro Aretino*.

CAP. DEL NASO.

Pag. 380. *NELL' Orinale* a fare il Capitolo ſopra l' Orinale. a pag. 47.

Pag. 381. *Mazenette*, &c. Nomi di peſci.

CAP. DELLA SPERANZA.

Pag. 383. *Camillo Beſalio* Veneziano: vi ſono de' ſuoi Sonetti nella Raccolta del *Dolce*.

Pag. 386. *Ad un Cappello* cardinalizio.

Corteſia uſurpaſi tal volta per *Donativo*.

Nè il Turco laſcieria le molte ſue mogli *ciurma da braghesſe*, alludendo all'abito turcheſco.

Anderebbono a ſpaſſo. per *ſi diſperderiano*.

Pag. 387. *Marran* intendeſi ancora per *ſaracino* nome derivato da *Maurus Mauritanus*.

Si fa del Ben, ſi fa qualc' opera pia.

Due foglie di lauro.

A barba, o *alla barba*, a diſpetto.

CAP. DELLO SPUTO.

pag. 389. *Tenete in bocca i denti*, tacete.

Il verbum caro per tutte le preghiere che i medeſimi dicono, quando ſi fa loro Elemoſina.

Pag. 390. *Verola*, Franceſiſmo.

Bettino, Uomo ordinario. noi, uno che batta la lana con Scamato o Bacchetta, che ſi chiama *vetta*, quaſi *Verghetta*; lo chiamiamo *Divettino*. così *Bettino* vien forſe dal Diminutivo *Bottegaino*.*

Peggio di Paſquino, cioè, della ſtatua di Paſquino famoſa in Roma, alla quale mancano gambe e braccia e naſo.

Tomao. nome oſceno in Gergo di quel tempo con deſinenza veneziana.

Pag. 391. *E coſa v' entra*, &c. v' è ſenſo oſceno.

Pag. 392. *Dàlli Dàlli*, &c. percuotilo, ruinalo.

Colore di quella Faccenda, Orina.

Pag. 393. *Bruſco* nome di piccola tuberoſità intercutanea, procedente da Calore, è il lat. *Furunculus*, ma non il periçoloſo.

Pag. 394. *Marrani*, vedine l' Annot. a pag. 387.

Le maniche grandi e lunghe de' Nobili e Cittadini Veneziani in Veſta.

Dove ſtanno i ſonajuoli, dove egljno tengono la Borſa delli denari per l' uſo giornale, detti in lingua furba, *ſonajuoli*, perchè quando ſono inſieme ſcoſſi; riſuonano.

Su le Cere ſu le mani che anno tal nome *in lingua* furba.

Fatto del Viſo un tagliere, vengono sfregiati, tagliati nella Faccia.

Se dello ſputo s' intendea, &c. v' è ſenſo oſceno.

Pag. 395. *Colui che già ne ſcriſſe.* Ovidio, nel lib. 3. delle Metamorfoſi.

DELLO SPUTO CAP. II.

Pag. 396. *Durindana*, Nome della ſpada d' Orlando, *Cantar Rugiero*, &c. allude a' ſuoi Poemi romanzeſchi: *le prime Impreſe d' Orlando*, et il *ſacripante.*

A coglier Gigli e Fiori d' Eloquenza.

Morto è colui, &c. verſo di Petrarca nel Sonetto 72. in morte di *Cino da Piſtoja*.

Se il Bernia, &c. forſe al Buon *Dolce* non piaceva l' *Orlando Innamorato* rifatto dal *Berni*.

Pag. 397. *I Putti Capiſtrelli*, Malizioſi come un che merita il Capeſtro. lat. *furcifer*.

Attaccano i Perdoni, gli Affiſſi delle Indulgenze da acquiſtarſi nelle Chieſe, ne' giorni feſtivi di quel Santo a cui ſono dedicate.

Pag. 398. *Gigli*, nome del Gentiluomo al quale il Capitolo è indirizzato.

Chè debb' io far, &c. verſo del Petrarca, nella canzone XI.

Pag. 399. *Da tutt' i Porti* per dire forſe *da tutte le parti*

CAP. D' UN RAGAZZO.

Pag. 400. *Ragazzo* intendevaſi allora *un ſervitore giovane*.

M. Giacomo Gigli, al quale ſono indirizzati i due antecedenti Capitoli.

Pag. 401. *Roſe Damaſchine*, perchè traſpiantate dal Territorio della Città di *Damaſco*: ſono in Italia *Roſe* dette *d' Olanda* per la medeſima ragione.

Di botto, ſubito, di repente, avverbio preſo dalla voce *Botto* con la prima *o* aperta, ſignificante il rumore d' una Percoſſa o d' una Caduta a piombo: perchè il *Botto* ſiegue immediatamente al Colpo.

Gli Aſolani, fra le Proſe del Card. *Bembo*.

Quel della Piva un Cap. del *Berni* nel ſecondo Volume.

Pag. 402. *La manza* vedi'l Vocab. alla voce *Amanza* quì però à ſottoſenſo oſceno.

Che ſi vive a Baccelli, &c. che ſebbene fa il Devoto et il Digiunatore; *vive*, mangia quel che gli altri mangiano.

La Beretta: in quei tempi non uſava Cappello.

Pag. 403. *In due giratinette*, in breviſſimo tempo.

Quel ch' entra appena in Calendajo, quel che appena è lecito, o permeſſo.

Secondo il Bernia a pag. 37. *il Berni* veniva chiamato ancora *Bernia*.

Pag. 404. *Mezzado*: primo appartamento delle Caſe in Venezia vicino all' acqua, diſpoſto come in altre Città i *Mezzanini* vicino al tetto.

Dogado diceſi in Venezia il Diſtretto delle Iſolette adiacenti alla Città; nulla compreſo del Continente.

Me n' avea gola, invidia.

Pag. 405. *Così gli ſconto*: in fargli far coſa illecita.

Pag. 406. *Senza ch' io gli ſputi in Volto* per *lo maltratti*.

In fallo mi ci à colto à preſo sbaglio. s' è ingannato.

Con le prime lettere che riceverò da voi.

CAP. DELLA POESIA

A. M. FRANC. COCCIO.

Pag. 407. LEggonſi alcune Rime di queſto *Coccio* nella *Raccolta del Dolce*, ſtampata in Venezia dal Giolito nel 1556.

Pitocco

Pitocco un Mendicante.

Ambracane profumo d' Ambra.

Pag. 408. *Sozio* per *ſocio* compagno.

Pag. 409. *La Gola*, &c. verſo del Petrarca.

Il Baſtardo per *Amore*.

Le Donne, &c. verſo primo dell' *Orlando Furioſo*: cioè, *incominciai a* far Verſi Eroici.

Pag. 410. *Che ſon magri* poveri, *o vecchj* d' Età rimbambita *o giovinetti*, &c. quei che ci ſtimano: non dovrebbe dire *almeno* ma *appena* per poter peſcare in que' due verſi quel poco di ſenſo che n' ò tratto.

Bagattino Nome di picciola Moneta in Venezia.

CAP. A MONS. GRI.

Pag. 411. *Forſe Monſignor Grimani.*

Pag. 412. *O gioca alla Civetta*, movendoti di corpo ma non di ſito.

Bettino. vedi l' annot. a pag. 390.

CAP. A DANIEL BUONRICCIO.

Pag. 413. *La Cittade*, &c. Roma.

Co'l piacer di quello, Amore.

Pag. 414. *Di chi ſenza Durlindana*, ſpada d' Orlando: intende d' Auguſto.

Il pome intende l' urna.

La Guglia uno degli Obeliſchi che ſtavano dinanzi al Mauſoleo d' *Auguſto*. Non credo che il noſtro *Dolce* foſſe molto verſato nell' Erudizione delle Antichità

tichità Romane: perchè pare quì ch' egli ſuppon-
ga che le Ceneri d' Auguſto ſtaſſero in *un pomo* ſu
la cima d' un' Obeliſco.

Ch' avean legata, &c. inventato per facezia.

Parte infilzate: gl' Ipocriti ſon chiamati in Roma, *Colli-
torti*: da ciò credo provenga ancora l' altro lor nome
popolare *Infilzati*, traendone l' immagine da un
Pollo infilzato nello ſpiedo, che à il *collo torto*.

E *parte fatte arroſte*, per continuazione dell' *infilzate*.

Il Ponte Teodoſio, intende del ponte di *Fabrizio* riſarcito
da *Simmaco* nell' Imperio di *Teodoſio* et *Onorio*: uno
de i due *Ponti* chiamati oggi *Ponte quattro capi* per la
Statua d' un Giano quadriſronte ch' era in quell'
Iſola: vedi *Nardini* al Cap. de' ponti di Roma.

O il Talentino, Io ſuppongo Errore di Copiſta non oſ-
ſervato dall' Editore: e che nell' Originale dell'
Autore foſſe o il *Palatino*, detto in tempo del *Nar-
dini*, *Ponte di ſanta Maria*, ed al preſente, *Ponte rotto*,
per due Archi rovinati.

Trovo però nell' edizioni del 1540. e del 1545. *o il
Valentino*: per lo che potrebbeſi ſupporre che il *Dolce*
parlaſſe del Medeſimo ſuddetto ponte *Quattro Capi*,
Diviſo in due ponti, l' uno verſo *Traſtevere*, chiamato
anticamente *Ceſtio* ſenza certezza di qual *Ceſtio*, riſar-
cito pur da *Simmaco* ſotto *Valentiniano* e *Valente*, e però
da lui chiamato *Valentino*, e l' altro ſotto *Teodoſio*
come s' è diſopra accennato.

Pag. 415. *Ad abbracciar*, &c. queſte due Terzine ſulla
morte del noſtro lodatiſſimo *Mauro*, non moſtrano
ch' ei

ch' ei moriſſe Giovane, perchè certamente in tal Caſo; avrebbe il *Dolce* eſpreſſo dolore della di lui Morte immatura: e ciò conferma la mia ſorpreſa già accennata di non aver' altri Componimenti di tanto Inſigne Poeta.

Marmitta fu gentil Poeta di quell' aureo Secolo: le ſue Rime ſi leggono nelle Raccolte antiche.

Di quella Cappella, la Cappella pontificia del Vaticano dipinta dal gran *Michel' Angelo Buonaroti*.

Muy avverbio ſpagnolo ſignificante *Molto*.

Banchi contrada di Roma.

Pag. 416. *Sua Mercè*, titolo ſpagnolo, vale *ſua Signoria*.

Monſignor forſe *Monſignor Grimani* quello a cui ſcriſſe il cap. a pag. 411. pare quì che il Dolce viveſſe in Caſa *Grimani* in Venezia.

A dieci del paſſato Meſe.

Dal manco lato, nel Core.

ANNO-

ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

Agnolo Firenzuola Cittadino Fiorentino, traſſe il ſuo Cognome dall' eſſere i ſuoi Antenati venuti da *Firenzuola* Caſtello nella Romagna alle Radici dell' Apennino, ſoggetto a *Firenze*: Fu Abbate di *Frato* Nobile Caſtello nella Toſcana: fu leggiadriſſimo Poeta, Proſatore, Traduttore e Comico: l' Opere ſue ſono accennate dall' Indice *Fontaniniano*: viſſe ne' Pontificati di *Clemente* VII. e di Paolo III.

CAP. DELLA SETE A. M. BENEDETTO VARCHI.

pag. 417. *Fuor de' gangheri*, fuor di ſenno, forſennato.

Pag. 418. *Trene* per tre.

Covelle voce antiquata, *niente*, quando *niente* ſignifica *qualchecoſa*.

Il Signor Proſpero Colonna.

Civita Indivina Città del Lazio littorale, appartenente alla Famiglia *Colonna*: *Indivina* nome corrotto da *Ianuvina* perchè ivi era *Ianuvio* antica città de' Romani. Pag.

Pag. 419. *Ridotte in volgare*, allude alle belle Traduzzioni fatte in quell' Aureo Secolo, di tutte le Storie Greche e Latine.

Pag. 420. *Di Greco* di Vino greco.

Che to' che toglie.

Ottobre, tutto il Moſto che ſi fa in quel Meſe.

E ſan Martino, e tutte le Botti del Vin novo, che ſi ſpillano nel Dì feſtivo di queſto Santo.

Al Maeſtro al Medico, cui davaſi allora Titolo di *Maeſtro*.

Pag. 421. *Al Badolone*: baſſa eſpreſſione, per *andava via*.

Moro de' Nobil, ſervo moro della Famiglia *de' Nobili*.

Badalone ſi direbbe ad Uomo goffo, di perſona e portamento rozzo e negligente: e però dà tal nome a' buoni Fichi, perchè ſono migliori quando per maturità ſon laceri, di collo ſtorto, e cadenti dal Ramo.

Alle ſante Guagnele, giuramento antico popolare Toſcano, ſull' Evangelio.

Quie, per *quì*: licenza di Rima, e Toſcaniſmo.

Pag. 422. *Soppreſſati*, Carne ſalata di porco diſeccata e ſoppreſſata.

CAP. DELLE CAMPANE.

COSI ſtaſſimo in corde, in buona ſalute.

Pag. 423. *Il ſuono ſtagionato*: perchè gl' Iſtromenti quanto più vengon ſuonati e ſi *ſtagionano*; tanto miglior ſuono tramandano.

Vo in là m' attempo.

Fico ſanpiero è quell' Arbore che produce i fichi verſo la fine di Giugno, nel qual tempo viene la Feſta di quell' Apoſtolo.

Diventano: per la Rima; dovrebbe dire *diventino*.

Pag. 424. *Magnolino*, vedi l' Annot. a pag. 72.

A Siena il ſemo, &c. vedi l' annot. a pag. 294.

Una cotale, una certa coſa.

Falterona parte ſcoſceſa e di valli profonde et oſcure dell' Apennino occidentale, dove ſorge il Tevere.

Pag. 425. *Ficarolo* lat. *vicus Aricoli* è Caſtello della Romagna di là dal Po. l' Equivoco di queſto Nome, e quell' *Italian forzuto e duro* dell' antecedente Terzina; mi vi fanno credere ſottoſenſo oſceno.

Al Scemo, &c. in ogni tempo.

Pag. 426. *In potenza* in futuro, *in atto* al preſente, diſtinzione Peripateticofrateſca.

Vuoli per *vuoi*.

A Seſto, in buon' ordine.

Pag. 437. *In Ciel*, in alto, verſo il Cielo.

Si ſcorticava moriva: maniera di dir, popolare.

Pag. 428. *In Turchia* non s' uſano Campane, ed in vece di quelle; va un *Baſcià* o altri ſopra una Torre a gridare la Chiamata di qualche Convocazione.

Che non ci lavoravan di ſtraſoro, che non ci maltrattavano.

Pag. 429. *Attivi* e *paſſivi*, v' è ſottoſenſo oſceno per l' Equivoco del *Battaglio*.

Girle cercando andar cercandole co'l fuſcellino: come altri fa per cercare una picciola preziosa Coſa ſmarrita nel fango, o in quantità d' altre coſe vili minute.

Do le ſpalle, &c. *molto latino*, &c. continua nell' allegoria degli ſopraccennati *Attivi* e *paſſivi*.

Come facevan gli Uomini ſottili, non ſi può intendere queſto Verſo, ſe non ſi dice *come li facean* in vece di *come facevan*, e ſe non ſi dà il ſignificato d' *ingegnoſi* a *ſottili*.

Pag. 430. *Novellette* per *Ornamenti*.

Voi dimoſtrate, &c. per l' Orologio che vi ſta dentro, co'l Quadrante al di fuori.

Com' uomini come lavoranti, *da ſarti* d' un Maſtro ſarore: a quali ſi fa bujo prima che la notte ſi oſcuri, perchè all' imbrunire dell' aria, non anno luce baſtante per infilar l' Aco e cucire.

E'ne per *è*: per far la rima: il Volgo ſuol dire così, e particolarmente la Plebe Romana che ſuole ſpeſſo aggiunger *ne* alle voci che per Vocale accentata finiſcono.

Ser Franceſo Petrarca.

Volſe un Canto, un Sonetto, e certamente allude al Sonetto 9. il di cui primo verſo fa il *diſtinguer dell' ore* ufficio del *Sole* e non delle *Campane*, come il Firenzuola avrebbe voluto. *Quando il Pianeta che diſtingue l' Ore*.

Che valli e monti, &c. ſi burla così delle fraſi petrarcheſche.

Non m' attaccate un Sonaglio, non m' imputate a difetto.

Tenervi a Creſima. vedi l' annot. a pag. 1.

Guaſtar la Quareſima, non che la Grammatica.

Pag. 431. *Aveſſe* per *avelli*: forzato dalla Rima; e così *arrendeſſe*.

A ſuo mo' a ſuo modo.

Il Palagio, la Campana del Palazzo della Curia, che ſuona a *Collegio* a *Radunanza.*

Suonaſi a Voto, per Voto ch' altri abbia fatto di preghiere in giorni et ore oltre l' Uſo.

E chi la ſpiana, e chi fa bene la faccenda, o facilita la Coſa. *Spianare* ſignifica metaforicamente, *facilitare.*

Cotaloni, Giovinaſtri diſadatti e ſpenſierati.

Pag. 432. *Ne ſiano* con l' *a* lunga, per licenza di Rima.

Tante Campane, plurale fatto collettivo, e però ammettesi co'l verbo in ſingolare *non tocca*: non ſartene però eſempio ſe non in tal ſorta di ſcrivere, ove il Dialetto e l' Idiotiſmo pare che accreſcano grazia.

Ancore per *ancora*, licenza di Rima, che non s' ammetterebbe in Componimenti ſerij.

Pag. 433. *Colibeti*, capricci, è un Galliciſmo *Quolibet*, dal lat. *quodlibet.*

NELLA MORTE D' UNA CIVETTA.

NELL' Edizioni del 1540 e del 1545 in ottavo ſenza Nome di ſtampatori, trovo queſto Componimento attribuito al Berni, a pag. 57. in amendue gli eſſemplari: io però lo laſcio di chi e dove lo trovo nelle due Edizioni del *Laſca*, ſtimate le migliori: non ignorò certamente il Laſca le due antecedenti Edizioni come ſi vede nella ſua Dedicatoria fatta da me ſtampare al fine delle Annotazioni:

zioni: e perciò bisogna trarre consequenza ch' egli certamente sapesse che questa Canzone fosse del *Firenzuola*, e non com' altri credeva, del *Berni*.

Il Burlesco di questo Componimento consiste principalmente nell' esser' egli una Canzone dello stile col quale il Petrarca pianse la Morte della sua *Madonna Laura*.

Pag. 434. *Occhj gialli*, diconsi furbescamente *occhj di Civetta* le monete d' Oro.

Panioni e vergoni, vedi l' annot. a pag. 241.

Pag. 435. *Parol*, per *parole*: licenza non imitabile, perche le Voci feminine in *ola* non si troncano mai dinanzi ad altra voce che per Consonante cominci.

Qual rimas' io, &c. verso del Petrarca: ve ne son molti tali in questa Canzone.

Pag. 436. *A più non posso*, avverbio che significa *estremamente*.

Buonacera. vedi'l Vocab. alla voce *cera*.

Un Ben pazzo, un Bene estremo.

IL FINE.

Dedicatoria dell' Editore Laſca.

AL MIO ONORATISSIMO MOLTO MAGNIFICO M. LORENZO SCALA.

VERAMENTE che l' opere di M. *Franceſco Berni* che a mio giudizio è ſtato uno de i più begl' ingegni, de i più rari ſpiriti e de i più capriccioſi cervelli che ſiano ſtati mai nella noſtra Città di Firenze, anno, Magnanimo e Virtuoſo M. Lorenzo, ricevuto un tempo, torto grandiſſimo: ſendo uſcite fuori e ſtate tanto nelle man degli uomini così guaſte malconce lacere e ſmembrate, per difetto ſolamente e per colpa degli Stampatori: la qual coſa ſenza dubbio alcuno è paſſata con poc' onore e non ſenza qualche carico di queſta Città e particolarmente dell' Accademia noſtra degli Umidi, la quale principalmente fa profeſſione, ſendovi tutte perſone dentro allegre e ſpenſierate; dello Stil burleſco giocondo lieto amorevole e così buon compagno, il quale tanto giova piace diletta e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta ſtima, e tenuto in tanta riputazione e non mica da Plebei ma da Uomini nobili e da Signori: avendo le Petrarcherie le Squiſitezze e le Bemberie, anzi che no, mezzo riſtucco e'nfaſtidito il Mondo, perciocchè ogni coſa è quaſi ripiena di *fior frond' erb' antri onde avre ſoavi.* Oltre che conducono ſpeſſo altrui e guidano in un Sopracapo et in un fondo

ſondo tale; che a poterne uſcire; biſogna altro poi che la Zucca: e per lo più tuttavia ſe ne vanno ſu per le cime degli Arbori. Ma tu o *Berni* da bene o *Berni* gentile o *Berni* divino, non c' inzampogni, non c' infinocchj e non ci vendi Lucciole per Lanterne: ma con parole non iſtitiche o foreſtiere ma uſate e naturali, con verſi non gonfiati o ſcuri ma ſentenzioſi e chiari, con rime non ſtiracchiate o aſpre ma dolci e pure, ci fai conoſcere la perfezzione della Peſte la bontà della Gelatina la bellezza della Primiera l' utilità delle Peſche la dolcezza dell' Anguille e i ſegreti e la profondità di mille altre Coſe belle e buone che nell' opere tue, come tu ſteſſo diceſti, quì e quà ſi trovano ſparſe e ſeminate: le quali ora noi con grandiſſima fatica e diligenza raccolte e ritrovate e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a benefizio univerſale per utilità commune e per paſſatempo pubblico alle ſtampe; acciocchè poi corrette e ammendate ſi manifeſtino al Mondo, la qual coſa confeſs' io apertamente che nè tanto bene nè sì felicemente ſuccedere mi poteva ſenza lo ajuto e l' accuratezza d' alcune perſone non meno di grandiſſima letteratura; che di perfettiſſimo giudizio, le quali e per la qualità del poema e per l' affezzione che portavano ad eſſo Autore; non ſi ſono ſdegnate d' affaticarſi in cercar l' opere ſue in riſcontrarle in rivederle e in ricorreggerle: in guiſa tale che ſe da eſſo M. *Franceſco* riſcontrate rivedute e ricorrette ſtate fuſſero; poco o niente ſarebbero migliorate di quel ch' elle ſi trovano al preſente. Rallegrinſi dunque con eſſo voi tutti gli Amatori

pori di queſto Poeta e deſiderosi del burleſco Stile; perciocchè non ſolamente le rime Bernieſche ma tutte l' altre ancora rivedute e ammendate vi diamo di *M. Giovanni della Caſa*, *del Varchi*, *del Mauro*, e di tutti gli altri ingegnosi Componitori che giudicato avemo non indegni d' eſſer da voi veduti e letti: Ma voi generoſo e gentile Scala mio, a cui e per volontà di *Bernardo di Giunta* e per mia elezzione, ſono indiritte con tutto queſto libro inſieme l' Opere miracoloſe del *Berni*: come a colui che non ſolo da tutte le parti vi ſi convengono; ma ſopra ogn'-altro e molto più per la riverenza incredibile che avete e per l' affezzione incomparabile che portate et a loro et a chi le compoſe: l' uno e l' altre difendendo onorando et a voſtro potere alzando perinſino al Cielo; vivete lieto ſempre e ricordevole di loro e di me, il quale ſpero non come ora dell' altrui; ma toſto onorarvi delle coſe mie, e dirizzarvi la prima Parte, com' elle ſiano, delle mie Rime in ſulla burla delle quali ò già gran parte ridotte inſieme per doverle ſtampare in queſto ſecondo libro che avemo tra le mani dell' Opere burleſche da varj e diverſi Autori compoſte: il quale ſe altro non ci s' interpone; uſcirà toſto fuori. Voi in tanto amatemi all' uſanza et attendete a far buon tempo al ſolito, Di Firenze alli X. di Luglio. M. D. XLVIII.

IL LASCA.

IL FINE.

INDICE.

DEL BERNI

CAPITOLI.

A Fracaſtoro ——— Pag. 1
I. Della Peſte ——— 9
II. Della Peſte ——— 14
Delle Peſche ——— 19
De' Ghiozzi ——— 21
Lettera ad un' Amico ——— 24
Poſcritta ——— 27
A fra Baſtian del Piombo ——— 28
A. M. Antonio da Bibbiena ——— 31
Sopra il Diluvio del Mugello ——— 34
Sopra un Garzone ——— 37
Delle Anguille ——— 39
De i Cardi ——— 42
Della Gelatina ——— 45
Dell' Orinale ——— 47
Della Primiera ——— 50
D' Ariſtotile ——— 53
A. M. Marco Veneziano ——— 56
A. M. Franceſco da Milano ——— 59
Alli Signori Abbati ——— 62
Al Card. Ipolito de' Medici ——— 65
In lode di Gradaſſo ——— 69

Lamento

Lamento di Nardino — 72
In Lamentazione d' Amore — 75
Contra Adriano VI. — 77
Del Debito — 84
Dell' Ago — 91
Sonetti — 95
Contro A. M. Pietro Alcionio — 112
Contro a Pietro Aretino — 115
Canzone — 117
Ballata — 123

CAPITOLI DUBBJ.

Del Caldo del Letto — 126
Risposta in nome di F. Bastiano — 130
Del Pescare — 132
Del Legno Santo del Firenzuola — 135
Ad una Persona Stravagante — 139
Risposta del Firenzuola — 140

DI M. DELLA CASA.

Sopra il Forno — 145
Del Bacio — 148
Sopra'l nome suo — 152
Del Martello — 155
Della Stizza — 159

DEL

DEL VARCHI.

Delle Taſche — 163
Dell' Uova ſode Cap. I. — 166
Cap. II. — 170
De' Peducci — 174
Del Finocchio — 178
Delle Ricotte — 182

DEL MAURO.

Della Fava Cap. I. — 186
Cap. II. — 194
Di Priapo — 205
Diſonor dell' Onore Cap. I. — 221
Cap. II. — 230
Delle Donne di Montagna A. M. Gio. della Caſa — 236
Capitolo al Medeſimo — 241
Del Viaggio al Duca di Malfi — 244
Cap. A. M. Ruberto Strozzi — 256
Poſcritta al Medeſimo — 260
Cap. A. M. Pietro Carneſecchi — 261
Al Medeſimo Monſignore — 264
Della Careſtia A. M. Gandolfo — 266
Alla Sig. Violante Torniella — 273
Della Caccia — 276
A. M. Carlo da Fano e Gandolfo — 283
Al ſuo Padrone — 287
Ad Ottaviano Salvi — 293

Al Marcheſe del Guaſto — 295
De' Frati — 305
Delle Bugie — 313

DEL BINO.

Del Malfranceſe — 323
Dell' Orto Cap. I. — 331
Cap. II. — 338
Contra le Calze — 349
Del Pilo — 359

DEL MOLZA.

Della Inſalata — 365
Della Scommunica — 372

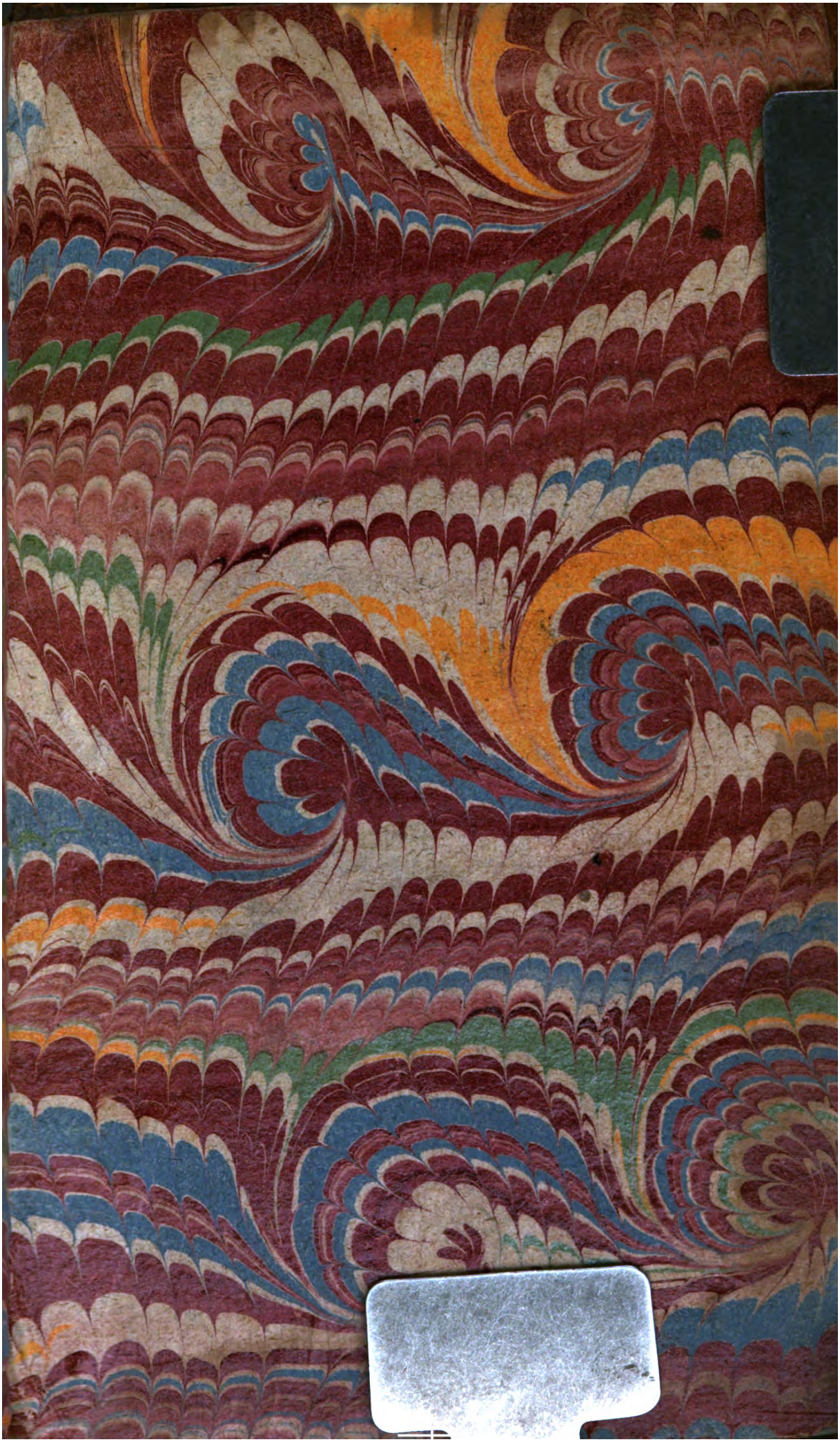
DEL DOLCE.

Del Naſo — 377
Della Speranza — 383
Dello Sputo Cap. I. — 389
Cap. II. — 395
D' un Ragazzo — 400
A Daniel Buonriccio — 413

DEL FIRENZUOLA.

Della Sete — 417
Delle Campane — 422
Della Morte d' una Civetta — 433
Annotazioni — 439
Dedicatoria del Laſca — 550

ERRORI.	CORREZZIONI.
Pag. 77. verso 1. vogli a	voglia
136. 2. diſceta	diſcreta
177. 28. lucca	luca
219. 12. ei ngemmi	e ingemmi
223. 14. moſterrovvi	moſtrerovvi
338. 19. capello	cappello

LONDRA.
MDCCXXI.

74750129